

n. 19

Agosto 2010

19

Mediterranea ■ Ricerche storiche

# Mediterranea

ricerche storiche



M

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari* (in preparazione)
15. Michele Amari, *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* (in preparazione)

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione *Quaderni* del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

Testi a stampa e manoscritti in edizione on line  
sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

- Bruno Anatra, *L'India piena d'oro. Mediterraneo e Atlantico agli occhi degli ambasciatori veneti*.
- Centocinquantenario dell'Unità d'Italia.
- Giuseppe Giarrizzo, *Il carteggio di Michele Amari. Indice dell'edito*.
- Alberico Lo Faso di Serradifalco (dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino), 1. *Diario siciliano (1807-1849)*; 2. *Il terremoto di Messina del 1783*; 3. *La numerazione delle anime di Palermo nel 1713*; 4. *Sicilia 1718*.
- Antonino Marrone, *Repertori del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*.
- Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione storica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*.
- *Storici e intellettuali contro le deliranti dichiarazioni del presidente della Regione Siciliana Lombardo su Garibaldi e l'unità d'Italia*.

---

# Mediterranea

ricerche storiche

n° 19

Agosto 2010  
Anno VII

---

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo,  
Chiara Sciarrino, Matteo Di Figlia

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia  
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo  
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253  
mediterranea@unipa.it

on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Valentina Favaro

I testi sono sottoposti all'esame di referee

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con  
il contributo della



---

---

## 1 Saggi e ricerche

---

- Guido Pescosolido**  
L'economia siciliana nell'unificazione italiana..... 217
- Salvatore Bono**  
Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei  
e altri (secc. XVI-XIX) ..... 235
- Lavinia Pinzarrone**  
*Le fondamenta* della nobiltà. La colonizzazione della Milicia  
e la nascita di Altavilla nel XVII secolo ..... 253
- Giuseppe Vittorio Parigino**  
Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale  
di Ferdinando II De' Medici..... 279
- Milena Sabato**  
«Corretto e mutato». L'espurgazione del poema sacro  
*Maria Concetta* di Giovanni Carlo Coppola (1635-49) ..... 295
- Amelia Crisantino**  
Nello stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo  
a Monreale (1754-1773): una prima ricognizione ..... 317

## 2 Appunti e note

---

- Maria Concetta Calabrese**  
Una spezieria siciliana del XVII secolo ..... 349

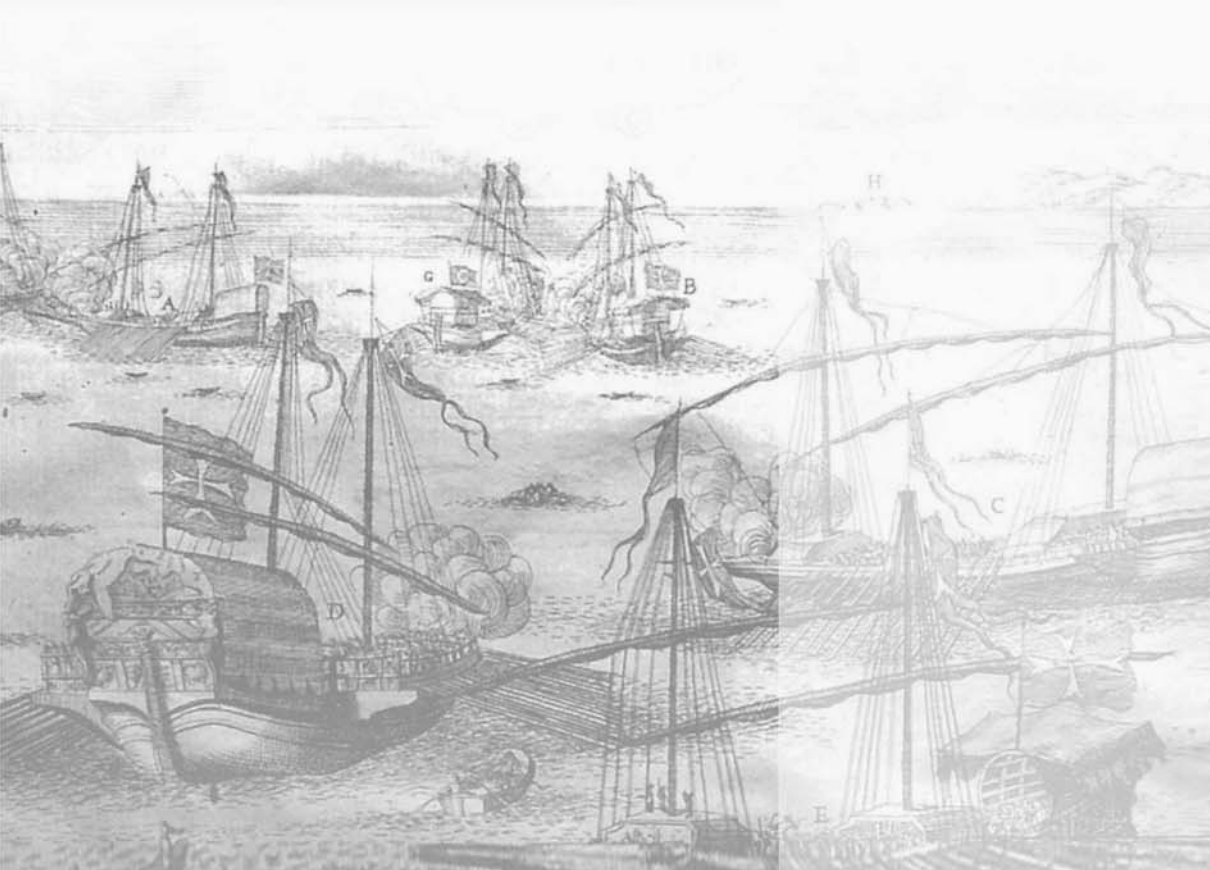
## 3 Letture

---

- Federico Cresti**  
Storie del Mediterraneo ..... 369

<b>5</b>	<b>Recensioni e schede</b>	
	<b>Michel Porret</b>	
	L'ombre du diable. Michée Chauderon dernière sorcière exécutée à Genève (1652) (Nicola Cusumano) .....	387
	<b>Laurence Fontaine</b>	
	L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle (Thierry Couzin) .....	389
	<b>Maurizio Gribaudo, Michèle Riot-Sarcey</b>	
	1848, la révolution oubliée (Thierry Couzin) .....	391
	<b>Marcel Detienne</b>	
	Où est le mystère de l'identité nationale? (Thierry Couzin) .....	392
	<b>Gérard Noiriel</b>	
	A quoi sert «l'identité nationale» .....	394
	<b>Didier Musiedlak (dir.)</b>	
	Les expériences corporatives dans l'aire latine (Thierry Couzin) ...	396
	<b>Georges Corm</b>	
	L'Europe et le mythe de l'Occident. La construction d'une histoire (Thierry Couzin) .....	397
	<b>Henry Frendo</b>	
	Colonialismo e nazionalismo nel Mediterraneo (Nicolò Bucaria) .....	399
	<b>Salvatore Savoia</b>	
	Giuseppe Tomasi di Lampedusa (Pasquale Hamel) .....	401
	<b>Eugenio Guccione</b>	
	Luigi Sturzo (Pasquale Hamel) .....	403
<b>6</b>	<b>Libri ricevuti</b>	407
<b>7</b>	<b>Sommari / Abstracts</b>	410
<b>8</b>	<b>Autori</b>	414

# Saggi & ricerche







Guido Pescosolido

## L'ECONOMIA SICILIANA NELL'UNIFICAZIONE ITALIANA\*

Se dovessi indicare a giovani studenti due libri per conoscere e comprendere a fondo uno dei passaggi più problematici e suggestivi della storia moderna d'Italia e non solo d'Italia, ossia l'inserimento della Sicilia nello stato unitario, indicherei un libro di storia e un romanzo storico: *Il Risorgimento in Sicilia* di Rosario Romeo e *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Sono due opere che credo difficilmente potranno essere mai superate nella capacità di ricostruire in tutta la sua drammatica complessità il dissolversi di un'antica nazione, della sua tradizione etica, politica e culturale, e della sua realtà economica e sociale, in una nuova e più vasta nazione, fondata su un nuovo sistema di valori culturali ed etico-politici e su un nuovo modello di sviluppo economico e sociale. Sistema di valori culturali, ideologici e politici e realtà economico-sociali che si stavano affermando in Europa, prima ancora che in Italia, sin dalla seconda metà del Settecento con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione industriale e il risveglio delle nazionalità, con un travaglio storico niente affatto facile e trionfalistico, ma difficile e contrastato dalle forze della conservazione che resistevano con la loro logica e con tutto il peso della loro storia.

Il Risorgimento italiano, assieme all'unificazione della Germania, fu uno degli eventi più sconvolgenti della storia non solo della penisola, ma dell'intera Europa in età moderna. La comparsa di uno stato nazionale unitario in Italia e in Germania ruppe una logica degli equilibri di potenza in Europa che durava praticamente inalterata dal Cinquecento e che era stata formalmente sancita nei trattati dalla pace di Westfalia del 1648. Da allora la contesa per l'egemonia continentale tra Francia, Spagna e Impero asburgico si era basata sulla costante della frammentazione e dell'irrilevanza politica e militare della Germania e dell'Italia. L'unificazione italiana e, dieci anni dopo, quella tedesca, ruppero quell'equilibrio, e per farlo dovettero scontrarsi con la resistenza strenua delle potenze di antico regime che su di esso ave-

\* Relazione tenuta nell'ambito del Convegno Nazionale di Studi *La partecipazione della Sicilia al Movimento di Unificazione Nazionale*, Palermo 22-23 aprile 2010, organizzato dal Comitato di Palermo dell'Istituto per la storia del Risorgimento Ita-

liano, dalla Provincia Regionale di Palermo, dall'Associazione Onlus Scuola e Cultura Antimafia, con la collaborazione dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (Animi).

vano basato la propria egemonia: l'Italia con tre guerre di indipendenza contro l'Austria; la Germania con una guerra contro l'Austria e una contro la Francia. Inoltre il nuovo stato italiano sancì all'atto stesso della sua nascita la fine dell'assolutismo politico, l'avvento del regime costituzionale e della partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica, il principio della libertà di espressione e di impresa, e l'avanzata di tutti i valori propri della società borghese a scapito dell'inarrestabile declino dei valori della società aristocratico-nobiliare basata sull'ineguaglianza e sul privilegio per nascita. La Sicilia fu parte attiva e fondamentale di questo processo. La sua adesione all'impresa garibaldina significò l'avvio dello sfaldamento dello stato borbonico e l'entrata del Mezzogiorno nello stato italiano, senza la quale l'Italia non sarebbe sorta. E la storia d'Europa e i destini del popolo italiano non sarebbero cambiati come cambiarono.

Può sembrare superfluo e anche di circostanza ricordare questa grande portata europea del Risorgimento italiano e l'epocale cambiamento che esso realizzò nella storia politica economica e sociale della penisola. Ma a 150 dall'unità d'Italia di fronte al susseguirsi di prese di posizione antiunitarie di nostalgici asburgici, papalini, borbonici o di secessionisti, spesso camuffati da federalisti, alla ricerca di una legittimità storica alle loro spinte separatiste, sarà quanto mai utile, per evitare deformazioni storiche e valutazioni errate prive di reale fondamento, un riesame di cosa effettivamente significò per le diverse regioni italiane l'abbandono delle realtà statuali preunitarie e la loro fusione in un unico grande stato nazionale.

Nel momento in cui entrò nel processo di unificazione nazionale, la Sicilia si immise nella grande trasformazione che stava investendo l'intera Europa. Lascio al *Risorgimento in Sicilia* di Romeo e al *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa la rievocazione dello scenario politico e sociale dello storico passaggio e più modestamente restringo l'attenzione agli aspetti più strettamente economici di esso. A tal fine mi sembra indispensabile non dimenticare quanto stava avvenendo in Europa dalla fine del Settecento, e in questo contesto valutare quale fosse lo stato dell'economia siciliana al momento dell'entrata nello stato unitario, quale ruolo essa assunse nello sviluppo del capitalismo italiano tra l'unità e la prima guerra mondiale, e quale tipo di sviluppo essa ebbe nel contesto unitario.

Non va mai dimenticato che nel 1861 nelle aree più dinamiche d'Europa era ormai in pieno corso la rivoluzione industriale, la più grande trasformazione dei sistemi produttivi che la storia del genere umano avesse mai conosciuto dal neolitico in poi. Iniziata in Inghilterra alla fine del Settecento, a metà Ottocento essa interessava in modo significativo alcune aree dell'Europa del Nord (Francia del Nord-Est, Belgio, Olanda, Germania), ma fra queste non c'era l'Italia, né quella del Sud né quella del Nord. Il Nord dell'Italia cominciò a divenire la potenza industriale che oggi conosciamo, solo dagli anni

Ottanta dell'Ottocento in poi, ossia dopo oltre venti anni di politiche dello stato unitario volte alla modernizzazione delle strutture produttive e civili del paese nell'ambito del mercato nazionale creato nel 1861.

Fu l'industrializzazione a consentire di moltiplicare in modo esponenziale, assolutamente impensabile in precedenza, le capacità di produrre beni e reddito, permettendo per la prima volta a milioni e milioni di persone di attingere a livelli di ricchezza che sino ad allora, anche nelle società più opulente, erano stati riservati solo a gruppi molto ristretti di individui; e fu l'industrializzazione a determinare differenze tra società industrializzate e società non industrializzate che risultavano abissali rispetto a quelle esistenti tra paesi ricchi e paesi poveri dell'epoca preindustriale. Un conto è parlare di differenze di sviluppo tra due aree entrambe non industrializzate e un conto è parlarne per due aree delle quali una è industrializzata e una non lo è. Gli impressionanti squilibri di reddito esistenti tra paesi avanzati e paesi arretrati del mondo di oggi sono determinati dalla presenza o meno di una struttura economica e sociale di tipo industriale o post-industriale, pur restando fermo il fatto che oggi anche il paese più arretrato riesce a mantenere in vita un numero di individui enormemente superiore a quello di duecento anni addietro grazie a reti di solidarietà internazionale del tutto inesistenti nell'Ottocento. Quando si parla allora di differenze di sviluppo economico tra le diverse aree della penisola negli anni dell'unità d'Italia bisogna precisare se ci si riferisce a contesti industrializzati o non industrializzati, perché non c'è dubbio che il processo di modernizzazione di ciascun paese nel secolo XIX poteva dirsi veramente tale solo in presenza di un'industrializzazione più o meno estesa dei loro apparati produttivi.

Al riguardo non si può certo dire che al momento dell'unità la Sicilia, il Mezzogiorno continentale, ma neppure il Nord Italia avessero avviato un processo di industrializzazione che potesse definirsi veramente tale a confronto di quelli in atto in altri paesi e segnatamente in Inghilterra. Il divario strettamente economico tra Nord e Sud d'Italia, pure esistente, era tuttavia alquanto contenuto se lo si guardava attraverso la lente dell'industrializzazione, ossia della più importante componente del processo di modernizzazione. E questo non perché non fossero consistenti in assoluto le distanze nel confronto diretto all'interno della penisola, ma perché si trattava di dislivelli tra due aree entrambe arretrate rispetto ai paesi industrializzati d'Europa, entrambe basate su un'economia di natura quasi esclusivamente agricolo-commerciale.

Per questo ritengo opportuno inserire l'analisi dell'economia siciliana al momento dell'unità in un quadro di confronti di ordine internazionale, in forza del quale si è portati inevitabilmente a concludere che, pur riscontrandosi sia in Sicilia sia nel Mezzogiorno continentale e nel resto d'Italia una serie di iniziative industriali sorte nei decenni

pre-unitari, non si può tuttavia in alcun modo parlare per essi di un processo di industrializzazione di tipo inglese.

L'Italia al momento dell'unità era nel suo insieme un paese che oggi senza alcuna esitazione definiremmo arretrato. L'aspettativa di vita alla nascita era di circa 30 anni, contro un'aspettativa che nei nostri giorni è di 74 per gli uomini e di 78 anni e oltre per le donne. Gran parte della popolazione della penisola, al Nord come al Sud, viveva in una condizione materiale che era tipica di una società pre-industriale, con alti tassi di natalità e alti tassi di mortalità, soprattutto infantile; una condizione questa peraltro protrattasi abbastanza a lungo nel Mezzogiorno e nelle Isole. Certo all'interno della società preindustriale esistevano fasce privilegiate di popolazione che vivevano nell'opulenza, ma le masse popolari, cittadine e rurali, stazionavano su livelli di vita superiori di poco, e qualche volta inferiori, a quelli della mera sussistenza. I contadini settentrionali al momento dell'Unità soffrivano di pellagra non meno di quanto i centro-meridionali fossero afflitti dalla malaria e le condizioni alimentari delle masse rurali settentrionali non erano sicuramente molto migliori di quelle meridionali.

Concordo con il revisionismo storiografico che ha recuperato la storia preunitaria di tante imprese meridionali in precedenza sottovalutate o addirittura sconosciute. È stato rilevato da diversi storici locali, o nazionali come Piero Bevilacqua, che la cittadina di Isola del Liri in provincia di Frosinone a metà Ottocento era la Manchester del Mezzogiorno e che quello di Arpino, Isola del Liri, Sora era un triangolo industrial-commerciale di tipo inglese. Tuttavia va tenuto anche presente che Isola del Liri allora aveva quattromila abitanti e Manchester ne aveva più di centomila, e che la cittadina laziale si collocava in un contesto regionale e nazionale che non era minimamente confrontabile con quello in cui era collocata Manchester. In altri termini le pregevoli storie di singole industrie o di ridotti distretti industriali che opportunamente stiamo valorizzando, arricchiscono molto le nostre conoscenze specifiche, ma non sono tali da consentirci di mettere in discussione la definizione complessiva dell'economia nazionale, e ancor meno di quella meridionale e siciliana, come economia agricolo-commerciale, né ci permettono di sovvertire il rapporto di grande debolezza che l'economia italiana, e quella siciliana con essa, accusavano nelle statistiche nazionali e internazionali di cui disponiamo rispetto alle aree industrializzate dell'Europa. Quei dati ci indicano quale era in termini di tasso di industrializzazione il rapporto del Nord Italia, del Sud Italia e dell'Italia intera rispetto all'Inghilterra, che era il paese guida e che fissava con i suoi livelli di produzione e produttività i termini di paragone per misurare l'arretratezza di coloro che seguivano. L'arretratezza infatti è un concetto relativo, nasce da un confronto tra economie diverse. Senza confronto non vi sarebbe arretratezza anche nella più tragica delle povertà. Ci sarebbe scarsità di

cibo e di indumenti, diffusione di malattie oggi scomparse, vita media sotto i trent'anni, ecc. ecc., ma non sarebbe corretto parlare di arretratezza se una determinata condizione fosse comune a tutti.

Per conoscere allora il livello di arretratezza occorre ricordare che l'entità e i ritmi di sviluppo del processo di industrializzazione tra i diversi paesi nella prima metà dell'Ottocento erano definiti in modo realistico dai dati statistici relativi ai due settori guida della rivoluzione industriale inglese: il ferro e il cotone. Erano soprattutto essi che creavano le differenze e determinavano il grado di arretratezza complessiva. Nessuno contesta che l'Italia al momento dell'Unità producesse tra 26.000 e 30.000 tonnellate di ferro all'anno. Ma contro queste 30.000 tonnellate stavano i tre milioni e settecento mila tonnellate di ferro prodotte dall'Inghilterra nel 1861, un livello che l'Italia ha toccato solo nel 1953. Se le 30.000 tonnellate italiane fossero state prodotte tutte al Nord o tutte al Sud o tutte in Sicilia, la produzione siderurgica della parte più avanzata d'Italia sarebbe stata comunque al momento dell'unità pari a neppure l'1% di quella inglese, e quella parte d'Italia avrebbe avuto, rispetto al cammino da compiere, un vantaggio sul resto del paese di neppure l'1%.

Allora di fronte a un dislivello produttivo di oltre il 99%, la differenza tra le 12.000 tonnellate di ferro del Nord e le 1.500 del Sud diviene del tutto fuorviante per misurare lo stato di arretratezza delle due aree, perché nonostante il rapporto di circa 8 a 1 rispetto al Sud, il Nord per poter creare un apparato simile a quello inglese doveva recuperare un ritardo praticamente simile a quello che avrebbe dovuto recuperare il Sud, ossia il 99% circa della produzione inglese in quel momento. Per di più questo squilibrio pauroso si era creato negli ultimi 50-60 anni, perché alla fine del Settecento l'Inghilterra produceva solo novantamila tonnellate di ferro e l'Italia ne produceva trentamila, esattamente quello che produceva più o meno a metà dell'Ottocento. Solo che a metà dell'Ottocento li realizzava con sistemi produttivi in parte più avanzati di quelli di fine Settecento. La grande differenza di metà secolo si era creata quindi quasi interamente nella prima metà dell'Ottocento, quando l'intera siderurgia italiana, anche quella del più progredito Nord, aveva perso inesorabilmente terreno rispetto all'estero e la consistenza dell'industrializzazione italiana rispetto a quella inglese nel settore dell'industria pesante e meccanica si era avvicinata quasi allo zero.

Situazione non diversa presentava l'industria del cotone. Certo alla vigilia dell'unità il Nord aveva 250.000 fusi a filare e il Mezzogiorno ne aveva solo 70.000, ossia un rapporto di 3 a 1. Tuttavia il paese guida, l'Inghilterra, in quel momento aveva trenta milioni di fusi a filare, e pertanto sia il Nord che il Sud d'Italia avevano entrambi nel 1861 un ritardo superiore al 99%, essendo settantamila e duecentocinquantamila fusi due grandezze egualmente irrilevanti rispetto a 30 milioni.

In definitiva al momento dell'Unità neppure il Nord Italia aveva un vero apparato industriale e meno che mai poteva dirsi una società industriale, perché un'economia e una società possono dirsi industriali quando, come quella inglese a metà Ottocento, oltre il cinquanta per cento della popolazione è dedicata ad attività secondarie e la maggior parte del prodotto interno lordo è dato dalle attività industriali. Questa non era assolutamente la condizione dell'Italia al momento dell'Unità, perché l'agricoltura vi produceva quasi il 60% del reddito nazionale, contro il 20% circa prodotto dalle attività terziarie e l'altro 20% prodotto da attività secondarie. Queste peraltro solo in minima parte potevano dirsi strettamente industriali, mentre il grosso era di tipo artigianale, di un artigianato spesso illustre e di antica tradizione, ma che non valeva da solo a sollevare gran che al di sopra della media dei 30 anni le aspettative di vita alla nascita di una popolazione attiva dedicata, come già detto, per oltre il 70% ad attività agricole o comunque a queste legate.

Nel 1861 il processo di industrializzazione stava davanti alle classi dirigenti del Nord e davanti alle classi dirigenti del Sud nella medesima natura di problema non solo irrisolto, ma addirittura in aggravamento. In Inghilterra nel 1861-1871 i fusi installati nell'industria del cotone passarono da 30 a 40 milioni, in l'Italia si impiegarono venti anni per portare i 450.000 fusi del 1861 a 900.000. Al di là dunque di qualunque discussione critica sulla politica economica adottata dallo stato italiano, sulla sua natura, sulla distribuzione più o meno disomogenea e squilibrata dei suoi costi e dei suoi ricavi, quel che è sicuro è che il Nord cominciò a costruire un apparato industriale degno di tal nome soltanto quando il mercato nazionale creato istituzionalmente nel 1861, includente come segmento importante anche quello meridionale, fu riservato in esclusiva alle industrie italiane dal regime doganale protezionista introdotto tra il 1878 e il 1887. È quindi solo alla luce di queste considerazioni di ordine generale che ritengo si possa intendere nel modo più corretto e proficuo lo stato reale dell'economia della Sicilia al momento del suo ingresso nello stato unitario e valutare come essa reagì in seguito al passaggio dallo stato borbonico allo stato italiano.

La Sicilia al momento dell'unità presentava un contesto economico-sociale con caratteristiche tipicamente preindustriali: larga prevalenza delle attività agricole sia per numero di addetti sia per reddito prodotto, aspettativa di vita media alla nascita di circa 30 anni, alti tassi sia di natalità sia di mortalità, soprattutto infantile, larga diffusione di malattie infettive legate all'indigenza e alle precarie condizioni igieniche di vita e di lavoro. Il panorama sociale ed economico dell'isola nella prima metà dell'Ottocento non era rimasto del tutto immobile e anche dal punto di vista strettamente produttivo non erano mancati alcuni fenomeni dinamici di un certo rilievo. Nei primi anni del XIX secolo erano stati introdotti alcuni provvedimenti di ordine

giuridico che avevano avuto un rilevante impatto nei rapporti sociali e, in una certa misura, anche nell'insieme delle attività economiche e produttive, soprattutto quelle agricole. L'abolizione del feudalesimo del 1812, la legislazione sullo scioglimento delle proprietà promiscue e la quotizzazione dei demani del 1817, l'abrogazione dell'istituto del fedecommesso nel 1818, la rescissione dei contratti di soggiogazione del 1824, la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato del 1838, avevano liberato grandi estensioni di terra dai vincoli che su di essa esercitavano la giurisdizione feudale e i diritti e le servitù collettive a favore delle popolazioni rurali.

Tali misure avevano favorito una consistente redistribuzione della proprietà fondiaria grazie alla quale si era fatto avanti un nuovo ceto di latifondisti borghesi e grandi proprietari terrieri che si erano assicurati la parte più cospicua della proprietà ecclesiastica e di quella della nobiltà indebitata. La consistenza della proprietà latifondistica non era diminuita di molto, ma la liquidazione di forme feudali nell'ordinamento giuridico della proprietà fondiaria aveva determinato sotto questo profilo un consistente avvicinamento della Sicilia all'Italia settentrionale, dove la liquidazione del feudalesimo era stata avviata diversi secoli prima e l'affermazione di forme borghesi e capitalistiche di possesso della terra era molto più avanzata. A questo consistente rimescolamento della geografia della grande proprietà fondiaria, aveva fatto riscontro a livello di ordinamenti produttivi una prima avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, a fronte di un ristagno della produzione cerealicola dell'area del latifondo, che comunque restava ancora la base portante dell'agricoltura e dell'economia dell'Isola. La reattività dell'area delle colture specializzate sicule alle nuove occasioni offerte dal mercato internazionale era stata però significativa e aveva certo contribuito a far sì che al momento dell'unità la percentuale della superficie agraria destinata alle colture legnose in Sicilia fosse più alta di quella media nazionale (10,4% contro il 4,4% del totale), come del resto lo era anche per i seminativi.

Certo una cosa sono i dati sulla messa a coltura, un'altra quelli sulla produzione e sulla produttività. Nei livelli di prodotto pro-capite dell'insieme delle attività agricole, e quindi di produttività, il Nord aveva una certa superiorità rispetto alla Sicilia e anche al Mezzogiorno continentale. Tuttavia tali differenze non erano poi molto alte. Richard Eckaus in un suo noto saggio valutò che negli anni dell'unità la differenza Nord-Sud nel prodotto agricolo pro-capite si aggirasse intorno al 20%. In un mio studio di qualche anno addietro (G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari, 2007, II edizione), analizzando le fonti utilizzate da Eckaus e quelle dell'annuario statistico del 1864, posi in evidenza come il vantaggio del Nord fosse dovuto soprattutto alla produzione di seta greggia e ai prodotti dell'allevamento bovino, mentre nel settore cerealicolo c'era addirittura un vantaggio del Mezzogiorno nel prodotto pro-capite agricolo, e

conseguentemente nell'intero prodotto lordo pro-capite nazionale. Ritenni che in campo agricolo lo scarto potesse essere più vicino al 15% che al 20%, che si sarebbe tradotto in uno scarto del prodotto nazionale pro-capite non superiore al 20%, quindi molto inferiore al 40% esistente ancora oggi tra il PIL pro-capite del Mezzogiorno e della Sicilia e quello del Centro-Nord.

La modestia del dislivello nel prodotto pro-capite rispetto al Nord non deve tuttavia indurci a tacere altre considerazioni che limitano sensibilmente il quadro positivo offerto dalla dinamica agricola della Sicilia pre-unitaria. Anzitutto va ricordato che durante la prima metà dell'Ottocento a fronte dell'espansione della vite e dell'agrumeto, la Sicilia aveva continuato a registrare il ristagno, se non l'ulteriore regresso della gelsibachicoltura e della produzione di seta, che pure per secoli era stata, assieme alla produzione granaria, un settore basilare dell'economia dell'Isola e la voce più importante del suo commercio con l'estero. Al momento dell'unità l'intero Mezzogiorno, inclusa la Sicilia, non concorreva per più del 20% all'intera produzione nazionale di seta greggia e ancora meno a quella della seta lavorata. Per quanto poi attiene alle forme di possesso della terra, sicuramente modernizzate dall'eliminazione del regime feudale, non va dimenticato che comunque, sia pure nella forma borghese, in esse predominava ancora largamente il latifondo a cerealicoltura estensiva e che la media proprietà era presente in misura molto inferiore ai tassi che si registravano nel Nord Italia. Ciò non aveva ripercussioni eclatanti sui livelli di produttività pro-capite, perché neppure nel Nord l'azienda capitalistica avanzata prevaleva su forme di gestione ancora in parte pre-capitalistiche come la colonia parziaria e la mezzadria, ma certo quanto a possibilità di futuri processi di trasformazione e sviluppo schiudeva scenari alquanto più problematici che nel Nord. L'accoppiata cerealicoltura pascolo, nonostante l'avanzata delle colture specializzate della vite e degli agrumi, negli anni dell'unità occupava ancora l'82% del territorio siciliano e vedeva una netta prevalenza del pascolo rispetto alle colture cerealicole. I turni languidi dei latifondi, peraltro per cause orografiche e climatiche non meno che per l'assenteismo di parte dei grandi proprietari prima feudali poi borghesi, comportavano che la destinazione alla produzione granaria di terre coltivabili non superasse annualmente più di un quinto del totale.

In definitiva il livello di arretratezza delle campagne meridionali era segnato non tanto dai livelli di prodotto agricolo pro-capite, quanto dal diverso sistema di relazioni sociali, di rapporti di produzione e di distribuzione della proprietà che prospettavano il cammino verso una società di tipo capitalistico-borghese alquanto lungo e complicato, a fronte di una pressione demografica nell'Isola maggiore (93 ab./Km<sup>2</sup>) rispetto sia a quella del Mezzogiorno continentale (89 ab./Km<sup>2</sup>), sia all'intero contesto nazionale (85 ab./Km<sup>2</sup>), il che confi-



gurava un rapporto tra popolazione e risorse alquanto più problematico che altrove.

Se si passa poi ad analizzare dettagliatamente il settore decisivo nel processo di modernizzazione delle società ottocentesche, ossia quello manifatturiero e industriale, ci si trova di fronte a una realtà che era sicuramente più debole e arretrata non solo rispetto agli stratosferici livelli inglesi, ma anche rispetto a quelli pur modesti del resto d'Italia. Di attività autenticamente industriali in Sicilia al momento dell'unità ve ne erano veramente poche: la fonderia Oreete di Palermo, che occupava circa duecento operai, il cotonificio Ruggeri di Messina con 500 addetti, la filanda di seta Jager di Messina con 200 addetti, gli stabilimenti vinicoli Woodhouse, Beniamino Ingham e Vincenzo Florio, ciascuno con oltre 100 addetti. Eccezioni in un contesto in cui la dimensione media di impresa era di 5-10 dipendenti. Fra queste solo l'industria vinicola era in grado di penetrare sui mercati internazionali. La seta, come già detto, pur alimentando ancora un certo flusso di esportazione, era in ritirata inarrestabile rispetto al resto dell'Italia. L'unica attività di tipo secondario per la quale la Sicilia poteva dirsi detentrica di una posizione dominante a livello non solo peninsulare, ma europeo e mondiale, era quella dell'estrazione del minerale di zolfo. Tuttavia proprio in questo caso si assistette prima dell'unità a una vicenda emblematica della condizione di debolezza del contesto politico oltre che economico nel quale essa si sviluppava e che non può non essere sia pure succintamente ricordata.

Come è noto, la Sicilia detenne fino alla fine del secolo XX il monopolio mondiale dei giacimenti di zolfo, grazie alle scoperte fatte nella seconda metà del Settecento nelle zone di Enna e Caltanissetta. A partire dal 1808-10 l'estrazione dello zolfo ebbe uno sviluppo vertiginoso giungendo a fornire negli anni Quaranta il 20% del valore delle esportazioni siciliane. Tuttavia sia l'estrazione del minerale sia la sua commercializzazione erano integralmente nelle mani di capitalisti inglesi che non avevano ritenuto mai conveniente realizzare una trasformazione del minerale in Sicilia creandovi un'industria chimica. Nel 1837 una società francese, la Taix & Aycard, offrì al governo borbonico l'opportunità di sottrarsi al monopolio degli inglesi, assumendo il controllo del commercio dello zolfo in cambio di condizioni economiche migliori e anche della creazione di un'industria chimica in Sicilia. Il governo accettò l'offerta, ma quando sottoscrisse l'accordo i capitalisti inglesi reagirono chiedendo a tutela dei loro interessi l'intervento del loro governo, il quale, come arma di pressione, minacciò il blocco navale del porto di Napoli. Di fronte al diktat britannico il sovrano borbonico non poté fare altro che disdire l'accordo e restaurare di fatto il monopolio inglese dell'estrazione e del commercio dello zolfo. Tuttavia poiché neppure la Francia era una potenza di secondo ordine, il governo borbonico dovette risarcire anche i danni arrecati ai francesi della Taix & Aycard.

Questa vicenda ci dice che esisteva nell'Ottocento una dimensione politica dello sviluppo economico nell'ambito della quale sempre più che in passato assumeva importanza il peso anche militare dei singoli stati, e il peso militare e politico degli Stati italiani preunitari appariva del tutto insufficiente a sostenere i propri interessi economici rispetto all'urto di potenze come l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e via dicendo. A questo proposito ricordo che, mentre in Sicilia si svolgeva la vicenda dello zolfo, i produttori di lana siciliani inviavano inutilmente proteste al governo di Vienna contro la concorrenza che all'interno dell'Impero erano costretti a subire ad opera delle lane della Moravia, e i produttori di cotone e gli industriali del ferro lombardi facevano altrettanto contro quella del cotone e dell'industria siderurgica della Boemia, che era una delle aree più industrializzate dell'Europa continentale. Non per nulla quando si presentò l'occasione di sottrarsi alla tutela dello stato asburgico gli imprenditori lombardo-veneti, anche se non diedero un contributo di primo piano alle lotte risorgimentali, non mostrarono alcuna forma di nostalgia per lo spodestato regime austriaco e si tennero ben stretto lo stato unitario.

L'arretratezza e la debolezza dell'industria siciliana rispetto a quella europea non la si comprende comunque a pieno senza sottolineare che essa scontava, come del resto l'industria di tutta Italia, un gap nella dotazione della principale fonte energetica dell'Ottocento, ossia il carbone, che aveva pochi confronti in Europa. L'Italia non aveva quasi giacimenti di carbone e tutte le attività di trasformazione usavano il carbone come fonte energetica pressoché esclusiva. La rivoluzione industriale inglese era cominciata nel momento in cui era stato possibile sostituire negli altiforni l'uso del carbone derivato dalla legna dei boschi con quello del carbone di miniera. Ma una tonnellata di carbone inglese importato al centro della Sicilia costava otto volte quello che costava a bocca di miniera in Inghilterra. Vi sono calcoli abbastanza precisi su quanto risultasse quantitativamente minore in Italia rispetto all'Inghilterra la produzione di tutta una serie di lavorazioni a causa di questo handicap. Esso non era certo attribuibile al governo borbonico, è chiaro però che i rimedi a questo tipo di situazione, finché non fosse intervenuta una rivoluzione tecnologica delle fonti energetiche, non potevano essere legati che a fattori di tipo economico-commerciale e soprattutto politico, mediante l'adozione di misure che potessero compensare in qualche modo il gap energetico che gli operatori economici scontavano. Anche per questo cruciale aspetto entrava dunque in gioco da un lato la volontà industrialista dello stato, ma dall'altro anche l'oggettiva forza militare e politica che esso aveva nel contesto internazionale. Quelle dello stato unitario, al di là di tutti i limiti emersi negli scontri bellici dell'età liberale e della politica doganale e commerciale praticata nei decenni finali dell'Ottocento, risultarono nettamente superiori a quelle degli antichi stati preunitari.

In definitiva il ritardo dell'industria siciliana era abbastanza contenuto rispetto al resto d'Italia solo per via delle modeste dimensioni dell'apparato industriale nazionale, ma era abissale rispetto all'Europa e in definitiva, come per il resto d'Italia, il problema dell'industrializzazione della Sicilia al momento dell'unità appariva sostanzialmente irrisolto, nonostante la presenza di un'apprezzabile industria enologica e di quella zolfifera.

Laddove l'arretratezza era poi veramente marcata sia rispetto al Nord Italia sia, ma in misura inferiore, anche rispetto allo stesso Mezzogiorno continentale, era nell'ambito delle infrastrutture, dei mezzi di comunicazione, nelle strutture creditizie e nello sviluppo civile in genere. Per quanto si vogliano rivalutare le realizzazioni del governo borbonico in questi ambiti, difficilmente si riuscirà a rimuovere la realtà di indicatori che non lasciano alcun margine di dubbio sul grave livello di arretratezza dell'Isola. Nel 1862 la viabilità ordinaria in Sicilia versava in uno stato poco più che primordiale: i comuni sprovvisti di strade carrozzabili erano ancora 182 su 358. Le ferrovie erano del tutto assenti. La navigazione di cabotaggio rimediava all'isolamento dei comuni costieri, ma quelli dell'interno erano raggiungibili con grandissima difficoltà e lentezza. Ne derivava un livello di sviluppo del mercato interno e di scambi con l'estero estremamente basso: il valore del commercio estero pro-capite della Sicilia alla vigilia dell'unità era di 10 ducati all'anno, contro i 31 della Toscana, i 40 del Piemonte, i 71 dell'Inghilterra, i 95 del Belgio, i 139 dell'Olanda. Del resto la composizione del commercio estero era quella tipica di un'economia marcatamente agricolo-commerciale, periferica rispetto ai grandi processi di modernizzazione europei. L'export era costituito da materie prime non lavorate (zolfo-sale marino), prodotti agricoli pregiati (vino, agrumi, olio, sommacco, liquirizia, soda vegetale), decreascenti quantità di grano e seta. A fronte stava l'importazione di manufatti di ogni genere.

Le strutture creditizie consistevano in due filiali del Banco Regio dei Reali Domini di là del Faro, che operavano una a Palermo e una a Messina, in 76 Monti di Pietà e 103 Monti frumentari attivi nel 1860, a fronte di una struttura bancaria del Centro Nord che vantava una tipologia e un'estensione se non in linea, di sicuro molto più vicina di quella sicula a quella dei paesi europei più progrediti.

I dati sull'analfabetismo, infine, testimoniavano di una debolezza dello sviluppo civile veramente grave. Contro il 50-54% di Piemonte, Liguria e Lombardia, che comunque dovevano confrontarsi con il 30% di analfabeti dell'Inghilterra, il Mezzogiorno continentale presentava nel 1861 l'86% di analfabeti e la Sicilia l'88,6%. Ci si poteva in parte consolare con il 78% dell'Emilia-Romagna, il 74% della civilissima Toscana, l'83% delle Marche e l'83,8% dell'Umbria, o con il 75% di analfabetismo dell'intera Italia, ma certo era ben magra consolazione.

L'economia siciliana in definitiva, nonostante la decorosa tenuta della sua agricoltura si presentò all'appuntamento con l'unificazione in una condizione di sviluppo civile che chiude la porta a qualunque prospettiva di rimpianto per la deposta dinastia borbonica.

Cosa accadde dopo l'Unità? Sicuramente il settore produttivo che si sviluppò in modo più significativo fu ancora l'agricoltura. Il problema dell'industrializzazione, di un'industrializzazione di tipo inglese, rimase nell'isola sostanzialmente irrisolto. Oltre a un'apprezzabile espansione dell'industria alimentare e in particolare di quella enologica, e a una modesta crescita dell'estrazione del salgemma (Nicosia, Petralia Soprana, Caltanissetta, Sutera, Agrigentino) si ebbe un eclatante aumento della produzione dello zolfo che causò una profonda alterazione delle gerarchie territoriali e urbane dell'Isola. La produzione di zolfo nel primo ventennio post-unitario fece registrare la maggiore crescita di tutti i tempi, passando da 150mila a 400mila tonnellate all'anno. Le aree di produzione nelle province di Catania, Agrigento, Enna e le piazze di smistamento di Palermo ma soprattutto Catania conobbero uno sviluppo economico e urbano senza precedenti. Tuttavia nel campo dell'industria manifatturiera, che stava facendo la differenza in Europa e nel mondo, il già modesto apparato delle manifatture isolate con l'introduzione della tariffa liberista piemontese fu posto sulla difensiva dalle industrie estere e se si difese meglio del Mezzogiorno continentale ciò fu dovuto paradossalmente alla maggiore arretratezza dei sistemi di trasporto interni, che ostacolò per qualche tempo la penetrazione dei prodotti stranieri.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, il peso dell'agricoltura nell'economia siciliana risultava ancora largamente dominante se non addirittura accresciuto rispetto al 1861, e questo accadeva sia per la modestia del processo di industrializzazione realizzato in Sicilia nei primi 50 anni di vita unitaria, sia perché nel settore agricolo furono conseguiti progressi di grande rilievo, segnatamente nell'ambito delle colture specializzate, al punto da potersi sostenere che l'economia siciliana fino alla fine degli anni Ottanta costituì uno dei segmenti più forti nella crescita dell'economia nazionale, la quale si basò appunto su un sensibile incremento del valore della produzione agricola.

Com'è noto, la crescita della produzione agricola nazionale fu stimolata anche da una forte espansione della domanda di beni e derivate alimentari, di materie prime e semilavorati, proveniente dalle aree europee in via di industrializzazione e iniziata nel corso degli anni 1840. Nel ventennio 1861-80 si ebbe una vistosa crescita delle esportazioni di prodotti ortofrutticoli, agrumicoli, vitivinicoli che, assieme alle esportazioni di seta greggia e di prodotti minerari – fra cui primeggiavano zolfo, ferro, sale, marmo – portarono l'export italiano su livelli mai toccati in precedenza, dando uno straordinario contributo al riequilibrio della bilancia commerciale. Il rapporto import-export salì dal 60% del 1861 al 92% del 1878-81. Nel frattempo il prodotto lordo del-

l'agricoltura italiana passava tra 1861 e 1880 da 19 a 28 miliardi di lire e il reddito nazionale da 47 a 58 miliardi (calcolati su valori costanti del 1938).

La politica liberista del governo italiano, diretta emanazione di quella piemontese, risultò oltremodo funzionale alla fase di prezzi crescenti sul mercato internazionale, per cui i contraccolpi subiti dal modesto apparato industriale italiano e in particolare meridionale ad opera della concorrenza delle manifatture inglesi e francesi furono ampiamente compensati dai vantaggi raccolti dagli operatori agricoli di ogni tipo.

Come già detto, l'agricoltura siciliana partecipò a questa crescita produttiva nazionale in posizione addirittura trainante con le sue più importanti colture specializzate. I suoi progressi compensarono di gran lunga il declino della gelsibachicoltura iniziato nei secoli precedenti e che neppure dopo l'unità diede segnali di inversione di tendenza, a differenza di quanto avvenne nella gelsibachicoltura settentrionale. Più che lo sviluppo dell'olivicoltura, pure consistente, fu prodigioso quello dell'agrumicoltura e soprattutto, fino alla fine degli anni Ottanta, della vitivinicoltura. La superficie a vigneto passò dai 146.000 *ha* del 1853 ai 211.000 *ha* del 1870-74 e ai 304.000 *ha* del 1879-83, mentre la produzione di vino salì dagli oltre 4 milioni di *hl* del 1870-74 ai 7,6 del 1879-83, agli 8,371 milioni di *hl* del 1886. L'esportazione di vino dalla Sicilia da 100.000 *hl* degli anni Settanta raggiunse nel 1880 i 760.000 *hl*, pari al 35% dell'intera esportazione nazionale di vino. Altrettanto vistosa sul piano quantitativo fu la crescita dell'agrumicoltura. La superficie agrumetata passò dai 7.695 *ha* del 1853 ai 26.840 del 1880. Negli anni Settanta la redditività media degli agrumeti del messinese era di 2.778 lire per *ha* e nel palermitano di 3.600 lire, pari cioè alle più alte rese unitarie dei migliori terreni del Nord. L'esportazione di agrumi crebbe dai 250.000 quintali del 1850 ai 621.000 del 1866-70 e ai 949.000 del 1881-85. La crescita quantitativa della produzione di agrumi a partire dai primi anni Ottanta fu in gran parte vanificata dalla flessione dei prezzi internazionali causata dall'ingresso sul mercato internazionale di insidiosi concorrenti. Il valore della produzione agrumicola dell'isola rimase quindi negli anni Ottanta fermo sui 25 milioni di lire del 1866-70, ma questo valore rappresentava una crescita di grande importanza rispetto a venti anni prima.

Peraltro di fronte all'avanzata delle colture specializzate la coltura granaria non cedette terreno. Per tutto il ventennio 1860-80 la produzione di grano crebbe, anche se non in virtù di miglioramenti tecnici, ma grazie all'allargamento dei colti a spese dei boschi e dei pascoli, il che significò utilizzazione di terre marginali che fecero scendere le rese medie. Questa spinta espansiva avvenne ad opera di una nuova leva di proprietari terrieri borghesi o ex feudatari, che si rivelava più spregiudicata e rapace dei ceti aristocratici di un tempo sia nella gestione del territorio sia nei rapporti con i contadini, ma che comun-

que riuscì nella congiuntura post-unitaria a innalzare i propri profitti e i livelli produttivi complessivi dell'isola.

D'altronde dire progresso della produzione e dei redditi agricoli significava dire, come per l'intera Italia, progresso dell'insieme dell'economia, perché, come abbiamo già ricordato, l'agricoltura costituiva in quel momento il 60% dell'economia sia nazionale sia siciliana, e fu sullo sviluppo agricolo del primo ventennio postunitario che l'economia nazionale basò, come ebbe a dimostrare Rosario Romeo, tutto il grande sforzo di costruzione di infrastrutture ferroviarie e stradali che costituirono uno dei prerequisiti fondamentali per il successivo sviluppo industriale italiano. Ricordiamo solo un dato: tra il 1861 e il 1886 lo stato italiano, basandosi su un'economia quasi esclusivamente agricolo-commerciale, costruì un numero di chilometri di ferrovie uguale a quello dei chilometri costruiti tra il 1886 e il 1939, quando l'Italia si era dotata anche di una forte base industriale nel Nord. E questo si può ripetere senza alcun dubbio anche per la Sicilia.

L'espansione dell'agricoltura compensò ampiamente anche i contraccolpi negativi subiti dall'apparato industriale tessile e metalmeccanico dell'isola in seguito all'adozione della politica liberista piemontese e consentì di reperire i mezzi per sopportare l'introduzione di un sistema fiscale come quello piemontese che giunse a più che raddoppiare il prelievo pro-capite rispetto al periodo pre-unitario. L'espansione agricola nei primi ventisette anni di vita unitaria impresso al prodotto lordo globale dell'Isola un andamento ascendente che ebbe grosso modo gli stessi ritmi di quello del Nord, al punto che in termini di reddito pro-capite non vi fu un allargamento del divario rispetto al Nord tra il 1861 e il 1887.

L'allargamento del divario rispetto al Nord cominciò ad avvenire sul finire degli anni 1880 e si consolidò soprattutto nell'età giolittiana. Tuttavia ciò non avvenne per un regresso della produzione agricola dell'Isola rispetto ai livelli pre-unitari. Un regresso temporaneo di produzione e reddito si ebbe dopo il 1887 a causa della guerra commerciale con la Francia, della diffusione della fillossera, della crescita della capacità competitiva di concorrenti dell'area mediterranea, che colpirono duramente la viticoltura sicula, che aveva avuto nei decenni precedenti lo sviluppo straordinario che abbiamo visto. La superficie vitata, che nel 1890 superava ancora i 300.000 *ha*, nel 1906 risultava diminuita a 162.000 *ha*. La produzione di vino passò dalla vetta del tutto eccezionale degli 8 milioni di *hl* del 1886 ai 3 milioni di *hl* annui del 1901-5. Alla crisi vinicola si aggiunse, anche se con portata enormemente inferiore, la crisi della produzione di olio e sommacco, iniziata già nel 1880, e la cessazione della produzione di bozzoli nei primi anni Novanta.

Un'avversa novità si registrò anche nell'altro pilastro dell'economia siciliana dell'Ottocento. La produzione di zolfo visse negli anni Novanta la prima grave crisi della sua storia, a causa di una concorrenza cre-

scente delle piriti impiegate sempre più nella produzione di acido solforico; inoltre si profilò minacciosa la produzione americana di minerale. I prezzi, che erano già scesi dalle 120-130 lire a tonnellata del 1860 alle 105 del 1882, nel 1887 crollarono a 69,50 lire e a 56 lire nel 1895. La produzione si contrasse a sua volta dalle 400.000 tonnellate del 1882-85 alle 300.000 del 1886-87. In contrasto con queste dinamiche negative si pose l'andamento della produzione di agrumi che, nonostante la verticale discesa dei prezzi, resse l'urto della guerra commerciale con la Francia e in parte compensò i rovesci delle produzioni in crisi. Le esportazioni tra il 1885 e il 1895, nonostante che i prezzi tra il 1866-70 e il 1896-90 scendessero in media di oltre il 70%, crebbero di 500.000 quintali per quinquennio e nel 1891-95 con una media annua di 28 milioni di lire rimasero superiori ai 25 del 1866-70.

Dopo la crisi di fine anni Ottanta, e in particolare a partire dal 1896 in sincronia con la congiuntura nazionale e internazionale, l'agricoltura siciliana riprese a crescere, anche se la viticoltura non recuperò più il ruolo primario avuto su scala nazionale negli anni Sessanta-Ottanta. La produzione di vino ebbe significativi recuperi e entro il 1903 furono ricostituiti 70mila dei 244mila *ha* distrutti dalla fillossera. La produzione dell'Isola raggiunse nel 1909-13 i 4,6 milioni di *hl* all'anno. Le esportazioni nell'Europa Centrale e nelle Americhe compensarono parte cospicua del mercato perso in Francia ed Europa Occidentale, sostenute dallo sviluppo di un'industria enologica come quella dei di Rudinì a Pachino, dei Tasca e dei Camporeale nel Palermitano e dei produttori di marsala del Trapanese. L'agrumicoltura, che nel 1914 raggiunse la vetta assoluta di 35.000 *ha* di estensione contro i 7.695 del 1853 e i 26.840 del 1880, consolidò il suo primato. La produzione agrumaria sicula forniva nel primo decennio del XX secolo il 73% della produzione nazionale e lo sviluppo delle attività collegate al trattamento e allo smistamento degli agrumi nell'hinterland messinese e catanese fu proporzionato alla crescita produttiva. Ma anche la cerealicoltura riprese ad espandersi e questa volta grazie non solo all'estensione dei colti, ma anche a una sensibile estensione di aziende contadine medio-piccole e a miglioramenti tecnici che interessarono ben 232 dei 539 latifondi esistenti all'inizio del XX secolo.

Tutto ciò ci dice che l'origine del forte allargamento tra il 1887 e la vigilia della prima guerra mondiale del divario di reddito pro-capite tra il Nord e la Sicilia va ricercato non nel mancato sviluppo agricolo della Sicilia, sviluppo che invece vi fu e fu consistente, ma nella superiore velocità assunta dai processi di modernizzazione dell'agricoltura settentrionale e soprattutto nella nascita nel Nord di un apparato industriale che in quegli anni divenne per la prima volta competitivo con quello inglese ed europeo, mentre in Sicilia e nel Mezzogiorno ciò non avvenne. Fu questo a consentire un salto senza precedenti del prodotto lordo complessivo e pro-capite dell'economia dell'Italia settentrionale, la quale cominciò allora a distanziare nettamente quella

meridionale. In termini assoluti l'economia della Sicilia si potenziò sensibilmente, certo non al punto di evitare le gravi e violente agitazioni di fine secolo e la grande emigrazione dei primi del Novecento (dai 29.000 emigrati del 1900 si passò ai 127.000 del 1906 e ai 146.000 del 1913), ma al punto tuttavia di mantenere in vita una popolazione enormemente accresciuta rispetto al 1861. Si trattò di fronteggiare una vera e propria bomba demografica che vide la popolazione dell'Isola passare dai 2,4 milioni di individui del 1861 ai 3,7 milioni del 1911 (+54%) e salire in percentuale sul totale nazionale dal 9,56 al 10,59%.

La crescita della produzione agricola assieme alle rimesse degli emigrati consentì alla Sicilia, come al resto del Mezzogiorno, di inserirsi nello sviluppo capitalistico italiano come esportatrice di derrate alimentari e materie prime e come fiorente mercato per le industrie manifatturiere settentrionali. Queste misero definitivamente fuori gioco, tranne le imprese della trasformazione dei prodotti alimentari, quel che ancora sopravviveva del modesto apparato industriale siciliano e grazie anche a questo riuscirono a imboccare la via di uno sviluppo industriale propulsivo e irreversibile che prima dell'unità non erano riuscite a realizzare. Di contro quella siciliana rimase una crescita senza industria, che non evitò il dilatarsi del divario del reddito pro-capite fino al 40% di quello del Nord industrializzato.

Le ragioni per cui l'apparato industriale italiano si concentrò in misura schiacciante nel Nord e non ne sorse uno delle stesse proporzioni nel Sud e nelle Isole sono state oggetto di attenzione da parte di una letteratura molto rigogliosa che ha analizzato molteplici e diversi aspetti della storia economica sociale e politica dell'Italia liberale, offrendo anche molta materia alle polemiche nordiste e meridionaliste sorte sin dalla fine dell'Ottocento e che trovano nuovo alimento ai nostri giorni. È stato analizzato in modo articolato il complesso intreccio tra scelte di politica economica del governo, fattori oggettivi dello sviluppo (distanza dai mercati internazionali, diversi livelli di capitale fisso sociale risalente al periodo postunitario, maggiore dotazione di materie prime e di fonti energetiche vecchie e nuove) e fattori di sviluppo soggettivi, in particolare la più antica e solida tradizione imprenditoriale del Nord rispetto a quella del Sud. Molto resta ancora da fare al riguardo. Tuttavia, alla luce di quanto emerso sino ad oggi, è difficile attribuire la causa della mancata industrializzazione siciliana all'ingresso della Sicilia nello stato unitario. Come abbiamo visto, non esisteva un'industrializzazione in atto al momento dell'unità e, dato l'atteggiamento sino ad allora tenuto dallo stato borbonico, non si vede come avrebbe potuto esservi se esso fosse sopravvissuto. Al contrario, pur senza industrializzazione, l'inserimento nello stato italiano significò per la Sicilia un grande sviluppo agricolo e l'ag-gancio a un convoglio che sulla strada della modernizzazione proce-



deva a una velocità enormemente superiore a quella dell'ansimante tradotta borbonica, anche se i sussulti della più alta velocità scuotevano molto più energicamente gli equilibri sociali siculi.

Partendo dalle condizioni di arretratezza complessiva che abbiamo diffusamente illustrato, l'economia e la società siciliana, pur pagando prezzi consistenti in materia di imposizione fiscale e di debito pubblico – entrambi molto più elevati dopo l'unità rispetto al periodo borbonico –, realizzarono nel periodo 1861-87 un progresso senza precedenti di tutti i principali indicatori dello sviluppo economico e civile, che fu nettamente superiore a quello del cinquantennio pre-unitario. Tale progresso, dopo la pesante crisi nel 1888-1895, riprese poi con vigore fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Alla valutazione dell'andamento dei più importanti settori produttivi occorre infatti aggiungere quanto avvenne nell'ambito almeno degli indicatori del settore dei trasporti e dello sviluppo dell'istruzione. Le strade carrozzabili della Sicilia, che misuravano 2.468 km nel 1863, nel 1910 avevano raggiunto 7.781 km. Abbiamo visto che nel 1861 la Sicilia non aveva ferrovie. Nel 1886 risultavano costruiti 893 km di binari, passati a 1.563 nel 1912. Nel 1861 tutta l'Italia aveva 8,8 km di ferrovie per ogni mille km<sup>2</sup> e la Sicilia zero. Nel 1886 l'Italia aveva 42 km di ferrovie per mille km<sup>2</sup> e la Sicilia ne aveva 34,7. Nel 1912 la Sicilia aveva 60,7 km di ferrovie per mille km<sup>2</sup> e l'Italia ne aveva altrettanti. In un cinquantennio la Sicilia aveva recuperato tutto lo svantaggio esistente al momento dell'unità in materia di infrastrutture ferroviarie. L'inferiorità esistente oggi nell'isola si è ricreata nei decenni successivi, quando si passò al raddoppio dei binari e alla loro elettrificazione. Nel cinquantennio liberale fu realizzato nell'ambito dello stato unitario un recupero straordinario, assolutamente insperato nel 1861.

Passi avanti di rilievo furono realizzati anche nella lotta contro l'analfabetismo, che costituiva nel 1861, con l'89% di analfabeti della popolazione in età scolare, la più inquietante e drammatica tra le componenti dell'arretratezza civile dell'Isola. Nel 1911 il tasso era sceso al 58%, che era certo un livello ancora troppo elevato, ma che rappresentava comunque un abbattimento di 30 punti della quota di partenza. Peraltro la Sicilia poteva vantare nello stesso periodo una percentuale di scuole secondarie e universitarie sul totale nazionale rispettivamente del 12,4 e del 12,3%, entrambe superiori al rapporto tra la popolazione dell'Isola e quella nazionale che era del 10,6% nel 1911.

Lo stato unitario chiese alla popolazione della Sicilia molto di più del governo borbonico in termini di partecipazione allo sforzo finanziario imposto dal processo di modernizzazione, ma tutti i principali parametri della vita economica e civile dell'Isola, fortemente in crescita dopo l'unità, dicono che fu uno sforzo ripagato in misura più che

proporzionata dalle concrete realizzazioni del primo cinquantennio di vita unitaria e dall'inserimento della Sicilia in un contesto nazionale di vita economica e civile più ampio, più forte e ben più fortemente proteso alla realizzazione dei più alti valori della civiltà occidentale di quanto non lo fosse il caduto regime borbonico.

Sulla positività quindi per la Sicilia dell'entrata nello stato unitario, nonostante tutte le manchevolezze e le problematiche irrisolte di 150 anni di storia unitaria, non vi sono dubbi. D'altronde se per tutte le regioni italiane, sia pure in modo diseguale, non vi fosse stata una predominante convenienza a stare nello Stato unitario, questo non avrebbe retto alla prova della storia, come invece ha retto sino ad oggi.

## SCHIAVI IN ITALIA: MAGHREBINI, NERI, SLAVI, EBREI E ALTRI (SECC. XVI-XIX)

Le due ricorrenze bicentinarie – dell'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1798), nell'ambito del Rivoluzione francese, e dell'abolizione della tratta schiavistica atlantica da parte dell'Inghilterra (1807) – hanno richiamato nell'ultimo decennio, come è noto, un diffuso interesse per la storia della schiavitù. All'interesse storiografico o di curiosità del grande pubblico per quell'imponente fenomeno storico, si è intrecciato un elemento nuovo: la rievocazione si è caricata di accenti 'politici' da parte delle popolazioni nere, africane o americane. Le accuse, già rivolte in passato agli europei, specialmente ai tempi della decolonizzazione e della 'scoperta' della storia dell'Africa, sono state rinnovate con più vigore e sono divenute rivendicazioni di 'riparazioni' da corrispondere in qualche modo da parte degli stati a suo tempo responsabili della tratta, a favore degli attuali discendenti – stati e comunità – delle vittime dei secoli scorsi.

Nel fervore di rievocazioni – *commemorations* è il termine usato negli Stati Uniti – e di ricerche storiche sulla tratta atlantica e la schiavitù nell'emisfero americano, l'attenzione si è massicciamente concentrata sulla schiavitù atlantica dimenticando le altre espressioni e forme del fenomeno servile nella stessa età moderna, ad opera degli stessi e di altri responsabili, in altre parti del mondo e anzitutto nello spazio mediterraneo.

Nella seconda metà del secolo scorso e in particolare negli ultimi decenni le ricerche e i quadri di sintesi sulla schiavitù mediterranea si sono estesi, mentre alcuni studiosi denunciavano il lungo protrarsi di silenzio e reticenze in proposito. Mi permetto ricordare che il volume *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* (1999) si apre con il paragrafo *Una storia taciuta*<sup>1</sup>. Di là dalle affermazioni ottocentesche sfuggenti e riduttive come quella che «la schiavitù rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI»<sup>2</sup>, per l'intero corso del ventesimo secolo, pur se apparivano contributi anche consistenti sulla schiavitù in Italia, come in altri paesi d'Europa, le opere generali sul tema continuavano a riservare scarsi

<sup>1</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*. Galeotti, vu' cumprà, domestici, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 1-13.

<sup>2</sup> A. Luzio, R. Renier, Buffoni, *nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi di Isabella d'Este*, «Nuova Antologia», 1° settembre 1891, p. 137.

cenni al fenomeno servile nei paesi del bacino mediterraneo nell'età moderna, ricordando quasi soltanto la schiavitù cristiana presso i musulmani e non l'aspetto speculare nei paesi europei. Questo livello di conoscenza e di divulgazione al pubblico appare ancora in opere recenti e recentissime come la *Short History of the Slavery* di James Walvin, nella quale non vi è una parola sulla schiavitù nel mondo mediterraneo dell'età moderna (o *early modern*)<sup>3</sup>.

Di là dall'età medievale il mondo mediterraneo non figura più, né nel versante islamico – come presenza di 'schiavi' europei nel Maghreb o nei territori direttamente pertinenti all'Impero ottomano (e qui peraltro vi era anche una rilevante presenza di schiavi provenienti dall'Africa sudanese o sub sahariana) – né nel versante europeo, quale presenza servile – di musulmani e di altri – nella penisola iberica, in Italia, a Malta, in alcune città marittime come Marsiglia e Tolone, sparsamente anche in altre località della Francia, del mondo germanico, della Gran Bretagna, di altri paesi europei. E questo silenzio appare tanto più ingiustificato adesso, dopo l'arricchirsi di ricerche e di pubblicazioni dal finire del secolo scorso sino agli anni del nostro secolo<sup>4</sup>.

A mano a mano che il quadro si estende e si arricchisce, la schiavitù nel mondo mediterraneo nell'età moderna mostra sempre maggiore varietà di aspetti e anzitutto di componenti, con analogie, affinità, distinzioni, mutamenti, differenze persino rilevanti da un paese all'altro e da un secolo all'altro, dagli inizi del Cinquecento all'intera età napoleonica e almeno sino ad un secolo fa se guardiamo invece all'impero ottomano e ad altri paesi del mondo islamico.

Nel complesso quadro mediterraneo l'Italia offre un panorama servile nel quale più che altrove si incontrano e sovrappongono componenti diverse: ciò deriva dalla stessa posizione geografica della penisola e dalla sua divisione in numerosi stati, ciascuno con sue connessioni e dipendenze politico-economiche. Relativamente prossima alla penisola iberica e per di più per lungo tempo sotto dominio spagnolo per ampia porzione del suo territorio, l'Italia ha ricevuto dall'Occidente europeo schiavi di origine africana; ancor più vicina la penisola si trova al territorio maghrebino il cui fronte costiero – in particolare l'attuale Libia odierna, l'allora Reggenza barbaresca di Tripoli e il successivo "regno" dei Karamanli – è relativamente prossima alla regione del lago Ciad, area di esportazione di schiavi attraverso le vie carovaniere verso l'impero ottomano e verso l'Europa; l'Italia si trovò naturalmente privilegiata nel ricevere queste esportazioni, tanto più nella prima metà del Cinquecento quando la città-fortezza di Tripoli d'Occi-

<sup>3</sup> *A Short History of the Slavery*, Penguin Books, London, 2007; altrettanto silenzio in P. Castagneto, *Schiavi antichi e moderni*, Carocci, Roma, 2001. Su Walvin e altri, si

veda S. Bono, *Schiavitù transatlantica e trans sahariana. A proposito di recenti libri*, «Africa», LXIII, 2008, pp. 57-63.

<sup>4</sup> Il tema della schiavitù, in uno o altro

dente (o di Barberia) dipese dal viceregno spagnolo di Sicilia e poi dall'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Ma la penisola italiana, specialmente nel suo lato adriatico, era ancor più vicina ai Balcani: prigionieri di guerra, turchi e altri, catturati da eserciti europei e considerati schiavi, giunsero dunque dai fronti balcanici, specialmente negli anni della riconquista asburgica, dopo il secondo assedio di Vienna (1683). Altri schiavi, musulmani o fatti passare per tali, erano importati dai Balcani verso mercati della Puglia, a cominciare da Brindisi e Bari, o di Abruzzo, dove era particolarmente noto quello di Lanciano.

Prima di tracciare qualche lineamento sull'evoluzione nel tempo delle correnti di 'immigrazione' servile in Italia e sulle nuove caratteristiche di quella presenza a partire dal Cinquecento, facciamo cenno ad una stima del numero di schiavi nei territori corrispondenti grosso modo all'attuale Italia. È una questione certo essenziale per la nostra conoscenza del fenomeno e tuttavia sinora quasi per nulla affrontata su ampia scala, come in genere non lo sono stati tutti gli aspetti quantitativi del fenomeno servile nel mondo mediterraneo. Un nostro calcolo molto prudente ci ha condotto a stimare da 50-60 mila a 100 mila la presenza media di schiavi in Italia nei secoli XVI-XVII, corrispondente all'uno-uno e mezzo per cento dell'intera popolazione<sup>5</sup>.

Rispetto all'età medievale – che aveva visto un incremento della schiavitù nei secoli XIII e XIV, con un successivo declino dal Cinquecento – la schiavitù assunse caratteri nuovi, specialmente riguardo alla presenza servile in Europa. L'affermarsi e il progressivo espandersi nel Mediterraneo dell'impero ottomano intralciarono il traffico proveniente dal Levante, e gestito principalmente da veneziani e genovesi, fonte primaria di rifornimento del mercato italiano. Dal Cinquecento il confronto bellico, su grande scala o a livello di attività corsara, divenne la fonte principale di rifornimento; l'elemento maschile apparve d'altra parte sempre più necessario quale forza motrice per il sistema remiero delle galere, a seguito da una parte dell'incremento delle flotte militari, dall'altro all'accentuarsi delle difficoltà di reperire uomini disposti a farsi assumere come galeotti (i cosiddetti 'buonavoglia'); solo in parte fu possibile sostituirli con 'forzati', condannati al remo a seguito di procedimenti penali, per un certo numero di anni o a vita. Forzati, schiavi e buonavoglia divennero le tre componenti della ciurma delle galere, grosso modo con queste proporzioni: da 2, 2, 1 a 4-5, 4-5, 1.

aspetto, nello scenario ottomano-maghrebino o in quello europeo, si ritrova ormai sempre più di frequente nel contesto di ricerche e di pubblicazioni diverse. Per indicazioni bibliografiche rinviamo al nostro testo *La schiavitù in Europa e nel Mediterra-*

*neo*, in R. Bizzocchi (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. X, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 539-584.

<sup>5</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani in Italia cit.*, pp. 35-36; Id., *La schiavitù in Europa e nel Mediterraneo cit.*, pp. 539-584.

Le operazioni belliche – conquista o assalti e saccheggi di fortezze e località minori nel Maghreb o in Levante, catture di navi negli scontri tra flotte e squadre militari – procuravano dunque schiavi per il remo. Quelle operazioni, e gli attacchi corsari in misura proporzionalmente maggiore, conducevano alla cattura anche di donne, ragazzi, bambini destinati alla schiavitù domestica. Sembra si possa affermare che con l'andar del tempo, dal Cinquecento alla metà del Settecento, nella complessiva riduzione del fenomeno servile si andò ancor più abbassando la quota di schiavi assorbita dal mercato privato e utilizzata nella vita domestica e cittadina, con prevalenza invece della presenza degli uomini di proprietà statale a servizio delle marine e impiegati in lavori pubblici.

Quanto all'evoluzione nel tempo delle correnti di 'immigrazione servile' in Italia, rileviamo che le fonti consentono soltanto valutazioni piuttosto sommarie e orientative, anzitutto a causa della loro variabilità e imprecisione nel menzionare le caratteristiche etnico-culturali e la provenienza geografica degli schiavi stessi. Nelle fonti italiane, e in genere europee, dell'età moderna, 'turchi' è il termine comunemente usato per indicare i musulmani; 'turco' è dunque contrapposto genericamente a 'cristiano' e non ha alcun significato etnico né di provenienza geografica o appartenenza politica. Secondo il contesto delle stesse fonti, 'turco' molto spesso è persino un sinonimo di schiavo; a proposito di catture si dice che furono presi tanti o tanti 'turchi', ovvero che furono battezzati alcuni 'turchi', che altri 'turchi' fuggirono e così via. Specificazioni sono ben poco frequenti, e, ancor peggio, non sono univoche nell'uso di altri termini come fra gli altri 'mori', che a sua volta può essere anch'esso usato come sinonimo di musulmano. In senso più specifico con il termine 'moro' possono essere indicati i musulmani di Spagna, catturati durante le vicende della *Reconquista* da parte dei regni della Spagna cristiana o allontanatisi, in particolare dalla Andalusia, e rifugiatisi nel Maghreb, specialmente in Tunisia, in seguito alle espulsioni ordinate da Filippo II. Quando 'moro' non è usato come sinonimo di turco, significa piuttosto maghrebino, barbaresco, arabo-berbero<sup>6</sup>.

Più appropriato e univoco è il termine 'negro', corrispondente anzitutto a una ben visibile caratteristica fisica, ma non è affatto detto che quella specificità venga sempre menzionata, se un altro dato sembra degno di maggiore evidenza. Nel seguito del discorso vedremo inoltre che vi sono stati schiavi di altre ben diverse appartenenze e prove-

<sup>6</sup> G. Turbet Delof, *L'Afrique barbaresque dans la littérature française au XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, Droz, Geneve, 1973, pp. 3-41 (*La Barbarie des mots*); Ch. de La Veronne, *Distinction entre Arabes et Berbères dans les documents d'archives euro-*

*pennnes des XVI<sup>e</sup>me et XVII<sup>e</sup>me siècles, concernant le Maghreb*, in M. Gallery (a cura di), *Actes du premier congrès d'études des cultures méditerranéennes d'influence arabo-berbère*, Sned, Alger, 1973, pp. 261-265.

nienze, sia pure in proporzioni ben ridotte sino a risultare trascurabili, o persino in singoli sparsi casi. Un certo numero di schiavi da musulmano era divenuto cristiano, non per questo mutando la condizione servile; altri, pur cristiani, erano stati resi schiavi e come tali trattati (venduti, comprati e così via).

Dalla metà del Quattrocento, quando i Portoghesi cominciarono a frequentare le coste dell'Africa occidentale, sino alla foce del Senegal e oltre, ebbe inizio un trasferimento di schiavi africani verso la penisola iberica; ancor prima dunque della scoperta colombiana del continente americano e tanto più prima che avesse inizio la tratta atlantica. Dai primi decenni del Cinquecento e sino alla metà del secolo dalla penisola iberica e direttamente dalle basi spagnole (*plazas de soberanía*) sulle coste maghrebine, in particolare da Tripoli, si attivò un traffico di schiavi neri verso l'Italia, anzitutto verso la Sicilia, dal cui viceré la piazzaforte di Tripoli dipendeva. In Sicilia si concentrò una presenza di africani, valutata fra il 4 e l'1,5 per cento rispetto alla popolazione dell'isola (50mila individui nel primo caso, su oltre un milione e 200mila abitanti, ovvero 12.500)<sup>7</sup>. In quel periodo alcuni signori siciliani disponevano di un gran numero di schiavi neri. I Fardella, ad esempio, potente famiglia trapanese, nel contrastare intorno al 1516 una avversa fazione cittadina potevano contare su un contingente di un centinaio di schiavi neri, i quali «primeggiavano per la forza e il coraggio e la fedeltà». Di un gruppetto di schiavi (16 uomini, perlopiù neri, e due donne, una nera e una mora) disponeva nel 1548 il catanese Antonio Statella<sup>8</sup>.

In uno dei primi contributi sulla schiavitù a Messina, Giovanna Motta segnalò una trentina di compravendite di schiavi fra il 1513 e il 1528, la maggior parte dei quali neri<sup>9</sup>.

Vi è invero qualche indizio che anche in altre regioni meridionali vi sia stata nel XVI secolo una presenza servile nera, pur se percentualmente modesta. In un elenco di compravendite, a Bari e in altre località pugliesi, fra il 1539 e il 1597, riguardanti una trentina di

<sup>7</sup> C. Avolio, *La schiavitù domestica in Sicilia nel secolo XVI*, Firenze, 1888, pp. 16-17; M. Aymard, *De la traite aux chiourmes: la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», XLIV, 1974, p. 7, che ha rilevato il variare dell'entità di quella presenza «da un luogo all'altro [...] da uno a dieci a metà XVI secolo» e ancor più la variazione nel corso del tempo. Sulla schiavitù in Sicilia, in particolare a Trapani e sino alle estreme presenze nel tardo Settecento e sino ai primi anni del nuovo secolo, cfr. S. Bono, *Schiavi musulmani in Italia* cit., pp. 22-26.

<sup>8</sup> G. Marrone, *La schiavitù nella società*

*siciliana dell'età moderna*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 49-50; G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento*, Paceco, Officina Tipografica Editoriale 'Radio', Trapani, 1929; C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Clio», VIII, 1972, pp. 67-90; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, p. 412.

<sup>9</sup> G. Motta, *La schiavitù a Messina nel primo Cinquecento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX, 1974, pp. 305-342.

schiavi, una ventina (due terzi dunque) sono “negri” e “etiopi”; gli schiavi, oggetto di atti stipulati nel Seicento risultano una ottantina di cui meno di un quinto neri o etiopi; non abbiamo voluto precisare di più i dati poiché in qualche caso la provenienza non è espressa o non è chiara (e tuttavia abbiamo compreso questi casi nel totale); qualcuno viene definito come «nerum turcum», così un certo Ahmed, ovvero «neram turcam», una di nome Fatma un'altra Rairma. Verosimilmente si tratta di neri già viventi nell'ambiente maghrebino (o forse ottomano) e già islamizzati. In qualche raro caso il colore dello schiavo è definito come «alabastrum», aggettivo che non ricordiamo come usato altrove<sup>10</sup>.

A parte il breve periodo negriero in Sicilia, esauritosi in connessione con lo sviluppo, più agevole e vantaggioso, di vaste piantagioni nel continente americano, gli africani neri hanno costituito una modesta percentuale, ben presto ridottasi a forse soltanto qualche punto dell'intera popolazione servile nel territorio dell'Italia attuale. L'ampia maggioranza fu costituita nel corso dell'intero Cinquecento, da ottomani, veri e propri turchi della penisola anatolica, e da sudditi delle varie province dell'impero, dei Balcani, del Mashreq e del Maghreb. Nel prosieguo del tempo, per l'incremento della guerra corsara da parte maghrebina e da parte italiana (sia dalle flotte dei diversi stati, sia dalle navi dell'Ordine di Santo Stefano, fondato in Toscana nel 1562, sia da corsari privati) la proporzione dei maghrebini si accrebbe. Dati precisi li abbiamo soltanto per i galeotti: nelle ciurme riscontriamo un progressivo accrescimento del numero dei maghrebini rispetto a coloro che provenivano dalla Turchia vera e propria e in genere dal Levante. Vediamo, per esempio, che sulle galere del principe Doria nel 1587 i levantini costituivano il 48 per cento, un terzo scarso erano gli algerini e un sesto i tunisini (meno ancora tripolini e marocchini insieme); già nel 1635, invece, sulla flotta genovese le percentuali così risultano: Turchia 38 per cento, Algeria 26, Tunisia 20, Marocco 9, Libia 7 (il Maghreb superava dunque ampiamente tutto il mondo turco-musulmano orientale)<sup>11</sup>.

Ancor più accentuata la prevalenza dei maghrebini nel secolo XVIII: sulle galere napoletane, ad esempio, nel 1740 essi raggiungono l'86 per cento (ed ora sono più numerosi tunisini e libici) contro il 14 dei levantini. Gli schiavi di provenienza africana hanno sempre costituito una percentuale trascurabile fra i galeotti; verosimilmente venivano registrati come appartenenti al paese maghrebino dove già dimoravano – da liberi o da schiavi – e dal quale avevano transitato. Sol-

<sup>10</sup> C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari* (dal XV al XVIII secolo), «Rassegna Pugliese», XXIII, 1907, pp. 270-275.

<sup>11</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., pp. 176-177.



tanto nelle liste dei galeotti del viceregno napoletano nel 1568 appaiono espressamente quattro africani neri (il due per cento su 210 schiavi)<sup>12</sup>; torneremo più avanti su questo punto.

I neri africani presenti in Italia come schiavi potevano esservi giunti attraverso la penisola iberica ovvero provenire dal Maghreb ove si trovavano da liberi, integrati nella popolazione e dunque anche imbarcati sulle flotte locali o vittime di razzie; parimenti potevano dimorare nel Maghreb in condizione di schiavitù o essere stati imbarcati, come schiavi, a seguito del proprio padrone o destinati come merce per uno o altro mercato dell'impero ottomano. In un elenco, ad esempio, di diciotto persone – quasi tutti bambini e ragazzi, predati non lontano da Biserta intorno al 1607 – si trovava un nero trentenne, del quale si dice espressamente che era già schiavo dello stesso rais Carassan (Kara Assan, verosimilmente un nero)<sup>13</sup>. Un gruppo di neri – uomini e donne – trasportati nell'estate 1776 da Tunisi in Morea su un vascello barbaresco, costretto da una tempesta a riparare ad Augusta, finì a Messina, dove il legno si trasferì per essere rimesso in ordine. Nel porto siciliano li vide il viaggiatore francese Jean Houel che nella sua relazione di viaggio li descrisse, specialmente colpito dalle donne, una ventina, fra le quali «cinque molto giovani e tre molto graziose» pur se «il loro abbigliamento non era adatto a farne risaltare il fascino», tutte adorne di molti gioielli (braccialetti, collane, anelli alle dita, grandi anelli d'argento come orecchini)<sup>14</sup>.

Il termine “turco”, come si è detto, indicava genericamente ogni musulmano e ogni schiavo. Talvolta però i documenti e gli autori distinguono fra Turchi dell'impero ottomano e Mori, maghrebini o comunque arabo-berberi. Così uno storico siciliano di fine Settecento, rifacendosi non sappiamo a quale fonte, nel riferire la cattura da parte della squadra dell'ammiraglio Luis de Requesens, nel luglio 1515, di sei fuste del corsaro Solimano, che «turbava i mari di Trapani e di Marsala», precisa: «furono in questa azione fatti prigionieri quattrocento Mori, e cinquecento Turchi» (il destino di quei “prigionieri” fu certamente, salvo qualche eccezione, di esser posti in schiavitù)<sup>15</sup>. Una *Nota delli stiavi (sic) presi con le 4 galere della Religione di S. Stefano* nel 1574 elenca 300 individui, con il nome e la località di origine: 238 sono “turchi”, 32 “mori”, quasi tutti maghrebini, sette “negri”,

<sup>12</sup> M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI siècle*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del Cinquecento alla luce di Lepanto*, Olschki, Firenze, 1974, pp. 85-86 e S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 185.

<sup>13</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., pp. 59-60.

<sup>14</sup> J. Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, vol. II, Paris 1784, p. 22.

<sup>15</sup> G.E. Di Blasi e Gambacorta, *Storia cronologica de' Viceré, Luogotenenti, e presidenti del Regno di Sicilia*, III, parte I, Palermo, 1791, pp. 415-416.

cinque “ebrei” e altrettanti “russi” (ben quattro donne). Non per caso questa segnalazione di provenienze diverse degli uomini predati si riscontra in un documento del secolo XVI; parimenti verso gli inizi del secolo, nel 1518, un naufragio sulle coste di Mascali, presso Catania, procurò galeotti (mori, turchi e neri) per la squadra siciliana<sup>16</sup>.

Torneremo sulle componenti segnalate e su altre, vediamone subito una piuttosto rilevante a partire dagli ultimi decenni del Seicento, a sua volta composita e relativamente poco nota; in modo sommario potremmo dirla slavo-balcanica. Si tratta di elementi ottomani o di slavi, magiari, bosniaci e altri, sudditi di territori annessi all'impero del sultano, perlopiù catturati sui fronti terrestri nella lunga “riconquista” asburgica che seguì al fallito secondo assedio ottomano di Vienna (1683); in certi momenti e occasioni, il numero dei prigionieri-schiavi era tale che il governo imperiale necessitava di disfarsene, anche facendone dono a sovrani e stati amici, talvolta subito o presto contraccambiato. Il vicerè di Napoli nel gennaio 1684 inviò all'imperatore 24 cavalli di gran pregio; il vascello genovese che li condusse a Trieste imbarcò qui un gruppo di schiavi<sup>17</sup>.

Un altro contingente, di ben 150 turchi – fatti prigionieri dagli asburgici all'atto della riconquista di Buda – nel 1686, venne donato da Leopoldo I al granduca di Toscana Cosimo III e giunse in Italia dopo un lungo viaggio. Un loro dettagliato elenco, con dati anagrafici e qualche cenno di descrizione fisica per ciascuno, ci attesta che un terzo proveniva da Buda e dintorni, un sesto dall'ungherese Pecs (Fuenfkirchen o Cinque Chiese). Riportiamo i dati di uno di loro, poiché mostrano l'estrema varietà di casi specifici evidenziati o meno: «Mustafà di Gio.(vanni) di Clausenburgh in Transilvania, rinnegato da ragazzo piccolo, dice di esser Cristiano, e prima con nome di Giorgio, con diversi linguaggi e parla franco latino, d'anni 50 in circa, statura alta, pelo brinato, con una cicatrice nel mezzo del petto, et una nel braccio sinistro»<sup>18</sup>.

La provenienza di schiavi dall'area balcanica derivava sia dalla cattura di prigionieri in seguito a vicende belliche di primo piano o anche a semplici scontri di frontiera, sia da correnti di traffico, costituite da vendite gestite da qualche mercante in certo modo specializzato e da transazioni occasionali di privati. Nicolò Marganich, vendi-

<sup>16</sup> C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia* cit., p. 87.

<sup>17</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 151. La «Gazette de France», 15 gennaio 1684, da Napoli, non precisa il numero degli uomini imbarcati a Trieste.

<sup>18</sup> L'elenco trovasi in Archivio di Stato di

Firenze, Mediceo del Principato, filza 2086, ff. 1204-1211. Il nominativo riportato è il numero 72. L'elenco è citato da R. Livi, *La schiavitù domestica in Italia nei tempi di mezzo e nei moderni*, Cedam, Padova, 1928, p. 338.

tore a Genova nel dicembre 1551 di cinque giovani turche catturate nella guerra degli imperiali contro gli ottomani, era verosimilmente un mercante specializzato<sup>19</sup>. Un altro esportatore dalla Dalmazia verso l'Italia era Antonio da Trieste, del quale una fonte dice: «costui vive su questo traffico di vendere questi schiavi per nome de' Uscocchi»; nel marzo 1592 passò per Bologna, con «65 Turchi, 50 fra uomini et puti, et 15 donne», diretto in Toscana, dove era stato altre volte «per simili affari» e sperava di venderli al Granduca<sup>20</sup>. Per rifornire di rematori le sue galere, Cosimo de' Medici – che nel febbraio 1547 ne aveva comprati 50 dal vicerè di Sicilia – due anni dopo si era rivolto al mercato dalmata, dando incarico a Francisco Ruiz de Tapia di recarsi a Fiume e di acquistare «tutto quel numero [di schiavi] che potrà avere per condurli per mare a Pesaro o Senigallia [...] et di là nella città di Fiorenza»; si sarebbe trattato, era detto, di “turchi” o di “morlacchi”, slavi o altri balcanici islamizzati, catturati sul mare o mediante razzie terrestri dagli Uscocchi insediati a Segna, in prossimità di Fiume. Dagli Uscocchi il papa Sisto V nel marzo 1588 intendeva comprare ben duemila individui «persone suddite al Turco, che son chiamati morlacchi»<sup>21</sup>.

In partite all'ingrosso, potremmo dire, o alla spicciolata questi schiavi morlacchi giungevano agevolmente e con continuità sul versante adriatico della penisola. Se ne trovavano sul mercato di Lanciano, e da qui per procura il napoletano Paolo Bosco comprò una “morlaccha” dodicenne, di nome Maddalena, da musulmana fattasi cristiana e comunque rimasta schiava e come tale “commerciabile”<sup>22</sup>. Si poteva pur sempre dubitare, a proposito di questi «sudditi del Turco», se effettivamente fossero islamizzati o se erano spacciati per tali da mercanti senza scrupoli. Qualcuno di questi, quando un suddito turco dei Balcani per sfuggire alla cattura e alla schiavitù, protestava di essere cristiano, non esitava talvolta, pur di non perdere l'affare a stracciare il certificato di battesimo che il povero malcapitato gli aveva esibito. Negli atti notarili spesso si insiste che trattasi di “turchi” e “turche”, nel senso di musulmani, e si esibiscono “certificati di esportazione”, potremmo dire, rilasciati dalle autorità giudiziarie di Segna mentre l'acquirente dal canto suo mostrava di disporre di un “permesso di importazione”<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> P. Lisciandrelli, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*, Regesti, Genova, 1960 (Atti della Società ligure di storia patria, n.s. I), p. 195; l'atto è in data 12 dicembre 1551.

<sup>20</sup> A. Ademollo, *L'ultima forma della schiavitù in Italia*, «L'Opinione», n. 187, 10 luglio 1879.

<sup>21</sup> Sugli acquisti di Cosimo de' Medici e di Ferdinando I nel 1590, cfr. R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., pp. 329-334.

Sugli acquisti di Sisto V, cfr. A. Guglielmotti, *La squadra permanente della Marina romana. Storia dal 1573 al 1644*, C. Voghera, Roma, 1882, pp. 35-36.

<sup>22</sup> G. Ceci, *Commercio di schiavi a Napoli*, «Napoli Nobilissima», XV, 1906, p. 79.

<sup>23</sup> Così avvenne, per esempio, nell'atto stipulato a Lecce il 28 maggio 1690 presso il notaio Biagio Mangia, quando il padrone Girolamo Palombaro di Messina esibì i cer-

Altri sudditi dell'impero ottomano che rischiavano di esser fatti schiavi e portati in paesi europei furono i Greci, tanto più se erano a servizio degli ottomani e navigavano su legni ottomani; per la loro fede ortodossa venivano qualificati come "scismatici" e "mezzo turchi" e questa sembrava una condizione sufficiente per ridurli in schiavitù<sup>24</sup>. I Greci, se navigavano su legni occidentali o in altre circostanze, come "cristiani" rischiavano di essere tratti schiavi dai turchi e poi persino di esser venduti a cattolici d'Occidente. Una giovane greca, giunta ad Ancona nel luglio 1773 quale schiava di un mercante turco, suscitò l'appassionata ammirazione del giovane Casanova, colpito dalla sua «eccezionale bellezza»; con abili e pazienti astuzie, attraverso uno sconnesso soffitto scambiò con lei soltanto qualche pur esaltante carezza. Sette mesi più tardi nello stesso capoluogo marchigiano Casanova ritrovò per caso la «bella greca» e riuscì ad avere con lei un pur fugace rapporto<sup>25</sup>.

Non mancano notizie di catture di greci in seguito a scontri corsari sul mare o in altre circostanze. Così il corsaro livornese Francesco Barbieri nella cattura di un legno turco, a Salonico nel 1641, rese schiavi anche 16 greci presenti a bordo<sup>26</sup>. Stessa sorte toccò a greci e turchi, ventisei uomini in tutto, catturati dalle galere napoletane nel 1673 su una fusta corsara, che aveva infastidito le marine pugliesi; nel decennio seguente, a fine agosto 1687, una fusta di corsari dalmati si arenò presso Ancona: 70 membri dell'equipaggio furono resi schiavi, «parte turchi, parte semiturchi scismatici»<sup>27</sup>. I Cavalieri-corsari, dell'Ordine di Malta e di quello di Santo Stefano sbarcavano persino a terra, a catturare gli abitanti, così gli Stefaniani al casale di Disto, nell'isola di Negroponte, nel maggio 1611, dove presero «stivi 48 fra huomini, e donne, e ragazzi maschi, e femine»<sup>28</sup>.

tificati ottenuti a Segna e il compratore, don Oronzo Gravili, mostrò il permesso di importazione per due schiave, rilasciato dal vicerè di Napoli l'11 ottobre 1689. Questo e altri casi sono riferiti da R. Paone, *Nuove fonti archivistiche sulla servitù domestica in Lecce nel sec. XVII*, in *Familiare* 82, Brindisi, 1982, pp. 237-239 e 245-248.

<sup>24</sup> Nell'atto di compravendita dal nobile barese Cola Donato Incuria a Domenico Beltrano di Trani (1654), la trentenne Iela è definita appunto come scismatica. Forse perché segnata nel viso dal vaiolo costò soltanto 50 ducati (C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari (dal XV al XVIII secolo)* cit., p. 267).

<sup>25</sup> G.G. Casanova, *Memorie scritte da lui medesimo*, Garzanti, Milano, 1982, pp. 104-108 e 166-172.

<sup>26</sup> V. Salvadorini, *Traffici con i paesi islamici e schiavi a Livorno nel XVII secolo. Problemi e suggestioni*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Bastogi, Livorno 1978, p. 24 (dell'estr.).

<sup>27</sup> A. Parrino, *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del Regno di Napoli*, consultato nella «Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli», vol. X, Napoli, 1770, p. 412; Archivio di Stato di Roma, *Carte politiche*, 7, fasc. 359, *Conversione miracolosa di un turco succeduta nelle carceri nuove di Roma per intercessione di San Francesco Saverio li 19 novembre 1687*.

<sup>28</sup> G. Guarnieri, *Il "Registro delle Prede" dei Cavalieri di Santo Stefano*, «Archivio Storico Italiano», CXXXI, 1973, pp. 263-264.

Come i Greci così gli Ebrei erano passibili d'essere catturati e tenuti come schiavi da ambedue le parti: dai musulmani, se si trovavano, a terra o in navigazione, in un contesto europeo, e viceversa da europei se figuravano come appartenenti al mondo islamico, in quale posizione giuridica e sociale che fosse.

All'atto, per esempio, della conquista spagnola di città costiere maghrebine agli inizi del secolo XVI, fra le persone catturate si trovarono anche ebrei in numero rilevante, condotti nel Mezzogiorno d'Italia. Lo stesso conquistatore di Tripoli, conte Pedro Navarro, pose all'asta diversi gruppi di schiavi; tra fine agosto e primi di settembre del 1510 (la città era stata conquistata il 25 luglio) fu posto in vendita un insieme di 410 schiavi, dei quali ben 289 ebrei (112 donne, 110 bambini e 67 uomini, perlopiù vecchi e malati; verosimilmente una parte degli uomini più validi era riuscita a sfuggire alla cattura) con un ricavo totale di 758 onze, ad un prezzo medio modesto, poco più di due onze e mezza. Il trasferimento degli schiavi dal Maghreb in Sicilia avvenne mediante successivi viaggi; nell'affondamento di una fusta, all'inizio del 1511, una ventina di ebrei perirono, insieme con altri passeggeri e uomini dell'equipaggio, fra i quali lo stesso mercante Pedro de Obregon, che ne trasportava un gruppo. Altri ebrei furono catturati nella trionfale conquista di Tunisi da parte dell'imperatore Carlo V nel 1535<sup>29</sup>.

In Italia si potevano dunque trovare ebrei, perlopiù originari del mondo arabo-islamico, in condizione di schiavitù, ma gli ebrei potevano altresì essere ovviamente proprietari di schiavi; vi era soltanto la limitazione che questi schiavi non fossero cristiani. Nel 1686, per dare un riferimento preciso, gli ebrei di Livorno possedevano 95 schiavi<sup>30</sup>.

Meno nota la presenza in Italia di un altro gruppo etnico-culturale, i ruteni-ucraini, sudditi del regno di Polonia, che venivano catturati dai Tatai, provenienti dalla Crimea, nelle loro incursioni e razzie nelle zone di confine con i territori polacchi. Questi sfortunati cristiani, condotti dai Tatai nel territorio dell'impero ottomano, da qui potevano anche essere esportati in Italia, attraverso l'Adriatico. Convertiti o no all'Islâm erano spacciati per "turchi". Dalle coste adriatiche, dove se ne faceva mercato ad opera di alcuni trafficanti specializzati, questi "polacchi" – come vengono spesso indicati dalle nostre fonti, e poteva ben darsi che fra i tanti vi fossero anche dei veri polacchi – erano condotti in altre parti, specialmente nella metropoli partenopea, per essere venduti, o vi giungevano al seguito dei loro padroni

<sup>29</sup> N. Zeldes, *Un tragico ritorno: schiavi ebrei in Sicilia dopo la conquista spagnola di Tripoli (1510)*, «Nuove Effemeridi», *Rassegna Trimestrale di Cultura*, 54, 2001, pp. 47-55.

<sup>30</sup> C. Piazza, *Schiavitù e guerra dei Barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Giuffrè, Milano, 1983, p. 95.

o per essere a questi consegnati se l'acquisto era avvenuto tramite un mediatore. A favore dei sudditi polacchi intervenne il loro sovrano rivolgendosi al governo spagnolo sì che il viceré di Napoli con una "prammatica" del 9 dicembre 1628 proibì ogni vendita di "polacchi" «si dentro come fuori del Regno»<sup>31</sup>.

Fra gli schiavi presenti in Italia nel corso dei secoli XVI-XIX potevano esservene di numerose altre provenienze, se si guarda a poche sparse unità e persino a casi individuali. Ad esempio, fra i 672 uomini della ciurma delle galere stefaniane nel 1576 si ritrovavano, a quanto pare, anche alcuni armeni<sup>32</sup>.

La maggior varietà nella composizione etnica della popolazione servile in Italia si ebbe verosimilmente nella prima metà del Cinquecento. In quel mezzo secolo vi era ancora la presenza di coloro che erano giunti in Italia negli ultimi decenni del Quattrocento secondo le correnti di traffico tardo-medievali o che vi erano nati nell'ambito delle comunità servili; si trattava cioè di "orientali" (come tatarsi e circassi) o di balcanici (russi, ruteni, bulgari, bosniaci e altri). Al tempo stesso erano già giunti i 'nuovi' schiavi, 'prodotti' dall'estendersi nell'intero Mediterraneo del confronto ottomano-ispánico, le cui vicende procuravano schiavi con altre caratteristiche (più uomini che donne; perlopiù turchi anatolici e in misura crescente con l'andar del tempo arabi e berberi del Maghreb), nonché dall'arrivo, in misura sempre più rilevante sino alla metà del Cinquecento, di neri africani. La disponibilità di una grande varietà etnica di schiavi diede al cardinale Ippolito d'Este l'idea capricciosa di crearsi, a Roma intorno al 1530, un personale «vero serraglio, per pura grandigia e trastullo, dove raccolse Numidi, Tatarsi, Etiopi, Indiani, Turchi, che tutti insieme parlavano più di venti lingue». Quei 'Numidi' erano maghrebini, arabi e berberi; gli etiopi erano neri africani, di diverse etnie (anche etiopici in senso proprio); per 'indiani' si intendevano probabilmente i pochi provenienti dalle Indie occidentali e forse qualche orientale della vicina Asia.

Per quello stesso gusto di collezionismo, il granduca toscano Cosimo III cercava talvolta uno schiavo con certe precise caratteristiche o per un personale utilizzo, come nel caso di quel Cosimino, questo il nome del musulmano battezzato, cui maliziosamente si aggiunse l'appellativo «di camera»; la consorte, Margherita Luisa d'Orleans, gli rinfacciava invero l'eccessiva sospettabile simpatia verso il giovane convertito<sup>33</sup>. Per 'collezionismo' verosimilmente chiese invece al bey di Tunisi – con il quale la corte medicea scambiava da tempo cortesie – «un uomo negro con capelli lunghi», proveniente dal «regno di Agatas»,

<sup>31</sup> R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 339.

<sup>32</sup> L. Frattarelli Fischer, *La schiavitù a Livorno in età moderna. Nella città dei*

*mori*, «Storia e Dossier», 46, 1990, p. 40.

<sup>33</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 312.

un tuaregh, pensiamo, della città sahariana di Agadès. Il bey assicurò che avrebbe cercato «per via di Tripoli», verso la quale confluivano le carovane transsahariane; non abbiamo notizie ulteriori<sup>34</sup>.

Dopo aver considerato la varietà di componenti etniche della comunità servile presente in Italia, scaturisce un primo fondamentale quesito: nella situazione del mercato e nella pratica comune della convivenza e dell'utilizzo degli schiavi si può intravedere una gerarchia di valutazione e dunque di preferenze? Qualche dato specifico sulle qualità attribuite agli schiavi secondo la loro origine geografico-etnica e sulle valutazioni a loro riguardo si ritrova. È però riferito piuttosto ai galeotti, i quali più facilmente erano visti – anche, e forse soprattutto – come gruppi che non come individui. In una lista, per esempio, di schiavi acquistati in Italia per le galere francesi, accanto ad ogni nominativo vi è una qualifica. La grande maggioranza è indicata come “lavoratori” e “soldati”; fra i maghrebini e levantini, e non fra quelli originari dei Balcani, figurano più numerose le qualifiche specialistiche, come fabbri, falegnami, fornai, barbieri, o anche marinai e valletti<sup>35</sup>.

A favore dei balcanici e dei levantini – almeno di quelli a bordo delle galere francesi a fine Seicento – rispetto ai maghrebini, sta però l'affermazione riportata dal noto Jean Marteilhe, un giovane francese condannato alle galere siccome protestante: che cioè essi fossero «saggi nella loro condotta, zelanti nell'osservanza dei precetti religiosi, gente di parola e d'onore e, soprattutto, caritatevoli al massimo», mentre i maghrebini erano tacciati come «in generale ladri, disonesti, crudeli, spergiuri, traditori e scellerati al massimo», ma proprio la drasticità di questo giudizio può far pensare che esso scaturisse o fosse rafforzato per un qualche fatto occasionale ovvero personale<sup>36</sup>.

Quanto ai neri africani non sembravano adatti come rematori; in effetti, se venivano da regioni africane al di là del Sahara, non avevano alcuna tradizione e alcuna abitudine alla vita di mare; diverso il caso se si trattava di neri già presenti da qualche tempo nel Maghreb, e inseriti dunque nelle attività locali, o persino nati sulle coste mediterranee. Nel censimento-rassegna degli schiavi di sesso maschile, presenti a Cagliari nel 1564 presso privati, effettuato in vista della scelta di elementi da acquistare per l'utilizzo nella ciurma delle galere, su 126 individui troviamo elencati una dozzina di “negri”, ma nessuno fu prescelto per il motivo esplicitamente annotato nel documento: «non adatto perché negro». Verosimilmente la stessa discriminazione fu applicata l'anno dopo a Palermo, dove si fece un'analogha ricerca:

<sup>34</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1078, c.19r, 26 maggio 1693; c. 20r, 19 agosto 1694.

<sup>35</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani* cit., p. 127.

<sup>36</sup> J. Marteilhe de Bergerac, *Mémoires d'un protestant condamné aux galères de France pour cause de religion*, a cura di G. Tournier, Cevennes, 1942, p. 136.

erano presenti 645 uomini, di cui 223 “negri”, oltre un terzo dunque. In una ripartizione secondo l'origine geografica, effettuata dallo studioso che ha pubblicato il documento, 55 dei 645 schiavi sono classificati come «africani in genere», mentre 117 vengono erroneamente detti «del Borneo»; si tratta invece, come dice il testo del documento, del Bornu, regione del bacino del lago Ciad da cui le carovane trans sahariane conducevano gli schiavi sino alle coste mediterranee. Rileviamo che altri neri sono detti “casanatizzi”, cioè nati in casa, e dunque verosimilmente compresi nel totale dei 268 originari di Palermo o, in genere, della Sicilia<sup>37</sup>.

Sulla qualità fisica dei neri si era invece espresso favorevolmente un esperto di marineria, il veneziano Cristoforo Canale, il quale nel suo *Della militia marittima*, scritto nel 1540, affermò: «i turchi, gli africani e gli etiopi et altre molte diversissime nationi che sono in grandissimo numero in catena per le galee di Ponente possono non pure coi loro corpi piccioli e sparuti sempre stare a paragone coi miei schiavoni belli et grandi, ma molte volte eziandio vincerli e stargli dietro»<sup>38</sup>.

Dal canto suo il capitano Pantero Pantera, nella sua *Armata navale* (1614), riteneva migliori i “mori”, in particolare quelli già abituati alle fatiche e ai patimenti della vita di galera, ma di cattivo umore e pericolosi, mentre i “turchi” erano poco adatti al remo ma «ben più mansueti e più docili»<sup>39</sup>. Di fatto comunque galeotti neri nella ciurma li troviamo, qua e là, in luoghi e tempi diversi. I responsabili della flotta pontificia nel 1617 comprarono dall'Ordine di Malta, sulla piazza di Napoli, un nero fezzanese, per 94 scudi e mezzo, poco meno della media; un Mametto, nero del Bornu, è acquistato insieme ad altri uomini da remo, a Messina nell'agosto 1645 (si era agli inizi della guerra di Candia e le galere dovevano essere ben equipaggiate); il suo prezzo è invero piuttosto basso: 100 scudi, in confronto ai 120-135 pagati per ciascuno degli altri<sup>40</sup>.

“Turchi” e “mori” costituirono sicuramente la maggioranza degli schiavi in Italia, con un incremento percentuale sul totale della popolazione servile, almeno dalla metà del Cinquecento in poi. La relativa

<sup>37</sup> M.L. Plaisant, *Un censimento di schiavi a Cagliari nel 1564*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona (maggio 1990), Cagliari, s.d., pp. 403-420; A. Franchina, *Un censimento di schiavi nel 1565*, «Archivio Storico Siciliano», s. II, XXXII, 1907, pp. 374-420.

<sup>38</sup> C. Canale, *Della militia marittima*, a cura di M. Nani Mocenigo, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1929, p. 155.

<sup>39</sup> P. Pantera, *L'armata navale*, Roma,

1614, p. 131.

<sup>40</sup> Archivio di Stato di Roma, *Galere*, busta 387, 1614-1615, f. 50, 9 ottobre; ivi, 1616-1617, f. 26, 18 dicembre 1616; *Epistolario*, busta 34, 21 gennaio 1617 e ivi, busta 45, 6 ottobre 1617; *Galere*, busta 393, 1645, f. 78, 18 e 19 agosto 1645. Qualche ulteriore dettaglio si può ricavare da S. Bono, *Achats d'esclaves turcs pour les galères pontificales (XVI-XIX siècles)*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 39, 1985, pp. 79-92.



scarsità dei neri e quindi anche la minore disponibilità di scelta, fece sì che sul mercato degli schiavi per uso domestico, e in particolare nel caso di una finalità ostentatoria, lo schiavo nero potesse risultare di più difficile reperimento ed essere dunque considerato di pregio e di prezzo più elevato. Si trattasse di neri, di bianchi, di “olivastrì” (come in parte erano i mori e, in generale, i maghrebini), quando si cercava un elemento con particolari caratteristiche o comunque si era più esigenti nella scelta, non era affar semplice né rapido ottenere ciò che si voleva.

Così il principe di Bisignano, Luigi Sanseverino, per trovare «un paro de' schiavi boni per servitio della Duchessa» sua moglie, dopo aver fatto invano «molte diligenze» nello stesso regno di Napoli, si rivolse – si era nell'agosto 1626 – al granduca di Toscana Ferdinando II, dicendo che cercava «un paro de bianchi, che sogliono riuscire di miglior condizione». Qui è dunque esplicita e motivata una preferenza ‘razziale’, potremmo dire<sup>41</sup>. Per contro però, un già ricordato successore di Ferdinando, Cosimo III, nel settembre 1677, mentre informava una certa personalità musulmana di aver accolto la richiesta di render libero lo schiavo armeno Jacup, la pregava di procurargli «due giovanetti neri eunuchi di tenera età, che non passi li 14, o li 15 anni, che non abbiano il naso ritorto, ò schiacciato come la maggior parte di quella nazione, ma siano di bell'aspetto, di fisionomia gioviale, d'umore allegro, né patischino di fantasia». Spieghiamo che gli schiavi neri sembra fossero più di frequente colpiti dalla “fantasia”, stati di profonda malinconia sino a vere crisi depressive; nei contratti di compravendita si trova talvolta l'esplicita assicurazione del venditore che lo schiavo non soffriva appunto di “fantasia”<sup>42</sup>.

Che uno schiavo nero potesse esser considerato degno oggetto di regalo anche fra personalità di altissimo rango, è provato dall'invio che il genovese principe Andrea Doria fece al duca di Mantova nell'agosto 1534 di «doi negri [...] non per quel che vagliono, ma per segno di mia servitù», e come ringraziamento per i condannati ad anni di galera inviatigli dal piccolo ducato padano e impiegati sulle galere genovesi. Parimenti il fatto che fra i beni dotati di Clarice Telesio vi fosse una schiava nera, Marina, con un figlio di otto anni (valutati insieme 127 ducati) ci sembra si possa interpretare come apprezzamento o comunque non sfavorevole considerazione per i neri<sup>43</sup>. Di alcuni schiavi neri si trova menzione anche in un codi-

<sup>41</sup> R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 130.

<sup>42</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 1605, cc. 229r-330v. Ali Pascià aveva chiesto la liberazione dell'armeno il 22 aprile 1667. S. Bono, *Schiavi*

*musulmani* cit., p.383, sulla ‘fantasia’ o il ‘mal di gutta’.

<sup>43</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani*, p. 150, da una segnalazione archivistica di M. Mafrici.

cillo aggiunto alle disposizioni testamentarie del capitano di galera Domenico Massimo, nel dicembre 1570 a Lecce: al nipote Piero de Massimi lasciava «un puttin negro, per nome Salem», un «Cadir africano» (nero o maghrebino?) a suo fratello Orazio, due schiavi «grandi», un uomo e una donna, originari del Bornu a Paolo Orsini; infine una nera di nome Barlecca e quattro maghrebine alla moglie Vittoria Naro<sup>44</sup>.

Se guardiamo al prezzo, non sembra che gli schiavi neri per il solo colore della pelle e la provenienza fossero mediamente valutati meno rispetto ai «turchi» (delle diverse possibili provenienze) o ad altri. Intorno al 1570 a Palermo un turco trentenne costava onze 46,20, una bella cifra, ma l'acquirente doveva scambiarlo con il proprio figlio in mani musulmane; per contro un nero era stimato 8-9 onze, ma si trattava di un vecchio. Per 105 ducati, cioè quasi cento scudi – un prezzo normale per un soggetto di media qualità – un mercante romano nel 1594 vendette a un giudice residente a Bari un «negro cristiano» (Antonio de Sattonis) che non doveva esser nulla di speciale, forse anzi qualche pecca doveva pur averla se la clausola contrattuale adottata era la cessione «per auricolam dexteram», cioè da portar via così com'è, come si diceva per una bestia da soma<sup>45</sup>. Talvolta, quando lo schiavo poteva aver qualche difetto, si diceva più esplicitamente «ad usum ferae» (cioè, appunto, come si fa con gli animali). Si può forse considerare che siamo verso fine Cinquecento e dunque di neri comincia ad esservi una relativa minore disponibilità.

Nei passaggi di proprietà degli schiavi si trovano – non certo di frequente – casi di permuta dello schiavo con altri beni, perlopiù con animali, il che palesa certamente la considerazione che si aveva degli individui in condizione servile. Uno schiavo nero, del quale si dice che era recidivo nei tentativi di fuga e dunque ciò nuoceva al suo valore commerciale, fu scambiato in Sicilia nel secolo XVI con dodici «vitalaczi», vitelli prossimi a compiere un anno di vita. Non è facile farsi una idea del valore commerciale di questo schiavo; comunemente un individuo in condizione servile valeva da 10 a 20 onze, pari al prezzo di 40-80 quintali di frumento o 100-200 di orzo ovvero 30-60 ettolitri di vino. E i dodici vitelli quanto valevano in termini monetari? Abbiamo anche casi di scambio di schiavi; in un accordo del genere, a Napoli nel 1579, un proprietario cedette un algerino – di nome Giovan Battista,

<sup>44</sup> A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Le Monnier, Firenze, 1862, p. 107.

<sup>45</sup> C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia* cit., pp. 72-73; C. Massa, *La schiavitù in terra di Bari* cit., p. 266.

dunque battezzato – per ottenere un nero quindicenne; il valore di questo ragazzo avrebbe dovuto essere inferiore a quello del maghrebino, ma a questi nuoceva forse «un segnale de una caduta alla chiocca»<sup>46</sup>.

Di qualunque etnia fossero gli schiavi hanno certamente lasciato tracce nel patrimonio genetico stesso della popolazione italiana. La maggioranza di essi infatti, ricevuto il battesimo più o meno volontariamente, e dunque un nome del tutto cristiano e riacquistata la libertà, si integrò nella società italiana, contraendo matrimoni e procreando legittima prole (oltre alle nascite avvenute da donne schiave, ingravidate dai padroni, da terzi, da altri schiavi, quando non anche da propri legittimi coniugi anche essi schiavi). Questa realtà storica potrebbe esser oggi confermata da apposite analisi genetiche, ma è stata rilevata e affermata sin dai primi studi. Nel 1888 così scriveva Corrado Avolio, storico della schiavitù in Sicilia: «oggi tutta quella turba considerevole di negri è stata assorbita dalla popolazione siciliana, la quale, malgrado la ereditarietà di certi caratteri antropologici, dopo non molte generazioni ha mescolato nel suo sangue la vena del sangue nero. Non così completamente però, che non si veda di tanto in tanto per atavismo qualche individuo in cui sono accentuati il color bruno della pelle, la tumidità delle labbra, la pronazione della faccia e la plattirrità, specialmente nei bassi strati sociali»<sup>47</sup>. L'intero capitolo finale dell'opera di Ridolfo Livi sulla schiavitù domestica in Italia – a lungo la ricerca storica più vasta e documentata concernente l'Italia – è dedicato alle *Conseguenze della schiavitù sui caratteri antropologici degli italiani d'oggi*, basato su rilevazioni antropometriche; si afferma, fra l'altro: «Nessun dubbio dunque che la prole delle schiave e degli schiavi dovesse prosperare e moltiplicarsi di generazione in generazione, allo stesso modo e nella stessa misura di quella di qualunque altra classe di popolazione»<sup>48</sup>.

Chi volesse indagare sui rapporti fra le diverse componenti etniche della comunità servile in Italia, non troverebbe, ci sembra, elementi adeguati e convincenti. Rapporti di vario segno – di amicizia e ostilità, di fiducia e diffidenza, di convivenza e separazione – si intrecciavano fra individui delle più diverse provenienze geografiche ed origini etniche, così come il caso li poneva l'uno accanto all'altro, sui banchi dei rematori e fra i servitori nelle case

<sup>46</sup> C. Avolio, *La schiavitù in Sicilia* cit., pp. 15-16; G.M. Monti, *Sulla schiavitù domestica nel Regno di Napoli dagli Aragonesi agli Austriaci*, «Archivio Scientifico dell'Istituto di Scienze Economiche e Commerciali» (Bari), VI, 1931-1932, p. 132.

<sup>47</sup> C. Avolio, *La schiavitù in Sicilia* cit., p. 17. Le considerazioni sono estese parimenti al "sangue arabo".

<sup>48</sup> R. Livi, *La schiavitù domestica* cit., p. 130.

dei padroni. Quasi simbolo di solidarietà nella sorte infelice e nella disperata ricerca della libertà, richiamiamo una notizia di cronaca, datata da Palermo il 19 aprile 1613: al Piano della Marina – dove era consuetudine eseguire le sentenze capitali – vennero giustiziati «due schiavi, uno cristiano ed uno moro, quali n'eran fuggiti da questa città con uno schiavo negro, e se ne voliano andare in Barberia»<sup>49</sup>.

<sup>49</sup> G. Di Marzo (a cura di), *Diario della città di Palermo da' manoscritti di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati*

*sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, I, Palermo, 1869, p. 192.

## LE FONDAMENTA DELLA NOBILTÀ. LA COLONIZZAZIONE DELLA MİLICIA E LA NASCITA DI ALTAVILLA NEL XVII SECOLO\*

### 1. Premessa

Il processo di colonizzazione interna, sviluppatosi in Sicilia tra il 1590 e il 1650, rappresenta uno dei fenomeni più importanti di trasformazione del territorio e della società isolana in età moderna. Nel corso di questi sessant'anni sorsero, soprattutto nella zona occidentale (Val di Mazara) e meridionale (Val di Noto) dell'isola, circa 120 città feudali. La concentrazione di questo fenomeno in un periodo relativamente breve è rivelatrice di importanti mutamenti avvenuti nelle strutture sociali ed economiche siciliane<sup>1</sup>. Attore principale fu la nobiltà che attraverso la fondazione di nuovi centri rurali trovò un modo per rafforzare il proprio dominio sul territorio e affermarsi socialmente. Gli interessi che spingevano l'antica nobiltà e i "nuovi" nobili (mercanti stranieri, banchieri, giuristi, ex gabelloti) verso la colonizzazione di terre disabitate erano diversi: per mezzo della colonizzazione la nobiltà titolata cercava, con ardite operazioni di compravendita – anche fittizia – di diversificare gli assi patrimoniali e "gestire" i debiti e le soggiogazioni che gravavano sul patrimonio feudale<sup>2</sup>.

Inoltre, dietro la maggior parte delle fondazioni si celava, neanche tanto velatamente, l'ambizione della nuova feudalità di acquisire un

\*Abbreviazioni utilizzate: Ags (Archivo General de Simancas), Sp (Secretarías Provinciales), Ahn (Archivo Historico Nacional, Madrid), Asp (Archivo di Stato di Palermo), Camporeale (Archivio privato dei principi di Camporeale), Nd (Notai defunti), Pr (Protonotaro del Regno), Investiture (Protonotaro del Regno, Processi di Investitura), Trp (Tribunale del Real Patrimonio), num. provv. (numerazione provvisoria), Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo), Bnm (Biblioteca Nacional de Madrid).

<sup>1</sup> T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insedimenti e Territorio*, in *Storia d'Italia*, Annali, VIII, Einaudi, Torino, 1985, pp. 419-420; M. Aymard, *Le città di nuova fon-*

*dazione in Sicilia*, ivi, pp. 407-414; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cuecm, Catania, 1985, p. 13; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 41-47, 99-102 (on line sul sito [www.mediterraneanearccherstoriche.it](http://www.mediterraneanearccherstoriche.it)); D. Ligresti, *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de poder Italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 287-329.

<sup>2</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p.

prestigio politico che le consentisse di posizionarsi sui livelli più alti della scala sociale; infatti si trattava per lo più di titolari di feudi spopolati, che non consentivano l'accesso al Parlamento siciliano. Il popolamento di un feudo *rustico* era dunque strettamente legato all'ascesa del feudatario verso uno *status* sociale più elevato; infatti, i titolari di una terra popolata si distinguevano tra la "folla" di baroni senza vassalli proprio per il diritto di un seggio in Parlamento<sup>3</sup>. Tra i motivi di interesse dell'aristocrazia siciliana verso la colonizzazione, oltre alla ricerca di prestigio sociale, c'erano anche spinte economiche perché concentrando la forza-lavoro in un nuovo borgo era possibile mettere a coltura, col sistema del terraggio, terre sino ad allora parzialmente o insufficientemente sfruttate, spesso destinate esclusivamente al pascolo. Ciò aveva come effetto l'aumento della produzione granaria, in parte assorbita dal consumo dei nuovi abitanti, ma la maggior parte – il *surplus* di pertinenza del feudatario – destinata alla commercializzazione sui mercati internazionali e delle popolose città demaniali era la garanzia di durevoli prospettive di sicurezza economica<sup>4</sup>.

Comunque, le fondazioni non conobbero sempre esiti positivi: il successo di ogni nuova fondazione non apparve evidente sin dall'inizio, ma con il passare del tempo. Normalmente i nuovi centri si sviluppavano lentamente e gli insuccessi furono numerosi, poiché la fondazione presentava sempre dei margini di rischio per il feudatario<sup>5</sup>; ma i "nuovi" baroni erano maggiormente disposti a rischiare perché, anche nel caso di un fallimento economico, avrebbero comunque conseguito una posizione più elevata nella scala sociale<sup>6</sup>.

84; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983 (online sul sito [www.mediterranearicerche-storiche.it](http://www.mediterranearicerche-storiche.it)).

<sup>3</sup> M. Aymard, H. Besc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800*, «Quaderni Storici», n. 24, settembre-dicembre 1973, p. 975; O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 101-102; D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna* cit., pp. 5-30.

<sup>4</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 41-47; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 419-420; M. Verga, *Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Olschki, Firenze, 1993, p. 37.

<sup>5</sup> M. Aymard, H. Besc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800* cit., pp. 945-976; M.

Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 419-420.

<sup>6</sup> O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 101. Oltre ai già citati studi di Orazio Cancila e Francesco Benigno, sul tema delle dinamiche di mobilità all'interno della società siciliana in età moderna, cfr. anche D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecum, Catania, 1990; F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995; V. Sciuti Russi, *Nobiltà e Parlamenti nella Sicilia di Filippo II, in Felipe II y el Mediterraneo. La monarquía y los reinos*, Actas Congreso Internacional Barcelona, 23-27 de noviembre 1998, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1999, vol. II, pp. 191-201.

Inoltre, nel Seicento, generalmente, alla concessione delle *licentiae populandi* si accompagnava quella del *merum et mixtum imperium* (giurisdizione penale e civile) che consentiva ai feudatari di esercitare i poteri giurisdizionali sui vassalli e sul territorio di pertinenza della nuova città<sup>7</sup>. L'esercizio della giurisdizione – che non si limitava esclusivamente alle funzioni giudiziarie, ma comprendeva anche quelle amministrative e fiscali – era l'elemento che nella Sicilia moderna distingueva il feudatario da un semplice proprietario terriero, poiché gli consentiva un dominio signorile pieno su un territorio e i suoi abitanti. Le differenze gerarchiche all'interno dell'aristocrazia siciliana si “misuravano” anche in base all'importanza dei feudi e alla tipologia dei poteri di pertinenza del feudatario<sup>8</sup>. Il feudo non era, infatti, soltanto una «risorsa economica, ma anche uno “stato” su cui il feudatario esercitava la propria giurisdizione»: organizzazione produttiva e giurisdizione, insieme, erano il fondamento del potere della nobiltà siciliana<sup>9</sup> che, proprio attraverso l'esercizio della giurisdizione, era parte integrante «dell'amministrazione nello stato giurisdizionale ... canale di attuazione della giustizia regia e soggetto attivo nel governo del territorio»<sup>10</sup>. Essa consentiva alla monarchia spagnola – preoccupata in quegli anni di frenare la criminalità e i disordini – di estendere, per suo mezzo, il controllo sociale sul territorio e di garantire l'assoggettamento della popolazione<sup>11</sup>.

Francesco Benigno ritiene sia possibile «leggere la fondazione di un paese nuovo [...] come parte della strategia di potere di una fami-

<sup>7</sup> Soltanto tra il 1618 e il 1648 le concessioni di *mero e misto imperio* vendute dalla Corona furono 59 (delle quali 15 con *licentia populandi*) per un introito di 145.317.3.15 scudi, pari a circa 59.000 onze (Ahn, Estado, libro 1401, cc. 1-7). Sull'inflazione seicentesca delle vendite della giurisdizione e la relazione con il processo di colonizzazione in Sicilia negli stessi anni, cfr. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 14, dicembre 2008, anno V, pp. 469-504 (on line sul sito [www.mediterranearicerche.storiche.it](http://www.mediterranearicerche.storiche.it)).

<sup>8</sup> A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 148. Per un'analisi “gerarchica” sul baronaggio siciliano cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 117-123.

<sup>9</sup> R. Cancila, “Per la retta amministrazione della giustizia”. *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 16, agosto 2009, anno VI, p. 316. Il termine “stato” comprende, secondo Musi, tra i suoi significati «l'insieme dei diritti signorili considerati come delega dei diritti di sovranità ... [e] il livello dell'amministrazione feudale» (A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 148).

<sup>10</sup> R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale* cit., p. 470.

<sup>11</sup> Sul tema del controllo dell'ordine pubblico, particolarmente caro alla Corona, e le numerose licenze di fondazione concesse in Sicilia nel decennio 1620-1630, cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., p. 453.

glia nobiliare»<sup>12</sup>. Anche la fondazione di Altavilla nel territorio della Milicia da parte di Francesco Maria Bologna, tra il 1620 e 1623, rientra in una precisa strategia finalizzata alla crescita del prestigio sociale e politico della famiglia. Nel 1606 era stato nominato maestro razionale del Regno, e attraverso quell'incarico mirava a raggiungere una posizione di maggiore prestigio all'interno del tessuto sociale siciliano<sup>13</sup>. Già dal XV secolo, i Beccadelli-Bologna appartenevano al patriziato urbano palermitano e nel corso della seconda metà del Cinquecento un ramo della famiglia aveva ottenuto il titolo di marchese di Marineo<sup>14</sup>. Per Francesco Maria Bologna la licenza di edificazione di un centro abitato significava, pertanto, la possibilità di esercitare un dominio signorile pieno su un territorio. All'inizio del Seicento, egli era finanziariamente in grado di affrontare le spese per l'acquisto di un feudo; inoltre, poteva vantare, sia a livello locale sia centrale, una rete di relazioni personali e politiche in grado di agevolarlo nell'impresa<sup>15</sup>. Nel popolamento di feudi prima disabitati, come il territorio della Milicia (acquistato nel 1620), e nella successiva costruzione di un nuovo centro urbano, Altavilla, trovò quindi un modello già sperimentato e sicuro per il consolidamento della posizione economica e politica della famiglia.

Il caso di Altavilla non fu certamente isolato: nell'epoca di Filippo III e poi di Filippo IV, molti alti magistrati «avvantaggiandosi dei guadagni derivanti dalla professione forense, dell'*auctoritas* ministeriale e dello sconvolgimento provocato dalla crisi finanziaria riuscirono ad

<sup>12</sup> F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 167.

<sup>13</sup> L'ufficio del mastro razionale era una struttura centralizzata di controllo contabile di tutti i conti degli ufficiali regi che maneggiavano il pubblico denaro (cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 25-26). I maestri razionali erano impiegati statali permanenti e ricevevano compensi fissi. In seguito alle riforme introdotte da Filippo II (1569) essi avrebbero dovuto svolgere sia funzioni giudiziarie sia di controllo contabile, ma non si ebbe sempre una condivisa e proficua distribuzione del carico di lavoro tanto che in seguito apparve necessario separare i due *negocios* (Ags, Sp, legajo 982, s.n., 24 aprile 1581 e 1 maggio 1581; *Antonio Bologna a Filippo IV*, Bcp, ms. Qq D 56, cc. 139-156, 5 marzo 1628; copia in Bnm,

ms. 2360, cc. 270-287).

<sup>14</sup> Per un quadro più dettagliato delle vicende politiche e familiari della famiglia Bologna, cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 15, aprile 2009, anno VI, pp. 123-156 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>15</sup> Nel periodo in cui ricoprì la carica di maestro razionale, ebbe modo di accumulare le somme necessarie per l'acquisto di beni feudali; inoltre, nell'autunno del 1618 i Grimaldi avevano terminato di versare al Bologna le somme concordate per la dote della moglie Francesca Grimaldi (12.000 onze) (*Ricapitolazione del contratto matrimoniale*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 41-48, 14 novembre 1618, cfr. anche T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, pp. 37-44).



acquistare uffici vendibili e titoli nobiliari»<sup>16</sup>. Nel corso del Seicento, infatti, il numero dei titoli, di ogni genere, concessi dai sovrani spagnoli crebbe in modo esponenziale rispetto al secolo precedente. In quegli anni, per chi avesse denaro a disposizione, come Francesco Maria Bologna, non era difficile acquistare titoli feudali e *licentiae populandi* (acquistata nel 1621). La Corona spagnola era impegnata militarmente in Europa su più fronti e i governanti dovevano trovare sistemi finanziari in grado di soddisfare le esigenze di capitali necessari per far fronte alle spese militari. Una delle soluzioni fu la vendita di titoli feudali e di privilegi ad essi legati ai rappresentanti dell'aristocrazia degli uffici<sup>17</sup>.

Il Bologna riuscì a portare a termine il suo complesso progetto in quattro anni, attraverso numerosi e delicati passaggi dei quali il più prestigioso fu quello finale: l'acquisto a Madrid il 10 marzo 1623 da don Antonio de la Cueva, per 3.000 ducati, del titolo di marchese di Altavilla che ne permise la convocazione al Parlamento del 17 maggio 1624, nel braccio militare, in rappresentanza degli abitanti del marchesato<sup>18</sup>.

## 2. L'acquisto dei feudi

Il 2 marzo 1620 Francesco Maria Bologna, aveva pagato 32.030 scudi (12.800 onze) alla Regia Corte per l'acquisto di due feudi – Cangemi e Grande – nel territorio di Regalbuto (Valdemone), che insieme misuravano 220 salme e del territorio della Milicia (Val di Mazara), che ne misurava 190<sup>19</sup>. Due mesi prima, il 4 gennaio, era stato reso pubblico, dalla Regia Corte, il bando per la vendita «sub regio verbo» dei

<sup>16</sup> V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene, 1983, p. 232.

<sup>17</sup> Gli studi sul fenomeno dell'inflazione dei titoli nella monarchia spagnola sono numerosissimi, qui se ne segnalano alcuni sul caso siciliano e si rimanda alla bibliografia in essi contenuta per un quadro più completo del problema: F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del seicento*, Marsilio, Venezia, 1992, pp. 95-117; H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997; V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* cit.; Id., *Sicilia: Noblezza, Magistratura, Inquisición y Parlamentos*, in J. Martínez

Millan, M.A. Visceglia (a cura di), *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, Fundación Mapfre, Madrid, 2008, vol. IV, pp. 538-563; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit.; F. D'Avenia, *Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia Spagnola*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7, agosto 2006, pp. 267-288 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>18</sup> *Acquisto del titolo di marchese di Altavilla*, Ags, Sp, libro 968, cc. 159-162, 10 febbraio 1623; *Convocazione al Parlamento del braccio militare*, Asp, Pr, busta 533, cc. 172-175, 19 gennaio 1624.

<sup>19</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620.

tre feudi appartenenti a Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano<sup>20</sup>. La contea di Gagliano si trovava infatti in difficoltà finanziarie da alcuni anni, poiché gravavano sui feudi soggiogazioni e interessi che nel 1597 ammontavano a un capitale di 4677 onze che si moltiplicava di anno in anno. Nel 1601 il territorio della Milicia era stato posto sotto l'amministrazione controllata della Deputazione degli Stati<sup>21</sup> e nel 1606 il debito con la Regia Corte del conte Nicola ammontava a 6347 onze<sup>22</sup>.

Già in quella occasione il Galletti aveva tentato invano di vendere il territorio e il trappeto della Milicia «et con lo prezzo [20.000 scudi, ossia 8000 onze] di quello satisfari alli soi creditori», ma non erano stati trovati acquirenti disponibili a pagare la somma richiesta. Quindici anni dopo, nel 1620, la situazione patrimoniale dei Galletti era ulteriormente peggiorata, poiché, in seguito ad una sentenza della Corte Pretoriana di Palermo, correvano il rischio di perdere non soltanto il territorio della Milicia ma l'intero stato di Gagliano. I Galletti, infatti, tra l'altro erano debitori verso Agata Scarfellitto di una somma di 408 onze, per interessi su una rendita di 68 onze l'anno gravante sullo stato di Gagliano e sul territorio della Milicia<sup>23</sup>. Pertanto, piuttosto che perdere il bene feudale al quale era legato il titolo nobiliare, essi preferirono vendere tre feudi periferici e, con il contante, liquidare il debito e «redimersi da ditta vexattione»<sup>24</sup> (cfr. tabella 1).

La situazione dei conti di Gagliano era comune a molte altre famiglie dell'aristocrazia titolata siciliana, che, quando aveva bisogno di liquidità – spesso per pagare le doti di paraggio alle donne o di vita e milizia ai cadetti, ma anche per sostenere costose esigenze di rappre-

<sup>20</sup> *Bando per la vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.1-3, 4 gennaio 1620; *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620; *Processo di Investitura, titolo di marchese di Altavilla*, Asp, Investiture, busta 1569, fasc. 4098, anno 1622.

<sup>21</sup> Il caso del territorio della Milicia contribuisce a dimostrare come i feudi posti in Deputazione difficilmente riuscissero ad essere risanati economicamente e prova come la tutela della Deputazione fosse per lo più uno strumento usato dalla nobiltà in crisi per rimandare, il più a lungo possibile, il fallimento economico (G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano (dal XVI al XIX secolo)*, Fondazione Lauro Chiazze, Palermo 1966, pp. 48-59).

<sup>22</sup> A causa del debito con la Regia Corte il Galletti era già stato condannato a scontare una pena detentiva, successivamente indultata nel Parlamento del 1604 (Ahn, Estado, libro 1014, cc. 202-204, 20 marzo 1606).

<sup>23</sup> *Rendiconto delle somme versate ai creditori dei conti di Gagliano*, Asp, Camporeale, busta 194, cc. 81-85, 30 aprile 1622.

<sup>24</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620. Gerard Delille parla di vendite «forzate» effettuate su richiesta dei creditori del feudatario a partire dal 1550; pratica sconosciuta che si sviluppò in relazione con il processo di commercializzazione dei feudi (G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, p. 31).

sentanza o tentare ardite speculazioni finanziarie – anziché procedere alla vendita di parte del patrimonio feudale, preferiva gravarlo di soggiogazioni, evitando il trauma della vendita. Per i baroni siciliani perdere il possesso della terra significava perdere posizioni all'interno delle scala sociale, ma «il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli»<sup>25</sup>. La vendita dei tre feudi al Bologna fu per le finanze del Galletti probabilmente soltanto una cura palliativa, poiché ancora nel 1624 Nicola Galletti, che «non tieni comodità alcuna di soddisfare quello deve et adimphiri quello che è obligato per onde è necessario star carzato et privarsi della libertà», chiese un «guidatico» di due anni per far fronte ai debiti<sup>26</sup>.

Ho motivo di ritenere che, precedentemente al bando pubblico, ci fosse già un accordo tra i Galletti e il Bologna per l'acquisto dei due feudi e del territorio della Milicia. Infatti, il 27 novembre 1619 Francesco Maria aveva acquistato, per 100 onze versate alla Tesoreria Generale del Regno, lo *ius luendi e potestà di potersi ricattare il mero e misto imperio* sul territorio della Milicia<sup>27</sup> e al febbraio del 1620 – un mese prima che la vendita si concludesse – risalgono alcune ricevute di pagamento per lavori eseguiti nella vigna della Milicia; inoltre le due famiglie erano legate da tempo da comuni interessi economici e politici e da rapporti di parentela<sup>28</sup>.

Nel giugno del 1621, Francesco Maria ottenne che i feudi Cangemi e Grande fossero riuniti nella baronia di Campomagno, con il diritto di esercitarvi il mero e misto imperio acquistato dai Galletti con i due feudi<sup>29</sup>; poiché si trattava di due feudi *rustici*, quindi non abitati, il titolo di barone di Campomagno non consentiva ancora al Bologna l'accesso al braccio militare del Parlamento siciliano<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 128-129; Id., *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, pp. 69-136 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>26</sup> Ahn, Estado, libro 1014, c. 413, 19 maggio 1624.

<sup>27</sup> *Acquisto del mero e misto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Camporeale,

busta 192, c. 65, 18 gennaio 1620.

<sup>28</sup> Cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo* cit., pp. 123-156.

<sup>29</sup> *Processo di Investitura, titolo di barone di Campomagno*, Asp, Investiture, busta 1569, fascicolo 4098, anno 1622.

<sup>30</sup> F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87.

Tabella 1 - Elenco creditori di Nicola e Lucrezia Galletti, conti di Gagliano\*.

CREDITORI	IMPORTI (IN ONZE)	NOTE
Agata Scarfellitto	431.8.16	
Don Vincenzo Scarfellitto	971.12.17	
Don Diego Giardina	215.28.10	
Eredi di Orazio La Torre	32	
Scipione Bonaiuto	42.20	
Scipione Bonaiuto	35.2.6.3	
Don Mariano Cerami	453.18	
Don Blasco Bellacera (curatore di don Carlo Bellacera)	62.28	
Notaio Giovan Aloisio Blundo	29	
Angela Manzo e Blundo	15	
Don Nicola Bologna	47	
Antonio Lozano	20	
Rettori della Porta di Carini	15	
Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	303.27	
Ospedale Grande Nuovo di Palermo	44	
Monastero della Concezione	154.22	
Donna Francesca Bellacera e Gioeni	189.17.11	
Don Giuseppe Paternò, barone di Raddusa	422	
Don Martino Cerami	264.24	
Scenera Percolla	10	
Monte di Pietà di Palermo	60	
Regia Gran Corte (per la decima e tari)	444.13.7	
Don Nicola Bologna	127.15	
Vincenzo Scarfellitto (o altri aventi diritto)	971.12.17	rendita annuale di 68 onze
Scipione Bonaiuto	501.2.3	rendita annuale di 35.2.6.3 onze
Scipione Bonaiuto (o altri aventi diritto)	384.19.15	rendita annuale di 27.27.14.3 onze
Don Diego Giardina	1000	rendita annuale di 70 onze
Cappella di Santa Maria dell'Hydria, nel Convento di Monte Carmelo di Palermo	250	rendita annuale di 20 onze
Giovan Bernardo Minà	150	rendita annuale di 15 onze
Don Giacomo Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	400	rendita annuale di 64 onze
Don Giacomo Lo Scavuzzo, barone di Cefalà	1600	rendita annuale di 112 onze
Don Mariano Cerami	876	rendita annuale di 87.18 onze
Donna Francesca Bellacera Gioeni e Paternò	360	rendita annuale di 18 onze
Don Vincenzo Alunera Percolla	1600	rendita annuale di 80 onze

\*Fonte: Asp, Camporeale, busta 194.

### 3. Il ripristino delle strutture alla Milicia

I tre feudi venduti dai Galletti erano territori periferici rispetto al feudo principale (il contado di Gagliano), non molto estesi e lontani tra loro; ma l'interesse di Francesco Maria Bologna in particolare verso il territorio della Milicia era strettamente legato alla vicinanza con Palermo, dalla quale distava poco più di 20 chilometri. A Palermo erano concentrati gli interessi politici ed economici dei Bologna e nella capitale del Regno, dove aveva sede la corte vice-

reale, si giocava una parte molto importante degli intricati intrecci politici che legavano la Sicilia alla corte di Madrid; da lì Francesco Maria poteva gestire la scalata sociale sua e dei suoi eredi verso l'acquisizione di un titolo nobiliare di primo rango e l'ingresso nel braccio militare del Parlamento.

Il territorio della Milicia si trova sulla costa settentrionale dell'isola tra la capitale e Termini, a circa 74 metri sopra il livello del mare; confinava «con il fiume fino alla portella che divide a detto stato e lo fegho della Naurra e tirare alla plaia e chiudere allo sudetto fiume»; era delimitato da due fiumi, il Milicia e il San Michele<sup>31</sup>. Si trattava di un territorio nel quale erano facilmente reperibili materie prime come legna, sabbia e calce; nel corso del Cinquecento, la disponibilità di acqua – unica forza motrice dell'epoca – e di legna aveva permesso di impiantarvi con successo la coltivazione della canna da zucchero e di far funzionare un *trap-peto* per l'estrazione dello zucchero<sup>32</sup>. L'industria dello zucchero della Milicia raggiunse alla fine del secolo dimensioni notevoli: il prezzo di una “cotta” passò dalle 5 onze il cantaro del 1505 alle 16.10 onze del 1605<sup>33</sup>, ma a partire dal 1607 il *trap-peto*, che sino ad allora era stato in grado di produrre discrete quantità di zucchero, restò inutilizzato<sup>34</sup>. La crisi della produzione dello zucchero alla Milicia precedette la più generale crisi che investì, nella seconda metà del Seicento, l'intera industria dello zucchero siciliano estromesso dal mercato europeo dai prezzi più bassi degli zuccheri americani<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Relazione sullo stato delle terre di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 43-50, 13 novembre 1690; L. Bellanca, *Altavilla Milicia*, in M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1981, pp. 79-84.

<sup>32</sup> I Bellacera e i Galletti, precedenti proprietari della Milicia, avevano destinato il territorio alla coltivazione della canna dello zucchero (G. Brancato, S. Brancato, V. Scammacca, *Uomini, lavoro e fede. Storia della Milicia Sottana (1398-1715)*, Edizione Comune di Altavilla Milicia, Altavilla Milicia, 2004, pp. 17-20, 40-52). Nell'atto di vendita della Milicia si accenna alla destinazione del territorio alla coltivazione della *cannamela* e all'esistenza di un *trap-peto* ormai in disuso (*Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della*

*Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620). Sulla coltivazione dello zucchero impiantata nei territori costieri della provincia palermitana, cfr. G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)*, «Il circolo giuridico “L. Sampolo”. Rivista di dottrina e giurisprudenza», Montaina, Palermo, 1980, pp. 167-242; A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Esi, Napoli, 2006, p. 231.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 341-348.

<sup>34</sup> Ivi.

<sup>35</sup> A proposito dell'industria dello zucchero siciliano e della fine dello zuccherificio, cfr. C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 71-76, 109-110; Id.,

Nel 1620, la Milicia si trovava in un grave stato di abbandono:

have li soii condutti dell'acqui gustati e rovinati, a tal causa da molt'anni a questa parte non s'ha piantato ... ne fatto trappito, è tutto rovinato e dissipato, senza apparato alcuno ne di ramo ne d'altro stiglio ... tutti li stantii e fundaco di ditto territorio della Milicia sono rovinati e la maggior parte disrupati e disabitati da molti anni a questa parte e ditto fundaco non s'ha tenuto né si tiene tanto più per essere, detto territorio, in loco di passo li Latri dove, continuamente, sono stati rubati et ammazzati molti persone per esservi un fiume per la foggia a mare molto pericoloso che d'ogni tempo s'annegano persone et essendo detto territorio senza acqui e terri le maggior parti di montagni ... e sono molti precipitii e valluni e lo bosco di ditto territorio tagliato e disolato, ha fatto cosi anco la vigna grande è abbandonata e ci sta la bestiami dentro e l'altra vigna piccola è scippata tutta da molti anni a questa parte<sup>36</sup>.

È possibile che nel corso degli anni vi fossero sorti degli insediamenti sparsi e temporanei – legati all'attività del *cannameleto* – il cui nucleo più antico sorgeva probabilmente attorno a un *baglio* di origine quattrocentesca. Su uno dei lati del *baglio* si trovava una costruzione fortificata, il castello, con granaio, *mola* e *pagliera*, che in seguito ai lavori di ristrutturazione ordinati dal Bologna, e negli anni successivi dai suoi discendenti, fu trasformato nel corso del Seicento in un vero e proprio palazzo nobiliare<sup>37</sup>.

Per rendere agibile il castello e nuovamente produttivi i terreni agricoli furono necessari numerosi e costosi interventi di ristrutturazione e di edificazione che durarono circa tre anni, dal 1620 al 1623. Inizialmente, tra il 1620 e il 1621, fu ristrutturato il castello e bonificati i terreni agricoli. Successivamente, tra il 1622 e il 1623, una volta ottenuta la *licentia populandi*, fu costruito il nuovo insediamento.

Tra il febbraio del 1620 e l'aprile del 1621 si procedette alla sistemazione del territorio agricolo, allo scopo di renderlo nuovamente produttivo. Come in altre zone costiere, quando la produzione di canna da zucchero entrò in crisi, anche alla Milicia si scelse di sostituire alle *cannamele* la vite<sup>38</sup>. La crescita demografica della

*Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, pp. 121-133, 253-254; R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 3, aprile 2005, anno II, pp. 45-74; A. Morreale, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)* cit.

<sup>36</sup> *Atto di vendita dei feudi Cangemi, Grande e territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 192, cc.105-204, 2 marzo 1620.

<sup>37</sup> L. Bellanca, *Altavilla Milicia* cit., pp. 79-82. Talvolta, nel XVII secolo i nuovi insediamenti sorsero in luoghi dove già esisteva un ristretto nucleo abitativo (M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; V. Balistreri, *Le licentiae populandi in Sicilia nel secolo XVII*, Athena, Palermo, 1979, p. 25).

<sup>38</sup> Cfr. G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., p. 185.

popolazione siciliana, e in particolare della città di Palermo, nel Cinquecento aveva favorito l'aumento del consumo di beni di prima necessità, come il vino, a cui la produzione agricola doveva far fronte<sup>39</sup>. La contemporanea crisi dello zucchero portò alla scelta di adibire alla coltura della vite terreni tradizionalmente utilizzati per la coltivazione della canna da zucchero, così da adeguare la produzione agricola alle richieste del mercato. Particolarmente interessate da questo processo furono proprio le campagne a sud-est di Palermo<sup>40</sup>, nelle quali si colloca anche il territorio della Milicia.

Francesco Maria Bologna nel 1620 predispose un piano di rilancio dell'azienda agricola che tenesse conto delle richieste del mercato e dei vantaggi economici che ne avrebbe potuto trarre: grazie alla vicinanza con Palermo, i costi di trasporto del vino non avrebbero inciso eccessivamente sul prezzo finale del prodotto, rendendolo competitivo sul mercato<sup>41</sup>, poiché l'uva proveniente dalla Milicia una volta giunta in città non era soggetta al pagamento della gabella del vino *di fora territorio*, pari a 6 tari la *carrozzata*, introdotta dal Senato palermitano nel 1617<sup>42</sup>.

Pertanto, già nel febbraio del 1620 furono piantate quattrocentomila nuove piante che in un territorio esteso complessivamente 190 salme erano un investimento notevole: questo conferma la volontà e la possibilità economica del Bologna di rilanciare l'azienda agricola<sup>43</sup>. Per l'impianto delle viti la spesa ammontò infatti a circa 42 onze – tari 3.10 per ogni *migliaro* – oltre alle 15 onze per i salari degli operai che si occuparono della potatura delle viti tra febbraio e maggio 1620<sup>44</sup>. I lavori riguardarono anche l'approvvigionamento d'acqua per il castello

<sup>39</sup> O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 93. Sulla crescita demografica della popolazione siciliana stimata tra il 50% e il 75% entro il 1580, cfr. D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002; M. Aymard, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche (1500-1800)*, «Quaderni Storici», n. 17, maggio-agosto 1971, pp. 417-446 (on line sul sito [www.mediterranearecerchestoriche.it](http://www.mediterranearecerchestoriche.it)).

<sup>40</sup> L'espansione della cultura della vite coinvolse anche i territori interni e quelli del trapanese (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 80-82).

<sup>41</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., p. 59; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 81; Id., *Impresa redditi mercato nella*

*Sicilia moderna* cit., pp. 93-98.

<sup>42</sup> *Copia del Bando del Senato di Palermo sul pagamento della gabella del vino*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 49, 12 settembre 1617. Sull'appartenenza della Milicia al territorio di Palermo, cfr. *Don Vincenzo La Rosa al viceré Francesco di Lemos, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 63, 5 novembre 1621; *Il conte di Raccuglia al marchese di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 145, cc. 67-68, 10 luglio 1626.

<sup>43</sup> *Ricevuta di pagamento per lavori eseguiti alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 1-2, 23 febbraio 1620.

<sup>44</sup> *Assegnazione lavori alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 1-2, 23 febbraio 1620; *Ricevute di pagamento per lavori eseguiti alla Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 7, 31 marzo 1620; c. 15, 24 maggio 1620; c. 17, 24 maggio 1620; c. 45, 1 aprile 1621; c. 47, 1 aprile 1621.

e i terreni agricoli; le vecchie condutture dell'acqua del *cannameleto*, furono ripristinate e ne furono costruite di nuove. L'acqua fu portata dal feudo Granatelli sin dentro il baglio del castello e in tutto il territorio della Milicia si costruì un sistema di *catusati*, riducendo in canali le acque correnti dei fiumi Milicia e San Michele. Complessivamente i lavori di ripristino della rete idrica durarono circa un anno, dall'aprile del 1621 sino al maggio del 1622, per un costo complessivo di ben circa 230 onze<sup>45</sup>.

Anche il castello e gli edifici di pertinenza «sdirrupate, fracassate, cum finestre cum tetti sdirrupati, porti e finestri rutti e fatti quasi inhabili cum pericolo di ruinarsi et cadire» furono ristrutturati<sup>46</sup>. All'ingresso del castello furono realizzati un ponte e un portone nuovi e fortificati, le sale del castello furono ampliate, e fu costruito un *dammuso* (fossa per i carcerati)<sup>47</sup>. Nel giugno del 1622 giunsero da Palermo due pezzi di artiglieria che, con due trombetti, quattro passavolanti e quindici archibugi, costituirono la difesa armata del castello anche negli anni successivi<sup>48</sup>. Per la ristrutturazione del castello il Bologna spese una somma di poco superiore alle 80 onze<sup>49</sup>.

Mentre erano ancora in corso i lavori una parte della vigna, 30 salme, fu concessa in gabella a don Stefano D'Alberto. Il contratto prevedeva che D'Alberto tenesse la vigna per sei anni, pagando a Francesco Maria Bologna un canone annuo di 200 onze, amministrasse la giurisdizione civile e penale sul territorio e avesse libero accesso alla torre del castello, provvisoriamente utilizzata come prigione<sup>50</sup>. Nel governo del feudo, infatti, il barone aveva bisogno di un apparato amministrativo – di sua esclusiva nomina – al quale affidare il controllo del territorio e la delega delle funzioni amministrative, fiscali e

<sup>45</sup> *Ricevute di pagamento*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 49r-50v, 15 aprile 1621; c. 53r, 2 maggio 1621; c. 75r, 25 ottobre 1621; c. 77, 27 dicembre 1621; c. 79r, 27 gennaio 1622; c. 102r, 23 maggio 1622.

<sup>46</sup> *Interrogatorio testimoni sullo stato del territorio della Milicia*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 3-6, 23 marzo 1620.

<sup>47</sup> *Ricevute di pagamento per i lavori di ristrutturazione del castello*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 13, 25 aprile 1620; c. 21, 24 maggio 1620; c. 23, 2 giugno 1620; c. 27, 7 giugno 1620; c. 29, 14 giugno 1620; c. 49, 15 aprile 1621; c. 55, 2 maggio 1621; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17391, c. 539, 23 maggio 1621.

<sup>48</sup> *Ricevuta di pagamento per il trasporto*

*via mare di materiali*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 464v-465r, 23 giugno 1622; *Inventario dei beni di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 51, cc. 115-128, 30 gennaio 1633.

<sup>49</sup> *Ricevute di pagamento per lavori di ristrutturazione del castello*, Asp, Camporeale, busta 146, c. 13, 25 aprile 1620; c. 21, 24 maggio 1620; c. 23, 2 giugno 1620; c. 27, 7 giugno 1620; c. 29, 14 giugno 1620; c. 49, 15 aprile 1621; c. 55, 2 maggio 1621; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanze I, busta 17391, c. 539, 23 maggio 1621.

<sup>50</sup> *Gabella della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giuseppe Caruso, stanza II, busta 1169, cc. 499-502, 10 aprile 1621.



giudiziarie<sup>51</sup>. Nell'aprile del 1621 l'incarico al D'Alberto e la nomina di Baldassare Marcagnone, come giudice «tanto per li così successi per lo passato quanto per li così da succedere»<sup>52</sup>, furono i primi atti per la costituzione di questo apparato: è chiaro che il Bologna aveva tutte le intenzioni di trasformare al più presto il territorio della Milicia in “stato” feudale, provvedendo in seguito, una volta popolato il feudo, alla nomina di tutti gli ufficiali. Poco più di un anno dopo, Francesco Maria – che lamentava ritardi e irregolarità nei versamenti da parte del D'Alberto – pretese la restituzione delle chiavi della torre e del castello e nominò governatore, con l'autorizzazione all'esercizio della giurisdizione civile e criminale, il più fidato Giuseppe Lombardo<sup>53</sup>, pur lasciando al primo soltanto la gabella del feudo sino al 1631.

#### 4. La costruzione del centro abitato: *licentia populandi* e conflitti con la città di Termini

Il progetto complessivo per il territorio della Milicia prevedeva anche la fondazione di un nuovo centro abitato; nel dicembre del 1620, pochi mesi dopo aver acquistato la Milicia, Francesco Bologna presentò, pertanto, richiesta sia al viceré – affinché la inoltrasse a Madrid al Consejo de Italia – sia al Tribunale del Real Patrimonio, per ottenere una *licentia populandi*<sup>54</sup>. Il Bologna ne aveva inviata una anche alle città demaniali di Palermo, Castronovo, Corleone e Termini, poiché era consuetudine che prima di concedere una *licentia populandi* si conoscesse il parere delle città demaniali più vicine<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> R. Cancila, “Per la retta amministrazione della giustizia”. *La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna* cit., p. 325.

<sup>52</sup> *Gabella della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giuseppe Caruso, stanza II, busta 1169, cc. 499-502, 10 aprile 1621.

<sup>53</sup> *Memoriale di Stefano D'Alberto*, Asp, Camporeale, busta 146, cc. 5-6, 22 dicembre 1622; *Memoriale di Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 147, cc. 51-52, 13 gennaio 1629; *Nomina di Giuseppe Lombardo a governatore*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17393, c. 186v, 20 novembre 1622.

<sup>54</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 145, c. 51, 9 gennaio 1621. In seguito ai contrasti nati con alcune città demaniali dal 1611 Filippo III aveva disposto che la decisione finale sulla conces-

sione delle licenze abitative sarebbe spettata al Consejo de Italia a Madrid (Ahn, Estado, libro 1015, cc. 116v-118v, 15 novembre 1611).

<sup>55</sup> Analogamente si comportarono nel 1607 Placido Fardella per la fondazione di Paceco (F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., pp. 28-43), nel 1626 Lucio Bonanno e Colonna, quando chiese alla città di Siracusa l'autorizzazione a popolare il feudo di Floridia (F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrì (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia Moderna* cit., pp. 155-173) e nel 1635 Ottavio Lanza nel caso di Trabia (G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., p. 193).

Contemporaneamente, il 19 dicembre 1620, il Tribunale del Real Patrimonio – che aveva il compito di convalidare le decisioni rilevanti dal punto di vista finanziario – affidò al segreto Tommaso Marullo l'incarico di eseguire una perizia per assicurarsi che «facendosi la suddetta habitatione pò seguire diretto o indiretto alcuno interesse»<sup>56</sup> per la Regia Corte. Due mesi dopo Filippo III chiese al viceré Castro di inviare una relazione

si el suplicante [Francesco Maria Bologna] tiene legitima jurisdicion baronial de la tierra que dize, en que distrito està, si el territorio es de mi regio demanio o de alguno otro si es a proposito para hazer habitacion en el, que necesissad o utilidad ay de allo, que distante vendria a estar de otros lugares poblados y quales son los mas cercanos y si a mi regio fisco, a los dichos lugares o a otro tercero se siguiria algun prejudicio de conceder esta licencia como se acostumbra y se ha dado a otros<sup>57</sup>.

Il 12 febbraio 1621, il Marullo nella sua relazione dichiarava di aver verificato che per la Secrezia e per la Dogana di Palermo

non vi è interesse et pregiudizio alcuno, anzi beneficio, per essere detto territorio della Milicia fuori li territori di quella Regia Duhana; habitandosi e popolandosi detto territorio della Milicia, le robbe delle persone abitanti in detto territorio seu habitatione da farsi che havessero ad entrare et usciri da questa Regia Duhana intrariano e nexeriano come robbe di persone rendabili e pagheriano li diritti a questa Regia Duhana<sup>58</sup>.

Nel frattempo anche i giurati di Palermo, Castronovo e Corleone avevano espresso parere favorevole alla colonizzazione della Milicia; al contrario i giurati di Termini vi si opposero energicamente, presentando al Real Patrimonio alcune testimonianze che avrebbero dovuto confermare l'appartenenza della Milicia al territorio termitano e la competenza della Corte Capitanale della città sui reati commessivi<sup>59</sup>. L'opposizione non sorprende perché, in generale, le città demaniali temevano che il loro ruolo di controllo sul territorio circostante fosse sminuito dal sorgere di una *università* feudale e Termini non intendeva perdere fette di

<sup>56</sup> *Incarico al segreto Tommaso Marullo*, Asp, Camporeale, busta 193, c. 59, 19 dicembre 1620.

<sup>57</sup> *Richiesta di informazioni al viceré di Sicilia*, Ags, Sp, libro 875, cc. 274r-275r, 8 febbraio 1621.

<sup>58</sup> *Perizia sul territorio della Milicia eseguita dal segreto Francesco Marullo*, Asp, Camporeale, busta 193, c. 59, 12 febbraio 1621.

<sup>59</sup> *Interrogatorio testimoni da parte della Curia Civile di Termini*, Asp, Camporeale, busta 144, cc. 147-186, 23 luglio 1620. La città precisava, infatti, che le denunce di reati commessi nel territorio della Milicia tra la fine del XVI secolo e primi anni del XVII erano tutte state presentate alla Corte Capitanale della città (cfr. Asp, Camporeale, busta 143).

potere – in particolare l'esercizio della giurisdizione civile e criminale – e di profitti a scapito di un feudatario palermitano. Infatti, una nuova fondazione rischiava di tradursi in un danno economico per la città demaniale, significava minor territorio che gravitava intorno alla città, una contrazione del gettito fiscale – esenzione da gabelle, diritti privativi, privilegi di vario tipo – e una regressione demografica<sup>60</sup>.

La conseguente richiesta di informazioni da parte di Madrid al viceré e i fisiologici tempi della burocrazia spagnola rallentarono la pratica per il rilascio della *licentia populandi* al Bologna e l'inizio dei lavori di costruzione del paese subì un ritardo. Infatti, nonostante i risultati della perizia commissionata al Marullo risalissero al febbraio 1621, ancora alla fine di agosto Francesco Maria fu costretto a scrivere al viceré per sollecitare un suo intervento per il rilascio dell'autorizzazione alla fondazione, «sapendo che Vostra Eccellenza tiene autorità da Sua Maestà di concedere detta habitatione a quelle persone che faranno servizio alla Regia Corte in subsidio del Millione ch'ha di servire per le guerre d'Alemagna»<sup>61</sup>. La consapevolezza delle esigenze finanziarie della Corona impegnata militarmente nei territori dell'Impero lo portarono a «offeri[re] di servire a sua maestà con quelle somme et quantità di denari che vostra eccellenza sarà servita comandari»<sup>62</sup>. Inoltre, ben consapevole che la natura profonda delle *licentiae populandi* era quella di essere un privilegio concesso a sudditi fedeli e meritevoli di *mercedes*, non perse l'occasione per ricordare il ruolo esercitato nella politica cittadina dai membri del clan Bologna, fedeli alla Corona sin dalla fine del XIV secolo. Infine, il Bologna sottolineò i vantaggi che la fondazione di una nuova città avrebbe portato per il

<sup>60</sup> M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna, 1100-1800* cit., pp. 973-975. Nel 1627 la città di Siracusa era disposta a concedere a Giuseppe Bonanno una nuova autorizzazione a popolare il feudo Carancino a patto che egli rinunciasse a pretendere il *mero e misto imperio* sul nuovo centro (F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia* cit., pp. 163-168). In generale, gli studi sulla fondazione di nuovi centri abitati riportano sempre il tentativo da parte della città demaniale più vicina di ostacolare la costituzione di una università feudale nel territorio circostante (cfr. M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., pp. 407-414; F. Benigno, *Una casa una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., pp. 28-43; D. Ligresti, *Sul tema delle*

*colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1974, pp. 367-385; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit. pp. 417-472; G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., pp. 167-229; G. Mavaro, *Lercara, «città nuova». Documenti per una storia di Lercara Friddi dalle origini al 1865*, Ed.Ri.Si, Palermo, 1984; S. Lombino (a cura di), *Congregar gente. Santa Maria dell'Ogliastro e le città di nuova fondazione nella Sicilia moderna*, Edizione Comune di Bolognetta, Bolognetta, 2000).

<sup>61</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 143, cc. 118-119, 31 agosto 1621.

<sup>62</sup> Ivi.

controllo dell'ordine pubblico e per la sicurezza sul territorio e lungo la strada di collegamento tra Palermo e Termini<sup>63</sup>:

oltre il servitio evidenti chi si fa a Dio nostro signore et a Sua Maestà et beneficio universale del Regno per essere detta Milice passo di latro, dove s'hanno assassinato infinite persone, come costa per diversi testimonii et depositioni di consiglieri et procuratori fiscali della Regia Gran Corte et altri ufficiali della città di Palermo, li quali testifiano dell'atrocissimi delitti, d'homicidi, et furti cum violenze ch'ogni giorno da latro e puplici stratri sono stati commessi in detto passo della Milice<sup>64</sup>.

Egli, insomma, dimostrava di conoscere le esigenze e le linee generali della politica spagnola in Sicilia degli anni '20 del Seicento e si dichiarava disponibile, lui uomo "nuovo" per quanto nelle sue possibilità finanziarie e politiche, a partecipare, insieme con il baronaggio, a quel «blocco di potere dominante» che nel corso del XVII secolo appoggiò la politica degli Austrias<sup>65</sup>.

Pochi giorni dopo, l'11 settembre 1621, la Regia Corte inviò alla Milicia gli ingegneri Diego Sanchez e Mariano Smeriglio, per compiere i sopralluoghi necessari e individuare il luogo più opportuno per la costruzione del centro abitato<sup>66</sup>. Finalmente, il 15 settembre fu concessa a Francesco Maria Bologna la *licentia populandi* dietro pagamento di 300 onze «in auxilium belli Alemania», e il 25 dello stesso mese gli veniva riconfermato il diritto di esercitare la giurisdizione civile e penale già acquistato per 100 onze nel gennaio del 1620<sup>67</sup>. In una lettera inviata al Bologna dal viceré Castro erano contenute alcune istruzioni che riguardavano il nuovo sito, che avrebbe dovuto prendere il nome di Alta Villa, dalla posizione geografica del nuovo insediamento, su una collina a circa 70 metri sopra il livello del mare; inoltre, era esplicitamente vietato ai cittadini di Termini di trasferirvisi<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> Sulle denunce presentate presso la Corte Capitanale di Termini, cfr. Asp, Camporeale, busta 143.

<sup>64</sup> *Memoriale di Francesco Maria Bologna al viceré, conte di Castro*, Asp, Camporeale, busta 143, cc. 118-119, 31 agosto 1621.

<sup>65</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Napoli, 1978, vol. VI, p. 95. Verga lega il significato politico della colonizzazione interna siciliana non soltanto alle esigenze finanziarie della Corona ma anche a considerazioni più generali sulla politica del consenso ricercata da Filippo III

e Filippo IV in Sicilia (M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., pp. 40-41).

<sup>66</sup> *Il viceré Castro a Francesco Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 42, c. 293, 11 settembre 1621.

<sup>67</sup> *Concessione della licentia populandi al maestro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621; *Conferma concessione mero et mixto imperio sul territorio della Milicia*, Asp, Trp, num. provv., busta 296, cc. 6v-7r, 25 settembre 1621.

<sup>68</sup> *Concessione della licentia populandi al maestro razionale Francesco Maria Bologna*, Asp, Pr, busta 529, c. 21, 15 settembre 1621; *Il viceré Castro a Francesco*

La decisione reale non fu però accolta positivamente dalla città di Termini che questa volta si rivolse direttamente al re lamentando la perdita dell'esercizio della giurisdizione sul territorio della Milicia e un danno alle casse reali:

non saria servitio di vostra maestà né del suo Regno spopolarsi una sua città demaniale e principale del Regno per solo concedere nova habitatione e giurisdictione al detto di Bologna sopra un piccolo territorio, lo quale perciò partoriria il farsi essa città inabile al pagare le tande regie, poichè li veniano a mancare l'introiti delle gabelle dedicati a detti donativi<sup>69</sup>.

I giurati di Termini segnalavano, inoltre, un evidente caso di conflitto di interessi: «per essere [Francesco Maria Bologna] maestro razionale, dalli suoi colleghi se le potria far riferenda favorevole»<sup>70</sup>. In effetti, come si è visto era stato proprio il Tribunale del Real Patrimonio l'organo incaricato di eseguire tutti i controlli sulle eventuali conseguenze economiche per il regio fisco di una nuova fondazione. Secondo le accuse mosse, sarebbe stato il maestro razionale Mario Gambacorta, marchese della Motta, a dare il 6 aprile 1620 parere favorevole sulla vendita al Bologna della giurisdizione civile e criminale sul territorio della Milicia<sup>71</sup>; mentre il collega Lucio Denti avrebbe presentato delle

lettere osservatoriali del contratto [di vendita] sudetto del mero e mixto imperio [nelle quali si taceva che] in detti contratti e detti memoriali che detto territorio della Milice era si come è del territorio d'essa città e che come tale in quello essa città e suoi offitiali amministravano etiam usavano, si come usano, la loro antica e solita giurisdizione civile e criminale<sup>72</sup>.

*Maria Bologna*, Asp, Camporeale, busta 145, cc. 57-61, 15 settembre 1621. Un'operazione simile fu condotta dal 1602 al 1635 dai giurati di Termini, che cercarono di ostacolare anche la fondazione di Trabia da parte di Ottavio Lanza (*Richiesta di informazioni al viceré di Sicilia*, Ags, Sp, libro 805, cc. 238r-239r, 24 ottobre 1602; *Parere del Consejo de Italia*, Ags, Sp, libro 809, cc. 17v-18r, 9 febbraio 1610; *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 872, cc. 152v-153v, 11 giugno 1616).

<sup>69</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621.

<sup>70</sup> Ivi.

<sup>71</sup> Ivi; Mario Gambacorta in qualità di maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio era tra i funzionari sottoposti alla visita generale avviata nel 1606 del visitatore Ochoa de Luyando (*Registro delle condanne inflitte dal visitatore generale Ochoa de Luyando*, Ags, Sp, libro 688, s.n., 1613).

<sup>72</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621; Lucio Denti era stato nominato maestro razionale nel 1616 insieme con Antonio Bologna (*Consulta del Consejo de Italia per la nomina di maestri razionali del Trp del Regno di Sicilia*, Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616).

Inoltre, il maestro razionale Antonio Bologna, *consanguineo* di Francesco Maria, si sarebbe espresso favorevolmente sul *negotio*, poiché con la vendita del mero e mixto imperio il regio fisco avrebbe incassato 100 onze, senza tenere in considerazione la disponibilità della città a versare all'erario la stessa cifra pagata dal Bologna<sup>73</sup>. Termini chiese e ottenne una nuova perizia da parte del presidente del Tribunale del Real Patrimonio – Giuseppe Napoli – e del consultore<sup>74</sup>, ma l'opposizione si risolse, di fatto, solamente in un ritardo nell'inizio dei lavori, che si protrassero così per tutto il 1622. Per vincere la partita con la città Francesco Maria aveva messo, evidentemente, in campo tutta la sua influenza all'interno del collegio dei maestri razionali – dove i membri della famiglia Bologna sedevano sin dagli anni '70 del Cinquecento<sup>75</sup> – e la prestigiosa rete di relazioni sociali e politiche che egli poteva vantare a Palermo, nella quale, a mio avviso va annoverato lo stesso viceré Castro, che non si mostrò mai particolarmente sollecito nell'inoltrare le rimostranze di Termini a

<sup>73</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621; Antonio Bologna giurato della città di Palermo nel 1597 fu arrestato per aver contestato la nomina a pretore della città di Ferdinando Gravina, marchese di Francofonte, poi sostituito da Vincenzo Bologna, marchese di Marineo (cfr. B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de'Bologni*, edita a cura di L. Pinzarrone in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 10, agosto 2007, anno IV, pp. 385, 388). Ricoprì l'incarico di maestro razionale dal 1616 al 1633, quando morì (*Consulta del Consejo de Italia*, Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616; Ags, Sp, legajo 1007, s.n., 9 gennaio 1634); alcuni suoi scritti giuridici sono conservati presso la Biblioteca Nacional de Madrid (*Discurso del maestro rationale don Antonio Bologna sopra la divisione del Regno di Sicilia*, ms. 8851, cc. 240-377, s.d.) e la Biblioteca comunale di Palermo (mss. Qq D 56 e 3Qq E 6).

<sup>74</sup> *Memoriale della città di Termini*, Ags, Sp, libro 876, cc. 81r-85v, 15 ottobre 1621. Giuseppe Napoli fu prima maestro razionale, poi presidente del Tribunale del Real Patrimonio dal 1620 (Ags, Sp, libro 752, cc. 245v-246r, 7 luglio 1620) al 1627, quando fu nominato regente nel Consejo de Italia (Ags, Sp, libro 754, cc.

156r-161r, 15 dicembre 1627); i suoi rapporti professionali con i Bologna, e in particolare con Antonio – tra i candidati a sostituirlo alla presidenza del Real Patrimonio – e il suo interesse rispetto al funzionamento del Tribunale rimasero costanti anche durante il soggiorno a Madrid (*Antonio Bologna al regente Napoli*, Bnm, ms. 2360, cc. 256-268, 1 aprile 1628).

<sup>75</sup> Giovanni e Giacomo Bologna, padre e figlio, si erano succeduti nell'incarico già nella seconda metà del Quattrocento (cfr. B. Bologna, *Descrittione della casa e famiglia de' Bologni* cit., pp. 365 e 368). In seguito alla Riforma dei Tribunali (1569) voluta da Filippo II furono nominati Fabio (Ivi), Luigi (Ags, Sp, legajo 981, s.n., 15 settembre 1573), Mariano (Ags, Sp, legajo, s.n., 10 febbraio 1575), Carlo (Ags, Sp, libro 846, c. 78v, 11 ottobre 1580), Francesco Maria (Asp, Campo-reale, busta 42, cc. 201-203, 7 gennaio 1606; Ags, Sp, legajo 998, s.n., 19 agosto 1624), Antonio (Ags, Sp, legajo 994, s.n., 1 febbraio 1616). Oltre ai numerosi personaggi legati ai Bologna da vincoli di parentela o di appartenenza politica, quali Mariano Migliaccio, marchese di Montemaggiore, Rutilio e Francesco Scirrotta, Luigi Mastroantonio.

Madrid. Del resto la posta in palio era la concessione del *merum et mixtum imperium*, ossia l'elemento che maggiormente avrebbe qualificato lo *status* di feudatario del Bologna.

Nel frattempo, il 20 settembre 1621, era stata consegnata alla Regia Corte anche la relazione firmata degli ingegneri Bartolomeo Froyle de Andrada, Diego Sanches e Mariano Smeriglio<sup>76</sup>. Essi disposero che il nuovo centro abitato fosse costruito sul lato nord, verso il mare, e che si estendesse a ovest del *baglio*, in modo che il castello non ne fosse inglobato, ma divenisse il vertice dell'agglomerato urbano, assumendo così un significato anche simbolico di "vertice" del potere. Inoltre, la posizione sopraelevata della Milicia su un promontorio prospiciente il mare circondato da un dirupo sia a est sia a ovest, a metà strada tra le torri Solanto e Colonna, avrebbe permesso un controllo costante dell'accesso al territorio via mare e anche via terra.

La relazione non prevedeva né l'erezione di una cinta muraria a difesa dell'insediamento abitativo né la fortificazione del castello, sebbene la *licentia populandi*, come di consueto, affidasse al nuovo feudatario il compito di «locum munire et fortificare iuxta relationem ingenierii nominandi». Questo perché nel XVII secolo il baronaggio siciliano ebbe modo di sperimentare «un più aggiornato sistema di dominio»: il vincolo tra feudatario e vassallo non era più basato esclusivamente sulla difesa (la nuova città non si poneva più sotto la tutela del feudatario), ma si articolava intorno ad una struttura di servizi – la chiesa, la piazza, le case – che fosse capace di «tenere i nuovi abitanti»<sup>77</sup>.

Il progetto di Mariano Smeriglio prevedeva uno sviluppo ortogonale della città, in modo da garantire anche una eventuale espansione armonica del centro abitato<sup>78</sup>. In contrada Castello, dove in precedenza si trovavano il *trappeto* e il forno del *cannameleto*, fu prevista la

<sup>76</sup> *Relazione degli ingegneri Bartolomeo Froyle de Andrada, Diego Sanches e Mariano Smeriglio*, Asp, Camporeale, busta 32, c. 364, 20 settembre 1621.

<sup>77</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vicereame al Regno*, in *Storia della Sicilia* cit., pp. 95-98; A. Mazzamuto, *Sull'architettura degli insediamenti siciliani nei secoli XVI, XVII, XVIII*, «Nuovi quaderni del Meridione», n. 46, Palermo, Fondazione "Ignazio Mormino", aprile-giugno 1974.

<sup>78</sup> La pianta ortogonale fu adottata nella maggior parte delle fondazioni seicentesche, questo perché era estremamente semplice da applicare e garantiva al fon-

datore il controllo degli spazi urbani oltre a una estensibilità indefinita in ogni direzione (P. Misuraca, *Caratteri urbanistici dei nuovi insediamenti*, in M. Giuffrè (a cura di), *Città nuove di Sicilia (XV-XIX secolo)*, *Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1981, p. 98). Unico punto di riferimento legislativo per i progettisti dell'epoca erano i modelli di intervento pianificatorio e urbanistico codificati da Filippo II nel 1573 per la colonie americane (V. Balistreri, *Le licentiae populandi in Sicilia nel secolo XVII* cit., p. 30).

costruzione di 16 abitazioni *terrane*. Si trattava di unità abitative composte da un unico ambiente, larghe 6 metri e profonde 6-7 metri, dotate di una porta d'ingresso – alta 8 palmi (2 metri) e larga 4 (1 metro) – e di una finestra, alta e larga 4 palmi<sup>79</sup>.

Per le nuove costruzioni furono utilizzati materiali facilmente reperibili nel Val di Mazara, come sabbia, pietre, calce, e *tistette* di calcare tufaceo (detto anche pietra morta), che, tra maggio e luglio, giunsero alla Milicia via terra e via mare<sup>80</sup>. Nell'edilizia contadina non venivano mai utilizzati materiali di importazione, poiché la condizione di isolamento che caratterizzava le città di nuova fondazione e il degrado del sistema viario avrebbero reso difficile, ma soprattutto eccessivamente costoso, il trasporto da luoghi lontani; diversa era la situazione per quanto riguardava l'edilizia nobiliare e religiosa<sup>81</sup>. Il Bologna costruì a sue spese il primo nucleo, orientando così la scelta dei moduli abitativi: è probabile che lo sviluppo successivo sia stato lasciato, invece, all'iniziativa dei nuovi abitanti, poiché, in casi analoghi, erano stati concessi a censo suoli edificabili, sui quali costruire le case a loro spese<sup>82</sup>.

In media, il prezzo previsto per la costruzione di una casa *terrana* si aggirava sulle 10 onze<sup>83</sup>; Francesco Maria costruì a sue spese le prime 16 unità abitative, che successivamente diede in affitto, per un canone di 1 onza l'anno<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> *Incarico a Vincenzo Alcivar e Michele Lombardo per realizzare alcune costruzioni nel territorio della Milicia*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 31r-32v, 25 settembre 1621; *Incarico a Vincenzo Lombardo di realizzare porte e finestre per le costruzioni di Altavilla*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 461v-462r, 21 maggio 1622; *Conferimento incarico per sistemare gli edifici di Altavilla*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17392, cc. 537v-538v, 23 giugno 1622.

<sup>80</sup> *Ricevute di pagamento per la consegna di materiali*, Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, busta 17391, c. 564, 10 giugno 1621; ivi, cc. 581v-582r, 20 giugno 1621; ivi, busta 17392, cc. 465v-466r, 22 maggio 1622; ivi, c. 510, 9 giugno 1622; ivi, busta 17393, cc. 25v-26r, 9 settembre 1622; ivi, cc. 82v-83r, 5 ottobre 1622; ivi, c. 202r, 27 novembre 1622.

<sup>81</sup> G. Trombino, *Materiali, tecniche e tipologie edilizie nei nuovi insediamenti della Sicilia Occidentale*, M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo cit.*, pp. 159-195.

<sup>82</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento cit.*, p. 65; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna cit.*, p. 446.

<sup>83</sup> Riferendosi a casi diversi, sulla cifra di 10 onze concordano Cancila (O. Cancila, *La terra di Cerere cit.*, p. 342), Davies (T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600 cit.*, p. 101) e Benigno (F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento cit.*, p. 77).

<sup>84</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A.



Tabella 2. Spese sostenute da Francesco Maria Bologna tra il 1619 e il 1623.\*

SPESE	SOMME PAGATE (IN ONZE)
Acquisto feudi Cangemi, Grande, territorio della Milicia	12.800
Acquisto <i>merum et mixtum imperium</i>	100
Acquisto <i>licentia populandi</i>	300
Ristrutturazione del castello	111.7.8
Vigneto	81.15.14
Costruzione del centro abitato	672.11.10
Servizi (salari, condutture dell'acqua)	459.23.1
Totale	14.523.27.13

\* Fonti: Asp, Camporeale, buste 146, 192, 194; Asp, Nd, notaio Giovan Vito Lauro, stanza I, buste dal 17389 al 17393.

## 5. Gli abitanti

Perché la colonizzazione feudale avesse successo era necessario che il signore riuscisse ad attirare sulla sua terra il maggior numero possibile di coloni e che, con la prospettiva di una casa e di un lotto di terra da prendere a censo, costoro si radicassero nel nuovo centro, così da garantire sin dall'inizio la presenza della forza lavoro necessaria all'azienda agricola<sup>85</sup>. Infatti, un insediamento che non raggiungesse almeno i 500 abitanti rischiava di rivelarsi un cattivo affare da un punto di vista economico; diversamente, era sempre un buon "affare" dal punto di vista politico.

Per attirare nuovi abitanti il feudatario era disposto a contrattare con i coloni alcune concessioni legate alla nascita del nuovo centro abitato spesso contenute in *capitoli*, frutto di accordo tra le parti, che stabilivano prerogative e doveri dei nuovi abitanti. Per Altavilla non c'è nessuna traccia di *capitoli* concessi da Francesco Maria Bologna ai primi abitanti; mentre, dall'analisi dei *riveli* di beni e anime del 1623, si evince che almeno 20 capifamiglia di quelli trasferitisi ad Altavilla tra il 1622 e il 1623 gestivano alcuni lotti di terra concessi in enfiteusi dal Bologna e già piantati a vite<sup>86</sup>; è quindi molto probabile che tutti i capi famiglia avessero ricevuto le viti come incentivo al trasferimento ad Altavilla. Si trattava di piccoli appezzamenti adiacenti tra loro, in contrada Castello, nelle

<sup>85</sup> F. Benigno, *Ultra pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana, Corigliano Calabro, 2001, pp. 60-66.

<sup>86</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A.

immediate vicinanze delle prime case costruite<sup>87</sup>. La vigna rappresentava per le famiglie dei nuovi coloni una fonte di reddito basilare, dalla quale, oltre al vino, si traevano i sarmenti per il fuoco, ortaggi e legumi piantati ai margini dei filari.

Il Bologna concesse in gabella ai primi coloni lotti di terra che variavano da uno a quattro tumuli<sup>88</sup>, per un canone annuo di 20 tari per tumulo; annualmente, entro il mese di gennaio, erano tenuti a piantare 2.000 viti; inoltre avrebbero dovuto farsi carico di lavori nelle terre per conto del feudatario<sup>89</sup>. Ciascun colono ricevette, oltre alla terra, somme in denaro (*soccorsi*) per acquistare gli animali e gli arnesi necessari alla coltivazione. Nel complesso, i piccoli appezzamenti di terra concessi costituivano comunque una percentuale modesta dell'intero territorio feudale; nel caso poi di terreni destinati alla viticoltura, come quelli della Milicia, i lotti concessi ai contadini erano di dimensioni ancora minori rispetto a quelli coltivati a grano<sup>90</sup>. In totale il Bologna assegnò ai primi coloni poco più di due salme e mezzo di terra<sup>91</sup>: questo non li rendeva completamente autonomi, perché nel caso di una cattiva annata i contadini si trovavano a dover restituire a tassi di usura le somme prestate ed erano spesso costretti a lavorare la terra del barone, per restituirgli le somme ricevute e pagare il censo annuale; in questo modo si poteva imporre loro di continuare a lavorare la terra concessa anche oltre il termine concordato nei *capitoli*<sup>92</sup>. Nel 1623 ben 15 coloni dovevano delle somme di denaro al Bologna, per *soccorsi*, *loeri* di casa, e l'acquisto di bestiame (buoi o muli)<sup>93</sup>.

Ad Altavilla i nuovi abitanti arrivarono tra il 1622 e il 1623, una volta ultimati i lavori di edificazione. Si trattava di un insediamento di modeste dimensioni, circa 32 *fuochi* – nuclei familiari – per un numero complessivo di 123 abitanti<sup>94</sup>: era povera gente attirata dalla prospettiva di una casa e di un pezzo di terra da lavorare e da un

<sup>87</sup> Ivi.

<sup>88</sup> La consistenza dei lotti variava da un *migliaro* di piante a quattro; secondo la ricostruzione di Orazio Cancila, un *migliaro* di vigne occupava circa un tumulo di terra (Id., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 122).

<sup>89</sup> *Contratti di gabella*, Asp, Camporeale, busta 147, anni 1622-1666; a proposito dell'estensione del sistema della gabella, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 170-184.

<sup>90</sup> F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento* cit., p. 67.

<sup>91</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp,

Riveli, busta 14, fasc. A. Nel *rivelo* vengono dichiarati in possesso dei coloni 41 *migliara* di piante di vite.

<sup>92</sup> M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia* cit., p. 412.

<sup>93</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A. Si andava da un minimo di 4 onze per l'affitto arretrato della casa a un massimo di 27 onze per l'acquisto di animali.

<sup>94</sup> *Riveli di Altavilla del 1623*, Asp, Trp, Riveli, busta 14, fasc. A; cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuccum, Catania, 1988, p. 50.

carico fiscale minore<sup>95</sup>. Il modello di famiglia dominante era quello *nucleare* – composto da genitori e figli – strettamente legato alla produzione feudale, che faceva sì che i contadini non si stabilissero sulla terra che lavoravano, ma nelle “città condadine”, nel caso siciliano, feudali<sup>96</sup>. Anche la progettazione delle case, ambienti unici polifunzionali pensati per le esigenze di una coppia con figli, conferma la diffusione nella Sicilia agricola di questo modello familiare<sup>97</sup>.

Nei primi quindici anni la fondazione di Altavilla non sembrerebbe essere stata un successo, infatti tra il 1623 e il 1636 la popolazione subì un drastico crollo: 38 abitanti suddivisi in 11 *fuochi*<sup>98</sup>. Nei tredici anni che separano il primo censimento dal secondo erano intervenuti alcuni avvenimenti che contribuiscono a spiegare, almeno in parte, un tale ridimensionamento della popolazione: Francesco Maria Bologna era venuto a mancare nel 1632, lasciando il figlio Pietro appena dodicenne; sebbene dell'amministrazione della sua tutela e di Altavilla si fosse occupata la madre, Francesca Grimaldi, il vuoto causato dalla scomparsa di un personaggio carismatico e potente come Francesco Maria non poté non condizionare, negli anni immediatamente successivi, il destino di Altavilla<sup>99</sup>. Inoltre, ad appena tre anni dalla scomparsa del Bologna, nel 1635, la fondazione di Trabia ad opera di Ottavio Lanza intervenne a minare la sopravvivenza stessa della città<sup>100</sup>: il popolamento di un nuovo centro avveniva sempre a danno dei centri abitati più antichi e a mio parere nel caso di Altavilla essa dovette contribuire non poco nel determinare il crollo della popolazione registrato dal ravello del 1636.

<sup>95</sup> M. Aymard, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche* cit., pp. 417-446; Id., *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia* cit., pp. 217-240; G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I raveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit.

<sup>96</sup> Sulla diffusione in età moderna del modello di famiglia nucleare, cfr. M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 2001. Per quanto riguarda la famiglia in Italia, cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1984. A proposito della molteplicità delle forme di famiglia in Sicilia, cfr. F. Benigno, *Famiglia meridionale e modelli anglosassoni*, «Meridiana», n. 6, 1989, pp. 29-61; I. Fazio, *Famiglia, matrimonio, trasmissione*

*della proprietà: ipotesi di lavoro a partire dal caso siciliano*, in B. Meloni (a cura di), *Famiglia meridionale senza familismo. Strategie economiche, reti di relazione e parentela*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1997, pp. 3-24.

<sup>97</sup> F. Benigno, *Ultra pharum* cit., p. 64.

<sup>98</sup> *Raveli di Altavilla del 1623 e 1636*, Asp, Trp, Raveli, busta 14, fasc. A e B; cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I raveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit., p. 50. Da un confronto tra i raveli del 1623 e quelli del 1636 emerge che dei primi abitanti erano rimasti soltanto Mario Dragone e il figlio Giovanni.

<sup>99</sup> T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., p. 452.

<sup>100</sup> G. Dentici, *Sulla colonizzazione in Sicilia nel XVII secolo. La nascita di un insediamento costiero (Trabia)* cit., pp. 167-242.

Tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del Settecento – nonostante i Bologna scegliessero Altavilla come residenza abituale della famiglia per tutto il XVII secolo<sup>101</sup> – l'azienda agricola non navigava in buone acque e il numero degli abitanti crebbe molto lentamente: dai 200 abitanti censiti nel 1651 si passò ad appena 502 del 1747<sup>102</sup>. Nel 1798, però, la popolazione residente risultava essere composta da 1250 unità. L'inversione di tendenza è sicuramente collegata al più generale aumento demografico registrato in Sicilia – e in particolare nel distretto palermitano (+ 250% rispetto a un secolo prima)<sup>103</sup> – ma un ruolo vi ebbe anche la politica di rilancio del centro abitato condotta tra il 1759 e il 1761 da Pietro II Beccadelli Bologna, principe di Camporeale, in quegli anni membro del Consiglio di Reggenza durante la minore età di Ferdinando IV di Borbone, e dal figlio Giuseppe II, marchese di Altavilla e Sambuca, due personaggi chiave della politica borbonica in Sicilia nella seconda metà del XVIII secolo<sup>104</sup>. Nel 1759 ad Altavilla, su ordine del principe di Camporeale, furono avviati numerosi interventi di ripristino e recupero degli edifici pubblici e privati, costati 392.2.19 onze in tutto<sup>105</sup>.

Le opere di ristrutturazione del centro abitato erano finalizzate ad accogliere a partire dal settembre 1761 un gruppo di 15 nuovi

<sup>101</sup> Nella seconda metà del Seicento gli eredi di Pietro Bologna, Francesco Maria II e Domenico, risiedettero abitualmente nel marchesato (*Testamento di Francesco Maria II*, Asp, Camporeale, busta 37, cc. 695-703, 24 aprile 1675; *Relazione dei sacerdoti Onofrio Cuti e Nicola Garbo sulla vita matrimoniale di Domenico Bologna e Eleonora Gravina*, Asp, Camporeale, busta 102, cc. 289-292, 10 agosto 1694).

<sup>102</sup> Gli abitanti di Altavilla censiti nel 1681 erano stati 373, 426 nel 1714, 513 nel 1737 e 502 nel 1747 (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)* cit., p. 50). Dell'investimento fatto dal Bologna non restava molto nel 1691, quando il territorio della Milicia avrebbe contato 109 «lochi tanto di vigni come di terreni» e soltanto migliaia 182 di vigne, alcuni terreni con uliveti e alberi da frutta e altri destinati a coltura (*Relazione sullo stato delle terre di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 142, cc. 43-50, 13 novembre 1690).

<sup>103</sup> M. Aymard, *La Sicilia: profili demografici*, in *Storia della Sicilia* cit., p. 234; D. Ligresti,

*Popolazione, insediamenti, territorio nella Sicilia moderna. Carte e grafici*, in G. Giarrizzo, E. Iachello (a cura di), *Le mappe della Storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 123-241.

<sup>104</sup> Pietro II fu designato dal Parlamento siciliano nel 1753 presidente della Giunta per gli Affari di Sicilia istituita a Napoli da Carlo III di Borbone; sette anni dopo, nel 1760, divenne uno dei 7 membri del Consiglio di Reggenza. Il figlio Giuseppe era stato nominato nel 1747 gentiluomo di camera, colonnello di fanteria nel 1754, ambasciatore a Vienna nel 1774 e, infine, primo ministro nel 1776 (F. Renda, *Dalle riforme al periodo costituzionale (1734-1816)*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. VII, pp. 185-252; Id., *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio, Palermo, 2010; S. Laudani, «Quegli strani accadimenti». *La rivolta palermitana del 1773*, Viella, Roma, 2005).

<sup>105</sup> *Relazioni sulle opere di ristrutturazione di Altavilla*, Asp, Camporeale, busta 521, s.n., dal giugno 1759 al giugno 1761.

nuclei familiari provenienti dall'isola di Lipari che si erano impegnati a trasferirsi in cambio del trasporto gratuito con una nave dall'isola sino ad Altavilla e all'assegnazione senza canone d'affitto per sei anni di una casa, per cinque anni di terreni da coltivare, se vigneti, e per quattro anni se *a seminerio*. Il procuratore del marchese, Giacomo Bonanno, si impegnava a fornire gratuitamente ogni anno le sementi necessarie per i terreni e buoi per il lavoro nei campi. I liparoti si impegnavano altresì a

restituire e soddisfare al riferito eccellentissimo signor marchese alla fine d'ogni raccolta quel tanto in soccorso avranno ricevuti in quella quantità solita praticarsi e soddisfare le giornate de bovi come il stile in quel paese. Ed elassi li sudditti anni cinque per le case, sei per le vigne e quattro per le terre debba ognun di loro contribuire e corrispondere alla soddisfazione per la pigione della casa, cenzo o sia terraggiuolo per le terre e vigne che verranno coltivate nella maniera che meglio si potrà convenire tra essi loro e ditto eccellentissimo signor marchese a seconda del sito del terreno e de luoghi, poichè se prima di ditto tempo chiunque di loro volontariamente sloggerà dalla suddetta terra d'Altavilla o sia la Milicia debba restare ogni coltura e pianta a beneficio di suddetto eccellentissimo signor marchese in ricompensa della promessa franchezza che forse avranno ricevuta ancorchè non fusse terminato il tempo sopra spiegato<sup>106</sup>.

Contadini e marinai – il contratto prevedeva inoltre la costruzione di uno *scaro* (per l'attracco di imbarcazioni) per accedere al marchesato via mare «qualora la maggior parte delle persone andranno in ditta terra ad abitarvi sarà atta alla navigazione»<sup>107</sup> – i liparoti erano spinti al trasferimento dal tentativo di fuggire alla miseria che affliggeva le isole minori siciliane e trovarono nelle condizioni offerte dal marchese di Altavilla una possibilità di sopravvivenza e di lavoro<sup>108</sup>. La scelta di richiamare ad Altavilla gruppi familiari provenienti dall'isola di Lipari non fu casuale, ma strettamente legata ad alcune scelte operate dal governo borbonico che, proprio tra il 1759 e il 1761, aveva pianificato e reso operativo il popolamento dell'isola di Ustica<sup>109</sup>. La corrispondenza dei tempi e dei luoghi rende, a mio avviso, evidente una relazione tra

<sup>106</sup> *Contratto stipulato tra Giacomo Bonanno e alcuni liparoti*, Asp, Camporeale, busta 521, s.n., 7 agosto 1761.

<sup>107</sup> Ivi.

<sup>108</sup> C. Trasselli, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1966.

<sup>109</sup> *Bando per il popolamento dell'isola di Ustica*, Bcp, tomo LXH10, 14 marzo 1761. Sulla opportunità di fortificare l'isola di

Ustica e istituirci un corpo di guardia per garantire una maggiore sicurezza lungo la rotta tra Napoli e Palermo, si era già espresso favorevolmente il Parlamento siciliano del 1593, che aveva offerto 30.000 scudi per la realizzazione dei lavori. L'esempio fallimentare della fortificazione di Pantelleria a metà Cinquecento, più volte distrutta da attacchi corsari, aveva convinto il governo spagnolo a desistere dal

le due operazioni. Del resto, qualche anno dopo, tra il 1776 e il 1785, proprio Giuseppe II fu accusato di aver sfruttato il proprio incarico di primo ministro per aggiudicarsi, attraverso dei prestanome, a prezzi irrisori alcune importanti masserie provenienti dal patrimonio immobiliare alienato alla Compagnia di Gesù<sup>110</sup>. Ancora una volta come già centoquarant'anni prima, al momento della fondazione di Altavilla e del marchesato, i Bologna seppero sfruttare il loro ruolo pubblico per favorire gli interessi privati della famiglia.

proposito per tutto il XVII secolo (*Attorno alla fortificazione dell'isola di Lustrica*, Bcp, ms. Qq D 56, cc. 152-154, s.d.).

<sup>110</sup> In seguito alla caduta del Tanucci (1776), sotto la guida del marchese della Sambuca le linee guida della politica borbonica a Napoli e in Sicilia cambiarono: si segnò prima un distacco dall'orbita di influenza spagnola, poi si invertirono gli obiettivi del programma di alienazione del patrimonio immobiliare della Compagnia di Gesù (espulsa del Regno nel 1767). Le

terre non furono più concesse ai contadini ma se ne dispose la vendita al miglior offerente. Giuseppe II partecipò in prima persona, sebbene attraverso dei prestanome, alle gare per l'acquisto dei feudi entrando in possesso dei feudi Sparacia, Pietralonga, Dammusi e Signoria, Mortilli e Macellaro, tutti posti nel territorio della diocesi di Monreale (F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1974, pp. 231-237).

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA POLITICA PATRIMONIALE  
DI FERDINANDO II DE' MEDICI\*

In un mio precedente saggio<sup>1</sup> ho illustrato gli elementi emersi dai documenti relativi al patrimonio di Ferdinando II, quinto granduca di Toscana; dalla loro analisi, si scorge una decisa inversione di rotta, per quanto attiene alla ricchezza fondiaria, caratterizzata non più dall'accumulo di beni immobili, che distinse la gestione patrimoniale dei suoi antenati, quanto, al contrario, dalla dismissione di una quota importante di essa. Dal momento che «la terra era il bene avito e rispettabile che occorreva conservare e, se mai, accrescere»<sup>2</sup>, è da domandarsi perché Ferdinando II agisse in modo così insolito. Alla base delle sue scelte, dovevano esserci motivazioni gravi, tanto da spingerlo a disfarsi della risorsa principale degli Stati preindustriali. In queste pagine si cercherà di dare qualche risposta alla strategia patrimoniale di Ferdinando II, mettendo in relazione l'analisi globale dei dati raccolti con particolari aspetti del contesto entro cui il granduca si trovò ad operare.

Il primo elemento che emerge con particolare forza dal confronto tra gli incrementi patrimoniali totali e i corrispondenti decrementi (realizzati durante il periodo della reggenza e in quello del principato vero e proprio) è il forte disavanzo di circa 600.000 scudi (Tab. I). Va rilevato come tale deficit si formò durante la reggenza e fu originato dalle doti di Claudia e Margherita, alle quali furono assegnati oltre 600.000 scudi in totale. A queste due doti, inoltre, si aggiunse nel 1646 anche quella di Anna<sup>3</sup> (altri 300.000 scudi di lire 7), figlia di Cosimo II, che sposò il cugino Ferdinando Carlo, figlio di Claudia Medici e Leopoldo d'Austria. È evidente come tutte e tre le doti rappresentassero, per il patrimonio familiare, un grave carico che pesò sul decremento complessivo (che ammonta a poco più di tre milioni di

\* Com'è noto, l'anno fiorentino seguiva lo stile dell'Incarnazione (25 marzo); le date riportate, quindi, sono state normalizzate secondo l'attuale stile della Circoncisione (1 gennaio). Abbreviazioni: Asf=Archivio di Stato di Firenze, Misc. Med.=Miscellanea Medicea.

<sup>1</sup> G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando*

*Il de' Medici. Una prima ricognizione*, «Mediterranea. Ricerche storiche», anno VI, 2009, pp. 479-516.

<sup>2</sup> J.-P. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 143.

<sup>3</sup> ASF, Misc. Med. 580, cc. 857r-858v.

*Tab. I - Reggenza e Ferdinando II.  
Variazioni del patrimonio mobiliare, immobiliare e finanziario.*

	INCREMENTI SCUDI	DECREMENTI SCUDI
Reggenza	71.379: 1: 1: 6	960.345: 1: 5: —
Ferdinando II	2.353.677: 5: 8: 10	2.058.706: 2: 6: —
TOTALE	2.425.056: 6: 10: 4	3.019.051: 3: 11: —

*Fonte:* ASF, Misc. Med. 580. *Avvertenza.* Anche i dati presentati nelle tabelle che seguono sono stati ricavati dalla stessa fonte; nei casi in cui fosse diversa, essa sarà debitamente segnalata.

scudi, Tab. I) per circa un terzo. Proprio la loro consistenza economica faceva sì che la voce relativa agli accordi matrimoniali costituisse un costo da amministrare assai oculatamente ed era assolutamente necessario, perciò, che tale investimento avesse un ritorno di carattere politico che compensasse, in qualche modo, l'enorme esborso.

Altre due voci che concorsero in modo massiccio al decremento patrimoniale, ma che si possono trattare insieme, furono quelle delle vendite di beni immobili liberi, fidecommessi e sottoposti alla commenda magistrale<sup>4</sup>: infatti, durante tutto il principato di Ferdinando II, compresa la reggenza, ne furono venduti per un valore di quasi 1.400.000 scudi (Tab. II).

È indubbio che una tale massa di proprietà alienate inserisca la politica patrimoniale di Ferdinando II in una direzione del tutto opposta rispetto a quanto realizzato dai granduchi predecessori, i quali, al contrario, tesero più ad accumulare che ad alienare; e il fatto che il quinto granduca fosse stato costretto a vendere non può che suggerire la necessità impellente di denaro liquido.

*Tab. II - Reggenza e Ferdinando II.  
Proprietà immobiliari complessivamente vendute.*

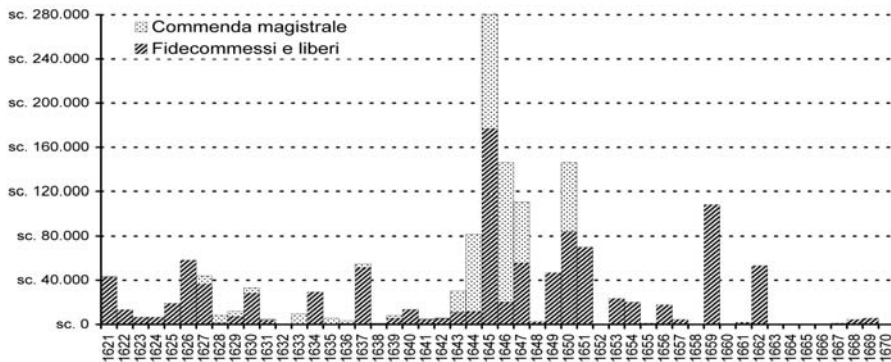
PROPRIETÀ	SCUDI
Libere e fidecommesse (reggenza)	183.764: 3: 11: —
Della commenda magistrale (reggenza)	8.715: 2: 14: —
Libere e fidecommesse (Ferdinando II)	871.780: 6: 7: 4
Della commenda magistrale (Ferdinando II)	330.346: 5: 1: 5
TOTALE	1.394.607: 3: 13: 9

<sup>4</sup> Ricordo che, nell'organizzare i vari gruppi di registi, l'estensore delle fonti non opera una distinzione netta tra gli immobili liberi e fidecommessi (infatti, nelle tabelle entrambi i tipi sono confluiti nelle 'vendite di beni immobili'), mentre vengono chiara-

mente raggruppati quelli sottoposti alla commenda magistrale (indicati nelle tabelle nello stesso modo); in questo senso parlo di due voci, anche se in realtà sarebbero tre.



*Graf. 1 - Reggenza e Ferdinando II. Beni immobili venduti (fidejcommessi, liberi e della commenda magistrale).*



Fonte: ASF, Misc. Med. 580.

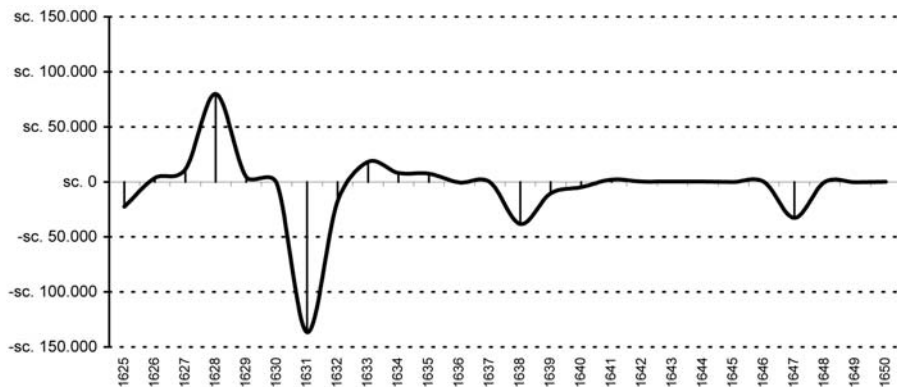
Se si dispongono in un grafico i dati relativi alle vendite di immobili effettuate anno per anno (Graf. 1), emergono elementi interessanti. Innanzi tutto, si può osservare come fino al 1643 la quantità di proprietà alienate fosse oscillante, ma che, comunque, tale oscillazione ruotava intorno ad una media di circa 18.000 scudi annui. È da rilevare che le vendite interessarono quasi esclusivamente i beni liberi o sottoposti a fidecommesso, mentre quelli della commenda magistrale furono solo marginalmente investiti da questa prima ondata di dismissioni. Dal 1644 fino al 1651 le vendite si impennarono in modo deciso (con una media di poco più di 110.000 scudi), sottoponendo ad una maggiore pressione anche i beni della commenda, le cui alienazioni, in questi anni, raggiunsero il picco più alto. Dopo il 1651 non si registrano più cessioni di proprietà della commenda magistrale, mentre ancora persistono le vendite di proprietà libere o fidecommesse, ma con un'intensità inferiore al primo periodo, cioè con una media di quasi 13.000 scudi.

È fin troppo evidente che durante il suo principato, e in particolare fra il 1644 e il 1651, Ferdinando II sottopose il suo patrimonio ad uno sforzo mai registrato fino ad allora. Sappiamo da vari saggi che durante la prima metà del Seicento la Toscana fu continuamente sollecitata con richieste di denaro da parte della Spagna e dell'Impero. Tali richieste vennero soddisfatte sotto forma di donativi, di prestiti veri e propri o di leve di soldati; le due potenze asburgiche battevano costantemente cassa nei confronti del granduca, tanto che, dal 1625 al 1642, sembra che la Spagna avesse attinto dalle finanze toscane ben 1.800.000 scudi<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> N. Capponi, *L'organizzazione militare nel Granducato di Toscana sotto Ferdinando II de' Medici*, tesi di dottorato di ricerca in

Storia Militare, coordinatore prof. Piero del Negro, Università degli Studi di Padova, 1998, p. 10.

Graf. 2 - Reggenza e Ferdinando II.  
Andamento del saldo di bilancio.



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

Ricordo che i grandi Stati europei in questi anni si stavano affrontando in uno dei più strazianti conflitti (la guerra dei Trent'Anni), e avevano, perciò, un disperato bisogno di denaro per finanziare le loro imprese belliche e sia la Spagna sia l'impero non si fecero scrupolo nel pretendere dalla Toscana sempre nuovi contributi. Per di più, proprio negli anni in cui Ferdinando II concentrò maggiormente le vendite del suo patrimonio, ci furono le cosiddette due guerre di Castro, al cui impegno militare diretto del granduca corrispose una spesa non indifferente. D'altronde, a causa della scarsità di risorse economiche, si rese necessario erigere «un Monte vacabile con delle rendite del 9% garantito con le entrate pubbliche del granducato»<sup>6</sup> con il preciso scopo di finanziare questo micro-conflitto<sup>7</sup>.

Un documento che aiuta a capire meglio la necessità di denaro della Toscana, e che consente anche l'inserimento in un contesto coerente dei provvedimenti presi da Ferdinando II, è il bilancio dello Stato redatto per gli anni 1625-1650, già citato dal Diaz<sup>8</sup>. Come rileva lo

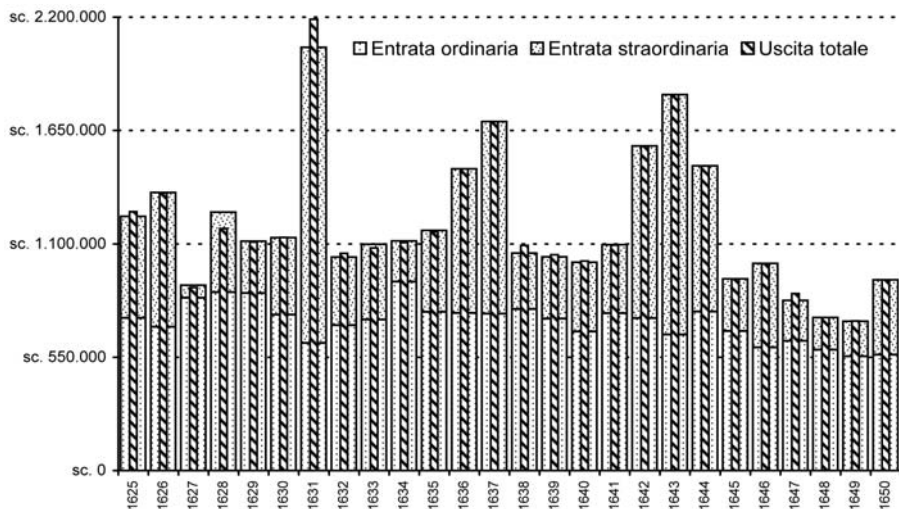
<sup>6</sup> Ivi, p. 11; si veda anche F. Diaz, *Il granducato di Toscana. I Medici*, Torino, Utet, 1987, p. 384.

<sup>7</sup> Sulla guerra di Castro si veda anche F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 378-379.

<sup>8</sup> «Ristretto dell'entrate ordinarie e straordinarie di sua altezza serenissima sì come di tutte l'uscite calcolate dall'anno 1625 a tutto l'anno 1650» (ASF, Misc. Med. 264, ins. 29); F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., pp. 386-388. Sull'attendibilità dei bilanci in epoca preindustriale, è assolutamente necessario mantenere il dubbio sul-

la loro effettiva completezza, nel senso che non possiamo sapere, in mancanza di un'adeguata critica documentaria, se essi siano stati redatti al netto o al lordo di alcune spese: «Alcuni bilanci possono essere stati redatti, come si è detto, al lordo, altri al netto, senza cioè i vari costi dell'amministrazione periferica e di quella preposta alla riscossione» (E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in Età Moderna (1570-1660)*, Giuffrè, Milano, 1985, p. 18). Per il tipo di

*Graf. 3 - Reggenza e Ferdinando II.  
Entrate e uscite del granducato.*



Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

stesso Diaz, il bilancio mostra un rapporto entrate/uscite in sostanziale pareggio (Graf. 2), dovuto «ad un adeguamento delle entrate alle uscite, mediante l'apporto eventuale di entrate straordinarie consistenti in prelievi dagli attivi del patrimonio personale del principe»<sup>9</sup>. Infatti, furono proprio le entrate straordinarie a sanare il disavanzo che di anno in anno si presentava, il che equivaleva al fatto che le entrate ordinarie da sole erano del tutto insufficienti a coprire le esigenze dello Stato, con la conseguenza che il granduca si ritrovò in un momento storico che lo costrinse ad avere un margine di manovra (economico, politico, ecc.) molto ristretto, se non nullo. Se analizziamo il Graf. 3, vediamo che le entrate ordinarie, pur nella loro oscillazione annuale, risultano comunque variare intorno ad una media di poco più di 720.000 scudi, mentre quelle straordinarie presentano oscillazioni molto più brusche, dovute proprio alle necessità che di anno in anno si manifestavano.

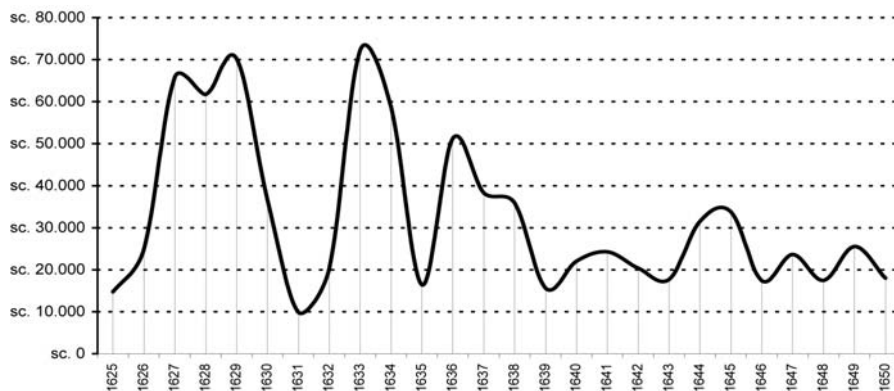
Esemplari, a questo proposito, sono i dati relativi al 1631, anno che risentì della crisi politica europea e degli effetti della peste portata dagli eserciti imperiali venuti in Italia per prendere Mantova<sup>10</sup>. Dal

analisi effettuata in questo saggio, però, il bilancio citato rappresenta uno strumento comunque valido per esaminare il contesto economico del granducato nel primo ventennio del principato di Ferdinando II.

<sup>9</sup> F. Diaz, *Il granducato di Toscana* cit., p. 386.

<sup>10</sup> G. Spini, *Storia dell'Europa moderna*, Einaudi PBE, Torino 1982, vol. II, pp. 561-567.

Graf. 4. Reggenza e Ferdinando II.  
Rendita prodotta dalle proprietà immobiliari.



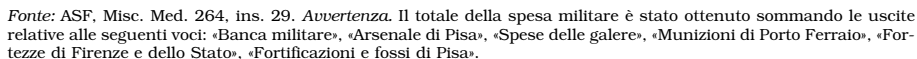
Fonte: ASF, Misc. Med. 264, ins. 29.

bilancio, infatti, vediamo come le entrate ordinarie (619.314 scudi) costituissero meno della metà di quelle straordinarie (1.434.060 scudi), che in quell'anno raggiunsero il picco più elevato; e proprio perché le risorse umane furono concentrate per arginare gli effetti dell'epidemia, si ebbe un'entrata ordinaria fra le più basse dell'intera serie<sup>11</sup>. Il momento di crisi, naturalmente, colpì anche la rendita che il granduca otteneva dalle sue proprietà immobiliari; infatti, se si va alla sezione relativa alle entrate ordinarie, in particolare alla voce «Possessioni di sua altezza serenissima», si vede come, a fronte di una media di quasi 32.500 scudi, la rendita ricavata per l'anno 1631 risulta essere la più bassa in assoluto: appena 9.912 scudi (Graf. 4).

Per contro, proprio nel 1631 si ebbe l'uscita più alta dei ventisei anni registrati dal bilancio: 2.189.940 scudi (Graf. 3). Oltre agli appannaggi annuali ai membri della famiglia granducale (in tutto 111.194 scudi), a pesare maggiormente sull'uscita del 1631 furono le voci relative alla «Dispensa di sua altezza serenissima» (probabilmente le spese per la corte) per 116.794 scudi, alla Banca militare per 178.465 scudi, alle spese per le galere per 160.025 scudi, a vari creditori per 197.036 scudi, al residuo della dote di Margherita andata in sposa a Odoardo Farnese per 214.284 scudi, e soprattutto ai 584.452 scudi resi, non si sa – al momento – a quale titolo, al Monte di Pietà. In tutto, queste poche voci di bilancio pesarono per ben 1.562.250 scudi. Nello stesso

<sup>11</sup> Riguardo agli effetti di una epidemia di peste sull'economia degli stati preindustriali, Cipolla fa notare che «non costituiva soltanto una tragedia umana; era anche un

disastro economico» (C. M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna, 1985, p. 143).



In una situazione così difficile, il granduca non poté che concentrarsi sul reperimento di entrate straordinarie, altrimenti quell'anno avrebbe presentato un disavanzo enorme. Intanto, Ferdinando II mise mano al suo patrimonio e contribuì con ben 748.214 scudi; altri 331.976 scudi furono concessi dalla Zecca e dal Monte di Pietà; infine, furono raccolti altri 112.634 scudi, parte con pagamenti provenienti da Madrid (o dai crediti accumulati dai vari prestiti concessi dai Medici ai monarchi spagnoli, oppure dalle rendite ricavate dagli investimenti che i Medici avevano in entrate fiscali) e parte con finanziamenti concessi dal Monte del Sale e dall'ufficio dall'Abbondanza. Evidentemente, però, non bastavano ancora, tanto che Ferdinando II dovette prendere in prestito 241.236 scudi per appianare il bilancio, anche se tutte le spese effettuate quell'anno non furono completamente coperte, visto che proprio nel 1631 si accumulò il disavanzo più elevato della serie: 136.566 scudi (Graf. 2).

Certo, il 1631 fu un anno particolarmente critico, ma, dai dati offerti dal bilancio, appare evidente come questo continuo inseguimento verso il pareggio fosse durato, pur con le ovvie oscillazioni, per tutti i ventisei anni registrati. Tutto ciò, insieme agli altri elementi già illustrati<sup>12</sup>, indica un quadro economico generale molto critico, i cui effetti negativi Ferdinando II tentò di limitare attraverso continue iniezioni di denaro proveniente direttamente dalle casse personali, interventi che condussero ad un continuo, consistente, decremento del patrimonio, sia finanziario sia immobiliare. D'altronde, se si esegue il calcolo di quanto il patrimonio granducalesse avesse contribuito alla copertura del deficit delle entrate, durante il periodo registrato dal bilancio, si arriva ad una somma di oltre 3.200.000 scudi con una media di circa 128.000 scudi l'anno<sup>13</sup>.

La congiuntura di prolungata tensione internazionale costrinse il granduca a dirottare una parte notevole di risorse economiche verso le spese militari, che costituivano, sommando tutte le voci relative<sup>14</sup>, il carico più pesante per uno Stato in continuo assetto difensivo, come era il granducato in quegli anni. Se si analizza il Graf. 5, emerge immediatamente il fatto che, su ventisei anni registrati, in ben dieci le spese militari superarono il 50% delle uscite; in altre parole, metà ed oltre delle risorse nazionali furono inghiottite dalla voragine senza fine causata da uno dei cavalieri dell'Apocalisse. Probabilmente, proprio in considerazione delle enormi spese necessarie per la difesa dello Stato, Ferdinando II dispense la flotta navale per alleggerire un po' le uscite di questo versante della spesa, dato che erano costosissime da mantenere e, per di più, senza un effettivo ritorno economico che giustificasse il loro mantenimento<sup>15</sup>. Se facciamo la media delle spese effettuate per le galere nel periodo che va dal 1625 al 1646<sup>16</sup> abbiamo come risultato

<sup>12</sup> Cfr. nota 1.

<sup>13</sup> In questo computo si fa riferimento alle seguenti voci per le entrate ordinarie: «Possessioni di sua altezza serenissima» (844.212 scudi), «Monti di Roma» (2.207 scudi), «Entrate di Napoli (per le terre salde)» (240.829 scudi), «Fiscali del Regno (Calabria e Abruzzi)» (240.581 scudi), «Frutti del Monte di Pietà per li scudi 375.410 d'Urbino» (gli interessi maturati da questo deposito, in realtà, appartenevano a Vittoria della Rovere e ammontavano a 92.272 scudi); e alle seguenti voci per le entrate straordinarie: «Riscossioni di Madrid» (206.451 scudi), «Dal re di Spagna per l'imprestito dell'anno 1626» (100.000 scudi), «Dal serenissimo granduca di guardaroba e tesoro» (1.339.626

scudi), «Effetti di Urbino per riscossioni e parte entrate» (203.334 scudi).

<sup>14</sup> Cfr. l'*Avvertenza* del Graf. 5.

<sup>15</sup> Così il Galluzzi motivava la vendita delle galere: «Teneva il granduca armate continuamente sei galere e due galeazze, e questo armamento importava ogni anno al suo erario dugentomila ducati. Le prede indennizzavano qualche volta di una parte di questa somma, ma più si apprezzava il vantaggio di tener lontani i corsari dalle proprie coste, e giovare ai vicini con tener netto il mediterraneo dai barbareschi» (R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Ranieri del Vivo, Firenze 1781, tomo III, p. 335).

<sup>16</sup> Ricordo che l'8 aprile 1647 Ferdinando II vendette le galere.



necessario tutelare maggiormente il compratore, richiese anche l'assenso dei fratelli o degli zii. Tutte queste garanzie erano essenziali, perché l'acquisto di una proprietà sottoposta a fidecommesso poteva costituire per l'acquirente l'origine di molti problemi; di ciò i contemporanei erano pienamente coscienti, tanto che durante il Cinquecento furono emanati diversi provvedimenti per cercare di arginare le difficoltà poste da questa norma<sup>18</sup>. Così, mentre nella Toscana del '600 si toccava il picco più alto relativamente al numero di fidecommessi istituiti<sup>19</sup>, vediamo Ferdinando II impegnato nella dispersione del considerevole patrimonio fondiario della famiglia, il più esteso del granducato, a tutto vantaggio di coloro che disponevano di denaro liquido e potevano perciò investire in questo periodo di stasi economica.

Certo, non si può non rimanere sorpresi di fronte alla cessione operata da Ferdinando II di una parte così consistente del patrimonio immobiliare; ricordo, ancora una volta, che durante tutto il suo principato, compreso il periodo della reggenza, si alienarono

deva il sopra più pagarsi in scudi 5.000 in tanti luoghi di monte di Sale a scudi 100 per luogo et ogni restante sopra scudi 80.000 pagabili nel modo che sopra resti ad arbitrio del compratore: il pagare in contanti o in Monti per la valuta corrente. Stante l'aver sua altezza surrogato in tutto o in parte con l'autorità apostolica la commendà dell'Altopascio con il consenso dell'Orsetti di Lucca che comperorno i beni dell'Altopascio e sua commendà, si conviene che la vendita s'intenda fatta salvo il beneplacito apostolico et il consenso di detti Orsetti da impetrarsi da sua altezza a sue spese e che resti disobbligata e libera la parte della fattoria; e ciò non seguendo deva sua altezza consegnar loro tanti beni della fattoria di Bella Vista che servino per dette due terze parti da stimarsi.

Sua altezza vende non solo come privato ma come principe. Si deroga da sua altezza ad ogni fidecommesso primogenitura e vincoli di dette due terze parti e si trasferiscono detti vincoli nell'altri beni di sua altezza, che acconsentino i fratelli e zio di sua altezza. Si conferma la vendita con la pienezza della suprema potestà per instrumento rogato, 17 agosto 1650, per ser Cosimo Montauti. Il cardinale Carlo, cardinale Giovan Carlo, Mattia e Leopoldo ratificano detta vendita e promettono di non lo molestare per le loro ragioni che vi potessero avere e trasferiscono le loro ragioni nell'altri beni di sua altezza serenissima, 2 dicembre 1650»

(ASF, Misc. Med. 580, c. 687v).

<sup>18</sup> «Il frequente uso dei fidecommessi universali [cioè relativi a tutto il patrimonio] e particolari [cioè relativi a parte del patrimonio], il quale è stato per li tempi addietro et è non meno di presente in questa città e suo Stato, ha molto difficoltà sempre, per l'adietro e non meno hor rende assai difficile, il negoziare et contrattare, astenendosi altrui più che può, per non poter chi compra rendersi già mai sicuro e quietar perciò l'animo suo che quel che – in compra o in altro modo con le fatiche e con il sudor suo – si acquista habbi ad esser liberamente suo, che non sia sottoposto a qualche fideicommissio e che libero possi poi lasciarlo agl'heredi e successori suoi». La citazione è ripresa dalla legge del 14 dicembre 1569 relativa alle *Provvisioni dell'archivio pubblico della città e Stato di Firenze*, in particolare dal capitolo XVI intitolato *Del tenersi nell'Archivio publico libri particolari dove si descrivono tutti li fideicommissi così universali come particolari*, in L. Cantini, *Legislazione toscana*, Albizzini, Firenze, 1800-1808, vol. VII, pp. 157-8. Per un inquadramento generale dell'istituto del fidecommesso in ambito toscano si veda S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato. I fidecommessi di famiglia e il trionfo della borghesia fiorentina (1400 ca - 1750)*, Le Monnier Università, Firenze, 2005, pp. 19-76.

<sup>19</sup> S. Calonaci, *Dietro lo scudo incantato* cit., p. 98.



Esemplare, a questo proposito, è il caso di Gabriello e Cosimo Riccardi, i due eredi di Riccardo Riccardi<sup>21</sup>. Anche se la famiglia fu dichiarata nobile già nel 1606, «la concessione del marchesato di Chianni costitu[i] una sorta di ricompensa per la fedeltà dimostrata, di riconoscimento del peso economico raggiunto, e un tentativo da parte dei Medici di guadagnarsi il sostegno politico e finanziario di una casa “nuova”»<sup>22</sup>. Con l'inf feudazione di Chianni, inoltre, Ferdinando II stabilì, per la prima volta, un canone annuale, anziché il pagamento di un'unica quota in

42r-43v); Terrarossa (1617, Ivi, cc. 68r-69r); Pallerone (1619, Ivi, c. 70r); Licciana (1620, Ivi, cc. 40r-v); Bastia, Sughero, Monti (1639, Ivi, cc. 45r-46r); Gragnola, Viano, Cortila, Aquila di Gragnola (1639, Ivi, cc. 80r-81r); Pontremoli (1650, Ivi, cc. 86r-87v).

<sup>22</sup> Ivi, p. 145. L'inf feudazione di Chianni, con il suo territorio, insieme alle tenute di

occasione del trasferimento del titolo nobiliare dal defunto detentore all'erede designato. Non è difficile fare ipotesi sul perché di questa trasformazione; si è già visto come Ferdinando II fosse assai attento alla gestione del patrimonio quando rimodulò la rendita dei suoi fratelli<sup>23</sup> ed è possibile che questo cambiamento fosse stato effettuato in previsione di una razionalizzazione delle entrate feudali distribuite anno per anno, in maniera costante e prevedibile, anziché soltanto alla morte del titolare del feudo, cioè in modo del tutto casuale e fortuito<sup>24</sup>.

Il caso di Orso Pannocchieschi<sup>25</sup>, dei conti d'Elci, al contrario, rientra in quel processo di elevazione e di riconoscimento di un'importante personalità politica per i servizi offerti allo Stato; Orso d'Elci, infatti, oltre ad essere stato per molti anni residente in Spagna ed artefice, insieme a Matteo Botti, della mediazione tra Francia e Spagna che portò alle nozze di Luigi XIII con Anna d'Asburgo, fu anche consigliere di Stato e maestro di camera. Verso la fine della sua carriera, il 25 luglio 1629, Ferdinando II gli concesse i feudi di Monticiano e di Montepescali<sup>26</sup>, con il titolo di marchesato e con il diritto di successione con ordine di primogenitura per i suoi figli maschi legittimi e naturali; inoltre, gli accordò particolari concessioni economiche e fiscali derivate soprattutto dalla natura paludosa del territorio di Montepescali che necessitava, perciò, di pesanti lavori di bonifica<sup>27</sup>.

Non è assolutamente superfluo rimarcare come la concessione di un titolo nobiliare rappresentasse un'ulteriore fonte di entrata per le estenuate casse statali e non è certo un caso se proprio Ferdinando II detiene il primato delle nuove infeudazioni. Se si scorre l'indice relativo ai feudi di formazione e di investitura medicea del testo di Giuseppe Caciagli (pp. 4 e 5), si può, in un primo momento, rimanere meravigliati di fronte al fatto che Ferdinando II ne creò ben 32 (due dei quali soltanto col titolo), cioè esattamente quanti ne crearono i suoi predecessori e successori messi insieme. Va sottolineato, però, che 30 di esse furono effettuate dal 1628 al 1650, mentre le due rimanenti investiture furono diluite nel ventennio successivo (Monteverdi e Canneto il 7 dicembre

Montevaso e Mela, fu effettuata il 16 aprile 1629 (ASF, Misc. Med. 580, c. 843v), mentre con il diploma del 20 novembre 1644 si assegnò ai Riccardi anche il castello di Rivalto; tutte queste località sono nel Pisano. Si veda anche G. Caciagli, *I feudi medicei*, Pacini Editore, Pisa, 1980, pp. 128-130.

<sup>23</sup> G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici* cit., pp. 490-493.

<sup>24</sup> Sarebbe interessante vedere con quale frequenza fu applicato il canone annuale ai feudi, vedere cioè se dal 1629 in poi

questa novità fosse diventata una regola oppure no. Ancora una volta, un'analisi di carattere economico dei feudi medicei risulterebbe molto utile per integrare i dati già presentati.

<sup>25</sup> Su questo importante personaggio, si veda il recente saggio di F. Bigazzi, *Senza «ombra di sanese difetto». Orso Pannocchieschi d'Elci e il favoritismo granducale nel primo Seicento*, Protagon Editori Toscani, Colle Val d'Elsa (SI), 2008.

<sup>26</sup> ASF, Misc. Med. 580, c. 843v e 662r.

<sup>27</sup> G. Caciagli, *I feudi medicei* cit., pp. 130-133.



realità storica, allora anche questo prestito sarebbe da non considerare. L'altra somma considerevole che Ferdinando II sborsò fu quella di 250.000 scudi per l'erezione di un monte richiesta da Alessandro Pallavicini nel 1633. Come ho già illustrato<sup>30</sup>, tale denaro fu chiesto dal Pallavicini, perché egli prestò una cifra di poco inferiore al granduca in occasione dell'acquisto del feudo di Santa Fiora; in sostanza, anche questo non va considerato un prestito vero e proprio, contrariamente a quelli concessi, ad esempio, da Cosimo I o da Francesco I.

Se non consideriamo queste due operazioni rimangono circa 184.000 scudi ed è interessante analizzare la modalità con cui fu raccolta questa cifra residua; la Tab. III ci aiuta a comprendere meglio la questione. Innanzitutto, possiamo notare come l'86,5% (pari a 159.906 scudi) di questa somma fosse stato ottenuto tramite il recupero di crediti che il granduca vantava nei confronti di numerose persone e il 9% (pari a 16.600 scudi) consistente in anticipi ad ambasciatori, residenti e segretari di legazione; soltanto il 4,5% rappresenta gli undici veri e propri prestiti, relativi, però, ad una somma decisamente modesta (8.260 scudi).

Se si prende in esame il solo numero di contratti rogati, si può notare come ben 138 siano relativi al recupero di crediti, 11 agli anticipi verso i rappresentanti del granduca all'estero e altri 11 relativi ai prestiti; in tutto 160 (Tab. III) su un totale di 169. Ma quale era il tipo di credito che il granduca si affannava a far rientrare? Generalmente si trattava di piccoli debiti accumulati nei confronti per lo più dello Scrittoio delle Regie Possessioni, cioè dell'ufficio preposto alla gestione delle proprietà immobiliari del principe. Infatti, erano essenzialmente piccoli affittuari, gestori (come quelli del lago di Castiglione della Pescaia), oppure gli ebrei del ghetto che non riuscivano a pagare la pigione<sup>31</sup>. In generale, questi piccoli debiti venivano composti, quando i debitori potevano permetterselo, attraverso il pagamento rateizzato in denaro<sup>32</sup>, oppure, nel caso peggiore, i beni del debitore venivano confiscati e messi all'incanto<sup>33</sup>. In molti casi i debitori furono costretti a cedere una parte equivalente al debito in proprietà terriera<sup>34</sup> che potevano essere trasformate in denaro tramite vendita, oppure, quando la

<sup>30</sup> G.V. Parigino, *Il patrimonio di Ferdinando II de' Medici* cit., p. 508.

<sup>31</sup> Le abitazioni del ghetto di Firenze erano di proprietà del granduca e gli ebrei che vi abitavano dovevano, perciò, pagare l'affitto.

<sup>32</sup> «Filippo Miucci debitore dello Scrittoio di scudi 230 si compone a scudi 50 l'anno, 15 ottobre 1653» (ASF, Misc. Med. 580, c. 822r)

<sup>33</sup> «Lo Scrittoio, per il debito d'Annibale Valentini canovaio in Piazza, avendo incorporato i suoi beni, quelli vende all'in-

canto a messer Tommaso Assirelli per scudi 811, che scudi 500 pagati et il restante da pagarsi fra 18 mesi, 13 maggio 1654» (Ivi, c. 813v).

<sup>34</sup> «Iacopo Martini dà in pagamento a sua altezza un pezzo di terra vitata nel comune di Fucecchio, luogo detto 'le Ranaia', di statura 10 per scudi 433:6:11:—; si estinse il debito per la detta rata che detto Martini aveva con sua altezza, 29 settembre 1630» (Ivi, c. 720r).

Tab. III - Ferdinando II.  
Composizione della somma residua relativa ai prestiti concessi<sup>a)</sup>.

VOCE	SCUDI	%	ATTI
Recupero di crediti	159.906	86,5	138
Anticipo ai residenti	9.300	5,0	7
Prestiti concessi	8.260	4,5	11
Anticipo agli ambasciatori	6.500	3,5	3
Anticipo ai segretari di legazione	800	0,5	1
TOTALE	184.766	100,0	160

*Nota:* a) Ricordo che questa somma residua è stata ottenuta sottraendo dal totale dei prestiti concessi due prestiti: quello di 500.000 scudi al viceré di Napoli e quello di 250.000 scudi ad Alessandro Pallavicini.

proprietà non bastava a coprire il debito o si arrivava ad un accordo in questo senso, si aggiungeva anche la rateizzazione della differenza<sup>35</sup>.

Ferdinando II, però, nel suo spasmodico bisogno di denaro, non si fece scrupolo di chiedere il pagamento dei debiti anche a personaggi ben più in vista dei semplici fittavoli. Fu, ad esempio, il caso del marchese Paolo del Bufalo, debitore del granduca di 6.000 scudi<sup>36</sup>, dei figli del senatore Lucantonio Ubertini, debitori della Zecca di quasi 1.300 scudi<sup>37</sup>, fino ad arrivare al caso dell'auditore Alessandro Vettori, costretto a pagare un debito di ben 37.903 scudi contratto da Vincenzo Vettori<sup>38</sup>, poiché quest'ultimo nominò Alessandro suo erede. Vincenzo fu amministratore di Maria Maddalena d'Austria per i beni posti nel Regno di Napoli, ma alla sua morte si scoprì un ammanco; per riavere il denaro, già il 6 marzo del 1628 Maria Maddalena fece

<sup>35</sup> «Giacinto Taviani dà in pagamento a sua altezza 4 pezzi di terra nel comune di Fucecchio, luogo detto 'al Fiorentino', luogo detto 'alla Crocetta', luogo detto 'dirimpetto alla Casa del Minerbetti' e luogo detto 'alle Confini', per scudi 2.092:4:7:4 compensati con il debito in parte di detto Taviani; e per il restante debito in somma di scudi 3.700 in circa si compone a scudi 200 l'anno, 9 giugno 1639» (Ivi, c. 724r).

<sup>36</sup> «Essendo il marchese Paolo del Bufalo debitore del granduca di scudi 6.000, tanti ricevuti in presto, dà in pagamento a sua altezza un'annua entrata di scudi 400 di carlini nella città di Napoli sopra la gabella delle Farine nuove e vecchie, con fondo di scudi 10.000 di capitali a 4 per cento, per durante la sua vita naturale solamente, per essere il fondo sottoposto a fidecommisso. Et inoltre, un'annua entrata di scudi 82 di carlini dipendenti da terze e frutti che

importano di fondo scudi 3.304 a 2,5 per cento; liberamente si dà in pagamento il capitale e fa procurare in Napoli per far la risegna, 3 giugno 1644. Il granduca fa procurare in Napoli ad alienare le dette entrate assegnate, 7 settembre 1646» (Ivi, c. 679v).

<sup>37</sup> «Essendo i figlioli del senatore Lucantonio Ubertini debitori della Zecca di sua altezza di scudi 1.297:—:18:7, detti creditori compongono a scudi 25 l'anno di lire 7:10 l'uno, 6 settembre 1646» (Ivi, c. 682v).

<sup>38</sup> «Vincenzo Vettori fu dichiarato debitore dell'arciduchessa di scudi 25.000 di carlini di Napoli e di quel che si provasse aver riscosso di un'altra partita di scudi 12.903 e grossi 7 e fu condannato l'auditore messer Alessandro Vettori come suo erede al pagamento in di 4 aprile 1633. L'auditore Vettori fu da sua altezza composto che mentre pagassi scudi 4.000 infra un mese e scudi 3.000 dopo duoi altri mesi susseguenti, a pagare scudi 300 ogn'anno da

«procurare in Napoli per agere contro l'eredità del cavaliere Vincenzo Vettori, già suo procuratore et amministratore»<sup>39</sup>. Evidentemente la causa andò per le lunghe se bisognò aspettare dieci anni per arrivare al pagamento del debito.

L'analisi appena effettuata del patrimonio mediceo durante il principato di Ferdinando II mostra come il contesto generale fosse del tutto mutato rispetto a quello in cui si mossero i suoi predecessori. D'altra parte, l'esame delle voci principali, come quelle relative agli immobili o ai prestiti e ai debiti, evidenzia una netta inversione di marcia rispetto a quanto avvenuto nel Cinquecento. Infatti, durante il principato di Ferdinando II si sono registrate vendite di proprietà immobiliari in una quantità fino ad allora mai segnalata e, per di più, di valore notevole. Nello stesso modo, la verifica dei contratti relativi ai prestiti concessi da Ferdinando II ha messo in luce un calo del peso politico del granducato, confermato anche dagli accordi matrimoniali.

Se il granduca andò in netta controtendenza non fu certo in base ad un preciso disegno politico o economico, ma a causa delle ripercussioni sull'Italia, e perciò anche sulla Toscana, del devastante confronto bellico messo in moto dalla defenestrazione di Praga. Ricordo che la ricerca sull'argomento affrontato è ancora in corso e necessita ancora di ulteriori indagini fra i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. In particolare, visto che il periodo analizzato rimane ancora per molti aspetti inesplorato, occorre innanzi tutto indagare, in modo più approfondito, sulla rete dei rapporti economici intrattenuti dal granducato con le potenze straniere, per lo più con la Spagna (e quindi il Regno di Napoli e il ducato di Milano) e con l'impero, in modo da poter inserire le azioni di Ferdinando II in una cornice storica più organica. Inoltre, occorre analizzare in dettaglio le ripercussioni delle tensioni internazionali sull'economia toscana e sulla gestione della finanza pubblica da parte dei vari uffici preposti come il Monte di Pietà, il Monte del Sale (istituito nel 1625), la Depositeria Generale.

Oltre a questi elementi di carattere 'ambientale', rimane da esaminare l'andamento della ricchezza della famiglia Medici durante il principato di Cosimo II, per completare la serie di analisi del patrimonio mediceo che ho iniziato con Cosimo I. Quest'ultima indagine sarà fondamentale per verificare se la cesura emersa in questo saggio ha radici nella gestione di Cosimo II oppure è propria degli anni di Ferdinando II.

cominciare fra un anno. [Alessandro Vettori] accetta la detta composizione e dà per mallevadore Piero suo fratello per tre anni e furono pagati li scudi 7.000. Si rinnova per tanto la mallevadoria nella persona di

suo fratello per il pagamento delli scudi 300 l'anno per tre anni, da cominciare il dì 15 settembre 1636, 26 febbraio 1637 [=1638]» (Ivi, c. 670v).

<sup>39</sup> Ivi, c. 549r.

«CORRETTO E MUTATO». L'ESPURGAZIONE  
DEL POEMA SACRO MARIA CONCETTA  
DI GIOVANNI CARLO COPPOLA (1635-49)\*

Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento giungeva a maturazione e si consolidava un vasto ed ambizioso progetto della Chiesa, realizzatosi tra conflitti e contrapposizioni anche agli stessi vertici curiali, volto a sottrarre alla curiosità intellettuale della massa dei credenti la conoscenza dei «misteri della fede», soprattutto con l'imposizione di una lingua, il latino, incomprensibile ai più<sup>1</sup>. Per le forti resistenze dal basso, partite da fedeli smarriti di fronte ad «imbarazzanti rimozioni, cancellazioni ed esclusioni», e progressivamente privati di opere «che nutrivano da generazioni la pietà individuale e familiare», il Sant'Uffizio – che aveva perseguito con fermezza quel progetto dalla fine degli anni Cinquanta del XVI secolo – era stato costretto ad attenuare l'intransigenza dei propri divieti, arrivando a soluzioni di compromesso con gli altri organi centrali<sup>2</sup>. Ma una normativa spesso volutamente oscura e accessibile a pochi, a rettifica di precedenti disposizioni censorie, causò, in assenza di un'adeguata «pubblicizzazione», non poche incomprensioni ed incongruenze, e se, da un lato, si tradusse in una difformità di comportamenti (che a livello tanto locale quanto centrale significava affidare all'arbitrio dei censori la sorte di libri già stampati o da stamparsi), dall'altro rese l'azione censoria ancor più capillare ed aggressiva, favorendo uno stretto controllo della periferia, quest'ultima costantemente in contatto con Roma per prevedibili dubbi in materia legislativa.

\* Abbreviazioni usate nel testo: Acdf (Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede); Index: Archivio della Congregazione dell'Indice; S.O.: Archivio della Congregazione del Sant'Uffizio; C.L.: *Censura Librorum*; Dbi (*Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960 e sgg.); Ili (*Index des livres interdits*, a cura di J. M. De Bujanda, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, Sherbrooke-Genève, 1984-2002, 11 voll.).

<sup>1</sup> G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e*

*il volgare nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2005. Significativi sotto questo profilo gli ordini impartiti, ancora nel 1645, ai fedeli di una diocesi del Regno di Napoli, che vietavano la lettura diretta della Sacra Scrittura «praecipue vulgari sermone conversam»; M. A. De Cristofaro, *Giovanni Carlo Coppola e le costituzioni sinodali del 1645*, in A. Cestaro (a cura di), *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1995, p. 502.

<sup>2</sup> G. Fragnito, *Proibito capire cit.*, pp. 213-231, citazioni alle pp. 15-16.

Di queste «precisazioni» non formalizzate, le versificazioni di argomento religioso – censurate, al pari di altre opere letterarie e devozionali, con motivazioni pretestuose, legate alla pericolosità di un approccio individuale alle questioni teologiche – offrono diretta testimonianza. Si pensi alla «declaratio» del 1601, che, elaborata dai cardinali dell'Indice su proposta di Giovanni Maria Guanzelli, Maestro del Sacro Palazzo, al fine di riformulare, chiarendolo e moderandolo, il decreto del 1596 relativo alla condanna indifferenziata delle versificazioni della Scrittura scritte (in latino e in volgare) dopo il 1515, fu più volte riconfermata ed altrettante volte mai divulgata «in stampa». La reticenza a rendere pubblica una decisione che agevolava, in qualche modo, la produzione di versificazioni bibliche, vietando le opere che richiamaavano il «nudo» testo e non quelle che (sempre nel rispetto della verità e della dignità della Bibbia) parafrasavano storie o argomenti biblici, ampliandoli con artifici poetici, dimostrava proprio quanto fosse radicata l'avversione di Roma nei confronti della poesia e quanto fortemente preoccupante, nei componimenti di soggetto biblico (che sarebbero stati scritti e stampati anche nel Seicento)<sup>3</sup>, l'abuso della licenza poetica e la commistione di sacro e profano. E nel 1624, la reiterazione del decreto di fine Cinquecento (abrogato solo nel 1758 da Benedetto XIV) confermava la profonda diffidenza verso la poesia, ritenuta «suscitatrice di passioni e seminatrice di corruzione»<sup>4</sup>, ed insieme la ferma volontà dei cardinali di non incentivare alcuna forma di esercizi poetici su temi estratti dalla Scrittura. Solo qualche anno prima, un breve intermezzo di moderazione (dal 1617 al 1621 circa), determinato dall'intervento del cardinale Bellarmino (perplesso di fronte all'«absurdità» della normativa del 1596), aveva visto la Congregazione dell'Indice addirittura consentire la produzione biblica in versi, a condizione che questa non avesse contenuto favole o cose profane, che non avesse infranto le regole dell'indice e che, soprattutto, prima della stampa, fosse passata al vaglio delle autorità locali, subentrate nell'esercizio del controllo preventivo in seguito alla rinuncia a tale incarico da parte degli stessi organi centrali<sup>5</sup>.

Una linea più flessibile, sebbene contraddittoria, era stata invece adottata dalla Congregazione dell'Indice nei confronti della letteratura devozionale di larga circolazione<sup>6</sup>, contro la quale l'Inquisizione si era

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 167-168.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 117-131. Si rinvia anche a Ead., *La Congregazione dell'Indice e il dibattito sulle versificazioni della Sacra Scrittura*, in D. Fachard, B. Toppan (a cura di), *Esprit, lettre(s) et expression de la Contre-Réforme en Italie à l'aube d'un monde nouveau*,

*Actes du Colloque international* (27-28 novembre 2003), Csl. Université Nancy 2, Nancy, 2005, pp. 293-323.

<sup>6</sup> G. Caravale, *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*, Olschki, Firenze, 2003, p. 186.



accanita da anni<sup>7</sup>. Nel 1571, in particolare, nell'ambito della riforma dei libri liturgici, la bolla *Ac ut fidelium* di Pio V, in realtà finalizzata non tanto alla lotta alle «superstizioni»<sup>8</sup> quanto al contenimento del crescente uso del volgare, aveva stabilito la revisione dell'*Officium Beatae Mariae Virginis* e, in apparente contraddizione, la proibizione degli 'analoghi' e diffusissimi *Ufficioli* volgari, celando dietro quest'ultima disposizione quello che appunto era lo scopo precipuo della costituzione<sup>9</sup>. Ma di fronte ad un settore, quello devozionale, che investiva consolidate tradizioni locali obiettivamente difficili da sradicare (come dimostrato dall'inefficacia, nel tempo, dei divieti del 1571)<sup>10</sup>, interpretazioni meno restrittive dell'Indice del 1596 consentirono di recuperare tutta una serie di testi ampiamente diffusi. Inoltre, sebbene fosse stata ribadita la validità della costituzione di Pio V, il mancato inserimento degli *Ufficioli* nell'indice del 1596, unito al previsto recupero, attraverso l'espurgazione, di molte di quelle opere, di certo non agì da freno alla proliferazione della produzione a carattere devozionale, favorita anche dalle direttive in genere poco chiare e dalle carenze organizzative<sup>11</sup>.

Il provvedimento clementino del settembre del 1601, emanato in conseguenza della persistente circolazione di orazioni non autorizzate, rendendo obbligatoria – ai fini di una recita pubblica – la previa approvazione della Congregazione dei Riti per le litanie da stamparsi, introduceva poi un'importante distinzione tra «pubblico» e «privato», che di fatto avallava la pratica di devozioni non ufficiali in ambito domestico<sup>12</sup>. Segno, tutto ciò, «di un graduale ma irreversibile allentamento della tensione censoria»<sup>13</sup> in tale settore, dovuto forse «alle dimensioni incontenibili del fenomeno» ed alla «sostanziale inoffensività» delle credenze magiche e superstiziose e degli scritti che le divulgavano<sup>14</sup>. Nella ricerca di un difficile equilibrio tra universalismo romano e specificità locali, maggiore severità si sarebbe intravista

<sup>7</sup> Ivi, pp. 1-141; G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 133-148.

<sup>8</sup> Sull'indeterminatezza del confine tra superstizione «semplice» e superstizione «eretica», che consentì al Sant'Uffizio di estendere le proprie competenze a reati di pertinenza dei tribunali vescovili, cfr. soprattutto A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 368-399.

<sup>9</sup> Si legga G. Caravale, *L'orazione proibita* cit., pp. 69-78; G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 84-86, 140-141.

<sup>10</sup> G. Caravale, *L'orazione proibita* cit., pp. 149-151.

<sup>11</sup> G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 97-117, 239-240. Per l'*Observatio circa quar-*

*tam regulam* allegata all'indice clementino e le opere in essa contenute, cfr. Ead., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 246-313; Ili, vol. IX, pp. 929-931.

<sup>12</sup> G. Caravale, *L'orazione proibita* cit., pp. 157-164.

<sup>13</sup> Ivi, p. 194.

<sup>14</sup> G. Fragnito, *Proibito capire* cit., p. 256. La *Raccolta* di «operette» ed «historiette» pubblicata nel 1718 in appendice all'indice di Innocenzo XI del 1681 può dare un'idea delle dimensioni esorbitanti assunte dal fenomeno nel corso del Seicento (ivi, pp. 245-246).

invece nei confronti di *Officia* in onore della Vergine stampati senza l'approvazione della Congregazione dei Riti<sup>15</sup>; ma ancor più, ad irrigidire le autorità ecclesiastiche sarebbero stati certi «eccessi della pietà mariana», e quella «effervescenza devozionale» che, specie se veicolata attraverso il volgare, avrebbe potuto dare luogo a «sviluppi incontrollabili e imprevedibili»<sup>16</sup>.

Quelli accennati, con le pluriennali discussioni e l'ambiguità delle posizioni assunte, sono effettivamente temi di vaste dimensioni e di grande rilevanza, che in realtà – secondo quanto messo in luce da studi recenti – andrebbero iscritti all'interno di una generale e complessa strategia romana finalizzata a consolidare il proprio potere ed a creare quel clima di «incertezza del diritto» capace di incidere non poco sulla prassi censoria e sugli effetti complessivi della stessa<sup>17</sup>.

In questa sede, muovendo dai divieti sopra descritti, ci si limiterà a fornire l'esempio della censura (e della successiva espurgazione), decretata dal Sant'Uffizio nel 1636 (che nuovamente interferiva – ora su incarico di Clemente VIII del gennaio 1601 – in un compito già assegnato alla Congregazione dell'Indice)<sup>18</sup>, del poema in ottava rima *Maria Concetta* del gallipolino Giovanni Carlo Coppola, pubblicato nel 1635<sup>19</sup>. L'opera, frutto di un'elaborazione decennale, veniva stampata a Firenze, città dove il poeta (che aveva precocemente anche abbracciato lo stato ecclesiastico) si era trasferito dopo una prima sistemazione cortigiana a Napoli presso il palazzo del duca d'Ossuna Pedro Téllez-Girón, viceré dal 1616 al 1620, e dopo il soggiorno romano al seguito di Tommaso Campanella, di cui per circa un lustro sarebbe stato ardente discepolo<sup>20</sup>. Il 12 giugno del 1635, il vicario fiorentino Vincenzo Rabatta commissionava al gesuita Tommaso Antonelli la lettura del manoscritto da pubblicarsi, al fine di «vedere se nella retroscritta Opera si contenga cosa, che repugni alle Apostoliche Costituzione, e Decreti, alla Pietà Christiana, o buoni costumi», ricevendo dallo stesso, il 17 luglio, questa risposta:

Ho letto per ordine di Monsignore Reverendissimo Vicario la presente Opera; la quale non solamente non contiene cosa repugnante a' Decreti, e Costituzione Apostoliche, alla Pietà Christiana, et a' buoni costumi, ma è

<sup>15</sup> Per qualche esempio, cfr. ivi, pp. 249-250.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 232-259, citazioni alle pp. 252-253.

<sup>17</sup> Ivi, p. 131. Gigliola Fragnito fa inoltre notare quanto i soli indici dei libri proibiti non rappresentino sempre le reali dimensioni del clima repressivo (ivi, *passim*).

<sup>18</sup> Cfr. G. Caravale, *L'orazione proibita* cit., p. 154.

<sup>19</sup> G. C. Coppola, *Maria Concetta. Poema sacro* [...], in Firenze, nella stamperia del

Nesti, 1635. Sul Coppola (1599-1652), nativo di Gallipoli (in Terra d'Otranto), poeta di corte (vicereale e medicea) e vescovo, nonché fratello del noto pittore e medico Giovanni Andrea, si legga E. Melfi, *Coppola, Giovanni Carlo*, in Dbi, vol. XXVIII, 1983, pp. 657-658, e la bibliografia ivi citata.

<sup>20</sup> E. Melfi, *Coppola, Giovanni Carlo* cit., p. 657.

degnissima delle Stampe si per il Soggetto, di che si tratta, come per l'ingegnose inventioni, che l'abbelliscono, e per la felice grandezza, con cui si maneggiano Misterij altissimi.

Il giorno successivo, il vicario, letta la relazione positiva del teologo, riteneva di poter concedere il «si stampi», «osservato però li soliti ordini». Contestualmente, l'inquisitore generale di Firenze Clemente Egidio procedeva all'invio dell'opera al consultore del Sant'Uffizio Girolamo Rosati, protonotaio apostolico, affinché «si compiaccia di vedere questo Poema se vi sia cosa repugnante alla stampa». La risposta del censore, giunta il 1° agosto, non evidenziava alcun motivo di censura, anzi lo stesso riferiva di aver letto «con grandissimo [...] gusto [...] questo Poema del Dottissimo Sig. Abate Coppola utilissimo a' Devoti dell'Immacolata Concettione della Santissima Vergine»; lo stesso giorno l'inquisitore generale fiorentino concedeva l'*imprimatur*<sup>21</sup>.

L'opera – che valse all'autore, da parte di Urbano VIII, il titolo lusinghiero quanto generico di «Tasso sacro»<sup>22</sup> – usciva pertanto dai torchi del fiorentino Pietro Nesti nel 1635, quando censura preventiva, autocensura ed anche ostilità della Chiesa verso le narrazioni poetiche (e le opere letterarie in generale)<sup>23</sup> avevano già da tempo contribuito a modificare i contenuti del poema sacro, trasformandolo da «poema narrativo» (scritto perlopiù in ottava rima, metro della più popolare tradizione epico-cavalleresca)<sup>24</sup>, pericolosamente vicino al volgarizzamento e dai contenuti spesso ereticali, a «poema-orazione» o a «poema teologico»<sup>25</sup>. Emblematico in proposito l'ordine impartito nel 1567 dall'arcivescovo di Otranto Pietrantonio Di Capua, e rivolto ai «violatori del verbo Divino», di non «tirare» il testo biblico e di non sevirsi «in sensi profani [...] in ragionamenti vani, in favole, in buffonerie, in adulazioni, in impie superstizioni, in detrattoni, in incantamenti, in indovinare, et in libelli famosi», obbligandoli a non avere più in futuro «questa irreverenza, e questo dispregio alle Scritture sacre»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> G. C. Coppola, *Maria Concetta* cit. (ed. 1635), pagine iniziali non numerate (edizione conservata nella Biblioteca Provinciale «Nicola Bernardini» di Lecce).

<sup>22</sup> E. Melfi, *Coppola, Giovanni Carlo* cit., p. 657.

<sup>23</sup> Sulla censura ecclesiastica e la letteratura, cfr., tra gli altri, G. Fragnito, «*Li libri non zò rrobba da cristiano*: la letteratura italiana e l'indice di Clemente VIII (1596)», «Schifanoia», 19 (1999), pp. 123-135; A. Prosperi, *Censurare le favole. Il protoromanzo e l'Europa cattolica*, in F. Moretti (a cura di), *Il romanzo*, vol. I, *La*

*cultura del romanzo*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 71-106.

<sup>24</sup> Sull'adozione dell'ottava anche nei testi devozionali, vedi A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, vol. II, *Produzione e consumo*, Einaudi, Torino, 1983, pp. 594-602.

<sup>25</sup> G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 149-177, citazioni a pp. 149 e 150. Per le ricadute di una tale operazione sull'insegnamento primario, si legga ivi, pp. 9-10.

<sup>26</sup> *Decreti del Concilio Provinciale d'Otranto, nel quale fu Presidente l'Illustre, e Reverendissimo Mons. Pietro Antonio di Capua, per*

I venti canti in ottave della *Maria Concetta* si presentavano come una complessa macchina allegorica scritta per promuovere la devozione mariana, come del resto l'autore, «desideroso di eccitare i Devoti con la gloria del vostro [di Maria] Nome, e non d'allettare i curiosi con l'impiego della [...] penna»<sup>27</sup>, dichiarava, con fini evidentemente cautelativi, nell'epistola ai lettori:

parto più della mia devozione, che del sapere [...]. La materia in tutto aliena dall'amenità Poetica m'ha tal'hor forzato di essere ardito nelle finzioni, sempre però con quella riverenza, che si deve alla verità, et alla Fede, che inviolabilmente professo di serbare. Ho cercato muovere in questo Poema tutto l'Universo, tutto giudicandolo interessato nella Concezione di Maria<sup>28</sup>.

L'azione del poema, animata da una moltitudine di personaggi divini, diabolici, umani e allegorici, era compresa in un tempo paradossalmente ridotto che andava «dalla concezione del corpo» di Maria «fino all'infusion dell'anima», culminando nella rappresentazione delle Vergine che, riprendendo i canoni della più tradizionale iconografia mariana, parafrasava l'allegoria della donna apocalittica<sup>29</sup>.

I primi sospetti sull'opera furono sollevati all'indomani della sua pubblicazione, non si sa quanto motivati da una reale ambiguità teologica e quanto dalle trascorse avventure intellettuali dell'autore. Tra l'altro, risaliva a qualche anno prima una singolare vicenda che aveva visto Campanella, ormai definitivamente proscioltto dall'Inquisizione, concedersi una rivincita morale su uno dei suoi più intransigenti censori, Roberto Bellarmino, attraverso una serie di dettagliate censure ad un'opera mariana del domenicano Nicolò Riccardi, Maestro del Sacro Palazzo, pubblicata nonostante i puntuali ed opportuni rilievi censorii registrati dallo stesso cardinale. Gli interventi del Campanella (che evidenziavano le affermazioni dottrinalmente erranee e, talvolta, eretiche del Riccardi) erano ovviamente destinati non solo a rimanere manoscritti, ma anche a provocare una nuova offensiva ecclesiastica nei confronti degli scritti del filosofo stilese e forse – azzardando qui un'ipotesi probabile – anche dei suoi amici-seguaci<sup>30</sup>.

*misericordia divina, e per gratia de la Sede Apostolica, Arcivescovo d'Otranto. Celebrata nel Mese di Settembre, 1567. in Otranto*, in Roma, appresso Giuseppe degli Angeli, 1570, pp. 61v-62r. Sull'evoluzione del poema biblico nel Seicento, si veda G. Arbizzoni, M. Faini, T. Mattioli (a cura di), *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, Atti del Convegno di Studi (Urbino, 15-16 giugno 2004), Antenore, Roma-Padova, 2005.

<sup>27</sup> G. C. Coppola, *Maria Concetta* cit. (ed. 1635), p. A2.

<sup>28</sup> Ivi, pagine non numerate.

<sup>29</sup> E. Melfi, *Coppola, Giovanni Carlo* cit., p. 657.

<sup>30</sup> La vicenda delle censure campanelliane, le quali comunque «costituiscono un'inostituibile testimonianza delle degenerazioni, dottrinali, ma non solo, cui il culto mariano si prestò in quei primi decenni del Seicento», è ricostruita in G. Caravale, *L'orazione proibita* cit., pp. 212-226, citazione a p. 222; si leggano in proposito anche le acute osservazioni di G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 252-253.

Il 3 febbraio 1636, su iniziativa di Urbano VIII, si riuniva la Congregazione del Sant'Uffizio per discutere del poema e indicare quanto «videtur adnotatione dignum»<sup>31</sup>. In generale, a rendere sospetti i libri di devozione di più larga circolazione erano – oltre al loro frequente anonimato ed alle costanti modificazioni cui (rispondendo alle logiche della domanda) venivano sottoposti dai tipografi – anche la presenza all'interno dei testi di brani tratti dagli apocrifi e di narrazioni dal carattere profano o eterodosso, come pure l'uso parodistico della Bibbia ed i poteri magici attribuiti al libro sacro<sup>32</sup>. Non diversi furono i motivi che indussero le autorità centrali a diffidare dell'opera del Coppola, della quale, con un'esatta indicazione dei canti e delle ottave, si misero in evidenza le proposizioni false ed eretiche. I passi censurati, non solo presentavano epiteti inappropriati attribuiti alla Vergine («quae [...] non congruunt»)<sup>33</sup>, ma riguardavano, in particolare, la formazione del corpo e dell'anima di Maria, il mistero dell'incarnazione, lo Spirito Santo, i segni naturali e supernaturali e l'intelletto<sup>34</sup>. L'autore veniva «graviter» ammonito soprattutto per non aver tenuto nel debito conto la costituzione di Pio V («in Bullam in ordine 114 quae incipit super specula», poi «cum alijs innovata» nei decreti di Paolo V e Gregorio XV), trattando «de hac materia vulgari sermone, quod est in dicta Constitutione prohibitum»<sup>35</sup>. Sulla base di questi elementi, fanno senz'altro riflettere le valutazioni contrastanti date sull'opera del Coppola nelle due diverse fasi descritte, le quali, senza trascurare la vicenda delle censure campanelliane, potrebbero ricondurre alla notoria difficoltà di applicare una normativa sostanzialmente ambigua o essere attribuite alla semplice negligenza dei revisori.

Il 21 febbraio 1636 si procedeva così alla registrazione della censura ed alla proibizione del libro<sup>36</sup>, lasciando poi cadere sulla vicenda un silenzio (almeno archivisticamente parlando) di circa nove anni. Di fatto, solo nel 1645 – quando il Coppola, dopo aver vissuto a Firenze alla corte del granduca Ferdinando II ed essere stato nominato da Urbano VIII arciprete di Terlizzi (in Terra di Bari), era intanto divenuto (sempre per volere dello stesso pontefice, nel maggio del 1643) vescovo

<sup>31</sup> Acdf, S.O., C.L. 1626-40, fasc. 15, c. 185r.

<sup>32</sup> G. Fragnito, *Proibito capire* cit., pp. 139-140.

<sup>33</sup> Acdf, S.O., C.L. 1626-40, fasc. 15, c. 188v.

<sup>34</sup> Ivi, cc. 184r-189r.

<sup>35</sup> Ivi, cc. 189r-v.

<sup>36</sup> Ivi, c. 189v. La condanna di questa prima edizione dell'opera sarebbe stata ufficialmente registrata con decreto del San-

t'Uffizio del 9 maggio 1685 (Ili, vol. XI, p. 245); un'altra fonte parla poi di una sua proibizione tardiva, risalente al 9 maggio 1836, ad opera della Congregazione dei Riti, la cui approvazione di stampa in effetti sembrerebbe mancare (A. Foscarini, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini le cui opere sono state messe a stampa [...]*, Stabilimento litotipografico L. Lazzaretti e figli, Lecce, 1894, p. 67).

di Muro Lucano<sup>37</sup> – giungeva infatti al nuovo papa Innocenzo X una supplica della granduchessa di Toscana, che chiariva come in realtà l'opera fosse stata sospesa:

dieci anni sono fece stampare in fiorenza un'opera in lode di Maria Vergine intitolata Maria Concetta, la quale per essere stata molto bella, e molto devota fu accettata da tutti con grande applauso: ma poiche ad Urbano VIII [...] dispiacque il titolo, volendo che si intitolasse le lodi di Maria Vergine, restò sospesa, ancorche dopo haverla letta piu volte havesse procurato e fatta istanza all'Autore, che volesse mutare il titolo, come è noto a Mons.<sup>r</sup> Albizi, che ne potrà informar Vostra Santità. Ma poiche né à detto Papa Urbano piacque d'intitolar il Poema lodi di Maria Vergine, né all'Autore soveniva altro titolo, restò così sospeso. Hoggi l'Autore si contenta intitolarlo Maria, togliendone quel Concetta, onde nasceva la difficoltà; supplico Vostra Santità à farmi gratia à compiacersi, che con questo titolo possa liberamente esser letto e ristampato, e se li restasse altra difficoltà, che il detto Autore in prosa la sciogliesse [...]<sup>38</sup>.

L'autore, forte delle sue protezioni a Firenze, dove i successi poetici gli avevano consentito d'intrattenere stretti rapporti con la corte medicea<sup>39</sup>, sperava in tal modo di «sbloccare» la lunga sospensione dell'opera, dovuta, a quanto pare, ad un titolo non gradito al precedente pontefice (lo stesso Urbano VIII che, contemporaneamente, aveva favorito la sua carriera ecclesiastica) ed anche per la circostanza di presentarsi in versi. Sta di fatto che il 4 luglio dell'anno successivo, Innocenzo X – forse accelerando, dietro sollecitazione, una pratica già decisa e lasciata ferma da molto tempo, per motivi di solito legati alla confusione ed alla negligenza<sup>40</sup> – affidava al cardinale Giustiniani l'incarico di procedere all'emendazione della

<sup>37</sup> E. Melfi, *Coppola*, Giovanni Carlo cit., pp. 657-658; M. A. De Cristofaro, *Giovanni Carlo Coppola e le costituzioni sinodali del 1645* cit., pp. 491-521. Per un contesto generale è sempre fondamentale M. Rosa, *La Chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Einaudi, Torino, 1986, pp. 291-345.

<sup>38</sup> Acdf, S.O., C.L. 1641-54, fasc. 15, c. 489r.

<sup>39</sup> Tra l'altro, in occasione delle nozze del granduca Ferdinando II con la principessa di Urbino Vittoria della Rovere, Coppola aveva composto una favola in versi per musica, *Le Nozze degli Dei* [...] rappresentata in musica in Firenze nelle Reali Nozze

de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana Ferdinando II e Vittoria Principessa d'Urbino, in Firenze, per Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637; e più tardi avrebbe dedicato a Ferdinando II *Il Cosmo, ovvero l'Italia trionfante* [...], in Firenze, nella Stamperia di S. A. S., 1650 (E. Melfi, *Coppola*, Giovanni Carlo cit., pp. 657-658).

<sup>40</sup> Cfr. in proposito G. Fragnito, *Proibito capire* cit., p. 121; F. Barbierato (a cura di), *Libro e censure*, Introduzione di M. Infelise, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2002, pp. 104-106. Sulle difficoltà «oggettive» nel procedere, in generale, al lavoro di espurgazione, mi permetto di rinviare a M. Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo editore, Galatina, 2009, p. 63.

*Maria Concetta*<sup>41</sup>, sulla base delle formule di fede non corrette e talvolta ereticali già individuate anni prima ed inviate al revisore solo nell'aprile del 1646<sup>42</sup>. Si decideva pertanto di «salvare» l'opera del vescovo di Muro, togliendo «dove è cosa di cativo»<sup>43</sup>, attraverso lo strumento espurgativo introdotto ufficialmente dal catalogo tridentino, previsto nella costituzione di Pio V del 1571 (ma per i soli *Officia* latini) e regolato poi dalle norme *de correctione librorum* inserite nell'indice clementino<sup>44</sup>. Queste ultime, stabilendo definitivamente le caratteristiche dell'intervento censorio, avevano dichiarato per la prima volta in maniera esplicita la legittimità non solo delle cancellazioni, ma anche delle integrazioni, purché le modifiche non fossero state troppo pesanti. Nella pratica però l'operazione espurgatoria si sarebbe ampliata alla riscrittura dei testi, che, condotta perlopiù da individui di media preparazione culturale, spesso superficiali e poco attenti, avrebbe molte volte comportato la trasmissione di messaggi diversi da quelli che l'autore, in origine, avrebbe inteso comunicare<sup>45</sup>.

A circa sei mesi dall'assegnazione dell'incarico, il 18 febbraio 1647, il cardinale Giustiniani, per il quale fu relativamente agevole individuare nell'opera falsità e manifeste eresie, apportava (in undici pagine) le sue correzioni alla *Maria Concetta*<sup>46</sup>, ormai entrata «in questa spirale di purificazione»<sup>47</sup>, in vista di una nuova stampa espurgata dell'opera. A tal fine, avendo probabilmente l'autore già scelto di ripubblicare il poema a Napoli, con decreto del successivo 1° maggio il Sant'Uffizio inviava copia di quelle correzioni contemporaneamente all'arcivescovo napoletano e al granduca di Firenze<sup>48</sup>. Solo il 13 luglio 1648, lo scritto «corretto e mutato»<sup>49</sup> veniva consegnato dall'arcivescovo di Napoli al teologo e consultore Giuseppe Rossi, per essere ancora rivisto e corretto, «conforme la correptione mandata [...] dalla

<sup>41</sup> Acdf, S.O., C.L. 1641-54, fasc. 15, c. 490v.

<sup>42</sup> Ivi, S.O., C.L. 1626-40, fasc. 15, c. 189v. Sull'eresia dei vescovi si legga E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Gius. Laterza e figli, Roma-Bari, 2007.

<sup>43</sup> Acdf, Index, *Epistolae Archiepiscopum, Episcopum, Inquisitorum etc.*, III.1, c. 208r.

<sup>44</sup> Sulla problematica cfr. almeno G. Fragnito, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Tavola rotonda nell'ambito della Conferenza annuale della ricerca (Roma, 24-25 giugno 1999), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2000, pp. 161-78; F. Barbierato, *Libro e censure*

cit., pp. 98-107.

<sup>45</sup> Sulle riflessioni della teologia in materia di espurgazione di libri cfr. U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in Id. (a cura di), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli, 9-10 novembre 1995), Forum, Udine, 1997, pp. 237-244.

<sup>46</sup> Acdf, S.O., C.L. 1641-54, fasc. 15, cc. 491r-496r.

<sup>47</sup> U. Rozzo, *L'espurgazione dei testi letterari* cit., p. 247.

<sup>48</sup> Acdf, S.O., C.L. 1641-54, fasc. 15, carta non numerata.

<sup>49</sup> Ivi, c. 491r.

Suprema, et Universale Inquisitione di Roma». Così il Rossi nella sua missiva di risposta del 14 luglio 1648:

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore. Per ordine di V. E. Reverendissima ho revisto il Poema heroico dell'Abbate Giovanni Carlo Coppola, hora Vescovo di Muro, intitolato Maria Concetta, quale fu proibito nel 1636. Hora stante la correzione fatta per ordine di N. S. e mandata a V. E. dalla suprema Congregazione del Santo Ufficio puntualmente è stato da me revisto, purgato, e corretto, et in tal forma liberamente si puol dar licenza, che si stampi, conforme all'ordine d'essa suprema Congregazione. E stampato, che sarà, se doverà da me far il solito confronto con l'originale, e trovando, che concorda con esso, V. E. li potrà dar la licenza di publicarse, et a V. E. fo humilissima riverenza<sup>50</sup>.

La tabella posta in appendice al presente lavoro riporta gli interventi censori del cardinale Giustiniani, ma anche quelli non attribuiti a lui – tutti ricavati dalla preziosa documentazione conservata nell'archivio del Sant'Uffizio e dal confronto con il testo della prima (1635) e della seconda edizione espurgata (1649) della *Maria Concetta* –, illustrando concretamente le devianze segnalate dai censori. Sempre il 14 luglio 1648, l'arcivescovo di Napoli, «stante supradicta relatione per nostrum Theologum facta», concedeva l'*imprimatur* all'opera emendata. Parallelamente, sul versante civile, secondo quanto previsto dalla legislazione statale del Regno di Napoli sui libri<sup>51</sup>, i reggenti del Collaterale Zufia, Casanate, Caracciolo e Capecealtro, rilasciavano la licenza di stampa sulla base del parere positivo dello stesso proreggente Diego Capecealatro:

Nobilissimum Poema Caroli Coppolae Murensis Episcopi, quod alias cum susciperetur in lucem, gloriam habuit obstetricem, cum denuo excudendum meum de fe iudicium poscat, facturum me pro re litteraria reputabo. si dixero, omnes in eo numeros reperiri, et penitus poete munus affecutum esse, neque de ullo verius Horatianum illud dici posse. *Hic meret ara liber Sosis, hic et mare transit / Et longum noto scriptori prorogat auum / Cum prodesse velit, et delectare Poeta*. Totus in moribus est, cui siderum Heroina argumentum fuit. nec ulla ob modestiam de iurisdictione suspicio. unum se Coelites esse musas admonuit, cum coelestem imperet cantum. Denique cum adeo Coelitibus probetur, quos sibi canendos suscepit merito, et fuit alias ingeniosissimis viris probatissimum, et nunc etiam tuam veluti in provinciam in plautus, et encomia incedet<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> G. C. Coppola, *Maria Concetta. Poema sacro [...] corretto dall'Autor medesimo, e di nuovo ristampato*, In Napoli, per Honofrio Savio, 1649, pagine iniziali non numerate. Sulla pratica delle espurgazioni effettuate a livello locale, cfr. F. Barbierato, *Libro e censure* cit., p. 106.

<sup>51</sup> Cfr., anche per il dibattito sulle competenze ed i conflitti giurisdizionali tra Stato e Chiesa in materia di stampa, M. Sabato, *Il sapere che brucia* cit., pp. 89-107, 121-144.

<sup>52</sup> G. C. Coppola, *Maria Concetta* cit. (ed. 1649), pagine iniziali non numerate.



L'edizione napoletana del 1649 della *Maria Concetta*, uscita dai torchi di Onofrio Savio (e seguita da varie altre impressioni per tutto il secolo), presentandosi sempre in forma poetica (ma con un'avvertenza dell'autore che chiariva la sua posizione sulla funzione e sui limiti degli ornamenti poetici, e sulla loro ultima subordinazione alla professione dell'ortodossia), nasceva pertanto da un'opera di «purificazione» non del titolo (che, tanto «dispiaciuto» ad Urbano VIII, rimaneva invece immutato) ma del testo, tra l'altro presentando come correzioni autentiche dell'autore quelle che in effetti non lo erano. Gli espurgatori, facendo passare il libro «da morte a vita»<sup>53</sup> attraverso un'ampia serie di modifiche testuali, avevano soppresso, con tagli di consistenza variabile, frasi o parole ritenute pericolose, insinuandovi l'ortodossia, e spesso riscritto intere parti. Ma le procedure espurgatorie, relativamente lunghe e di certo laboriose, avviate in questo caso da Innocenzo X<sup>54</sup>, grazie alle influenti protezioni dell'autore capaci di «sbloccare» una sospensione decennale dell'opera, continuavano, in generale, a rendere gli scrittori sempre più consapevoli dei margini ristretti lasciati alla loro creatività, contribuendo soprattutto a dare uno spessore più definito «all'opera di sottile dissuasione nei riguardi della "cupiditas imprimendi"»<sup>55</sup> esercitata, sotto varie forme, dagli organi censori.

## Appendice

*Ottave censurate e poi corrette (o eliminate) della Maria Concetta di Giovanni Carlo Coppola, riportate nella fonte vaticana e poste in evidenza dal confronto fra le due prime edizioni dell'opera*

Canto	Ottava	Prima edizione del 1635	Correzioni da apportare (poi nell'edizione corretta del 1649)
I	2	Dea del Ciel	→ Somma Diva del Ciel, non de' Permessi
	6	Tutto oscurò	→ Tutto offuscò
	13	Al suo Nume	→ Al suo Nome
	39	Ne' petti d'ambeduo le fiamme spira	→ Fiamme, et aure di vita in terra spira

<sup>53</sup> Cit. in F. Barbierato, *Libro e censure* cit., p. 104.

<sup>54</sup> L'autore avrebbe dedicato proprio ad Innocenzo X la sua ultima opera *La*

*Verità smarrita, ovvero il Filosofo illuminato. Poema sacro. Diviso in due parti [...]*, In Firenze, per Amador Massi, 1651.

<sup>55</sup> G. Fragnito, *Proibito cupire* cit., p. 171.

	40	Sovrana Coppia al mio gran Trono unita Cui meco bea l'eterna gioia immensa	→ Coppia su 'l Trono mio meco arricchita D'eccelsa Maestà, di gioia immensa
III	19	Non si appresserà a lei	→ Da lei sen fuggirà
	13	Gente a cui per andar giusta, e sincera Verso Dio, fu Natura, e scorta, e via	→ Gente a cui per andar ver Dio sincera Fu Natura, e non legge, e scorta, e via
V	13	Da Sovrano calor	→ Da congiugal calor
VIII	14	Non rea del primo fallo, e non soggetta Alla Legge dell'huom, ma tutta bella	→ Su l'olimpo pregiata, a Dio diletta Fuor del pregio mortal sovrana, e bella
	16	Concetta hor fie tra voi, né d'Eva impura Figlia, che del suo honor venne deposta; Ma di colei, ch'Immacolata, e pura	→ Concetta hor fie tra voi, né ad Eva impura Simil, che del suo honor venne deposta; Ma da colei, ch'Immacolata, e pura
	19	Quindi al comune	→ Tanto al comune
X	7	Se pur quel Paradiso	→ E forse un Paradiso il mondo tutto, Fu già
	8	Udii già son più lustri (hor mi sovviene) Quel, che al vero stimai poco simile; Che pria, ch'uscisse fuor di quelle amene Piaggie, che 'l pregio human ridusse a vile; Il Cherubin per consolar sue pene Dalla selva vital ramo gentile Recise, e dandol poi con voce tale Raccese al cor di lui speme immortale.	→ [Eliminare]
	9	Poiché 'l tuo stato Adamo, e 'l sommo honore Non conoscesti, onde splendevi adorno, Lungi dal puro albergo il piè d'errore Immondo movi ove t'aggrada intorno; E perché speme in te	→ [Eliminare]

	sollevi il core A bramar più felice, e bel soggiorno; Ecco un ramo vital, c'havrà virtute Di dar vita miglior, miglior salute.	
10	Prendilo, e teco ovunque mova il piede Consolator de' tuoi dolori il porta, E dove per locar perpetua fede Piaggia, che ti sia a grado, havrai tu scorta, Quivi la pianta, e quando al giorno cede La notte, e quando le nov'ombre apporta Là ti traggi, e baciando il tronco santo Scaldalo co' sospir, rigal col pianto.	→ [Eliminare]
11	Là ti rammenti il fallo, onde diviso Sei dall'aer natio, dal sen materno, Ch'un breve, e van piacere in pianto il rise Cangiò, la vera gioia in duolo eterno; La vita in doppia morte, il Paradiso Chiuse, ed aperse al suo penar l'Inferno; Tuo seme infetto, il suol rese infecondo; Dio sdegnò, turbò il Cielo, affisse il mondo.	→ [Eliminare]
12	E manda in pianto il cor per gli occhi fuori Dal proprio error, dall'altrui danno spinto; Perché cresca il germoglio a' caldi humori, E spieghi nelle fronde il duol dipinto; Ond'altri poi vestendo i tuoi dolori Dia vita all'Alme in questo legno estinto; E tra mille tormenti,	→ [Eliminare]

	afflitto, esangue Più che non pianto tu, quei sparga sangue.	
13	Lo prende il primo Padre; egro, e dolente Dal soggiorno divin sen' va lontano; Il piè sparso di lagrime sovente, Drizza qui, dove bagna il bel Giordano: Pianta il ramo, e qual' hor nell'Oriente Rinasce il giorno, o muor nell'Oceano, Come l'Angelo impose, in larghe vene Ivi il penoso a lagrimar sen' viene.	→ [Eliminare]
14	Crebbe l'arbore eccelsa, et a' suoi figli Ei narrò poi l'Istoria, ed a' nipoti; Anzi là spesso a versar pianti unigli, E 'l sacro germe a venerar devoti: Qui trassero l'età fin che partigli Lunga terra, ampio mare, alberghi ignoti, E varij de' pensier noiosi venti, Che con tempeste ogn'hor turban le menti.	→ [Eliminare]
15	Quando poscia sdegnato i propri fonti, Per sommerger il tutto, il Cielo aperse Non che le piante i più superbi monti Il celeste Ocean vinse, e coperse: Poteo l'Arca serbar chi poi racconti La storia, ma 'l suo loco si disperse, E non fu chi sapesse, ove radice La bella profundasse arbor felice.	→ [Eliminare]
16	Ciò mi giunse	→ [Eliminare]

		all'orecchi, et un Rabbino Narollo, e vi prestai poca credenza, Quel, ch'intorno al Messia dal Cherubino Fu detto, io d'afferma- re non ho temenza: Ne 'l ramo in forse io fui, ma se 'l divino Tesoro visto hai, di vero anco ha presenza: Ma non oso accertarlo infinche il Cielo D'ogni dubbio non toglie il fosco velo.	
XII	30	Splenderà singolar dall'altra gente, Non già Concetta alla comune usanza	→ Ricca d'eccelsi honor su l'altra gente Sorgerà singolar fuor d'ogni usanza
	31	Sol colei, che gli errori altrui punisce Par che di tanto ben ne resti offesa, Innanzi a Dio si tragge, e'n tai parole Appo' l Giudice suo mesta si duole.	→ Ma colei, che gli errori altrui punisce E con eterno ardor divina offesa, Innanzi a Dio si tragge, e 'n questo dire Del severo rigor mostra il desire.
	37	Odo, e troppo men' duol, ch'esser soggetta Non le deggia colei, c'ora si crea; Ch'Immacolata sorga, e sia Concetta Qual se del primo error non fusse rea: Non invidia al suo ben, duol mi negletta Vedermi, ov'io più dega esser dovea: Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa Venga, donde aspettò maggior difesa.	→ [Eliminare]
	38	Lascio, che qui su'l Cielo al gaudio eterno Vuoi de' mortali alzar lo stuolo indegno, A cui l'error dovea nel cupo Inferno Di fiamme fabbricar carcer ben degno: Prego sol, che Maria	→ [Eliminare]

	<p>l'error paterno          Prema un sol punto di          Giustizia in segno:          Ch'io non paia          spreazzata in tutto, e          sia          Vana in tutto per lei la          Legge mia.</p>	
39	<p>Se'n tal guisa è          Concetta, e d'ombre          intanto          L'alma tua Grazia in lei          sembra offuscata;          Né 'l suo pregio è          minor, né scemo il          vanto,          Né la bellezza sua          meno è pregiata:          Che tosto poi dal          sovrano raggio, e santo          Del tuo divo splendor          l'Alma illustrata,          Tutta, qual non già mai          di macchia aspersa          vedrassi fiammeggiar          lucida, e tersa.</p>	→ [Eliminare]
40	<p>Ma se ver me, ver la          tua Legge il ciglio          Non giri a rimirar          l'ingiuria, e 'l danno:          Guarda almen l'honor          tuo, l'honor del Figlio,          Ch'ogni huomo vuol          torre al sempiterno          affanno:          Che se Maria del primo          error l'artiglio          Non sente, e non          soggiace al fier tiranno,          Redenta non sarà con          gli altri, e Christo          In tutto non farà del          Mondo acquisto.</p>	→ [Eliminare]
41 (poi 37)	<p>Spiacque a tutti il suo          dire, e di chi regge          In Cielo il palesò          l'eterno Amore;          Che la voglia di lei          dolce corregge,          E dell'Alma gentil          mostra l'honore          Quand'ecco innanzi a          Dio vaga, e gentile          La Grazia in questo dir</p>	<p>→ E più dir s'accingea, ma          'l desio regge          Con quel, che scorge in          Dio sovrano amore,          Quando di lei, che Dio          per madre elegge          Qual sia, l'eccelsio          merto, e 'l sommo          honore          Spiega la Grazia, che          gradita, e bella</p>

	mosse lo stile.		Al Monarca immortal così favella.
52 (poi 49)	L'alto Verbo approvò, ch'a lei sorrise [...] Più benigno che giusto [...] Della Grazia alle brame anch'io consento	→	L'alto Verbo, che lieto a lei sorrise [...] Tutto gratia, e mercede [...] A gli honor di Maria Dio non sia lento
53	Dalla Legge comun vada disciolta Maria, per cui la Colpa altrui si è spenta: Rendala il merto mio dall'ombre tolta, Ch'Eva diffuse a' suoi desiri intenta, Siane divisa pria, che venga involta, E pria che sia Concetta ella redenta, E liberata da' voraci denti Pria che 'l Mostro infernale a lei s'avventi.	→	[Eliminare: «questa ottava si metta in bocca della Grazia»]
54 (poi 50)	Là prevenga il valor de' dolor miei, Onde cotanto opprimeralla il pondo: Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei; Né trovi ove s'attende albergo immondo, E 'l sol della mia grazia al suo levante, Né pur soffra d'horror picciolo istante.	→	L'avvalori il valor de' dolor miei, Onde cotanto aggraveralla il pondo: Tra sovrani splendor l'alma si bei, né segni il suo bel piè vestigio immondo, E 'l sol de la mia gratia al suo levante Del più solenne di stampi le piante.
55 (poi 51)	Tal ogni Spirto da Giustizia offesa [...] Mentre favella il verbo	→	Tal ogni Spirto di letitia acceso [...] A le voci del verbo
61 (poi 57)	Al rigor della Legge, onde il morire Nacque nel Mondo, e sempiterni affanni, Non fu Maria soggetta, e con Adamo Come figlia di lui, non gustò il ramo.	→	Che 'l rigor de la Legge, onde il morire Nacque nel Mondo, e sempiterni affanni, A Maria non si dee, cui varco aperto Si prepara a la gratia in nobil merto
62	La prevede, e salvò quei, ch'ab eterno Per sua l'havea terrena	→	Tal conviensi ad honor di figlio eterno A cui mortal fu genitrice

		Madre eletta, Ch'ir con lei possa a debellar l'Inferno		eletta, Che da lei nasce a debellar l'Inferno
XIII	argomento	Dalla Mente divina, ove soggiorna, Tragge Dio di Maria lo Spirto santo	→	Tragge Dio da la Mente, ove soggiorna, Lo spirto di Maria sì puro, e santo
	5	L'Alma gentile, e ne gli empirei campi Dell'alte glorie sue semina i lampi.		E come sol, che fuor de l'uso avampi De l'alte glorie sue dispiega i lampi.
	15	Vanne in Terra a nutrir dolce speranza	→	Tu nutrir puoi nel mondo alta speranza
	16	là giù	→	quà giù
	30	Pria ch'ella parta; se partir si dice Chi dal diurno Amor non mai partissi: Che move ad arricchir l'ampio deserto	→	Pria ch'ella esca da Dio s'uscir si dice Chi dal divino Amor non mai partissi: Che esce per arricchir l'ampio deserto
	32	Ite, dice, con lei, che 'l Mondo adorna, Conducete al mortal secoli d'oro: E tu finché Maria nel Ciel ritorna [...] Vanne, e de' meriti tuoi l'apri ogni varco.	→	Siate, dice con lei, che 'l Mondo adorna, Conducete al mortal secoli d'oro: Tu fin che un sì bel Sole in terra aggiorna [...] Largo de' meriti tuoi l'apri ogni varco.
	34	Tu guida la bell'alma al suo sentiero, E quel, che dall'eterno in me scorgesti Fra via le detta; e non risplenda cosa Nell'empirea Magione a lei nascosa.	→	Tu d'ogni conoscenza al bel sentiero, Come già da l'eterno in me scorgesti L'Intelletto le guida, e non sia cosa Di quanto intender puossi, a lei nascosa.
	35	E perché stanza ancor nel sen materno Degna s'appresti, invia più Spirti in terra [...] Movan gli altri con lei lodando a parte	→	A custodia di lei nel sen materno Molti spirti del Ciel destina in terra [...] Gli altri con armonia lodino a parte
	36	Chiaramente discopre	→	Che svelar dee, discopre
	37	Note appieno ti sian tutte le cose, Ed io pria, che là giù volga le piante, E segua ancor quanto	→	Note a pieno ti sian sovrane cose, E del tuo senno il Sol dal suo levante Risplenda sì, come il



		il gran Padre impose	→	Monarca impose
	51	Fagli amici un Amor, nemici un'ira	→	Fagli amici un Amor, gli sdegnia un'ira
	58	Né del Fomite i segni	→	Ove il fomite imperi
XIV	4	Et adorando nel passar la Diva	→	E la, dove di glorie ardea la Diva
	43	La Diva, assisa in Solio di diamante [...] Più d'ogn'altro lucea suo primo istante	→	Trono a la diva d'eternal diamante [...] Vago splendea si glorioso istante
	44	Và innanzi a lei sovra un destrier di lume	→	Risplende innanti in un destrier di lume
	46	Fiammeggiavan le vie, per cui si move la Regina del Ciel, di gemme sparte [...] Dell'empirea Magion [...] Così le glorie della Dea gentile L'angelico spiegando eccelso stile.	→	Fiammeggiavan le vie, per cui si move L'esercito del Ciel, di gemme sparte [...] Di Natura, e del Ciel [...] Mentre le glorie d'Alma si gentile Spiega l'empireo stuolo in questo stile.
	49	Vanne Santa, e di Dio forte Guerriera	→	Valorosa di Dio forte Guerriera
	52	Ogn'altro Spirto in su l'empiree Scene A spettacol si novo il volo apriva	→	Tal del celeste mar l'alte sirene Il canto ergean, che risonar s'udiva
	53	Verso il muro primier segue il camino, Giunge ove	→	In quel d'Intelligenza alto camino L'apre ove
XVI	58	la Dea	→	la diva
	64	Che santo splende, e colà giù si bea.	→	Che santo splende in Ciel, qua giù si bea.
XVII	13 (poi 15)	Del futuro presago, in ogni ascosta Cosa sia saggio, et in ogni arte oscura	→	Vero presago d'ogni cosa ascosta, E saggio sembrerà d'ogni arte oscura
	15 (poi 17)	Nella Chiesa là giù l'alte rovine	→	Ne la Chiesa l'horribili rovine
XVIII	argomento	Giunge la Diva all'altro muro, e vede [...] Passa nel terzo, e quindi a lei la Fede	→	Che 'l guardo volge a l'altro muro, e vede [...] Dal terzo ultimo giro a lei la Fede

	2	Quindi passa innocente, onde non lice [...] Scender quinci dovevi [...] vanne	→	Quinci splendi innocente, onde non lice [...] Quindi ornarti potevi [...] nasci
	4	Passa l'Immacolata, et al secondo Muro la Schiera sua spiegate ha l'ale	→	Splende l'Immacolata, et al secondo Muro del guardo suo spiegate ha l'ale
	5	là giù	→	quà giù
	6	Che qua nel Ciel	→	Che sovra il Ciel
	21	là giù	→	quà giù
	25	Giunta è la lunga schiera, e nell'ardente Varco di bel Diamante ha posto il piede [...] La Diva ad incontrar	→	S'affisa la bell'alma, e ne l'ardente Varco, dove il diamante immobil siede [...] La diva a venerar
	30	Te seguir bramo	→	Teco esser bramo
	31	là giù	→	quà giù
	32	Queste là giù nelle mondane scene	→	Or queste altrui su le mondane scene
	34	Ma giunge intanto al varco	→	Mira in tanto nel varco
XIX	argomento	Nella origo del Mondo, e quindi scende Dove il chiaro s'aggira Orbe primiero: Donde ella mira	→	Ne la origo del Mondo, e 'l guardo stende Dove in vetro s'aggira Orbe primiero: Quivi ella mira
	16	Ma già rivolto ad altro calle il piede Lasciate a tergo havea l'empiree Mura. E giunta era colà dove si vede Vaga splendor de gli Astri ogni figura; Qui come in trono suo lieta risiede Sovra ardenti rubin l'alma Natura; Questa è la Reggia ond'ella in ogni parte Gl'influssi, e 'l suo rigor giusta comparte.	→	L'alma gentil, ch'ogni bellezza eccede Il guardo volge oltre l'ardenti mura. A cristallo immortal s'affisa, e vede De la Terra, e del Cielo ogni figura. Trà quei vini splendor vaga risiede Sovra nobil zaffir de la Natura La bella Imago, e da la mano istessa De l'eterno pittore in lume espressa.
	20	Volse il guardo costei dove sedea	→	[Eliminare e sostituire con la seguente]

		<p>Verso l'Alma gentil,  ch'apparve, e sparse;  Farle i Dovuti inchini  ella volea;  Ma nè la bocca aprir,  né potè alzarse:  Che spazio il tempo a  lei dar non potea,  né in ministrarle forza  il moto oprarse:  Immobile stupisce, e  d'infinita  Gioia, come da sé,  resta rapita.</p>		<p>Qual piramide eccelsa, e  si disposta,  Ch'oltre il Ciel s'alzi,  oltre l'Inferno abissi,  Cui sia l'immensa base  in alto esposta,  E la cuspidè acuta al  suol si fissi:  Così di varii gradi ardea  composta  Tra lume, ove ogni  raggio avien si eclissi,  La machina  ammiranda, ove  congiunto  qui l'aggrandisce Dio, là  scema un punto.</p>
	21	<p>La rimirò la Diva, e la  sua scorta,  Su 'l passar, che facea,  così le disse;  È Natura costei, che  nella porta  Del Ciel risiede, e 'n te  luci ha fisse:  Tanta allegrezza il tuo  venir l'apporta,  Che spegne il duol, che  'l petto in lei trafisse  Nel fallo d'Eva; e spera  i primi honori  Acquistar, tua  mercede, anzi  maggiori.</p>	→	<p>[«Tutta questa ottava si  metterà in questa  guisa»]  La vagheggia la Diva, e  la sua scorta  Così rivolta a lei saggia  le disse:  Ecco Natura, ch'oltre  l'aurea porta  Fuor del bel muro  eccelsa man la scrisse.  Mira quanta vaghezza al  guardo apporta  Col variar, ch'a lei stabil  prefisse  L'eterno fabbro, e come  par che spiri  E l'alte glorie tue vegga,  et ammiri.</p>
	30	là giù	→	quà giù
	36	<p>Volge a' pregi, onde il  Ciel risplende ornato</p>	→	<p>Volge al cristal di tanti  pregi ornato</p>
XX	1	<p>Su l'ardente del Mondo  etereo tetto  Cinta di sacro Lume  alta risplende  Di Dio la Madre, e nel  corporeo oggetto  Vaga di rimirar lo  sguardo stende:  E tutto in una vista, in  un ristretto</p>	→	<p>Ne l'eccelso del mondo  etereo tetto,  Che'n cristallo immortal  vago risplende  Fisa il guardo la Diva ed  ogni oggetto  Corporeo mira, e sua  natura intende  Mentre tutto in quel  vetro in un ristretto</p>
	3	Hor là giù fisa i lumi	→	Hor qui rivolgi i lumi
	10	<p>Ma rimira quà sù  dipinte intorno</p>	→	<p>Mira, o Diva gentil  dipinte intorno</p>

11	Di cui tutte là giù cantan le carte	→	Di cui con tanto error cantan le carte
12	Segni son	→	Adombrano cagion
22	Ciò detto Sapienza, ove s'accende Di tanti lampi il Sol Maria conduce, E le scopre quel fonte, onde risplende	→	Il Sol poscia le addita, ove s'accende In quel cristallo, ch'immortal riluce: Questo, le dice, è 'l fonte, onde risplende.
25	Ella ascolta, e de' lumi allegra inchina Per lo seren dell'Etra i vaghi lampi: Guarda l'Aria colà, dove vicina	→	Del'Aria poi la scorta sua divina Disse, ch'ivi apparia tra quei be' lampi Ove splende più pura, ove vicina
26	Le mostra indi colei	→	Qui le discopre al fin
58	La Dea del Ciel, che vien	→	La Regina del Ciel, Concetta
61	sommo mio Ben	→	vero mio Ben
71	A lei s'appressa intanto, e quale uscio Dal sovrano Fattor, Pura, Innocente, Tal nel suo corpo, a Dio cara, e diletta S'infuse l'Alma, e fu Maria Concetta	→	Tal parve, e tanto vide a l'hor, ch'uscio Dal sovrano Fattor pura Innocente E nel suo corpo a Dio cara, e diletta S'infuse l'alma, e fu Maria Concetta.

(Fonte principale: Acdf, S.O., C.L. 1641-54, fasc. 15, cc. 491r-502r).

NELLO STATO DEL GRANDE INQUISITORE.

FRANCESCO TESTA ARCIVESCOVO A MONREALE (1754-1773):  
UNA PRIMA RICOGNIZIONE\*

Nel *Prospetto della storia letteraria di Sicilia* Domenico Scinà tramanda la memoria dei meriti culturali di mons. Francesco Testa, che molto aveva operato «per la pubblica educazione della gioventù, speranza dello Stato e della nostra Sicilia» e che, da arcivescovo di Monreale, «eresse in questa città un seminario che la scuola divenne, non che della sua diocesi, ma di tutta la Sicilia... lo fornì di abilissimi professori in tutte le scienze». Mons. Testa è fra i protagonisti della storia politico-culturale isolana la cui memoria viene positivamente trasmessa, fra i modelli indicati ai giovani del “partito siciliano”: mentre l'insegnamento pubblico «non era stabile e generale, perché dipendeva da privati, e lentissimo era il progresso nelle scienze naturali», l'arcivescovo era stato fra quei pochi («alcuni») che «valsero a illustrare il clero e le città principali dell'isola»<sup>1</sup>.

Il primo volume del *Prospetto* viene pubblicato nel 1824, quando Francesco Testa è morto da quarant'anni e il tempo ha portato una serie di cambiamenti accelerati: a Palermo i contraccolpi della Rivoluzione francese comprendono due soggiorni della Corte, la costituzione

\* In questo saggio sulla politica monreale dell'arcivescovo Testa si anticipano alcune ipotesi di lavoro e i parziali risultati di una ricerca in corso, soggetta a precisazioni e aggiustamenti. Viene per il momento privilegiata l'osservazione di alcune iniziative sul disciplinamento dei comportamenti e la committenza architettonica, che offrono un inedito punto di vista sulla storia sociale della Sicilia di quegli anni.

Abbreviazioni adoperate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Asdm: Archivio storico diocesano di Monreale; Asso: Archivio storico per la Sicilia orientale.

<sup>1</sup> L'arcivescovo Testa è accomunato a monsignor Gioeni vescovo di Girgenti, a mons. Requesens di Siracusa, a mons. Bonanno di Patti: cfr. *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimot-*

*tavo*, introduzione di V. Titone, edizioni della regione siciliana, Palermo, 1969, vol. I, pp. 61-66 (1<sup>a</sup> ed. presso L. Dato, Palermo, 1824). Gli stessi accenti ritroviamo in un testo pubblicato per rivendicare le glorie isolate, dove leggiamo che l'arcivescovo Testa «chiamando a sé con l'allettamento di vistosi stipendi dotti e probi uomini onde leggere le più severe facoltà, come Isidoro Bianchi, Vincenzo Fleres, Vincenzo Miceli, Francesco Murena... le utili conoscenze fra noi propagò... tutto quello stuolo di egregi latinisti che dalla sua scuola uscì tornano a grande onore della Sicilia tutta» (P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, stamperia di A. Muratori, Palermo, 1836, p. 474).

voluta da Bentinck, la nascita del Regno delle Due Sicilie e la fatale eliminazione del Regno di Sicilia, l'estensione all'isola della legislazione murattiana mantenuta in vigore da Ferdinando I, la rivoluzione del 1820. L'arcivescovo Testa appartiene a un mondo ormai superato, ma è da ricordare per almeno due iniziative: la raccolta dei *Capitula* e la riforma degli studi, cioè l'orgogliosa rivendicazione delle prerogative della nazione siciliana e l'operazione di rinnovamento interno, capace di formare i nuovi siciliani. La valutazione di Scinà consegna ai contemporanei un protagonista del recente passato, l'attenzione verso l'arcivescovo – confermata da alcune pubblicazioni<sup>2</sup> – continua sino ai primi anni '40 dell'800 per poi declinare in maniera definitiva. La storiografia contemporanea ha sottolineato il contesto conflittuale di cui mons. Testa è parte<sup>3</sup>, lasciando ad ulteriori indagini il compito di definirne il profilo in maniera più completa.

L'arcivescovo è fra i protagonisti della storia siciliana del XVIII secolo, un riformatore che agisce seguendo due stelle polari: le prerogative della nazione e la gloria di Dio, da coniugare assieme perché impensabile risulterebbe la loro divisione. Il ripudio della filosofia scolastica e la rinomanza raggiunta dal Seminario<sup>4</sup> non esauriscono le sue multiformi capacità di intervento, come Inquisitore Generale per il Regno di Sicilia e capo del Braccio ecclesiastico del Parlamento<sup>5</sup> Francesco Testa contribuisce a definire il clima culturale del suo tempo. Ma Monreale è la scena in cui si muove da demiurgo, il piccolo "Stato" dove agisce come Abate e Signore e – nei quasi vent'anni in cui

<sup>2</sup> Nel 1832, nel primo numero di «Effemeridi», viene pubblicato un inedito «accademico ragionamento» su *Il linguaggio dei primi abitatori della Sicilia*; nello stesso 1832, *L'elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano* (a cura di B. S. Terzo, stamperia Pedone e Muratori); nel 1840 vedevano la luce due dissertazioni, *Della origine del progresso del diritto siculo e Dei magistrati siciliani* (cfr. G. Capozzo (a cura di), *Memorie di Sicilia tratte dalle più celebri accademie e da distinti libri di società letterarie e di valentuomini nazionali e stranieri*, tip. B. Virzi, Palermo, 1840, vol. II, pp. 435-468); nel 1843 i *Brevi ragionamenti sopra la dignità dello stato ecclesiastico*, già pubblicati nel 1743.

<sup>3</sup> G. Giarrizzo ricostruisce lo sfondo in cui matura la raccolta dei *Capitula* e lo scontro politico-culturale fra l'Accademia del Buon Gusto e quella degli Ereini; la prima è controllata dai Benedettini, mentre «sugli Ereini e sulla libreria del Senato

vigila dalla cattedra di Monreale Francesco Testa»; all'arcivescovo guardano alcuni settori della nobiltà colta che si identificano nella teologia e nella filosofia "nazionale", trovando i loro interessi nell'antiquaria e nella storia (cfr. *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in A. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità* (vol. XVI, *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Utet, Torino, 1997, pp. 470 sgg.

<sup>4</sup> In G. Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale*, tip. S. Bernardino, Siena, 1895, pp. 140 sgg., l'elenco delle nuove cattedre e dei maestri richiamati dall'arcivescovo.

<sup>5</sup> Eletto nel 1762 (cfr. V. Pensato, *Vite degli arcivescovi di Monreale da mons. Giovanni Roano e Conionero a mons. Giuseppe Maria Papardi*, manoscritto in Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 1, n. 1, fasc. 15, f. 10).

governa la ricca diocesi – l'arcivescovo cambia il volto della cittadina. La santità dei costumi, il decoro civile, la preghiera e una moderata attenzione per quanto avviene nel vasto mondo sono i valori che ne improntano la multiforme attività riformatrice; il disciplinamento dei corpi e delle anime ma anche del territorio propongono al Regno un esempio, un modello di virtù religiosa che dal piccolo Stato teocratico si contrappone “naturalmente” a quello di virtù civile elaborato dall'Illuminismo.

L'attività di committente urbanistico-architettonico è l'aspetto più immediatamente visibile di un riformismo globale che vuole tracciare una “via siciliana” per la modernità, che rifiuta il laicismo del secolo ma anche l'ignoranza e la superstizione. Le iniziative messe in campo per educare il popolo alla morale cristiana si dispiegano sullo sfondo di una “razionalizzazione” del territorio, che mons. Testa compie in gran parte con il suo patrimonio personale: sposta due delle porte urbane per includere i nuovi insediamenti, allarga e albera la via principale, porta l'acqua nella parte alta di un paese tutto in salita e costruisce un canale in muratura per consegnare altre acque ai giardinieri di Palermo. L'iniziativa più impegnativa è la costruzione di una spettacolare via-monumento decorata da artistiche fontane, creata per facilitare i collegamenti con la capitale e tutta pensata sotto il segno della bellezza.

## 1. Sacerdote per vocazione

Francesco Testa nasce a Nicosia l'11 maggio 1704, discendente da un'antica famiglia della nobiltà pisana da secoli in Sicilia<sup>6</sup>. È il primogenito ed è destinato alla carriera del foro, studia a Palermo sotto la guida del teatino Agostino Pantò e presto può sostenere pubbliche dissertazioni «con molta sua gloria e profitto degli uditori»<sup>7</sup>. Completa la formazione con un lungo viaggio, il suo biografo-segretario Secondo Sinesio ne elenca le tappe: da Palermo va a Pisa e poi Siena, Padova, Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia, Milano<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> S. Sinesio, *De testana inclita familia*, ex typographia don Fr. Mariae Pileii typographi magnae curiae episcopalis et illustrissimi senatus, Syracusis, 1781, pp. 17-19.

<sup>7</sup> Cfr. G. Berinelli barone di Spataro, *Francesco Testa*, in G. E. Ortolani (a cura di), *Dizionario degli uomini illustri della Sicilia*, presso N. Gervasi, Napoli, 1818, alla voce. Su Pantò, fondatore della Accademia Giustiniana che segue le indicazioni di Muratori circa l'organizzazione degli studi giuri-

dici, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli, 1999, pp. 52-59.

<sup>8</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testae, in primum syracusani, deinde monregalensis pontificis, ex typographia don Fr. Mariae Pileii typographi magnae curiae episcopalis et illustrissimi senatus, Syracusis, 1784*, p. 13.

Una volta tornato in Sicilia il futuro arcivescovo abbandona la carriera del foro, contraddice i progetti paterni e anche il costume diffuso e sceglie di essere sacerdote al posto del fratello Alessandro. Continua a studiare, i viaggi e le dotte conversazioni hanno allargato le sue prospettive. Scinà scrive che – assieme a Giovanni di Giovanni da Taormina e Giovanni Tracuzzi da Mandanici – Francesco Testa è tra quei giovani che l'archimandrita di Messina Silvio Valenti Gonzaga «rad-drizzò col suo sapere... li condusse di primo tratto ad apprendere la lingua greca, fonte purissimo di scienza... indicò loro libri utili, e li guidò allo studio delle cose certe e positive»<sup>9</sup>. L'incoronazione di Carlo III fornisce al giovane sacerdote l'occasione per distinguersi fra la folla di ecclesiastici che popola la capitale siciliana. Una *Relazione delle feste in Palermo celebrate per la coronazione di Carlo III* – pubblicata nel 1735 – lo rende “visibile” agli occhi del potente regio ministro marchese don José Joaquín Montealegre duca di Sales: il quale si guadagna la scomunica fulminatagli dall'arcivescovo di Monreale cardinale Cienfuegos per avere confiscato le rendite della pingue diocesi, ma ne protegge il futuro arcivescovo. Ed è per suo consiglio che l'11 agosto 1735 Francesco Testa viene nominato canonico della cattedrale di Palermo<sup>10</sup>.

La carriera è già molto ben avviata quando nel 1741, su incarico della Deputazione del Regno, il canonico Testa pubblica i due volumi che raccolgono i *Capitula quae ad hodiernam diem lata sunt*; la motivazione ideologica è chiarita nell'allegata dissertazione *De ortu et progressus juris Siculi*, che proclama la particolare evoluzione del diritto siculo e la sua autonomia “nazionale”. La materia feudale è presentata come quella «maxima et nobilissima illa juris pars» che, a partire dai normanni, aveva conosciuto un'evoluzione autonoma rispetto al diritto franco e anche a quello napoletano<sup>11</sup>: i diritti feudali sono il

<sup>9</sup> D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 153. Sulle disavventure del canonico Di Giovanni, costretto a barricarsi in casa per aver dimostrato che la chiesa palermitana non era di fondazione apostolica, cfr. ivi, pp. 186-189: nell'occasione, Francesco Testa era stato incaricato di rivedere il libro, e «sottoscrisse senza difficoltà alla pubblicazione». Anche se, nella ricostruzione di G. Giarrizzo, il progetto del *Codex diplomaticus* era stato elaborato dal Di Giovanni «contro i *Capitula* di Testa» (cfr. *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1992, p. 34).

<sup>10</sup> Cfr. S. Sinesio, *De vita* cit., p. 17; V. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 3. Sulla scomunica di Montealegre, cfr. L. La Rosa, *La catechesi nella Sicilia del Settecento*, in

L. Lorenzini, L. La Rosa, *Catechismi e cultura nella Sicilia del Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, p. 126.

<sup>11</sup> Ai *Capitula* del Testa risponde il viceré Laviefeuille commissionando al giurista Niccolò Gervasi le *Siculae Sanctiones*, raccolta di dispacci e biglietti regi. Sulle motivazioni che sostengono la raccolta del Testa e la «intenzione politica proterva» della Deputazione, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 404-408. In seguito, alle tesi del canonico Testa si sarebbe opposto M. Guarani con *Ius feudale napolitanum ac siculum*, Napoli, 1793 (cfr. R. Feola, *Dall'illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli, 1977, p. 40).



nucleo originario e fondamentale della nazione siciliana, il canonico Testa è dello stesso parere del gesuita Mongitore che aveva elaborato la tesi del “commilitonismo” e del giurista Carlo di Napoli che era il campione delle tesi baronali. Concordemente<sup>12</sup> sostengono che in Sicilia il feudo e la monarchia sono nati con la conquista normanna, i baroni erano stati “commilitoni” del re. E, al di là delle periodizzazioni dinastiche, la civiltà isolana si è mantenuta fedele alle sue radici e i diritti feudali sono eterni, inalienabili: il bene feudale non muta la sua natura anche se incamerato dal regio erario, il bene demaniale può invece trasformarsi in bene feudale e quindi divenire non più recuperabile. Il demanio è indifeso, nel 1744 la *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* di Carlo di Napoli ha ribadito la tesi dei “commilitoni” sorreggendo quello che Giuseppe Giarrizzo definisce «il sovversivismo baronale». Il canonico Testa è parte in causa, compendia l'orientamento espresso dal partito baronale; a lui si associa il fratello Alesandro, che scrive le *Ragioni delli signori baroni del Regno* per dimostrare il diritto all'esenzione fiscale dei baroni, dei forestieri, dei cittadini di Palermo e degli ecclesiastici: perché, anche se dazi e contribuzioni sono necessari, «i nostri re si sono contentati di esigerle come una volontaria e gratuita offerta de' popoli» già a partire dai normanni, e non si vede alcuna necessità di cambiare sistema<sup>13</sup>.

Dopo la pubblicazione dei *Capitula* il canonico Testa diventa il beniamino della nobiltà. Nella testimonianza di Sinesio, fra quanti aspirano alla sua amicizia si distingue il principe di Aragona della famiglia Naselli che «ogni giorno in Palermo dopo pranzo andava a trovarlo e dallo scanno corale, terminato il Vespro, seco in carrozza il recava fuori al passeggio, per godere de' suoi sapientissimi ragionamenti»<sup>14</sup>. Il principe di Aragona lo raccomanda presso il governo napoletano e nel 1744 – a riprova di come l'Inquisizione siciliana fosse un'organizzazione provinciale, controllata da Napoli nelle nomine e nelle attività<sup>15</sup> – ottiene per il suo protetto l'incarico di Promotore

<sup>12</sup> Scriveva il benedettino G. B. Di Blasi che mons. Testa, Carlo di Napoli e Nicolò Gervasi «concordemente stabiliscono che le particolari nostre leggi intorno a' feudi ebbero sempre vigore presso di noi, e costituirono un diritto feudale nostro proprio» (cfr. *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII*, dalla stamperia Oreste, Palermo, 1846, vol. II, p. 292).

<sup>13</sup> Cfr. A. Testa, *Ragioni delli signori baroni del Regno*, dalla stamperia di Francesco Valenza, Palermo, 1754, pp. 1-2. Sulla questione feudale, cfr. G. Giarrizzo, *La questione feudale nel Settecento europeo*,

in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Olschki, Firenze, 1983, vol. II, pp. 755-774. In Id., *Cultura e economia cit.*, pp. 30 sgg., una sintesi del contesto di «aspra tensione politica e culturale» che fa da sfondo alla pubblicazione dei *Capitula*.

<sup>14</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque cit.*, p. 23.

<sup>15</sup> Sull'Inquisizione Generale di Sicilia, istituita da Clemente XII con un breve del 3 ottobre 1738, cfr. V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana*, «Rivista storica italiana», anno CXV (2003), fasc. I, p. 132.

fiscale della Suprema Inquisizione di Sicilia. Il giovane canonico difensore delle tesi baronali è ormai fra i personaggi più in vista della chiesa palermitana: da poco ha pubblicato delle meditazioni per gli esercizi spirituali del clero, argomentando su dignità e obblighi dello stato ecclesiastico e sull'importanza di una buona formazione culturale<sup>16</sup>; è Deputato di pubblica sanità, in questa veste scrive una *Relazione storica* sulla peste messinese del 1743<sup>17</sup>, ricordata da Ludovico Antonio Muratori nel V volume degli *Annali d'Italia*<sup>18</sup>.

Nel settembre del '46, le solenni esequie per la morte di Filippo V attirano a Palermo la nobiltà e gente di ogni condizione; come aveva ordinato il re il duomo è tutto addobbato a lutto, «con quella magnificenza che convenisse a un sì alto principe ed agli ossequii de' suoi vassalli»; lo spettacolo attira una gran folla di nobili e popolani, ed è il canonico Testa a recitare l'orazione funebre<sup>19</sup>. Il 9 luglio 1747 il Capitolo della cattedrale lo nomina Vicario generale capitolare di sede vacante, suscitando qualche malumore contro il pretore che non si oppone: quasi dimenticando che, sebbene saggio e dotto, il canonico Testa non è un palermitano<sup>20</sup>. Nel 1748 è promosso vescovo di Siracusa e – richiamandosi al regio patronato – re Carlo lo nomina visitatore nelle chiese di Catania e Malta<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> *Brevi ragionamenti in volgar lingua sovra la dignità, ed obblighi dello stato ecclesiastico. Per uso degli Ecclesiastici che fanno gli esercizi spirituali, ed in particolare di quei che sono tenuti alla celebrazione de' Divini Officj in Coro*, presso Fr. Valenza, Palermo, 1743.

<sup>17</sup> *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743, coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, presso Angelo Felicella, Palermo, 1745.

<sup>18</sup> Cfr. L. A. Muratori, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, Tip. fratelli Ubicini, Milano, 1838, vol. V, p. 789.

<sup>19</sup> Cfr. G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della biblioteca comunale*, L. Pedone Lauriel editore, Palermo, 1874, vol. XII: *Diario palermitano di Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca dal 1° gennaio 1746 al 31 dicembre 1758*, pp. 52 sgg. Per l'apparato funebre, il compiaciuto marchese scriveva: «pompeggiò il duomo con isfoggiatissimi apparati, vestite da alto in basso le pareti di una nuova architettura accomodata a lutto, dove facevan risalto luminosissimi gli argenti sul nero, ricamati a mosaico, e spic-

cavan pur ivi nel nero i cartocci, i volanti puttini, nonché gli svolazzi dati in argento e lumeggiati di oro finissimo... nei vani degli archi pendevano falde di panni neri, distinti da argenti e da vari festoni ed invogli preziosi, dove come in vago teatro si esposero le imprese dell'estinto monarca... splendeva poi il tutto per copiosissimi ceri, de' quali fu tanta la ricchezza che abbagliavano gli occhi de' riguardanti, per altro confusi a tanto spettacolo». Al centro della navata torreggiava una «altissima e grandissima macchina» in argento massiccio, opera di Nicolò Palma (pp. 62-63).

<sup>20</sup> Ivi, p. 100.

<sup>21</sup> Circa l'ordine di visitare la chiesa di Malta, mons. Testa prevede che il suo arrivo non sarebbe stato ben accolto e pensò di farsi precedere dal notaio; i maltesi ne impedirono lo sbarco, «fu trattato con villanie e costretto a partire e a ritornarsene a Siracusa, nonostante che i venti fossero contrari e il mare burrascoso». Sull'episodio, cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, dalla stamperia Oreetea, Palermo, 1842, pp. 585-586; D. Pensato, *Vite degli arcivescovi cit.*, f. 7.

A Siracusa il vescovo Testa adotta iniziative che sono un preludio alla sua politica monrealese: fonda l'Accademia degli Anapei, amplia il Seminario, istituisce il convitto dei nobili. L'abate Sinesio scrive che portò a perfezione la parte superiore della cattedrale che era stata tempio di Minerva, ornandola con statue di Ignazio Marabitti<sup>22</sup>, ma non tutte le scelte sarebbero oggi apprezzate: nella sua foga edificatoria il vescovo utilizza i reperti archeologici come struttura e armamento delle nuove costruzioni, con una influenza che in pochi anni si fa moda<sup>23</sup>.

## 2. Il disciplinamento del clero

Nel maggio 1754 Francesco Testa viene eletto arcivescovo di Monreale e Supremo Inquisitore di Sicilia, con nomina diretta del re che si adatta a scegliere il raccoglitore dei *Capitula* per la più ricca delle chiese di regio patronato<sup>24</sup>; Papa Benedetto XIV riconosce i molti meriti di mons. Testa e ratifica la nomina<sup>25</sup>. Il 23 giugno don Emanuele Cangiamila – regio consigliere e procuratore fiscale dell'Inquisizione, abate della chiesa di Monreale, forse di simpatie gianseniste – dispone che sia affisso alla porta settentrionale del duomo l'editto per il solenne ingresso dell'arcivescovo: alle 21 dell'indomani i sacerdoti prebendati, i chierici del seminario, i canonici della Collegiata e tutti i cittadini «abbiano, vogliano e debbano» ritrovarsi nella chiesa di San Michele arcangelo, fuori le mura della città, per accogliere il nuovo pastore. Una multa di quattro onze punirà gli eventuali contravventori se ecclesiastici secolari, se regolari subiranno l'interdetto dalle chiese<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 27; D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 7.

<sup>23</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Cultura e economia* cit., p. 46.

<sup>24</sup> Il 16 gennaio 1754 era morto l'arcivescovo di Monreale mons. Giacomo Bonanno, e «non andò guari che il re nostro signore elesse il nuovo arcivescovo... cui conferì insieme lo splendido ufficio d'inquisitore generale di questo regno» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XII, p. 278); elezione avvenuta «senza attendere la nomina solita farsi dal viceré» (D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 8).

<sup>25</sup> «Quem prefatus Carolus rex nobis ad hoc per suas litteras presentavit ad dicam ecclesiam Montis Regalis de simili consilio apostolica auctoritate transferi-

mus... et pastorem curam, regimen et administrationem ipsius ecclesiae Montis Regalis tibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo...»: la bolla pontificia in Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 2, b. 4, fasc. personale di mons. Testa (n. 16).

<sup>26</sup> Ivi. Francesco Emanuele Cangiamila era autore di un trattato di *Embrologia sacra*: «sollecito egli della salute spirituale di tanti bambini, che ne' parti difficili sogliono venir meno senza ricevere le acque salutari del battesimo, si mosse a pubblicare nel 1745 quell'opera che ha per oggetto di aiutare, in caso di parto difficile o disperato, quanto meglio e con più diligenza si può la salute, non che spirituale ma temporale de' bambini, senza che quella delle madri fosse trascurata... non è credibile quante e quali cognizioni

Non appena insediato a Monreale, l'arcivescovo si distingue da predecessori la cui azione «non solo era rivolta altrove, ma spesso anche rivolgendosi al seminario, indirettamente impediva quel po' di bene che avrebbero fatto da sé i superiori locali»<sup>27</sup>. Il ripudio della filosofia scolastica, l'impianto umanistico e il soggiorno di importanti professori chiamati «con vistosi stipendi» attirano gli allievi, che presto diventano tanto numerosi da spingerlo a costruire nuovi dormitori e infine aprire nel suo palazzo il «Convitto dei nobili ecclesiastici». A Monreale mons. Testa affronta il duplice problema di ogni vescovo riformatore: la formazione del clero destinato a educare il popolo e le condizioni di questo popolo, che sempre bisogna liberare dal peccato. Solo con una costante azione di disciplinamento sociale si può raggiungere l'obiettivo, e l'arcivescovo comincia subito a lavorare.

Nel minuzioso editto emanato il 28 giugno 1755, in occasione della prima visita pastorale, mons. Testa si richiama al dettato del Concilio di Trento per ricordare che la visita è uno dei principali doveri del vescovo, e annuncia che il suo itinerario comincerà dal duomo di Monreale. La visita sarà molto dettagliata, si estenderà alle cappelle domestiche e agli oratori privati «affin di provvedere opportunamente a tutto ciò che alla buona disciplina e alla retta amministrazione si appartiene». Il popolo sarà avvisato dal suono delle campane: «i parroci l'annunzieranno ai parrocchiani, ricordando loro l'obbligo di denunciare segretamente al Prelato gli scandali pubblici e gli altri disordini». I parroci devono mettere in ordine gli arredi e i registri, «ma la loro principale incombenza dev'essere il darci distinta notizia degli scandali, peccati, abusi, pratiche superstiziose e corrottele che vi fussero nel clero e nel popolo». E perché niente resti nell'equivoco, all'art. 7 l'arcivescovo elenca chi sono coloro che danno scandalo: pubblici usurai, concubinari, adulteri e separati, chi non s'è confessato all'ultima Pasqua, i bestemmiatori, quelli che non curano di sapere ciò che è necessario a ogni cristiano, i genitori che non mandano i figli al catechismo. I parroci sono sottoposti a un cumulo di obblighi, la visita si configura come un'ispezione al clero: l'art. 19 prevede che debbano presentare una relazione sulle decime riscosse e gli altri diritti parrocchiali, altre relazioni sono previste per ogni loro compito e non possono assentarsi nel tempo della visita, «sotto pena di onze 25 da appli-

egli dimostra e di fisica, e di notomia, e di chirugia» (D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 130). Cangiamila era stato Prefetto degli studi nel seminario di Monreale – carica istituita nel 1731 su sua istanza – e aveva compiuto in loco i suoi esperimenti: «posiamo dire con vera nostra soddisfazione che le prime prove del parto cesareo felicemente riuscite sulla madre morta furono

presso di noi, e il nostro clero ne fu sostenitore, quand'altrove acutamente s'impugnavano» (G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., pp. 113-114); sulla complessa figura del Cangiamila, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., pp. 59-66.

<sup>27</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 131.

carsi ad opere pie»<sup>28</sup>. In particolare, «si apparecchino i nostri dilette ecclesiastici a renderci nella visita personale conto e ragione della osservanza de' capi appartenenti alla vita e onestà de' chierici, sopra i quali saranno da noi diligentemente interrogati». Confessori, predicatori ed esorcisti, maestri e levatrici devono presentare le loro patenti al notaio che segue il vescovo, il quale provvederà a confermarle (art. 20). Devono essere ispezionate anche le sacre reliquie (art. 21), i vasi e i paramenti sacri (art. 23); sotto pena di scomunica maggiore, i notai devono presentare l'elenco di tutte le disposizioni lasciate per i loro atti nell'ultima visita (art. 29). La scomunica viene altresì riservata a chi non denuncia usurpazioni di beni ecclesiastici, alterazioni di confini, occultamento di legati pii (art. 31) e a chi occulta scritture appartenenti alla Chiesa (art. 32).

Il tempo della visita è però tempo di correzione, non di castigo. In chiusura (art. 39) l'arcivescovo-sommo inquisitore assicura che non si presenta nelle vesti di severo giudice, ma come «amorevole padre che solo desidera impedire e rimediare agli errori, che non verrà mai alle pene se non quando vedrà essere altrimenti disperata l'emenda»<sup>29</sup>. Ha nelle sue mani i due principali strumenti di intervento sulle coscienze, l'Inquisizione e la confessione; controlla il tribunale duro e intransigente del «foro esterno» e quello dolce e misericordioso del «foro interno», ai cui ministri però consiglia grande rigore. Il potere e la persuasione agiscono congiuntamente per produrre una controllata uniformità: nella Sicilia di metà Settecento, in ritardo sui tempi dell'Europa, l'arcivescovo Testa proietta nella diocesi quelle esigenze di disciplinamento anche ecclesiastico che sono «un fenomeno generale europeo della nascente età moderna, al di là delle varie confessioni e denominazioni»<sup>30</sup>.

La visita pastorale a Monreale inizia il 28 luglio per concludersi il 26 settembre, l'arcivescovo si dichiara soddisfatto ma emana un *Editto di chiarimento* che in 31 articoli elenca i comportamenti da non praticarsi, e traccia così il profilo di abitudini tanto diffuse da divenire visibili ai suoi occhi paternamente severi. Per mons. Testa il sacerdote

<sup>28</sup> Nel giudizio di Gabriele De Rosa, le visite pastorali offrono la documentazione più interessante per lo studio degli atteggiamenti devozionali collettivi e sono tra le fonti non innocenti della religiosità, portatrici del discorso dell'autorità ecclesiastica: De Rosa descrive l'articolazione abituale delle visite, precedute da alcuni questionari inviati dai vescovi ai parroci, e le modalità osservate da sant'Alfonso de' Liguori (cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, edizioni di storia e letteratura,

Roma, 1987, vol. II, pp. 149 e 214 sgg.). Nell'editto di mons. Testa non si accenna a questionari: si chiede ai parroci di preparare delle *relazioni*, che non sono state ancora rintracciate.

<sup>29</sup> Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, b. 64, reg. 82.

<sup>30</sup> Cfr. H. Schilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 125-160, p. 142.

deve farsi carico dei bisogni della società, e anche dei suoi vizi; da canonico aveva scritto:

noi ci lamentiamo tutt'ora della corruzione del secolo. Ma voglia Dio che non sieno di ciò cagione i nostri difetti, e la nostra sregolata condotta. Ah che se noi fussimo buon odore di Cristo, e sale della terra come esser dovremmo, i costumi del popolo non sarebbero forse sì infetti e sì corrotti com'egli sono<sup>31</sup>.

Da arcivescovo-inquisitore esalta il valore della figura sacerdotale. Ma, se i fedeli necessitano d'essere disciplinati, il sacerdote non può che essere "rigorista" e senza cedimenti verso le tentazioni del mondo. L'*Editto di chiarimento* per prima cosa stabilisce che gli appartenenti al clero devono portare la tonsura e l'abito lungo, per passare poi in rassegna ogni comportamento di individui che devono essere «l'esempio, il lume del mondo» e subito si avverte che «avremo sempre gli occhi e le orecchie aperte» (art. 7). Gli ecclesiastici devono stare lontani dalle donne («niun sacerdote o chierico insegni donzelle o altre donne a leggere, scrivere, cantare, sonare o altro senza nostra licenza», art. 8), dai giochi e dalle armi (artt. 10 e 11). I consacrati non devono praticare la caccia ma dedicarsi «a una più nobile cacciagione quale si è quella delle anime», devono stare lontani dai teatri e dalle feste (art. 13); sono tollerati i medici che già esercitano, per l'avvenire bisogna lasciare questa professione ai secolari (art. 16). Vengono rimproverati coloro che non frequentano le conferenze o accademie dei sacri riti, tanto più che lo stesso arcivescovo si è addossato l'onere delle spiegazioni<sup>32</sup>. A Monreale esiste la Congregazione della Missione e della dottrina cristiana<sup>33</sup>, sarebbe bene che tutti vi si arruolassero (art. 21).

Gli ecclesiastici devono leggere e studiare: che abbiano presso di sé qualche libro che tratti della santità e del sacerdozio «come sarebbe quello di Molina<sup>34</sup> o altro, e qualche somma di teologia morale come sarebbe quella di Genetto<sup>35</sup>, o Natale di Alessandro<sup>36</sup>, *Il Cristiano*

<sup>31</sup> F. Testa, *Brevi ragionamenti* cit., pagine non numerate.

<sup>32</sup> Cfr. S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 41; l'arcivescovo vi leggeva le sue *Liturgiche dissertazioni* due volte al mese (cfr. D. Pensato, *Vite degli arcivescovi* cit., f. 9).

<sup>33</sup> La Congregazione di Monreale era stata fondata dal cardinale Alvaro Cienfuegos, nel 1744 (cfr. L. La Rosa, *La catechesi nella Sicilia del Settecento* cit., p. 153).

<sup>34</sup> A. de Molina, *Instruttione de' sacerdoti del reverendo padre don Antonio Molina monaco certosino. Nella quale si dà a conoscere l'altezza del sacro officio sacerdotale,*

*col modo di esercitarlo debitamente: opera stampata per la prima volta nel 1608 nella certosa di Miraflores, presso Burgos.*

<sup>35</sup> F. Genet, *Theologia moralis juxta Sacrae Scripturae canonum et sanctorum patrum mentem*, pubblicata per la prima volta nel 1676; su Genet e le sue posizioni teologico-morali, cfr. J. R. Pollock, *François Genet: the man and his methodology*, Pontificia università gregoriana, Roma, 1984; cfr. inoltre T. Rey-Mermet, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de' Liguori (1696-1787)*, Città Nuova, Roma, 1983, pp. 173-175.

<sup>36</sup> Natale Alessandro, *Historia Ecclesiastica Veteris Novique Testamenti*, pubbli-

istruito del padre Paolo Segneri<sup>37</sup> o altro simile testo, la vita di qualche santo e principalmente quella di san Carlo Borromeo<sup>38</sup> e di san Francesco di Sales e Vincenzo di Paola» (art. 25): libri dal successo consolidato e santi dalla comprovata ortodossia tridentina. Il primo testo è il più divulgativo, l'arcivescovo lo aveva già consigliato nel 1743 quando aveva scritto: «vi sono certi libri accomodati alla comune intelligenza, e proprij per tutti, che tolgono agli ecclesiastici ogni pretesto di non apparare i doveri del loro stato; come sono fra gli altri l'istruzione de' sacerdoti del Molina»<sup>39</sup>; il secondo è la *Theologia moralis* di François Genet, uno sterminato manuale in sette volumi destinato ai confessori che sempre invita alla severità, sospettato di giansenismo. Il domenicano Natale Alessandro aveva occupato 24 volumi per scrivere la storia ecclesiastica; il gesuita Paolo Segneri era stato un infaticabile predicatore e autore di opere devozionali: le numerose edizioni del suo *Cristiano istruito* avevano diffuso un atteggiamento di rigida condanna verso il teatro, le feste e soprattutto le donne. Ai suoi sacerdoti mons. Testa indica un modello di prete istruito e ortodosso: che difende se stesso e il suo gregge dalle tentazioni del secolo con l'applicare una minuziosa casistica, tutta improntata al sentimento della superiorità morale del cristiano. I parroci devono presidiare anche lo scivoloso terreno della morale sessuale; l'arcivescovo raccomanda loro di procurare che i parrocchiani si accostino al sacramento dell'altare il giorno che precede le nozze, perché i cristiani non devono congiungersi «sicut gentes que ignorant Deum»<sup>40</sup>.

Tutti i parroci sono sottoposti a un regime accentratore, ogni lunedì devono recarsi alle stabilite *Conferenze* e «davanti a noi, per informarci e non occultare cosa alcuna che richiedesse il nostro pronto riparo». L'arcivescovo rilancia la misoginia di Segneri, gli ultimi articoli dell'*Editto di chiarimento* sono dedicati alle donne che rappresentano l'essenza del male e sempre inducono al peccato: i padri con-

cata a Parigi dal 1676 al 1686 (cfr. G. Calenzio, *Esame critico letterario delle opere riguardanti la storia del Concilio di Trento*, tipografie Sinimberghi (Roma) e Pontificia (Torino), 1869, p. 207).

<sup>37</sup> Il *Cristiano istruito nella sua legge, ragionamenti morali di Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*, Firenze, 1686, 2 voll.; sulla sua importanza, cfr. E. Novi Chavarría, *Ideologia e comportamenti familiari nei predicatori italiani fra Cinque e Settecento. Tematiche e modelli*, «Rivista storica italiana», 100 (1988), pp. 75-102.

<sup>38</sup> G. De Rosa sottolinea come «le visite di san Carlo Borromeo hanno sempre costituito il modello richiamato in tutti i trat-

tati e gli scritti sul "buon vescovo", quasi nella sua figura si fosse incarnato il tipo ideale del vescovo-pastore d'anime, quale era emersa dagli articoli sulla riforma tridentina» (*Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Guida editori, Napoli, 1983, p. 385).

<sup>39</sup> F. Testa, *Brevi ragionamenti cit.*, *Introduzione*.

<sup>40</sup> L'arcivescovo avrebbe scritto delle *Istruzioni sovra il sacramento del matrimonio e l'educazione dei figliuoli, esposte in lingua siciliana ad uso della diocesi di Monreale*, Monreale, 1767 (cfr. G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, G. B. Gaudiano, Palermo, 1875, alla voce).

fessori devono curare di stare ben lontani dal pericolo, che non visitino né vadano a casa delle loro penitenti «sotto qualunque pretesto, né permettano che fossero da esse visitati in qualunque occasione e massime quando sono infermi». Molte cautele occorre praticare verso le donne che si professano devote, le più infide: «che hanno il pretesto della pietà e che guadagnano il cuore e a poco a poco precipitano i più savi e i più virtuosi in deplorabili sciagure».

Alle suore, «carissime figlie nel Signore», è dedicata una comunicazione a parte in 12 articoli che severamente le richiama all'osservanza della disciplina, della decenza e della sobrietà: la clausura dev'essere rispettata anche nel parlatoio, «e perciò non conviene né punto né poco che vi si distribuissero in qualunque occasione de' rinfreschi a secolari e molto meno che vi si facessero de' pranzi facendoli divenire sale di conversazione o di convito» (art. 7). Chi entra nella clausura per le occorrenze del monastero non si trattenga, sia accompagnato dalla decana col campanello (art. 9); e non si ammetta alcuna novizia «se non si faccia da noi o da altri per nostra commissione la esplorazione della volontà». Le convittrici del Collegio di Maria ricevono una lode dal severo prelado che ha trovato la loro chiesa «come una sposa adorna al suo sposo», e ha scorto quelle virtù che conven-gono al loro stato: ma che non riposino sugli allori, vengono esortate a osservare le regole anche nelle minime cose perché «la fedeltà nelle cose piccole tira sopra di voi l'assistenza e l'aiuto del Signore nelle cose grandi»<sup>41</sup>.

Ben presto l'arcivescovo estende la visita apostolica alle città della diocesi. Nel 1756 va a Piana dei Greci, Bisacquino, Corleone. Nel 1757 visita Bronte, nel '59 Parco, Montelepre e Giardinello. Nel '60 ricomincia da Monreale e nel '61 ritorna nelle altre città; una terza visita riparte da Monreale nel 1762, un'altra nel 1766. Ogni volta l'arcivescovo lascia abbondanti elemosine da utilizzare seguendo il suo consiglio, e molte pratiche raccomandazioni derivanti dalla sua veste di signore temporale: nel corso della prima visita a Bisacquino ordina che si conservi nell'appena costituita cassa dei depositi la somma in potere del procuratore secreto don Alberico Cali; dopo un primo deposito di onze 209.24.3 prevede che vengano depositate 160 onze l'anno. I denari così messi da parte dovranno servire alla formazione di una colonna frumentaria, e il frumento «si desse con cautela ai poveri nelle loro necessità dell'inverno». Elegge quindi dei deputati per controllare l'esecuzione delle disposizioni, «da osservarsi inviolabilmente». Nel

<sup>41</sup> Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, reg. 82. La comunicazione alle suore echeggia un similare editto emanato l'11 ottobre 1755 dall'arcivescovo di Palermo, ma revocato il 30 dello stesso mese grazie

a pressioni e minacce (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* cit., vol. III, p. 415; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità* cit., p. 470).



caso restassero soldi, devono depositarsi in una cassa chiusa da cinque chiavi tenute da cinque deputati, incaricando l'amministratore e depositario della compra dei frumenti: operazione da portare a termine con «tutta l'industria per comprarsi ai prezzi più vantaggiosi». Per ogni altra eventuale circostanza l'amministratore si regolerà «a tenore di come si stila con li frumenti della Mensa»<sup>42</sup>.

Nel 1756 la prima visita a Corleone è preceduta dalle istruzioni al Vicario e ai tre monasteri femminili, che preparino «le relazioni, le note e i conti e tutto il resto che appartiene alla visita»; per tutti rimane valido l'editto emanato da Monreale. Alternando italiano e latino, l'arcivescovo dispone che il Vicario rechi l'annuncio ai fedeli e prepari l'incontro con particolari preghiere e collette, e «farà sapere a tutti il sistema del prelato di non ricevere regali anche di cose minime da chicchessia e nemmeno dalle Moniali e l'istesso si osserverà esattamente dai suoi familiari». L'ingresso solenne è previsto per il 9 maggio, preparato dal maestro di cerimonie della cattedrale di Monreale: la Chiesa Matrice sia decentemente ornata, presso la porta da cui il vescovo entrerà in città sia pronto un tappeto e un baldacchino oltre che «un posatoio sopra cui possa egli comodamente smontare da cavallo», le campane di tutte le chiese annuncino il fausto evento sin dalla sera del giorno prima. Le persone nobili vadano incontro all'arcivescovo, seguendo le disposizioni del cerimoniale, e «s'avverte che dopo averlo incontrato debbono seguirlo e non precederlo». Tutto il clero si troverà vicino alla porta della città, per prendere parte al solenne corteo, ma la festa è per il popolo e nei monasteri non c'è alcun bisogno di cerimonie: che non si faccia alcun preparativo, «e molto meno che si distribuissero rinfreschi o altro, né a noi né a quei pochi che ci accompagneranno»<sup>43</sup>.

Nonostante le premure, l'occhiuta attenzione e le bibliografie consigliate, il «diletteissimo clero» avrà deluso le aspettative rigoriste del suo vescovo se, nel 1758, un *Piano del regolamento della vita da farsi con la grazia del Signore dopo i santi esercizi* riepiloga i comportamenti leciti da osservare. In trentadue articoli si chiarisce ogni eventuale, residua titubanza. Il sacerdote deve mantenere una costante disposizione meditativa: non parlare prima di celebrare la messa (art. 2); «recitare l'uffizio con attenzione esteriore ed interiore senza guardare qua e là» (art. 6); astenersi dalla frivola conversazione anche coi familiari (art. 11); frequentare con fervore la Congregazione delle Missioni

<sup>42</sup> Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa, cit.

<sup>43</sup> In Asdm, governo ordinario, sez. 1, serie 7, reg. 92, tutto l'incartamento della visita a Corleone. Il resoconto, dettagliato al pari delle istruzioni, permette di seguire il

vescovo in ogni suo gesto: «visitavit altare Sanctissimi Crucifixi... visitavit altare Sanctissima Virginis... visitavit confessionales... visitavit lustrale aquarium, inde chorum».

(art. 18); «non guardare né parlare con oggetti pericolosi, insomma tenere con grande cautela i sensi propri» (art. 20); non pensare all'ingrandimento della propria famiglia (art. 22); «non stare a guardare nel balcone del Cassero ma stare ritirati più che si può» (art. 23); non avere denaro in proprio potere (art. 26); tenere la tonsura e non giocare mai a carte (art. 27); parlare modestamente di sé e con lode degli altri (art. 28)<sup>44</sup>.

La "Congregazione delle Missioni nella diocesi di Monreale" – richiamata all'art. 18 – ci porta nelle Missioni popolari, aperte in quei luoghi dove la pratica religiosa appare lontana dal dettato tridentino. Nel Meridione, nelle «nostre Indie» dove spesso i gesuiti compiono il loro tirocinio missionario, «da un lato, c'erano le prediche, le confessioni e comunioni, le scene di una devozione risvegliata. Dall'altro, c'era un'attenta vigilanza dottrinale e una vera e propria azione poliziesca verso i circoli sospetti», scrive Adriano Prosperi per raccontare una realtà del Cinquecento<sup>45</sup>. Ma sono dinamiche ancora operanti due secoli dopo, quando l'arcivescovo Testa emana un editto sulle *Regole da osservarsi nelle missioni della diocesi di Monreale*, in trenta articoli che cominciano col disciplinare il comportamento dei missionari: la loro condotta dev'essere irreprensibile, «che predichino non men coll'esempio che colle parole» (art. 2) e «per niun titolo, o pretesto, prendano da chichessia alcuna cosa, né cerchino altro lucro che quello delle anime» (art. 3). L'arcivescovo provvede al loro sostentamento, «paghino sopra la provvisione, che da noi riceveranno, tutto ciò che pel loro alloggio, o per altro lor conto, si spenderà dai Vicarj Foranei, a cui saranno da noi raccomandati per assisterli» (art. 4). Devono alloggiare in case «in cui non vi sieno persone di diverso sesso» (art. 5), prima di iniziare «prendano dai parrochi, e dai Vicarj Foranei, informazioni de' vizi, e de' disordini che regnino nel paese, per farne il principale scopo delle loro zelanti invettive» (art. 8). Tre funzioni quotidiane, ripetizioni di catechismo per adulti e ragazzi, prediche ogni sera: l'organizzazione delle Missioni ha un forte carattere penitenziale che trova il suo premio nell'indulgenza plenaria data dal pontefice, «oltre quella di quaranta giorni, che noi concediamo per ogni volta che v'intervenghino» (art. 24). I peccati da correggere sono sempre gli stessi, con argomenti «accomodati all'intelligenza della plebe» (art. 9) i missionari predichino in volgare contro la bestemmia, il furto, la frode e l'ubriachezza, l'invidia e le mormorazioni, il vizio del giuoco, l'usura. Al contempo, «cerchino di accendere il popolo dell'amore delle virtù cristiane» (art. 15).

Non basta non avere vizi, occorre essere virtuosi contenti. I missionari,

<sup>44</sup> Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa, cit.

*Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996, p. 570.

<sup>45</sup> A. Prosperi, *I tribunali della coscienza*.

inculchino particolarmente a' poveri la virtù della pazienza, esortandoli a soffrire di buon animo il loro stato, anzi ad esserne contenti, e rammentando loro che il Signore non chiama beati i poveri semplicemente, ma i poveri di spirito, cioè quei che amano la povertà, e che a tai poveri è facile il salvarsi, e non già a coloro che di mala voglia la sostengono, e vorrebbero esser ricchi (art. 16)<sup>46</sup>.

### 3. Il disciplinamento del popolo

Gli editti dell'arcivescovo-inquisitore-signore temporale si rivolgono al clero e al popolo con lo stesso tono paternamente severo: per realizzare la radicale evangelizzazione della società, anche se in maniera diversa sono entrambi da disciplinare e correggere. È il caso di un editto per la Pasqua, senza data e certo diffuso nella ciclicità della ricorrenza, dove il vescovo richiama il suo gregge all'obbligo del precetto: «sebbene ci lasci sperare che da niuno de' nostri carissimi diocesani si lasci di adempiere». Qualche povera anima potrebbe però essere involupata nelle spire della perdizione, intenta a «bere nel calice dell'infame donna di Babilonia» e giova essere precisi: a reverendi e curati viene ordinato di «raccolgere esattamente di casa in casa le schedole, o sieno bollettini, che si sono distribuiti a quei che hanno ricevuto la comunione pasquale... confrontandoli colla numerazione dell'anime per scoprire coloro che non si sono comunicati». Ai distratti sarà ricordato il loro dovere, dapprima in forma privata «e poi, senza però nominarli, con pubblica intimazione da affissarsi alle porte delle chiese». Se entro quindici giorni non avranno ancora soddisfatto l'obbligo del precetto, allora parroci e curati sono tenuti a trasmettere al vescovo «nota distinta de' trasgressori col loro nome, cognome, età, stato e condizione». Dopo le dovute ammonizioni, «persistendo nella loro contumacia» si passa alle pene ecclesiastiche: i renitenti non potranno entrare in chiesa ma i loro nomi saranno affissi alle sue porte come «scomunicati pubblici e vitandi, e come membri putridi e recisi dal corpo della Chiesa». Parroci e curati saranno gli occhi del vescovo, di cui fidarsi ma senza dimenticare di aggiungere che «potremmo passare ad intimazioni di pene, ed anche alla sospensione, come si vede disposto in molti sinodi, contro quei de' nostri parroci e curati che trasgredissero questi nostri ordini»<sup>47</sup>.

L'arcivescovo si era associato agli altri nobili prelati che reggevano le diocesi di Girgenti, Cefalù, Siracusa e Catania per chiedere di continuare a esercitare la giurisdizione sui laici, e il viceré Fogliani ne aveva accolto

<sup>46</sup> Editto non datato, in Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.; sulla catechesi missionaria in Sicilia e la sua organizzazione, cfr. L. La Rosa, *La cate-*

*chesi nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 133-144.

<sup>47</sup> Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

le ragioni: se il libertinaggio infestava le diocesi, «non solo per il profitto spirituale, ma per la tranquillità e maggior felicità della Sicilia» era opportuno che i vescovi vegliassero<sup>48</sup>. Bisognava far crescere dei buoni cristiani a cominciare dai costumi più elementari, il primo obiettivo è portare il popolo in chiesa; ma non appena si riuscirà a fargli varcare la soglia occorre ancora educarlo a un corretto comportamento. L'editto per la cresima – anche questo senza data, variamente utilizzabile – esplicita molte e dettagliate norme: l'età minima per accostarsi al sacramento è di sette anni (art. 3), i padrini e le madrine dovranno avere almeno quattordici anni (art. 6); i padrini saranno dello stesso sesso dei cresimandi, i quali devono assistere alla funzione e stare per tutto il tempo in silenzio. Per evitare la confusione, uno steccato separerà i maschi dalle femmine (art. 9) e «nessuno si accosti con la fronte imbrattata e coi capelli scomposti» (art. 11). In ultimo, con proibizione indicativa sugli usi vigenti, il vescovo prescrive che «li cresimandi e li compari si presentino senz'armi» (art. 12)<sup>49</sup>. La preparazione dei cresimandi è una nota che può essere dolente perché mostra la qualità del lavoro dei parroci; il 17 gennaio del 1761 l'arcivescovo avverte: «vogliamo esaminare da per noi stessi partitamente tutti quei che hanno da cresimarsi, affin di assicurarci della loro sufficienza intorno alla dottrina cristiana»<sup>50</sup>.

Uno dei crucci di mons. Testa è l'educazione dei fanciulli. A Monreale ci sono il Conservatorio delle orfane e le scuole del Collegio di Maria<sup>51</sup>, ma i maschi, specie quelli che in tenera età si recano in campagna per i lavori agricoli e non possono giovare delle quotidiane prediche ed esercizi spirituali, urgentemente necessitano di un'istituzione che li educi. L'arcivescovo fonda in ogni quartiere le «Congregazioni de' fanciulli e giovanetti», chiede l'aiuto dei genitori e dei sacerdoti, dei maestri e dei padroni perché uniscano i loro sforzi e obblighino figli, alunni e garzoni a frequentare le adunanze. Nella premessa all'editto sulla creazione delle «Congregazioni de' fanciulli», indugia sui doveri di sacerdoti e padri spirituali:

devono adoperarsi nella cultura della tenera età, quantoché senza buoni fondamenti non possono attendersi buoni edificj, né senza scelto seme eletta raccolta; e l'arboscello, che si fa crescere diritto, risparmia all'agricoltore la pena

<sup>48</sup> Nel 1749 la giurisdizione vescovile era stata sospesa, nel 1760 è ripristinata per i reati di adulterio, concubinato, incesto, stupro, lenocinio, coabitazione di sposi promessi e «profanazione delle feste» (cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., pp. 470-471).

<sup>49</sup> Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

<sup>50</sup> Asdm, registri della Corte, b. 390, reg.

1434, ff. 68-69.

<sup>51</sup> I collegi di Maria aspirano a raggiungere le fanciulle anche nei piccoli centri: sul loro modello educativo, cfr. L. Caminiti, *Educare per amore di Dio: i Collegi di Maria tra Chiesa e Stato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005. Il Collegio di Monreale risaliva al 1724, era stato il primo dei Collegi siciliani e il loro modello.

e la difficoltà di raddrizzarlo già adulto... noi non possiamo far altro che piantare ed innaffiare, l'accrescimento ha da darlo il Signore... e però in Lui sta riposta tutta la nostra speranza, che quel ch'egli ci ha ispirato d'intraprendere a pro' de' giovanetti riuscisse a seconda dei nostri umili voti.

Poi predispone la loro organizzazione, da diffondere in ogni città e terra della diocesi, sul modello dell'istituto monrealese. Ogni Congregazione sarà retta da un sacerdote anziano e da un giovane, le adunanze si terranno la mattina delle domeniche e nelle feste di precetto, nelle chiese e negli oratori<sup>52</sup>. «Prima d'ogni cosa s'insegni a' fanciulli a orare mentalmente, e si esercitino negli atti di fede, di speranza e di carità che sono, per così dire, l'anima della orazione mentale»: solo mezz'ora, perché sono «ragazzi non avvezzi né atti a meditare lungamente» (art. 9). Mons. Testa suggerisce-impone una pratica meditativa piuttosto ardua, quasi una scorciatoia per creare un uomo nuovo e sradicato dalle superstizioni, dalle cattive abitudini, animato dalla fede e fortificato dalla preghiera e dai sacramenti, capace di dominare gli istinti<sup>53</sup>. I ragazzi più attenti («ben disposti») si facciano confessare ogni otto giorni e comunicare una volta al mese: molto più spesso dell'obbligo annuale previsto dalla Chiesa, ma nelle Congregazioni si punta a creare un uomo nuovo tutto fede e virtù, artefice di una società mistica. «Si guardino i congregati specialmente dal giuoco delle carte e dadi, e d'altro qualunque gioco, dall'andare alle taverne, dalla bestemmia, dalle imprecazioni, dalle parole disoneste e dalle cattive compagnie; e si ispiri loro orrore e abominazione a tutti i vizi, e in particolare a quello dell'impurità» (art. 15). I ragazzi vengono divisi in classi dai sette ai vent'anni, «sopra ogni altra cosa si cerchi di imprimere nelle loro tenere menti il timore, e l'amore di Dio, e l'orrore e la fuga dal peccato» (art. 9): ogni quattro mesi i congregati faranno l'esercizio della buona morte (art. 19), la suggestione li renderà più docili<sup>54</sup>.

Strumento fondamentale delle Congregazioni doveva essere il catechismo romano del cardinale Bellarmino, ma già nel 1727 il sinodo di Siracusa ne aveva suggerito la traduzione in siciliano<sup>55</sup>. I catechismi in

<sup>52</sup> Il sinodo di Girgenti, celebrato nel 1704 da mons. Ramirez, seguendo il dettato del Concilio di Trento aveva indicato come riunire i fanciulli: tutte le domeniche, dopo essere stati radunati per le strade con l'aiuto di una campanella, erano condotti in chiesa per la dottrina (cfr. L. La Rosa, *Storia della catechesi in Sicilia (secoli XVI-XIX)*, ed. Ligeia, Lamezia Terme, 1986, p. 133).

<sup>53</sup> Sulla evangelizzazione della società, cfr. L. Mezzadri, P. Vismara, *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Città Nuova editrice, Venezia, 2006, p. 115.

<sup>54</sup> *L'Editto per la erezione delle Congregazioni de' fanciulli e giovanetti*, e le *Regole ed esercizi delle Congregazioni de' fanciulli, e giovanetti*, non datati ma precedenti il 1764, in Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.

<sup>55</sup> Libello *Doctrinae Christianae*, a piissimo cardinale Roberto Bellarmino, jussu Clementis VIII composito et ad siculum idioma translato, quem Nos iterum typis mittendum curabimus, ut uniformiter, etiam quoad verba, a singulis ediscantur, tantum uti possint (cit. in F. Di Natale,

lingua sono quindi una prassi già consolidata quando nel 1764, dalla tipografia monrealese dell'impressore camerale Gaetano Bentivegna, viene pubblicata la prima edizione degli *Elementi della dottrina cristiana esposti in lingua siciliana ad uso della diocesi di Monreale* dell'arcivescovo Testa: molto ispirato al catechismo del francese vescovo di Meaux Jaques-Bénigne Bossuet, ma attento anche al Catechismo Romano del Bellarmino e presto inserito da Andrea Serrao – il massone e anticurialista vescovo di Potenza che sarebbe stato barbaramente ucciso nel 1799 – fra i più importanti catechismi del secolo<sup>56</sup>. In complessive 417 pagine vengono riunite 169 domande e risposte «per li principianti» e 164 quesiti meno elementari, parroci ed educatori sono chiamati al loro dovere. «I primi catechisti esser debbono i genitori e in particolare le madri», aveva scritto il vescovo nell'editto per la fondazione delle Congregazioni ponendosi fra quei moralisti che, col riconoscere l'importanza dell'educazione familiare, rendono i genitori responsabili per l'anima dei figli<sup>57</sup>.

Attraverso l'interiorizzazione delle verità di fede il bambino avrebbe imparato a dominarsi, il catechismo vuole controllare i comportamenti sociali per realizzare una radicale evangelizzazione della società. Un accluso *Compendio della storia sacra ad uso de' fanciulli* ripercorre la storia dalla creazione del mondo alla realizzazione del Regno di Dio, per facilitare l'apprendimento i contenuti sono riepilogati in 65 domande e risposte. Nel *Compendio* i personaggi storici si mescolano con le verità della fede, Nerone è «lu chiù crudeli e lu chiù infami di tutti l'imperaturi» e il Tempio di Gerusalemme coincide con «la Chiesa Cattolica, ne la quali voli Diu essiri sirvutu». In un siciliano letterario, l'arcivescovo che abitualmente usa scrivere in latino porge le verità di fede ai fanciulli e idealmente si rivolge alle loro madri:

Francesco Testa il "Bossuet siciliano". *Chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, soc. ed. San Tommaso, Messina, 2006, pp. 54-55). Sul catechismo del cardinale Bellarmino e la «complessa operazione di imposizione di un catechismo per l'intera cristianità», cfr. M. Catto, *Un panopticon catechistico. L'arciconfraternita della dottrina cristiana a Roma in età moderna*, edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003, pp. 250 sgg.

<sup>56</sup> Cfr. F. Di Natale, *Francesco Testa il "Bossuet siciliano"* cit., pp. 128 sgg.; in ivi, *Appendice I* (pp. 195-313), il catechismo. Sul vescovo francese campione di ortodos-

sia, ma sospettato d'essere vicino alla corrente giansenista, cfr. E. Anagnine, *J. B. Bossuet e le correnti religiose e politiche del suo tempo*, «Nuova rivista storica», XLI (1957), III, pp. 396-417; sui contatti fra A. Serrao e l'arcivescovo Testa, cfr. E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli, 1981, p. 363.

<sup>57</sup> Sullo strutturarsi di una «preoccupazione educativa», sempre più rilevante a partire dal Cinquecento, cfr. P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1960.

prima di ogni cosa bisogna 'nsegnari a li picciriddi di farisi lu signu di la Cruci, e avvizzarili a farisillu lu chiù spissu chi po', e specialmenti quannu vannu a durmiri, quannu si levanu, e a lu principiu e a lu fini di lu manciari. Poi cci si ponnu fari spissu li siguenti interrogazioni, e 'nsegnarici, e faricci ripetiri continuamenti li currispudenti risposti.

Ancora alle madri, e a tutti quelli che avvicinano i fanciulli, raccomanda di raccontare gli episodi della storia sacra invece di favole e novelle. La Chiesa non è mai stata senza nemici, ma ogni volta Cristo suscita esempi di virtù perché possa vincere: «in menzu a li tintazioni e a li periculi idda aspetta la risurrezioni generali, e lu jornu quannu Gesù Cristu virrà ni la so maestà a giudicari li vivi e li morti». I fanciulli devono essere educati a pensare alla gloria della vita eterna, «picchi nun pinsannuci, o pinsannuci pocu, nni attaccamu a li vanità, e a l'insani fasti di chistu munnu»<sup>58</sup>.

A qualcuno Palermo sembra «una società intera di religiosi, che sotto la veste di zelanti sogliono disapprovare quanto alle loro opinioni non è conforme»<sup>59</sup> e l'arcivescovo-signore temporale-Supremo Inquisitore agisce su più fronti. «Custodiva il più santamente che poteva il deposito della religione», scrive l'abate Secondo Sinesio, consapevole che i libri potevano essere molto pericolosi<sup>60</sup>. Così,

tutti i libri velenosi, e di pessimo odore de' più traviati uomini, e quelli, benché fossero in qualche modo conditi de' vezzi, o delle grazie poetiche, come rivolti in vaniloquio dilegejavano, e giocosamente deridevano i religiosi istituti, e costumi, o con pubblico decreto, quando erano denunziati al suo tribunale proibiva, o comandava che fossero vituperosamente dati alle fiamme. A fine di conservare illesi i dommi della più pura sacra dottrina e disciplina contro lo spirito di licenza il quale, come dianzi impetuosamente scorreva in regioni straniere, così anche nelle nostre, per non so quale fatalità, si è di nascosto introdotto, e va maliziosamente serpeggiando, e di svelle si sforza dalle radici tutta la religione... reprimeva la troppo sfrenata libidine di questi vani ingegni, acciocché i men cauti dalle lusinghe delle novità allettati, non fossero nell'errore e nella perdizione tratti<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> F. Testa, *Elementi della dottrina cristiana*, in F. Di Natale, *Francesco Testa il "Bossuet siciliano"* cit., pp. 270-271.

<sup>59</sup> Così qualcuno – prudentemente celato sotto lo pseudonimo di Giacomo Ebbano – il 13 gennaio 1758 scriveva da Palermo a Giovanni Lami, fondatore delle «Novelle letterarie» di Firenze (cit. in G. Giarrizzo, *Cultura e economia* cit., p. 50); era la stessa rivista che aveva aperto una campagna di stampa contro i palermitani, quando il canonico Di Giovanni era stato attaccato per le conclusioni a cui era per-

venuto nel suo *Codex diplomaticus* (cfr. D. Scinà, *Prospetto* cit., vol. I, p. 189).

<sup>60</sup> Nell'ottobre del 1770 l'arcivescovo di Palermo Serafino Filangieri pubblicava una pastorale sulla lettura dei libri pericolosi, deplorando la diffusione «perfino tra le femmine» di opere che «odoravano di libertinaggio e miscredenza» (cfr. F. Venturi, *Il giovane Filangieri in Sicilia*, Asso, LXIV (1968), fasc. I, pp. 19-20).

<sup>61</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., pp. 45-46.

Il 27 febbraio del 1758 un editto dell'Inquisizione aveva proibito la lettura di un poemetto del marchese Tommaso Natale pubblicato due anni prima, *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani*. «Ma l'onore del Natale non venne meno; anzi crebbe sempre più nella stima dei buoni» avrebbe scritto nel 1836 il principe di Scordia, teso ad arruolare tutte le glorie locali nel cammino di "incivilimento" della Sicilia. La condanna del libro di Tommaso Natale era firmata dall'arcivescovo Testa, definito dallo stesso Scordia «uomo che merita la riverenza de' secoli» per avere costruito la strada che dalla Rocca conduce a Monreale<sup>62</sup>.

La condanna del libro di Natale è un gesto di sfida del fronte tradizionalista, che è antimassonico e resiste alla «sfrenata libidine» di cambiamento che si teme possa contagiare la Sicilia. Ma l'arcivescovo-inquisitore – che con parsimonia concedeva «a probi e dotti uomini» la facoltà di leggere i libri proibiti<sup>63</sup> – riesce a sorprenderci per alcuni acquisti registrati da don Jacopo Bottari, suo agente a Napoli. Il 27 gennaio 1763, nel resoconto delle spese relative all'anno precedente, assieme ai tre ducati e 70 grana per i tomi della *Summa theologiae* è annotato l'acquisto di un libro insolito, «l'opera De l'intendimento umano del Locche» costata la bellezza di due ducati e 50 grana<sup>64</sup>. Dal 1734 il libro risultava colpito dalla condanna dell'Inquisizione<sup>65</sup>, e l'episodio si collega ad altri acquisti poco convenzionali, come i «35 ducati pagati per l'intera opera di Erasmo, in tomi 11 in folio legata all'olandese» registrati nel riepilogo del 24 gennaio 1764. Dai minuziosi resoconti del canonico Bottari emergono gli aspetti meno pubblici: i quattro ducati che costa l'acquisto della «Gazzetta di Pesaro» per tutto il 1763<sup>66</sup> e gli otto ducati spesi il 24 giugno 1769 per «cioccolatta regalata al sig. don Andrea Serrao»<sup>67</sup>. L'arcivescovo usa regalare «carratelli» di vino moscato che da Messina viene istradato verso Napoli o Roma, per essere affidato agli agenti che curano gli interessi della diocesi. È un regalo prestigioso, ma i carratelli si misurano in

<sup>62</sup> P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia* cit., pp. 582 e 32. A fare conoscere la filosofia di Leibniz era stato Nicolò Cento, maestro di Tommaso Natale: a questo insegnamento R. Romeo ascrive il radicarsi del rinnovamento culturale in Sicilia (cfr. *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970, p. 34); il libro del Natale era stato proibito su pressione dei gesuiti: cfr. G. A. Arnolfini, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Sciascia editore, Caltanissetta, 1962, p. 33. L'editto di condanna è riportato in V. la Mantia, *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*,

Sellerio, Palermo, 1977, p. 104.

<sup>63</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 47.

<sup>64</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10719, f. 298.

<sup>65</sup> Denunciato alla Congregazione dell'Indice sin dal 1709, la condanna del 1734 era stata interpretata come una risposta al successo che Locke aveva incontrato a Napoli (cfr. G. Costa, *Vico tra Roma e Venezia* in F. Livi et C. Ossola, *De Florence à Venise. Hommage à Christian Bec*, pressé de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2006, p. 416).

<sup>66</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, f. 443.

<sup>67</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, f. 550.



quartare e non hanno sempre la stessa capienza: quelli spediti a Napoli sono da sei quartare e quelli per Roma da quattro<sup>68</sup>, ed è una minima ma eloquente dimostrazione di chi conta nel panorama oltre la diocesi.

La raccolta dei *Capitula* non ha esaurito il lavoro da ideologo di mons. Testa, che anche da arcivescovo contribuisce alla nascita del mito dell'età normanna. Nel 1769 a Monreale si stampa il volume in folio *De vita et rebus gestis Guilielmi II, Siciliae Regis Monregalensis Ecclesiae fundator libri qatuor*: scritta in forbito latino e tradotta in italiano da Secondo Sinesio, è accolta con favore anche fuori dall'isola<sup>69</sup>. Un'altra biografia, *De vita, et rebus gestis Federici II Siciliae regis*, è pubblicata postuma<sup>70</sup>: l'arcivescovo identifica nella travagliata monarchia dell'ultimo erede della stirpe normanna, che lotta anche contro il papato in nome dell'autonomia del Regno e dei suoi baroni, il «capitolo della storia siciliana glorioso sopra ogni altro». Nella veste di storico, mons. Testa si confronta con quanto di quell'età ha scritto Muratori negli *Annali d'Italia* e ne disapprova il giudizio, definendo però l'autore «uomo di raffinato pensiero se mai ve ne fu uno»<sup>71</sup>. Valutazione che non sembra molto originale, ma è sintomo del tentativo di riconciliare le istanze di rinnovamento culturale ispirate a Muratori con la composita realtà siciliana.

In anni ormai lontani l'arcivescovo era stato sfiorato dalla polemica accesa da Muratori in nome di una «regolata devozione». Nel 1740, nel *De superstitione vitanda*, Muratori aveva giudicato che il voto di difendere sino al martirio la dottrina dell'immacolato concepimento della Madonna fosse una manifestazione superstiziosa, e dalla Sicilia dove il «voto sanguinario» era molto diffuso s'era risposto con libri e un rinnovato fervore: il canonico Mongitore ne era stato interprete, aveva raccontato come l'8 dicembre del 1741 «la solennità che si fece in quest'anno... superò quella degli anni scorsi, e per la magnificenza dell'apparato, e per gli ossequi che si tributarono alla Purissima Vergine, e per i voti, che vi fece la pietà de' cittadini di difender

<sup>68</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10717, resoconto del 29 marzo 1758, f. 521. I carratelli sono regali molto cari: in questa data vengono pagate sei onze di polizza per l'imbarco; diciotto onze per il fodero di quattro carratelli; quattro onze a mastro Buttaro «per empirli, farci li tappi e impecciarli». Nei cantieri dell'arcivescovo la paga giornaliera andava dai tari 1.5 di un manovale ai 3 tari per «una giornata col piccone» e ai tari 5 di uno specialista come mastro Innocenzo Polizzi.

<sup>69</sup> D. Scinà ricorda che venne favorevolmente recensita nell'*Estratto della lettera*

*tura europea* dello stesso 1769 (cfr. *Prospetto della storia letteraria* cit., vol. II, p. 115, nota 2). Girolamo Tiraboschi la loda («scritta recentemente con molta esattezza ed eleganza dal dottissimo monsignor Testa arcivescovo di Monreale»), nel tomo 4 della *Storia della letteratura italiana* (soc. tipografica, Modena, 1774, p. 4).

<sup>70</sup> Pubblicata a Palermo da C. M. Bentivegna, nel 1775.

<sup>71</sup> F. Testa, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, introd. di S. Fodale, trad. di E. Spinnato, regione Sicilia, Palermo, 2006, p. 77.

col sangue e la vita la sua Concezione illibata»<sup>72</sup>. Nel 1742, da canonico-censore, mons. Testa aveva approvato con molte lodi la stampa di una *Dissertatio theologica* del francescano Ignazio Como avversa a Muratori<sup>73</sup>, ma da arcivescovo di Monreale la sua riforma degli studi e il disciplinamento del clero molto risentono degli influssi muratoriani: anche se in ritardo, e nella maniera anomala consentita dal ruolo di Inquisitore.

#### 4. A Monreale

La buona amministrazione dell'arcivescovo ha notevolmente aumentato le rendite<sup>74</sup>, «dal principio del suo felicissimo governo» mons. Testa ha dato disposizioni perché introiti ed esiti relativi alla Mensa fossero sempre registrati; lo stesso trattamento è riservato alle somme donate da Sua Maestà per provvedere alla dote delle donzelle povere, o «dispensati in altre limosine e beneficio del pubblico»<sup>75</sup>.

Per disposizione del Pretore e dei giurati vengono ogni anno pubblicati i bandi che minuziosamente organizzano la vita: niente dev'essere venduto se la merce non è prima denunciata al pretore e i prezzi sono calmierati, è vietato sporcare l'acqua delle pubbliche fontane, «formaggi, tomazzi e caciocavalli» devono essere belli e debitamente salati, le bilance pulite e le botti riparate, i molinari non devono tenere «porci, palummi o galline». Le multe vanno dai 15 tari per chi abbeverava animali nelle pubbliche fontane alle 4 onze per chi vende «erbaggi, lana, seta e altra qualsiasi sorta di roba e mercanzia» non denunciata al Pretore<sup>76</sup>. Nella pubblica piazza c'è la caffetteria di mastro Vincenzo Perniciaro, ma le vendite si effettuano quando se ne presenta l'occasione: nel settembre del 1753, «per due giorni continui

<sup>72</sup> A. Mongitore, *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Immacolata Concezione*, presso il Felicella, Palermo, 1742, p. XIX.

<sup>73</sup> Cfr. F. Rotolo, *La vicenda culturale nel convento di S. Francesco d'Assisi*, in D. Ciccarelli (a cura di), *La biblioteca francescana di Palermo*, Officina di studi medievali, Palermo, 1995, pp. 118-119. Sul rinnovamento culturale ispirato a Muratori, cfr. G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano* cit., pp. 56-59.

<sup>74</sup> L'agricoltura e il commercio erano migliorati dopo un censimento dei feudi della cattedrale (cfr. G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., p. 164). Nel giudizio di S. Sinesio, l'arcivescovo Testa «accrebbe le

rendite della chiesa di Monreale per più di 16 mila scudi» (*De vita, scriptis rebusque* cit., p. 43).

<sup>75</sup> In un registro sono «scritturate metodicamente tutte le partite d'introiti ed esiti de' denari depositati in detta cassa e da questa levati» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10718, f. 804, documento non datato). Il 10 ottobre del 1747, da canonico della cattedrale di Palermo, mons. Testa aveva intimato a parroci, confessori, predicatori, preti secolari e regolari di tenere in ordine ogni documento civile e religioso, minacciando di scomunica i disobbedienti (Asdm, fascicolo personale di mons. F. Testa cit.).

<sup>76</sup> Asdm, registri della Corte, b. 243, reg. 859, ff. 38 sgg.

andò per questa città di Monreale una persona con tamburo che avvi-sava il popolo che da mastro Giovanni Sapienza si vendeva orzo»<sup>77</sup>. Solo per il carbone si prescrive che debba esserci un magazzino, sempre aperto per la vendita al minuto<sup>78</sup>. Sotto il governo dell'arcivescovo-inquisitore sembra che non ci siano conflitti, ma una prescrizione registrata nei bandi del 1763 apre uno spiraglio su un universo poco rassicurante. I padroni di vigne e giardini confinanti con la pubblica via alberata, «cioè d'un miglio distante dalla città circumcirca», debbono tagliare basse le siepi «talché non si possa ammucciare un uomo», sotto pena di quattro onze<sup>79</sup>: il bando ci racconta di possibili agguati con malintenzionati nascosti dietro le siepi troppo alte, e al contempo mostra come la via alberata si inoltri nelle campagne per circa un miglio.

La multiforme attività di mons. Testa avviene sullo sfondo di un contesto per molti versi critico, dove la carestia è sempre temuta e talvolta conclamata. I bandi del '63 chiariscono cosa avviene a Monreale:

per quanto riguarda l'imposizione della meta dei frumenti, da più anni non si è praticata in questa [città] a causa che il nostro zelantissimo e pio pastore per far sortire l'obbligazione del panizzo di questa in vantaggio di questo popolo, ha sofferto con l'obbliganti del panizzo la perdita di quasi due mila scudi l'anno per aver venduto alli medesimi impresari salme due mila di frumenti ogni anno a bassissimo prezzo, per dar spinta a' dicitori del panizzo suddetto quantoché questo pubblico ha goduto il beneficio della grandezza e qualità del pane che in altre università del Regno non vi è state eguale<sup>80</sup>.

Ma proprio nel 1763 la carestia ha fatto sentire la sua tragica morsa. Lo «sterilissimo raccolto de' frumenti» era stato seguito dalla penuria di ogni altro prodotto, specie perché i ricchi volevano «mercantantare sull'indigenza de' poveri» e ogni giorno accrescevano il prezzo dei loro frumenti<sup>81</sup>. Anche a Monreale si annuncia l'emergenza, l'editto dell'arcivescovo registra l'allarme ed esorta i sudditi: «dovete cercare in voi medesimi la cagione di un sì grave flagello, e riconoscerlo come ben dovuto ai vostri peccati». Si ribadisce il divieto di frequentare giochi, stravizi, spettacoli «e qualunque altro vano divertimento, e pericoloso», ma si tratta di avvertimenti indirizzati ai poveri. Verso i meno poveri, le preoccupazioni dell'arcivescovo sono più terrene:

qual sarebbe il nostro dolore, se nella nostra diocesi vi fossero in questo tempo de' facoltosi, non solamente tanto duri verso i loro fratelli bisognosi,

<sup>77</sup> Asdm, registri della Corte, b. 116, reg. 422, ff. 6 e 22.

<sup>78</sup> Asdm, registri della Corte, b. 243, reg. 860, ff. 76-77.

<sup>79</sup> Ivi, bando dell'8 ottobre 1763, ff. 43 sgg.

<sup>80</sup> Ibid.

<sup>81</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, p. 132.

che niun soccorso al mondo loro prestassero, che nascondessero il grano, per venderlo a più caro prezzo, accrescendo con ciò la pubblica miseria, e facendo servire il pubblico danno al loro particolare vantaggio. Cessi il Cielo che tra il nostro caro popolo vi abbia di cotesti uomini maledetti.

Il vescovo prescrive pubbliche orazioni perché pubblico è il bisogno, preghiere che si aggiungono alle tante già ovunque recitate e implora i fedeli di ricordarlo: «vi scongiuriamo che in queste preghiere abbiate presente il vostro indegno pastore, implorandogli virtù tale che possa coll'esempio confermare ciò che vi ha insegnato colle parole»<sup>82</sup>.

Nell'estate gli allarmi si rincorrono, l'arcivescovo scrive appelli accorati: «carissimi ed onorati cittadini deve ognuno di voi sapere essere necessaria la provvisione delli frumenti... la raccolta è stata assai tenue». Il 7 agosto il Consiglio è convocato al suono delle campane, mons. Testa chiede che ognuno dia il suo parere per stabilire quanto frumento è necessario perché non manchi il pane sino al prossimo mese di agosto; a maggioranza i ventidue giurati deliberano che servono otto mila salme<sup>83</sup> di frumento. Si delibera che i fornai abbiano una colonna di almeno quindici salme e i vermicellai di dieci, e «sia lecito a pretore e giurati far serrare forni e botteghe contravvenenti»<sup>84</sup>. Nella vicina Palermo i poveri vagabondi che affollano la città vengono catturati per strada<sup>85</sup>, ma l'arcivescovo riesce a fermare la carestia prima che arrivi a Monreale: «con tante sue spese poté stabilire vendere il pane, in più gran copia, di maggior peso e bianchezza», scrive l'abate Sinesio, non dimenticando che per comprare il grano mons. Testa «lasciò debiti alla sua città di Monreale, ma lasciò anche crediti non esatti» con cui voleva ripagare tutto. L'arcivescovo sembra messo in un angolo dalla carestia. Alle donzelle povere e pericolanti fornisce telai «per tessere e procacciarsi il vitto»<sup>86</sup>, ma l'emergenza rischia di rendere superfluo ogni progetto non legato alla sopravvivenza. Per questo le committenze urbanistico-architettoniche, portate avanti a dispetto di ogni impedimento e proiettate con forza nel futuro, colpiscono per la loro decisa determinazione.

<sup>82</sup> Editto non datato ma del giugno 1863, fasc. personale di mons. F. Testa, cit.

<sup>83</sup> Ogni salma equivale a 224 chilogrammi.

<sup>84</sup> Asdm, registri della Corte, reg. 860, ff. 22-26. Il 13 agosto 1764 l'arcivescovo rivolge ai monrealesi un altro appello, che nei toni e nel contenuto ripete quello del '63; in quell'occasione si sarebbe deciso per sette mila e cinquecento salme (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 862).

<sup>85</sup> Il 31 dicembre quattro nobili signori a capo di pattuglie avevano ispezionato i quattro quartieri della città, e «posero mano a prendere tutti quei poveri che per istrada incontravano, e forzandoli a non più andar vagabondi li rinserrarono» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, pp. 143 sgg.).

<sup>86</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 57.

Con la riforma degli studi Francesco Testa ha proposto Monreale come città ideale dove – lontano dalle pastoie della scolastica – può formarsi la nuova classe dirigente colta, che sa di greco. Ma per creare una vera città-modello non bastano le Accademie che l'arcivescovo anima con la sua presenza, né i dotti professori arrivati con tutto il loro sapere. Bisogna rinnovare e rendere più decorosi i luoghi, la magnificenza della cattedrale arabo-normanna esige una degna cornice. Le committenze urbanistico-architettonico ci mostrano come disciplina dei comportamenti e del territorio vadano di pari passo, entrambe concorrono a formare un clima da "stato nascente". E con l'insediamento dell'arcivescovo la cittadina si trasforma in un cantiere, le committenze più importanti avvengono sullo sfondo di un ripensamento globale e Monreale viene tutta rimessa a nuovo.

Una volta costruiti i nuovi dormitori del seminario il primo intervento importante è nel 1757, anno in cui vengono prolungate le strade che portano verso le campagne e – per inglobare il nuovo abitato – spostate le secentesche porte Verghe e Venero. Nel maggio del '58 mastro Innocenzo Polizzi è al lavoro presso il monastero di San Castrenze: il Polizzi è monrealese e proviene da una famiglia di "fabbrimurari"<sup>87</sup>, artigiani che costituiscono l'aristocrazia dei mestieri. Assieme al fratello Giuseppe, mastro Innocenzo sarà l'interlocutore dell'arcivescovo anche nei contratti più impegnativi: al momento sta completando i lavori della rete idrica attorno al monastero e viene pagato come capomastro – «per attratto e mastria» – per avere portato l'acqua nel monastero di san Castrenze, al Collegio di Maria e nelle case di diversi privati<sup>88</sup>.

Nel dicembre del 1760 si sta lastricando con balate la strada principale<sup>89</sup>, nel settembre del 1762 una grande festa culminante in una solenne processione allieta i devoti sudditi dell'arcivescovo. Il Capitolo della basilica vaticana ha concesso alla monrealese Madonna del Popolo la corona d'oro, che per legato del conte Alessandro Sforza Pallavicino ogni anno si assegna «alle immagini più celebri e insigni di Maria Santissima». La festa segna anche il successo delle capacità relazionali dell'arcivescovo<sup>90</sup>, e anticipa di poco il momento più alto del suo riformismo teocratico.

<sup>87</sup> Anche il fratello Andrea viene qualificato "fabbrimurario" in diversi contratti redatti dal notaio Pensato: il 10 aprile 1762 Andrea Polizzi è chiamato a fare un preventivo «per riconoscere qual somma di denari necessitano per terminare detta casa solerata, arrizzarla e biancheggiarla» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10718, f. 598).

<sup>88</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10714, contratto del 3 novembre 1757, f. 293.

<sup>89</sup> 80 onze vengono pagate a maestri scalpellini e muratori per terminare il balatato; nel gennaio 1763 vengono pagate altre 40 onze, «a complemento di onze 388.23.8 ai mastri muratori per loro attratto e mastria in assettare il balatato e fare li spondi» (Asp, notaio D. Pensato, b. 10717, f. 485).

<sup>90</sup> Il 17 novembre 1761 i monaci del Capitolo della cattedrale avevano ricevuto in

L'abate Secondo Sinesio riassume l'impresa di deviare un corso d'acqua in poche parole: «per lunghi tratti e giri di vie fece venir l'acque che mancavano nella parte superiore della città, e così ottimamente provvide all'onestà delle donzelle, che ne' luoghi inferiori andavano ad attingerle»<sup>91</sup>. Nel gennaio 1763 era stata misurata la portata del fiume: agrimensore e capo mastro avevano conferito sopra il percorso dell'acqua e la sua quantità, misurato i dislivelli, deciso che il progetto sarebbe andato a buon fine. Mescolando particolari tecnici e considerazioni morali, anche loro si preoccupano dell'onestà delle donne:

comodamente e col mezzo di una ragionevole e discreta spesa [si potrà] trasportare in tutti i luoghi della città l'acqua nominata di santa Rosalia... per evitarsi finalmente quei disastri che spesso contro l'onore di Dio soffrire sogliono le donne sì maritate che donzelle, le quali sino a tre e quattro ore ancora della notte condursi debbono e provvedersi d'acqua nelle piazze della città, ove in riguardo dell'eminente sito di essa collocati solamente si trovano le pubbliche fontane<sup>92</sup>.

Nell'agosto 1763 – a carestia conclamata – col viceré Fogliani a rappresentare gli utenti di Palermo, il contratto di *Permutatio cum concessione aquae* riepiloga come Pretore e giurati di Monreale avessero espresso all'arcivescovo il loro desiderio di portare l'acqua nella parte alta dell'abitato: il paese s'era sviluppato arrampicandosi sulla montagna e l'acqua scorreva solo nei luoghi in basso, ma le ingenti spese relative alla costruzione di «ponti, archi e altre fabbriche necessarie» avevano scoraggiato ogni iniziativa. La pendenza lasciava credere che fosse possibile fare arrivare in paese solo l'acqua del Giacalone, che sorgeva più in alto rispetto al paese e distante quattro miglia e mezzo; l'arcivescovo prova a portare in paese l'acqua chiamata di santa Rosalia, molto più vicina e sino ad allora data in gabella ai giardinieri di Palermo, e di risarcire i palermitani con l'acqua del Giacalone: «un tal suo pensiero [venne] felicemente eseguito dall'architetto sacerdote don Antonio Romano»<sup>93</sup>.

deposito due corone d'oro, una per «il celebratissimo simulacro di Nostra Signora del Popolo, e l'altra per il Divin Bambino Suo Figliuolo, posto fra le Sue braccia». Le due corone «sono le stesse stessissime che per le vive istanze del predetto mons. Arcivescovo di Monreale... furono gloriosamente concesse dall'accennato rev. Capitolo di San Pietro» (Asp, notaio D. Pensato, vol. 10718, f. 181).

<sup>91</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 79.

<sup>92</sup> Atto del 30 gennaio 1763, agrimensori

sono i fratelli Pietro e Giovan Battista Intravaia, che misurano «le acque d'immenzo» che rispondono ai nomi di Giacalone, Api, sant'Elia e santa Rosalia (Asdm, registri della Corte, b. 859, f. 96).

<sup>93</sup> Il contratto di *Permutatio* in Asdm, fondo governo ordinario, reg. 859, ff. 93-95. Il sac. Romano compare come architetto dei lavori in un atto che li riepiloga in vista della loro manutenzione, datato 18 febbraio 1768 (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 864, carta non numerata).

Per evitare le usurpazioni<sup>94</sup> si realizza la saja, un canale in muratura di cui vengono minutamente rendicontate le spese di costruzione: a lavorarci sono 37 uomini, i mastri sono pagati 4 tari al giorno e i manovali 2.10; i tre operai che scavano ricevono 2 tari, «carriare arena con un mulo», cioè trasportare pietrisco, frutta 4 tari al giorno<sup>95</sup>.

Spostare il corso delle acque, incanalarle e portarle in paese<sup>96</sup> non esaurisce i lavori in corso, ci sono altri cantieri aperti: per opere minori come il restauro del monastero di S. Castrenze<sup>97</sup>, la chiesa della Collegiata<sup>98</sup> o l'oratorio della Madonna dell'Orto<sup>99</sup>. Lavori più impegnativi sono in corso per la fabbrica del Collegio di Maria<sup>100</sup>, ma soprattutto per un'impresa che avrebbe meravigliato i contemporanei e di cui avrebbero scritto tanti viaggiatori sbarcati in Sicilia. Annotava il marchese di Villabianca:

l'arcivescovo di Monreale Francesco Testa, conoscendo quanto disastrosa era la strada che da Monreale conduce a Palermo, si per la salita e si anche per le selci alpestri che nel corso vi s'incontravano, volle cambiarla di sito nel 1764; e portandola più in su dalla parte del monte, dove ha fatto diroccar le rupi con mine di polvere, gli è riuscito finalmente renderla più facile e con salita quasi insensibile per via di molte fughe, che formano la strada a guisa di scala... e la spesa ne è stata quindicimila scudi in circa<sup>101</sup>.

16 ottobre 1762 è datato il contratto di stipula fra l'arcivescovo e i fratelli Polizzi: prevede che a dirigere i lavori sarà il sacerdote don Antonio Romano, i Polizzi si impegnano a eseguire i suoi ordini e «fare tutto

<sup>94</sup> Il 2 agosto 1763 il viceré Fogliani si fa portavoce della protesta di alcuni concessionari, e scrive all'arcivescovo per denunciare come le usurpazioni impediscono che l'acqua dei fiumi Sabucia e Cannizzara arrivi a Palermo. I ricorrenti chiedono che il Tribunale del Real patrimonio ripristini l'originaria distribuzione e disponga che i condotti siano tenuti puliti (Asdm, registri della Corte, lettera acclusa al reg. 859).

<sup>95</sup> Il contratto per la saja viene stipulato fra Gaetano Azzolini, pretore di Monreale, e Domenico Lo Giudice, faber murarius (Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, f. 585).

<sup>96</sup> L'incanalamento delle acque sarebbe stato completato nel 1770: al 13 gennaio di quell'anno data l'*obbligatio* fra l'università di Monreale e Innocenzo Polizzi, che si obbliga a costruire tutto il sistema delle tubazioni così come dettagliatamente descritto (Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, ff. 487 sgg.).

<sup>97</sup> Durante la visita apostolica dell'ottobre 1861 l'arcivescovo ha donato i soldi necessari, a dirigere i lavori troviamo ancora l'architetto sacerdote Romano: in Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, ff. 254-272, la *Relazione di tutta la nuova fabbrica fatta nel monastero di S. Castrenze di questa città colle misure e prezzi apposti secondo il concerto e la stima del sac. Don Antonio Romano, architetto eletto da S.E. Rev. Mons. Arcivescovo di questa città e dalla rev. Madre badessa di esso monastero*.

<sup>98</sup> Lavori dell'ottobre 1769 (Asp, notaio D. Pensato, b. 10726, f. 323).

<sup>99</sup> Lavori del maggio 1770 (Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 865, ff. 21-22).

<sup>100</sup> I lavori sono già cominciati nel marzo 1757 (Asp, notaio D. Pensato, b. 10713, ff. 454 e 458).

<sup>101</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, p. 245.

magistrevolmente»<sup>102</sup>. Il cantiere va avanti senza più fermarsi, i minuscoli rendiconti periodicamente firmati dal sacerdote Romano mostrano ogni fase dei lavori e il prezzo di ogni cosa, compresa la "sedia volante" che gli serve per ispezionare il cantiere e sempre costa tre tari. Ogni contratto di pagamento sottolinea che la strada viene costruita a spese dell'arcivescovo, vengono annotati molti dei nomi di chi lavora alla grande impresa, le mansioni e la paga di ciascuno. Allegate alle minute del notaio monrealese Domenico Pensato, in funzione di pezze giustificative per le spese, le relazioni tecniche raccontano il mondo del lavoro: le professionalità impiegate, le operazioni necessarie per mettere a punto i 21 acquedotti che corrono lungo la strada al servizio delle fontane, il salario degli operai e quello dei mastri, il costo dei materiali. Nella *Relazione di tutto quello che per ferrame è stato necessario nella nuova strada dalli 24 sett. '64 sino a 30 sett. '65*, è riportato che «azzariare 1 mazza» – arrotare la lama in acciaio – costa tre tari, azzariare un piccone e quattro pali venti tari, per un piccone da solo si pagano due tari<sup>103</sup>. I rendiconti che nella prima fase iniziano con le spese necessarie per «fare le mine e impiantare il piano e levare le rocche» hanno qualcosa di eroico, specie se si considera che la Sicilia era in pratica priva di strade. Nel 1767 – eletto prefetto della Deputazione delle strade – il principe di Scordia ottiene duecento forzati destinati alla costruzione delle strade interne e la truppa necessaria a sorvegliarli: ma il rifiuto del viceré Fogliani a contribuire al loro mantenimento rende insufficienti i contributi dei privati, e si rinuncia<sup>104</sup>.

A Monreale non ci sono forzati e l'arcivescovo crea qualcosa di unico, la strada conduce a Palermo e le iscrizioni latine composte dallo stesso prelato innalzano lodi alla bellezza della capitale: «ad proximae principis urbis, magnificentiam adumbrandam» recita la prima, richiamando l'ombra del «doppio ordine d'alberi in file disposti a formar la lettera V»<sup>105</sup>. La strada risolve con due curve a gomito il disdi-

<sup>102</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10719, f. 103. Nelle successive apoche l'arcivescovo sarà rappresentato dal Romano, o da Alessandro Vanni principe di San Vincenzo. La strada costruita dall'arcivescovo idealmente si collega a quanto registrato dal marchese di Villabianca per la capitale: dove nel 1762 la strada principale è ormai tutta lastricata, e lungo la via per Monreale sono state rimesse in funzione le quattro fontane senatorie «che da tantissimi anni sono state senz'acqua». La stessa acqua passa da una fontana all'altra ed è acqua del senato, «che per trascuratezza o malizia delli maestri d'acqua aveva preso un altro corso, ed ora per le

novelle spese d'acquedotti fattovi dal senato ha ritornato a fare l'istesso corso di prima, allorché si fecero dagli antichi le riferite fontane per delizia del pubblico» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XIII, pp. 90-92).

<sup>103</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10722, ff. 156 sgg.

<sup>104</sup> Cit. in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 548. Per una sintesi complessiva, cfr. O. Cancila, *Il problema stradale sino all'unificazione*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, soc. ed. storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977, vol. IX.

<sup>105</sup> S. Sinesio, *De testana inclita familia* cit., p. 91.



vello da superare, all'interno della prima curva è collocata una fontana con lavori dello scultore Ignazio Marabitti; altre fontane sono collocate lungo il rettilineo che arriva in paese, e anche le artistiche fontane oggi abbandonate vengono documentate in ogni loro componente: dalle centodieci onze pagate per la vasca grande alle dieci mensole in pietra di Billiemi costate tre onze e dieci tari ciascuna, o alle «pietre apposte nella rocca o sia pezzo di montagna e mastria per aggiustare dette pietre con sabbia»: le rocce fatte saltare a forza di mine, adesso si ricompongono *artisticamente* predisposte<sup>106</sup>.

I lavori vanno avanti a ritmo serrato in tutti i cantieri aperti. Nel luglio del '65 viene liquidato il «servizio fatto da' mastri muratori per il corso dell'acqua del Giacalone.... per tutto ciò che mancava alla perfezione di una tal opera antecedentemente fatta»<sup>107</sup>; nell'agosto del '67 la strada per Palermo è completata e Alessandro Vanni principe di San Vincenzo<sup>108</sup>, che tante volte è stato delegato dall'arcivescovo a rappresentarlo nei vari atti notarili, chiede la concessione gratuita e perpetua di un terreno fra la sua casa in contrada Carrubella e la strada, «e ciò al solo oggetto di restare vacuo come attualmente si ritrova, e col diritto di potere impedire a qualsiasi persona di poter fabbricare in detto spazio di terra seu montagna, per così sempre restar libera alla detta casa la veduta di detto stradone». La manutenzione è affidata ai Polizzi, incaricati di curare il buon funzionamento dei cannelli tarati, «col divisato salario di onze diciotto l'anno»<sup>109</sup>.

In contemporanea con la strada-monumento viene ampliata la via che, dal lato opposto, esce da Monreale e va verso l'interno. Scrive l'abate Sinesio: «curava il pubblico comodo de' cittadini e l'ornamento. Fece ristampare, prolungare, e d'alberi da un lato della città all'altro ombrare la strada, che nomasi di Venero»<sup>110</sup>. Al 4 gennaio 1764 data il contratto, che al solito in latino e in italiano solo per la parte più tecnica affida ai fratelli Antonino e Salvatore da Vinci l'incarico di «fare tutta la strada nominata di Venero». Forse perché a sorvegliare i lavori non c'è il fidato sacerdote Antonino Romano ma don Nunzio Marsiglia, stavolta gli aspetti tecnici vengono dettagliati. Al centro della strada e per tutta la sua lunghezza dev'essere posta

<sup>106</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10724, ff. 416 sgg.

<sup>107</sup> Ivi, b. 10721, ff. 702 sgg.: i lavori si erano dati «ad offerta, ma poiché non fu necessario farsi secondo che si era pensato, perciò si deve convenevolmente regolare ne' prezzi»; il sacerdote Romano dà il suo consenso per pagarli onze 211, tari 9 e grana 5.

<sup>108</sup> Scinà lo inserisce tra i fondatori di ac-

ademie ecclesiastiche: «quindici uomini dotti si congregavano nel 1735 presso Alessandro Vanni principe di San Vincenzo per illustrare le cose delle chiese siciliane» (*Prospetto* cit., I, p. 71).

<sup>109</sup> Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 864, fogli non numerati.

<sup>110</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 75.

una catena di pietra morta rustica all'altezza di palmo uno, e laterale a detta catena da una parte e dall'altra accompagnare quella quantità di pietra morta a terminare a niente onde tutta la lunghezza di detta pietra morta fusse di palmi 4 inclusa la catena: con dovere sopra detta pietra morta poscia e per tutta la larghezza della strada apporre quella quantità di sterro di pirrera che venga sopra la catena ad esser di palmo menzo, ed a terminare palmo menzo nell'una e l'altra sponda della strada di detto sterro di pirrera, con doverlo governare con mataffo e acqua, affinché possa essere ben ricalcato e venga ad attaccarsi in maniera che faccia un sol corpo<sup>111</sup>.

Per entrambe le strade – quella di Venero e quella per Palermo – l'abate Sinesio sottolinea che sono ombreggiate «d'alberi finalmente a dritta norma piantati»<sup>112</sup>; non è un particolare di poco conto, se si considera quanto fossero rare le strade alberate di pubblico uso<sup>113</sup>. In questo caso l'alberatura è un elemento di continuità con la vicina capitale, i palermitani approvano il gusto dell'arcivescovo perché vi «ravvisano continuate le magnificenze pubbliche della loro strada pioppata e fiancheggiata di fonti e di palazzi detta di Mezzo Monreale»<sup>114</sup>. Anche i viaggiatori apprezzano, per tutti Jean Houel avrebbe scritto che la nuova strada era «decorata in modo così splendido, da sembrare più il viale di un palazzo che una strada pubblica»<sup>115</sup>.

Nello Stato del Grande Inquisitore, completata la fase in cui popolo, prelati e territorio necessitavano di un rapido disciplinamento, la vita sembra scorrere tranquilla. Il 30 giugno 1770 il Pretore e i giurati comunicano che nell'ultimo anno non ci sono stati bambini abbandonati e «pelle continue diligenze usate non si è avuta cognizione di alcun aborto»; il 1° settembre l'elezione del Capitano di giustizia offre l'occasione perché vengano formulate una serie di *Ammonizioni lette davanti all'arcivescovo e di suo ordine registrate nell'atto di nomina del Capitano giustiziere*:

dipendendo la felicità de' paesi dalla amministrazione della giustizia, ed avendo noi tutta la premura che in questa nostra diletteissima città vi regni quella maggior felicità che la condizione della casa comune permette, non possiamo abbastanza raccomandare a voi... la principale cura di amministrarla con quella integrità, zelo ed attenzione che si possa maggiore. Non per-

<sup>111</sup> Asp, notaio D. Pensato, b. 10720, ff. 399 sgg.

<sup>112</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 79.

<sup>113</sup> Sul tema, cfr. i saggi raccolti in *Le strade alberate*, «Storia dell'urbanistica. Annuario nazionale di storia della città e del territorio», n. s., 2/1996. In particolare, l'intervento di S. Varoli Piazza, *Le*

*strade alberate tra città e territorio*, chiarisce come uno dei primi viali alberati di pubblica fruizione sia stato «lo stradone del passeggio» a Parma, i cui lavori furono iniziati nel 1760 (p. 14, nota 12).

<sup>114</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XIII, p. 245.

<sup>115</sup> J. Houel, *Viaggio in Sicilia*, Edi.bi.si., Palermo, 1999, p. 30.

donate di grazia né a fatica né ad applicazione, a ciò che in questa città non accadano dei delitti, e se accadono che non restino impuniti e che sia ad ognuno renduto il suo e fatta sua ragione<sup>116</sup>.

Le *Ammonizioni* ricalcano altri simili consigli che l'arcivescovo destina ai rappresentanti della comunità, richiamati ad agire con disinteresse e sempre «tenendo per strano ogni altro amore che non sia quello del pubblico vantaggio»<sup>117</sup>. Da canonico, mons. Testa aveva teorizzato l'intangibilità del patrimonio e della giurisdizione baronali; da arcivescovo e signore temporale orienta la sua opera di disciplinamento urbanistico-sociale verso la creazione di un più alto livello della vita civile, da ottenere attraverso il rigore, il riordino dell'amministrazione, la qualificazione culturale del clero. L'arcivescovo somma pietà e cultura religiosa, e infine mostra tracce di ottimismo antropologico: nella speranza, evidente nelle *Ammonizioni* del 1770, che la consapevole aderenza agli ideali di giustizia e servizio sociale possa valere più del timore della pena.

La via-monumento sarebbe diventata un esempio per chi, all'interno della Deputazione del Regno, auspica una politica "siciliana". Scriveva l'economista Vincenzo Emanuele Sergio:

l'augusto re Carlo... fece delle imprese che sembravano difficilissime. Unì due monti a forza di archi per trasportare l'acqua nella real villa di Caserta e ne farà uno per dare il passaggio all'acquedotto. Il nostro mons. Testa, arcivescovo di Monreale, cambiò di sito la grande strada che conduce a quella città sopra un monte alpestre. *Tutto ciò si può. Basta che si voglia*<sup>118</sup>.

Ma il riformismo teocratico dell'arcivescovo sarebbe stato infine rifiutato. Nel 1772 Tommaso Natale – l'autore de *La filosofia leibniziana* condannata dall'Inquisitore Francesco Testa – stampava considerazioni che ignoravano la riforma degli studi avvenuta a Monreale. Scriveva il massone Natale: non conosciamo «il vero e retto metodo di educare i nostri figliuoli, onde divenissero buoni e utili membri della società... [perché] ne commettiamo la cura a persone insufficienti». Sono pedanti e frati i loro maestri, e dai loro colleghi «non vediamo per lo più uscire che una razza di gente tutta vana di una certa ombra di dottrina che non è verace dottrina»<sup>119</sup>.

Il 7 maggio 1773 la morte dell'arcivescovo chiude in maniera definitiva un esperimento già esaurito, che non portava frutti. All'ombra

<sup>116</sup> Asdm, registri della Corte, b. 244, reg. 865, ff. 28 e 61.

<sup>117</sup> Ivi, ff. 10-11.

<sup>118</sup> V. E. Sergio, *Lettera sulla polizia delle pubbliche strade di Sicilia*, Palermo, 1777; cit. in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinque-*

*cento cit.*, p. 549.

<sup>119</sup> Lo scritto, indirizzato al giudice della Corte pretoriana Gaetano Sarri, è citato in G. Giarrizzo, *Cultura e economia cit.*, pp. 52-53.

della cattedrale normanna Francesco Testa aveva posto le premesse per un progresso graduale, necessariamente lento, dove religione e carità avrebbero risolto i problemi sociali e ristabilito la pace. Il suo obiettivo era la creazione di un uomo nuovo: severo rigorista in religione, solidale nella vita pubblica, amante del decoro e della moderazione. Un obiettivo ambizioso per cui aveva speso ogni soldo delle sue ricchezze e delle rendite, ogni energia. Dovette contentarsi di «nobilissimi funerali» e un mausoleo marmoreo offerto dal re, scolpito dallo stesso artista che aveva adornato le fontane della via-monumento<sup>120</sup>. E presto il piccolo Stato teocratico di mons. Francesco Testa viene cancellato: poco dopo la sua morte, l'arcivescovato di Monreale è associato alla sede di Palermo e le rendite della Mensa vengono destinate alla creazione di una flotta di triremi<sup>121</sup>.

Negli anni intorno al 1830 Agostino Gallo è intento a raccogliere notizie sugli architetti operanti in Sicilia<sup>122</sup>, ma nemmeno nomina Antonino Romano. Il versatile e pronto interprete di ogni committenza arcivescovile è come se non fosse mai esistito<sup>123</sup>, assieme all'esperimento di ingegneria sociale che voleva creare a Monreale un'ideale, disciplinata città-modello.

<sup>120</sup> Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XV, pp. 150-151.

<sup>121</sup> Sulle rovinose vicende successive, che vedono il dissolvimento del patrimonio della più ricca diocesi siciliana, cfr. G. Schirò, *Il fondo Mensa dell'archivio storico dell'arcivescovato di Monreale*, inedito, presso l'Asdm e on-line all'indirizzo [www.archiviomonreale.sicilia.it/mensa.html](http://www.archiviomonreale.sicilia.it/mensa.html).

<sup>122</sup> cfr. *I manoscritti di Agostino Gallo*, vol. II: *Notizie intorno agli architetti Siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi sino al corrente 1838*, a cura di

C. Pastena, ass. reg. beni culturali e ambientali, Palermo, 2000.

<sup>123</sup> A ricordare il Romano sarebbe stato Millunzi, che lo dice canonico della Collegiata e assai valente nell'arte del disegno (cfr. *Storia del Seminario* cit., p. 181). Nel novembre del 1756 Francesco Antonino Romano era alunno del seminario di anni 22, chiedeva di essere accettato al diaconato e, se idoneo, «di ammetterlo alle successive ordinazioni per l'entrante ottobre» (Asdm, governo ordinario, sez. 2, serie 3-6 B, b. 289, fasc. 29).



# Appunti e note

Maria Concetta Calabrese

## UNA SPEZIERIA SICILIANA DEL XVII SECOLO\*

Le *Ordinationes* di Federico II fornirono nel 1240<sup>1</sup> per la prima volta una definizione giuridica per il ruolo di medico e per quello di speciale, ciascuno con le proprie prerogative ed i propri doveri. La preparazione del medicinale prescritto dal medico doveva essere uniforme ai dettami dell'arte, che poi sarebbero state codificate nei testi e nei libri chiamati farmacopee<sup>2</sup>.

Due paragrafi delle *Ordinationes*, il 46 e il 47, riguardavano in particolare le disposizioni sull'esercizio della farmacia. In essi, *in nuce*, si ritrovano i principi basilari della professione dello speciale: il monopolio della vendita delle medicine da parte della persona qualificata, il prezzo imposto, la limitazione dell'esercizio per assicurare a ogni farmacia il reddito necessario per fronteggiare le spese del servizio<sup>3</sup>.

\* Desidero ringraziare vivamente per i consigli e i suggerimenti il prof. Mario Alberghina, ordinario di Chimica e propeudeutica biochimica dell'Università di Catania e il prof. Vittorio A. Sironi, docente di storia della Medicina e della Sanità dell'Università di Milano Bicocca, Direttore del Centro studi sulla storia del pensiero biomedico e condirettore della collana *Storia della medicina e della sanità* - Editori Laterza.

Abbreviazioni: Asc = Archivio di Stato di

Catania; Asso = Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

<sup>1</sup> Cfr. V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti. Storia del farmacista ospedaliero*, presentazione di U. Veronesi, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. 12-13.

<sup>2</sup> *L'ordinanza medicinale di Federico II*, p. 11, in C. De Seta, G. Degli Esposti, C. Masino, *Per una storia delle farmacie e del farmacista In Italia. Sicilia*, Skema, Bologna, 1975.

<sup>3</sup> Ibidem.

Alla ricerca di un'autonomia dalla categoria dei medici e sulla strada di una progressivamente più ampia consapevolezza e solidità professionale, da figura ambigualmente al confine, in bilico tra ciarlataneria e professionalità, nel giro di tre secoli, dal XIV al XVII secolo, lo speciale siciliano si era ritrovato a godere di posizioni di prestigio grazie alla disponibilità di denaro, bene inserito nel tessuto urbano, conosciuto e rispettato dalla comunità cittadina che – in un mondo 'consacrato' a una sfilata di malattie "come quello medievale e in uno scorcio finale del Medioevo in cui l'uomo appare tenacemente attaccato alla vita" – attribuisce all'*aromatarius*, al «pharmacopola qui componit utilia medicamenta» un ruolo preciso<sup>4</sup>.

Così scrive Daniela Santoro sul ruolo dell'*aromatarius* che ebbe, ancora nel 1407, un preciso riconoscimento dal re Martino II, il quale aveva fondato a Barcellona un centro per lo studio della medicina ed emanato i *Capitula pro regimine speciarorum Sicilie*, di cui doveva garantire l'applicazione il protomedico di Sicilia. Era costui a dover controllare l'operato di medici, chirurghi, speciali, barbieri<sup>5</sup>.

I *Capitula* del 1407 prevedevano che nelle città in cui risiedevano più di uno speciale, ogni anno in agosto, medici, giurati e speciali dovevano eleggere un console<sup>6</sup>. Questi doveva visitare le farmacie e controllare che le medicine non fossero contraffatte. Nel 1429 i capitoli di Antonio D'Alessandro, terzo protomedico del Regno, anche lui catanese come il primo, Blasco Scammacca, obbligavano il protomedico a ispezionare le farmacie ed eventualmente a denunciare le frodi. Nel 1545 il protomedico di Catania<sup>7</sup>, Giovanni Riera, aveva stabilito che «nessuno merceri» potesse vendere «argento vivo, arsenico, zazzaro, et altri così venenosi, né così solutivi, come è scamonia, turbit, colonquittida, euforbia, et altri così medicinali, senza licenza di isso magnifico protomedico»<sup>8</sup>; e nel 1558 il protomedico Antonino Finocchiaro in una licenza rilasciata faceva scrivere che il magnifico Antonio Di Bologna poteva «vendere quoddam electuarium, ideo nos, considerantes simplicia quae ingrediuntur tale electuarium, vidimus esse bonum ad egritudines frigida tantum, quantum quod talia simplicia bene perpendentes vidimus»<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità ed innovazione: capitoli e costituzioni dal XIX al XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche» Anno III, Dicembre 2006, pp. 465-484 (online sul sito [www.mediterraneoricerchestoriche.it](http://www.mediterraneoricerchestoriche.it)). Su inventari di botteghe degli speciali nel sec. XIV, cfr. A. Giuffrida, *La bottega dello speciale nelle città siciliane del '400*, Atti del colloquio internazionale di archeologia medievale, Palermo-Erice, 20-22 settembre 1974, Istituto di storia medievale, II, Palermo 1976, pp. 465-504.

<sup>5</sup> D. Santoro, *Lo speciale siciliano cit.*, p. 466.

<sup>6</sup> Ivi, p. 468.

<sup>7</sup> Sulle competenze del protomedico, cfr. A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di medicina e l'università di Catania (1434-1860)*, a cura di A. Coco, Firenze, Giunti, 2000, pp. 51-2.

<sup>8</sup> G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVIII. Il codice "Studiorum constitutiones ac privilegia" del Capitolo cattedrale*, Roma, Il Cigno, 1995, doc. 55, p. 72; D. Santoro, *Lo speciale siciliano cit.*, p. 470.

<sup>9</sup> G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università cit.*, doc. 53, p. 71.

Nel 1564 Giovanni Filippo Ingrassia fu il promotore di una raccolta di leggi che intendevano regolare le professioni di medico e farmacista<sup>10</sup> e stabilire diritti e doveri del protomedico<sup>11</sup>. Questi doveva controllare non solo aromataria, medici, chirurghi, ostetriche, veterinari, ma anche barbitonsori, erboristi, venditori di saponi e profumi, di miele e zucchero, confettieri<sup>12</sup>. L'aromatario per ottenere una licenza e aprire la bottega doveva superare l'esame<sup>13</sup> dopo aver fatto pratica per cinque anni presso rinomati maestri e avere dimostrato impegno e diligenza<sup>14</sup>. In sostanza ancora nel secolo XVIII<sup>15</sup> l'ufficio dello speziale era «l'arte di ben comporre li medicamenti, per poterli conservare in sanità, con l'ajuto d'essi, e ricuperarla avendola persa»<sup>16</sup>.

L'aromatario catanese di cui ho ritrovato l'inventario *post-mortem* si chiamava Santoro Cavallaro. Aveva dettato il 14 agosto 1678 il suo testamento<sup>17</sup>, in cui designava come erede la moglie Caterina Lo Castro<sup>18</sup> e la istituiva tutrice dei figli minori Teresa e Giuseppe, con la condizione che non passasse ad altre nozze. Il 14 aprile 1679, la vedova fece redigere l'inventario<sup>19</sup> e dichiarò che il marito possedeva una tenuta con una casa e mandria nella piana di Mascali, nella contrada dell'Auzanetto<sup>20</sup> ed un giardino di alberi posto nel territorio di

<sup>10</sup> Ingrassia estese l'obbligo di riportare sul coperchio di vasi e contenitori, in cui erano poste le medicine, la data in cui erano state preparate.

<sup>11</sup> Il protomedico generale del Regno risiedeva a Palermo e gli altri protomedici provinciali erano alle sue dipendenze: cfr. A. Coco (a cura di), *La Facoltà di medicina* cit., p. 51.

<sup>12</sup> Ivi, p. 470.

<sup>13</sup> Leggi il giuramento degli speziali in C. De Seta, G. Degli Esposti, C. Masino, *Per una storia delle farmacie e del farmacista. La Sicilia* cit., p. 15.

<sup>14</sup> A. Coco (a cura di), *La Facoltà di medicina* cit., p. 471. In alcune città oltre alle maestranze degli altri mestieri vi furono anche quelle degli aromataria: G. Verdierame, *Regime del lavoro industriale di alcuni municipi della Sicilia orientale nel '500, '600, '700, con particolare riguardo all'artigianato*, «Asso», a. XVIII-fasc. I-II-III, pp. 139-169, pp. 157-58.

<sup>15</sup> Per Palermo si possono leggere (a cura di Francesco La Colla) i *Capitoli della maestranza di Palermo, Capitoli degli Aromataria*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, II serie, *Fonti del diritto siculo*, vol. III, fasc. I-II, Palermo, 1883, pp. 105-119.

<sup>16</sup> Cfr. Fr. Domenico Auda, *Pratica de' spe-*

*ziali, dove per modo di dialogo si insegna a ben conoscere le Droghe, e comporre ogni medicamento secondo le regole dell'Arte. Con un trattato delle Confezioni nostrane per uso di casa, e molti rari segreti ed utilissimi di Domenico Auda Capo Speziale dell'Archiospitale di Santo Spirito di Roma, e Canonico regolare dell'istesso Ordine. Nuova impressione. Riveduta corretta ed accresciuta di un Trattato spettante alle Droghe secondo le più recenti, e veridiche relazioni da Gio. Battista Capello speziale all'insegna delli Tre Monti in Venezia, Venezia, presso Giovanni de' Paoli, 1736.*

<sup>17</sup> Asc, *Notarile I versamento*, atti del notaio Principio Pappalardo, vol. 735, ff. 1026r-1031v.

<sup>18</sup> Santoro Cavallaro istituiva come eredi particolari nella loro legittima i figli Francesco, Camilla, Arma, Teresa, e Giuseppe ed inoltre donava un "visito" per i maschi ed una gramaglia per le donne. Istituiva erede particolare nella dote avuta al tempo del matrimonio la figlia Agata sposata a Placido Bonaccorso.

<sup>19</sup> Ivi, vol. 737, ff. 219r-232v.

<sup>20</sup> Confinava con le tenute degli eredi del quondam Alessandro Scuderi e di don Giuseppe Maria La Valle.

Acireale nella contrada della Castellana. Sempre ad Acireale l'aromatario possedeva un "tenimento" di case<sup>21</sup> confinante con la chiesa di San Vito.

La casa di abitazione si trovava a Catania nella contrada del Foro Lunare, il cuore pulsante della città già dall'epoca aragonese, e l'elenco dei mobili e delle suppellettili denotava una condizione di benessere<sup>22</sup>: c'erano diversi mobili, tra cui «tri cascì grandi alla Genuisa di nuci intagliata», «una cascìa grandi di nuci alla napolitana», «tri cascì piccoli di abito di Venetia», «un boffettone grande», «una trabbacca di noce con suo intaglio e tavole», «un'altra trabbacca di albano (*sic!*) intagliata e deorata di oro fino», «una seggia di velluto chiano russo con suoi tacci dorati», altre sedici sedie tra quelle di fiandra e quelle di vacchetta nera più ordinarie. C'erano anche molti dipinti, ben 162, tra cui quattro di paesaggi con cornici nere dorate agli angoli, trenta, tondi, sempre raffiguranti paesaggi, altri trentasei di paesaggi ed inoltre ancora uno con la Madonna della Concezione, un altro con il Signore, un altro ancora con Sant'Onofrio, due quadri «di pietra di Genua di palmi tre, uno con la Conversione di San Paolo e altro con la prisa di Cristo all'orto con soi cornici dorati». Tra i quadri sono ancora enumerati: uno con il volto di Cristo sopra «piangia di ramo», un altro raffigurante l'*Ecce Homo*, ed ancora un altro che raffigurava Ignazio D'Amico, vescovo d'Agrigento. Quest'ultimo ci fa pensare che l'aromatario provenisse da quella città (non a caso non c'era tra l'inventario un dipinto raffigurante Sant'Agata, la santa catanese per eccellenza). Infine c'era il ritratto dell'aromatario, Santoro Cavallaro.

La casa, che evidentemente era di una certa ampiezza, era arredata ancora con specchi, con un altro grande quadro di «palmi novi con sua cornice grande deorata con la figura di Lazzaro resuscitato», con un secondo, raffigurante lo Spirito Santo e con un terzo, avente per soggetto il ricco Epulone. C'erano ancora ventuno dipinti tutti di soggetto religioso e poi ancora due mobili per riporre piatti e bicchieri, caraffe, bottiglie, un braciere grande e caldare di rame che servivano con tutta probabilità anche per cuocere i prodotti medicinali («un braciere grande di ramo rosso di peso rotula otto», «due caldare di ramo rosso di peso rotula quattro»). Era provvista di candelieri, tortiere, padelle; non mancavano letti, materassi di lana e di «circhetto»,

<sup>21</sup> Su questi aspetti vedi D. Santoro, *Profili di speziali siciliani tra XIV e XVI secolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 9, anno IV, aprile 2007, pp. 63-76, in particolare pp. 67-68 (online sul sito [www.mediterraneoricerchestoriche.it](http://www.mediterraneoricerchestoriche.it)).

<sup>22</sup> Vedi G. Pitrè, *Spezierie ricche e spezierie povere. Guadagni degli speziali da Medici, Chirurghi, Barbieri e Speziali antichi in*

*Sicilia*, Palermo 1910, in C. De Seta, G. Degli Esposti, C. Masino, *Per una storia delle farmacie e del farmacista in Italia. La Sicilia cit.*, pp. 58-59. In una sua lettera del 3 giugno 1662 a Marcello Malpighi, che da Bologna era in procinto di arrivare a Messina, Giovanni Alfonso Borelli scriveva che molti speziali come i medici più noti si permettevano l'uso di carrozze.



cuscini di damasco e di taffetà rosso, portali, diversi «paviglioni», tra cui uno «di Colombrai lavorato di seta carmesina russa con suo linzolo, e due coscina del medesimo modo» ed un altro «di filondente allo scacco lavorato di seta di vari colori di chiaro et oscuro con sue zagarrelle attorno», vari lenzuoli, coperte, tovaglie, salviette, altri cuscini, due vestiti di raso «listiati a colore acquamarina senza guarnitione», «un altro vestito di tabbi verde senza guarnito», altri due, tra i quali «un vestito di millefiori di argento a color della cirasa con una guarnitione alla faudetta sola».

Si passava poi alla descrizione della spezieria<sup>23</sup> che doveva essere ricca e accogliente. La scaffalatura comprendeva otto file di scansie, un grande armadio con le ante di vetro, il bancone di legno, la bilancia «musiata di osso», in un altro armadio c'erano gli oli negli alambicchi ed a terra ben quattro tappeti. Sulle scansie erano sistemati scatole, vasi di varia grandezza, alcuni panciuti, albarelli, ampolle, bornie, fiaschi. La maggior parte degli oggetti era di vetro veneziano, «cinque cappelli di vetro di lambicare», «una campana di vetro per l'oglio di solfo», «carrabelli per conservare li polveri n. 25», «bornietti di vitro delli elettuarij pretiosi n. 11», «bronci di vitro e carrabonetti di vetro di Venezia n. 53», «tre vasi di vetro veneziani con il collo longo fatti a colomba», «quattro tamburi (...) fructi e foglia grandi di Venezia», «dui altri tamburi longhi e grandi storiati venetiani», «cannoni menzani figurati venetiani n. 28». Ma c'erano anche contenitori di terracotta di Caltagirone: «pillolari di Caltagirone n. 13», due «carraboni di Caltagirone n. 5 a foglia», «pallotti piccoli di Caltagirone a foglia», «conservari di Caltagirone a foglia n. 2», «piccheri di Caltagirone n. 2», «vasi di unguenti di Caltagirone ... n. 43», «un vaso di unguento rosato grande di Caltagirone». I vasi grossi erano solitamente usati per oli e acque medicinali; gli alberelli, chiamati in Sicilia «burnie»<sup>24</sup>, venivano usati per le sostanze dense e vischiose, unguenti, grassi, mostarde, conserve di frutta<sup>25</sup>. Con il termine «burnia» si intendeva probabilmente anche la boccia<sup>26</sup>. Nel nostro inventario leggiamo per esempio «bornei di elettuarij della nuci n. 7».

I pregiati vasi certamente creavano nella bottega dell'aromatario un'immagine di prestigio. Gli speciali siciliani più ricchi e importanti non a caso arredavano l'ambiente in cui lavoravano con vasi decorati

<sup>23</sup> La bottega era annessa alla casa per disposizioni di capitoli e bandi: G. Pitrè, *Le botteghe degli speciali e le insegne, da Medici, Chirurghi, Barbieri e Speciali antichi in Sicilia cit.*, p. 63.

<sup>24</sup> In Sicilia l'albarellino era chiamato solitamente burnia: G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filolo-

gici e linguistici siciliani, Palermo 1983, p. 136.

<sup>25</sup> Cfr. A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Mondadori, Milano, 1936, p. 249.

<sup>26</sup> H. Bresc, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI, 1979, pp. 135-158.

secondo il gusto del tempo. In alcuni c'erano riferimenti alla storia della medicina e della farmacia<sup>27</sup>: come nell'albarello a rocchetto di maiolica, eseguito probabilmente a Palermo nella seconda metà del XVI secolo, in cui appare il barbuto profilo di un orientale, probabilmente il medico arabo Avicenna<sup>28</sup>. L'ambiente meglio conservato è in provincia di Messina, a Roccavaldina, quasi integro, con le armi e il nome dell'aromatario messinese Cesare Candia<sup>29</sup>, vissuto alla fine del XVI secolo.

Nella maiolica siciliana da farmacia spesso venivano dipinti i santi invocati tradizionalmente contro le malattie più frequenti: San Francesco che riceve le stimmate, San Sebastiano martire, San Lorenzo con la graticola e la palma del martirio. Spesso al soggetto dipinto era associato il preparato medicinale, come nel caso di Sant'Agata, con le tenaglie in mano a ricordare il martirio, rappresentata su una boccia (possibile contenitore di un unguento contro le malattie al seno). Non mancavano Sant'Antonio abate, invocato per le malattie cutanee, e Santa Rosalia contro la peste<sup>30</sup>.

Oltre agli splendidi oggetti di vetro di Murano e di maiolica erano necessari altri contenitori più modesti, adatti a medicine che potevano essere solide, semisolide, liquide, in polvere o molli, e cioè scatole di carta cerata, bottiglie di vetro<sup>31</sup>, cofanetti di legno o peltro, borse di pelle<sup>32</sup>. Nell'elenco della spezieria compaiono anche gli strumenti dell'aromatario: «un mortaio di metallo grande di peso rotula quaranta», «un mortaio di marmora grande di Genova», «quattro mortara con soi pistonni di metallo di peso rotula dieci», un cucchiaino grande di ferro, cinque mestoli di ferro, «due busciuli di stagno con soi misuri di gileppi, sciroppi, et acque n. 2», «una bilancia di ramo gialino di peso di rotula due e mezzo».

L'inventario di Santoro Cavallaro riporta, debitamente ripartite, l'elenco delle medicine. I rimedi scelti da Ingrassia erano divisi in quattordici gruppi: sciroppi, solutivi, pillole, loch, elettuari, oppiati, conserve, trocisci, polveri, unguenti, empiastri, oli, acque distillate

<sup>27</sup> D. Santoro, *Lo speciale siciliano tra continuità ed innovazione* cit., p. 473.

<sup>28</sup> *Speziali Aromatari e Farmacisti in Sicilia. Convegno e mostra sulla statua della farmacia e del farmacista in Sicilia dal secolo XIII al secolo XIX*, Priulla, Palermo 1990, p. 69, scheda 5 recto.

<sup>29</sup> Su Candia e la farmacia di Roccavaldina, cfr. AA. VV., *La spezieria di Roccavaldina* in AA. VV., *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia* cit., p. 64; A. Governale, *La farmacia di Roccavaldina*, «CeramicAntica», anno II, 22 (1992).

<sup>30</sup> R. Daidone, *I centri di produzione*, in *Aromataria. Maioliche da farmacia e d'uso privato. Le collezioni di Palazzo Abatellis*, Officine Grafiche Riunite, Palermo, 2005, pp. 45, 54, 71. Per le figure dei Santi invocati contro le varie malattie, cfr. le figure dal numero 44 al 54 in AA. VV., *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia* cit., pp. 35-37.

<sup>31</sup> I recipienti in vetro della farmacia del nostro aromatario catanese erano di Murano.

<sup>32</sup> Vedi D. Santoro, *Lo speciale siciliano* cit., 474.

e sief<sup>33</sup>. Come si vede dall'inventario in appendice la classificazione rimane quasi invariata. D'altra parte le medicine vegetali, e molti degli altri medicinali, sciroppi, pillole, unguenti, oli ed altri, saranno in vigore nel Settecento<sup>34</sup> ed ancora nel primo decennio dell'Ottocento. L'inventario da me ritrovato comprendeva in ordine: «simplici, composti electuarii, electuarii pretiosi, electuarii confortativi, trochisci, conserve di fiori, unguenti, empiastri, pulveri, ogliora semplici, ogliora distillati, magisterii e sali, cose pretiose preparate, cose pretiose senza preparate». Alla fine seguiva l'elenco dei libri che si trovavano nella farmacia.

Gli *elettuari* erano dei farmaci complessi composti da «polveri, estratti, polpe vegetali e sali»<sup>35</sup>, impastati con dolcificanti per migliorare il sapore. Gli elettuari semplici presenti nella spezieria catanese comprendevano, tra l'altro, la salsa pariglia<sup>36</sup>, la china (derivata dalla corteccia della pianta), il «mechiocan»<sup>37</sup>, il castoreo (liquido derivante da ghiandole dell'animale con proprietà antispastiche e sedative), lo zenzero, il sandalo bianco e rosso, gli «hermodattili», l'agarico (fungo che nasce sopra gli alberi)<sup>38</sup>, la mirra (gomma balsamica proveniente da alberi africani) l'aloë, l'oppio (estratto di papavero con proprietà narcotiche e analgesiche con effetti euforizzanti), la coloquintide (pianta con frutti ricchi di un glucoside tossico usato come purgante), la zedoaria (pianta indiana usata come stimolante)<sup>39</sup>, l'incenso, il corallo rosso (assieme ad altri composti si riteneva che fermasse le emorragie)<sup>40</sup> e bianco, il tamarindo (pianta arborea equatoriale con frutti adatti per rinfrescanti e lassativi), il «sassafra» (pianta del continente americano da cui si estrae un olio aromatico), il bolo armeno, l'avorio, il laudano, l'euforbio (pianta caratterizzata da una particolare

<sup>33</sup> G. F. Ingrassia, *Constitutiones et Capitula necnon et iurisdictiones regii protomedicatus officii, cum pandectis eiusdem, reformatae ac in pluribus renovatae atque elucidae à Ioanne Philippo Ingrassia huius Siciliae Regni, insularumque coadiacentium regio protomedico anno suae possessiones primo*, G. M. Mayda, Palermo, 1564, pp. 76-79.

<sup>34</sup> Cfr. Fr. D. Auda, *Pratica de' speciali, dove per modo di dialogo si insegna a ben conoscere le Droghe, e comporre ogni medicamento secondo le regole dell'Arte. Con un trattato delle Confezioni nostrane per uso di casa, e molti rari segreti ed utilissimi di Domenico Auda Capo Speciale dell'Archiospitale di Santo Spirito di Roma, e Canonico regolare dell'istesso Ordine* cit., p. 33.

<sup>35</sup> V. A. Sironi, *Ospedali e medicinali* cit., p. 33.  
<sup>36</sup> Cfr. D. Auda, *Pratica de' Speciali* cit. pp. 19-20.

<sup>37</sup> Secondo l'Auda (*Pratica de' speciali* cit., p. 17) il «mechiocan» era «una radica... che la portano dalle Indie; la buona vuol essere bianchissima, serrata, greve, di pezzi grossi, ò insipida, la tarmata, la leggiera, la verdiccia sono inutili, e calda nel primo grado, è secca nel secondo».

<sup>38</sup> Ivi, p. 9. Secondo il testo quello che nasceva sopra il larice era il migliore.

<sup>39</sup> Per quanto dice l'Auda: *Ibidem*.

<sup>40</sup> «Sangue di drago in lacrima, e coralli rossi preparati, bolo armeno orientale, terra sigillata rossa di ciascheduno drame due, miele abbruggiato, vitriolo abbruggiato, e rubificato, ematite preparata di ciascheduno scrupoli due balaustri orientali, seme di smacco, di piantaggine di porcellana di ciascheduno, drame una, fa polvere sottilissima, e serbala come un tesoro; e soffiata nel naso ferma il sangue»: Ivi, p. 305.

infiorescenza e dalla presenza di un lattice bianco velenoso), il cubebe (pianta propria dei climi tropicali con frutto simile al pepe con proprietà antisettiche e diuretiche), la sarcacolla (gomma), il cardamomo (pianta indiana con frutti a capsula)<sup>41</sup>.

Tra gli elettuari composti da diversi elementi troviamo l'elettuario lenitivo (composto da orzo cotto in acqua con giuggiole, prugne, liquirizia, viole ed altro)<sup>42</sup>; il "loch"<sup>43</sup> sano (era ottenuto cuocendo radiche, fieno, greco, semi di lino, cannella, capelvenere ed infine dopo aver pestato gli ingredienti nel mortaio vi si incorporava il miele)<sup>44</sup>, impiegato nelle malattie polmonari<sup>45</sup>; il "diacattolicon" (composto dalla pianta di polipodio<sup>46</sup> quercino pestato in un mortaio bollito con cassia e tamarindo)<sup>47</sup>, chiamato cattolico perché ritenuto utile per ogni disturbo; il "diafenicon" (ottenuto dai datteri di palma); la "confezione hamech" (era ritenuto un elettuario di grandi virtù e la sua preparazione molto elaborata a base di polipodio quercino, olio di mandorle dolci, agarico, colaquintida, prugne, assenzio, rabarbaro, siero di capra bollente ed altro, il tutto era messo in un vaso di vetro posto sopra la cenere calda per cinque giorni e poi colato e sottoposto ad altre procedure)<sup>48</sup>; il "diacartamo"<sup>49</sup>; l'elettuario rosato di Mesue (composto da sugo di rose cotto in acqua con altri elementi<sup>50</sup> e usato per calmare l'ira)<sup>51</sup>; la benedettina lassativa<sup>52</sup>.

Tra gli elettuari preziosi cito il "diamargharithon" (composto di aloe, sandalo, rose rosse, fiori di borragine secchi, ridotto in polvere finissima, con aggiunta di perle preparate, coralli rossi e bianchi setacciati, e conservato in un vaso di vetro)<sup>53</sup>.

<sup>41</sup> Erano di varia grandezza. L'Auda raccomandava di usare «nella spezieria si deve adoprare il minore per essere più aromatico, e deve essere pieno di odor grave aromatico alquanto amaro un poco duro a rompersi che sia fresco; e caldo, e corrobora il color naturale»: Ivi, p. 13.

<sup>42</sup> Ivi, p. 24.

<sup>43</sup> I loch erano farmaci di «consistenza intermedia fra gli sciroppi e gli elettuari, formati da decotti o succhi di singole sostanze medicinali addizionate con zucchero e miele (loch semplici) oppure contenenti gomme ed aromi (loch complessi) venivano leccati o lasciati sciogliere in bocca ed erano impiegati per la cura delle malattie polmonari»: V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 34.

<sup>44</sup> Ivi, p. 95.

<sup>45</sup> G. Donzelli, *Teatro farmaceutico e dogmatico e spagirico*, Giambattista Recurtti,

Venezia 1743, pp. 232-272.

<sup>46</sup> Il polipodio era una pianta che si riteneva in grado di sciogliere le ostruzioni di fegato e milza e usata contro scorbuti, scrofole, malinconia ipocondriaca: A. Bonavilla, *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nella medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, chimica, storia naturale, fisica e astronomia che traggono origine dal greco*, stamperia della Società Filomatica, presso Marotta e Vanspadoch, Napoli, 1822, II, p. 335.

<sup>47</sup> D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., p. 26.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 32, 33, 34.

<sup>49</sup> Per la preparazione vedi ivi, p. 100.

<sup>50</sup> Ivi, p. 23.

<sup>51</sup> G. Donzelli, *Teatro farmaceutico* cit., p. 224.

<sup>52</sup> Per la preparazione vedi D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., p. 40.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 96-7.

Seguivano poi gli elettuari confortativi (che servivano a ridare vigore agli ammalati estenuati da febbre e morbi, come quello chiamato “dell'imperatore Giustino”), tra cui il “filonio persico” (composto da zedoaria, garofani, pepe bianco, canfora, terra sigillata, pietra ematite preparata, perle preparate incorporati con altre polveri ed altro, più oppio e castoreo liquefatti, miele, il tutto cotto e poi riposto in vaso)<sup>54</sup>; il “diatrionpipereon” (preparato composto da tre tipi di pepe, lungo, bianco e nero)<sup>55</sup>; le pillole “auree” (composte da rose, finocchio, zafferano)<sup>56</sup>.

Le pillole, “medicamento principe”<sup>57</sup> nella bottega dello speziale, coperte da foglie d'oro, d'argento, o verniciate per proteggerle dagli agenti atmosferici<sup>58</sup>, erano composte da principi attivi (per lo più, aloe, scamonea e mirra) con correttivi; in genere, oltre le auree, si trovavano le pillole di rabarbaro e mastice, ritenute toniche ed astringenti, le «fetidae, maiores et minores», le alefangine per curare lo stomaco e le cocie contro il mal di testa<sup>59</sup>.

I *trocisci* erano invece dei medicamenti composti «da frutti, erbe, metalli ridotti in polveri e mescolati con mucillagini, acqua, succhi e decotti in modo da formare una pasta che era poi suddivisa in piccole forme coniche lasciate seccare all'aria»<sup>60</sup>. Nella farmacia catanese del Cavallaro se ne trovavano dieci, tra cui quelli di viole, di spodio (specie di calce metallica o cenere ottenuto da residui animali, lo si riteneva astringente), di carrubbe, di rabarbaro.

Le *conserven* di fiori erano ben sedici, di rose, di viole<sup>61</sup>, di borragine (fungeva da cordiale ed era usato per purificare il sangue)<sup>62</sup>, di garofani, di ginestre, di cedro, di fragole ed altro, composte di fiori o erbe miste a zucchero, ridotte a polvere nel mortaio ed esposte al sole<sup>63</sup>.

Gli *sciropi*<sup>64</sup>, «soluzioni zuccherine in acqua semplice o in liquidi medicamentosi»<sup>65</sup>, si preparavano dai succhi delle erbe o dei frutti a cui si aggiungeva una ugual quantità di zucchero, facendo bollire il tutto per diverse ore. Si usavano soprattutto per aprire i «pori» corporei per aiutare la detersione degli umori e l'azione dei purganti.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 42-3.

<sup>55</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., I, pp. 389 e 395.

<sup>56</sup> D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., p. 62.

<sup>57</sup> V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 31.

<sup>58</sup> G. Silini, *Umori e farmaci. Terapia medica tardo-medioevale*, Iniziative Culturali, Gorle, 2001, p. 316.

<sup>59</sup> Cito da D. Santoro, *Lo speziale* cit., p. 479.

<sup>60</sup> V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 33.

<sup>61</sup> Le foglie di fragola e di viole cotte erano

usate per rinfrescare il fegato e purgare la bile: D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., p. 214.

<sup>62</sup> N. Lemery, *Dizionario ovvero trattato universale delle droghe semplici*, Stamperia dell'Hertz, Venezia, 1737, p. 54.

<sup>63</sup> D. Santoro, *Lo speziale siciliano* cit., p. 476.

<sup>64</sup> Per la preparazione degli sciropi, cfr. D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., pp. 104-182.

<sup>65</sup> V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 34.

Nella bottega del Cavallaro se ne trovavano in numero di undici: erano di luppolo, di viole, di bettonica solutivo, di Mesue, di Mercuriale, di miele.

*Gli unguenti*<sup>66</sup>, ventotto tipi, erano preparati di consistenza molle, ad uso esterno, confezionati con polveri, oli e cera per renderli più densi. Ce n'erano di rose, di piombo, degli Apostoli<sup>67</sup>, di melanzana, di litargirio (sostanza metallica derivata dalla schiuma dell'argento o di altro metallo), di "basilicon di Joannis" e di Mesue.

Dopo gli unguenti, *gli empiastri* (medicamenti per uso esterno di consistenza solida che si rammolivano al calore del corpo), in numero di quindici, risultanti da un miscuglio di miele, burro, farina d'orzo, semi di lino, frumento con sale, cumino, oli, trementina, assenzio, fiori di camomilla, zafferano<sup>68</sup>. C'erano empiastri di betonica, di oxicroco (a base di zafferano usato contro i calli), di meliloto, di Gallia. Venivano usati per ridurre l'eccesso di umori nelle infiammazioni, alleviare il dolore, cicatrizzare le ferite e depurare il corpo<sup>69</sup>.

*Le polveri*, in numero di ventitré. Tra queste il "diarradone abbatis" (con il termine diarradone ci si riferiva genericamente a composti medicinali che erano a base di rosa)<sup>70</sup>.

*Oli semplici e distillati*. Venivano usati per mitigare dolori e vari disturbi, o per preparare unguenti ed empiastri. Tra i primi, in numero di undici, si trovava quello di mandorle amare e dolci, quello violato, di mastice o *masticinum* (usato per favorire la digestione, aveva funzione astringente), di mela, di iperico; tra i secondi, in numero di diciotto, l'olio di menta, di zolfo, di bucce di limone, di tuorlo d'uovo, di ambra, di erba bianca, di scorpione.

*Dopo gli oli, i magisteri e i sali*. Quindi le *pietre preziose*, quelle già preparate e non, tra cui rubini, granati, topazi, lapislazzuli, la pietra berzuale, smeraldi e zaffiri. Tali pietre venivano macinate nei mortai e poi impiegate per medicine costose. Spesso le gemme erano unite a olio e sostanze vegetali o minerali. Il Donzelli riteneva che il corallo fosse utile per combattere l'epilessia nei neonati, così come il Mattioli, per la caduta dei denti e le malattie polmonari. Lo smeraldo era usato contro la lebbra e la peste, malattie particolarmente temute. Contro l'ultimo terribile morbo<sup>71</sup> si riteneva utile anche il rubino, mentre i granati, sia

<sup>66</sup> Per questo genere di preparati a Catania, cfr. R. Carbonaro, *Erbari e manoscritti di materia medica nel pianeta dei Cassinesi. Balsami, unguenti, cosmetici e ricette per ogni malanno*, in M. Alberghina (a cura di), *Medici e Medicina a Catania. Dal Quattrocento ai primi del Novecento*, Maimone, Catania, 2001.

<sup>67</sup> Per la preparazione vedi D. Auda, *Pratica de' speziali* cit., p. 131.

<sup>68</sup> Cito da D. Santoro, *Lo speziale* cit., p. 479.

<sup>69</sup> V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 33.

<sup>70</sup> A. Bonavilla, *Dizionario etimologico* cit., I, p. 395.

<sup>71</sup> Catania fu meno travagliata rispetto alle altre città della Sicilia durante i secoli XVI- XVIII: A. Ioli, *Medici e malattie contagiose in Catania tra il XVI ed il XVIII secolo*, in *Medici e Medicina* cit., pp. 71-73.

portati al collo che sciolti come polvere, erano considerati efficaci per le malattie di cuore. Il fatto che i materiali preziosi fossero presenti allo stato naturale, oltre che sotto forma di preparati, dimostra che la gente le indossava anche come antidoto. Si credeva, infatti, che diamanti, agate e zaffiri, legati al braccio, servissero contro i veleni.

Particolarmente interessante è l'elenco dei libri posseduti dall'aromatario catanese<sup>72</sup>. Troviamo elencati i titoli o gli autori<sup>73</sup>: il medico arabo Jean Mesue<sup>74</sup>, il grande scienziato romano Pietro Castelli, prima professore allo Studio romano, poi a Messina<sup>75</sup>, dove nel 1638 fondò l'orto botanico e più tardi scrisse l'*Hortus Messanensis*<sup>76</sup>; lo spagnolo Luiz de Mercado<sup>77</sup>, medico personale di Filippo II alla corte di Spagna; il medico svizzero Gaspard Bauhin<sup>78</sup>; il famoso dizionario Calepino<sup>79</sup>; lo speziale romano Ippolito Ceccarelli<sup>80</sup>; il Quercetano, medico francese alla corte di Enrico II<sup>81</sup>; il senese Pietro Andrea Mattioli, medico personale dell'arciduca Ferdinando d'Austria, autore dei *Discorsi di Pier Andrea Mattioli sull'opera di Dioscoride* (Venezia 1544)<sup>82</sup>, opera fondamentale sulle piante medicinali, un vero punto di riferimento

<sup>72</sup> I libri furono elencati in modo sommario, o per autore o per titolo, senza data né luogo di edizione.

<sup>73</sup> Non possiamo sapere quali edizioni il nostro aromatario possedesse. Vedi nota 72.

<sup>74</sup> Era la traduzione dall'arabo di Yuhanna Ibn Masawayh (926-1016), *I Libri di Giovanni Mesue dei semplici purgativi et delle medicine composte nuovamente tradotti in lingua italiana*, In Venetia: Appresso gli eredi di Baldassare Costantino, 1559.

<sup>75</sup> Per l'ambiente culturale messinese di Cinque e Seicento mi permetto di rimandare al mio *I Ruffo di Francavilla. La "corte" di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001, a cui rinvio per i lavori di Corrado Dollo e per la bibliografia.

<sup>76</sup> *Petri Castelli romani nobilis Messanensis philosophi, et medici. Hortus Messanensis*, Messane, typis vidue Ioannis Francesci Bianco, 1640. Troviamo ancora Pietro Castelli citato con l'*Antidotarium romanum*, commentato dal dott. Pietro Castello, Cosenza, 1648.

<sup>77</sup> *Opera omnia, medica & chirurgica. In quinque tomos divisa*, Francofurti, typis Hartmannij Palthenij, sumptibus Haeredum D. Zachariae Palthenij, 1620-50.

<sup>78</sup> Egli fu autore di *Vivae imagines partium corporis humani aeneis formis expressae & ex teatro anatomico Caspari Bauhini basiliensis*, [Francofurti]: opera sumptibusque Iohan, Theodori de Bry, 1620.

<sup>79</sup> Ambrogio Calepino, *Dictionarium latinum*, presso Dionigi Bertocchi, Reggio Emilia, 1502.

<sup>80</sup> Il Ceccarelli tradusse l'*Antidotario romano, latino, e volgare. Tradotto da Ippolito Ceccarelli. Li ragionamenti, e le aggiunte dell'elezione de' semplici, e pratica delle composizioni. Con le annotazioni del sig. Pietro Castelli romano. E trattati della teriaca romana, e della teriaca egittia. E nuova aggiunta di molte ricette ultimamente pubblicate dal Collegio de' medici di Roma*. In Roma: appresso Pietro Antonio Facciotti: ad istanza di Pompilio Totti librario in Navona, 1639.

<sup>81</sup> Il Quercetano (1546-1609) scrisse *Pharmacopea dogmaticorum restituta. Pretiosis selectisque hermeticorum floribus abunde illustrata*, Venezia, Ioannem Antonium & Iacobum De Franciscis, 1608. Cfr. su questo personaggio G.A. Sirianni, *Materiali e strumenti per uno studio su fitonimia e fitotassonomia prelinneana*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze», 15, 2005, pp. 209-237, ad indicem; M. Maselli, *La scienza e la risata. Il caso di Quercetanus*, in [www.Secretum-online.it](http://www.Secretum-online.it), n. 3, 4 febbraio 2010.

<sup>82</sup> Alla prima edizione del 1544 fecero seguito altre edizioni, nel 1548, nel 1550, nel 1555, fino all'*editio princeps* del 1568, nota con il titolo *I discorsi di P. A. Matthioli*

per scienziati e medici per diversi secoli; Manlio De Bosco, autore di uno dei primi trattati farmaceutici stampati in Italia alla fine del XVI secolo, il *Luminare maius*<sup>83</sup>, più volte ripubblicato come guida ufficiale per le spezierie<sup>84</sup>; Giovanni Da Vigo<sup>85</sup>; Johann Jacob Wecker<sup>86</sup>; il protomedico messinese Pietro Paolo Pisano<sup>87</sup>; i medici Pietro Poterio<sup>88</sup>, Nicolaus Praepositus<sup>89</sup>, Castore Durante, quest'ultimo autore del *Tesoro della sanità*<sup>90</sup>; Oswald Croll, autore della *Basilica Chimica*<sup>91</sup>; il medico parmense Girolamo Calestani<sup>92</sup>; Girolamo Manfredi, citato con il titolo della sua *Opera nova intitolata il perche utilissima ad intendere la cagione de molte cose: & maximamente alla conservazione della sanita* (sic!). Nuovamente stampada<sup>93</sup>.

sanese, medico chirurgo cesareo, nelli sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale. Su questo fondamentale testo, cfr. V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., pp. 9-10.

<sup>83</sup> Manlius Joahannes Jacobus De Bosco, *Luminare Maius*, Venezia, Bartolo Locatello, 1494. I rimedi tratti dalla pianta di *luminare maius* venivano usati dalla medicina popolare come antisettici, decongestionanti e vermifughi.

<sup>84</sup> Cfr. G. Pomata, *Medicina delle monache. pratiche terapeutiche nei monasteri femminili di Bologna in età moderna*, in G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2005, p. 233.

<sup>85</sup> Egli scrisse *Pratica copiosa in arte chirurgica ad filium Aloisium* (Roma, 1514) che ebbe molte edizioni e traduzioni in italiano (Venezia, 1540). Suppongo, sulla scorta dell'elenco dei libri, che l'aromatario catanese li avesse in entrambe le lingue. Nel 1517 scrisse la *Pratica in arte chirurgica compendiosa*, Pavia 1518.

<sup>86</sup> Johann Jacob Wecker (Basilea 1528-1586), profondo conoscitore dell'alchimia, scrisse l'*Antidotarium speciale à Jo. Jacobo. Vueckero basiliense (...) ex opt. authorum tam veterum quam recentiorum scriptis fideliter congestum, methodiceque digestum. Cum elencho locupletissimo*. Basileae, per Eusebium Episcopium & Nicolai Fr. haeredes, MDCLXXXIII e nel 1580 anche *Antidotarium generale, a Io. Iacobo Vueckero Basiliense...nunc primum laboriose congestum, methodice digestum. Cum elencho locupletissimo*. Non possiamo sapere quali opere dello stesso il Cavallaro possedesse

per la descrizione sommaria dei libri citati.

<sup>87</sup> Egli ricopri per sette volte la carica di protomedico; curò la gestione del Grande Ospedale di Messina e scrisse *L'Antidotarium sacrae domus magni Hospitalis nobilis urbis Messane sub titulo S. Mariae Pietatis*. Venezia, 1643. Sul volume cfr. V. A. Sironi, *Ospedali e medicamenti* cit., p. 48. Cfr. C. Dollo, *Fra tradizione ed innovazione. L'insegnamento messinese della medicina e delle scienze nei secoli XVI e XVII*, «Annali di storia dell'Università italiane», vol. II, Bologna 1998.

<sup>88</sup> Pietro Poterio, *Pharmacopea Spagirica*, Bologna, Iacobi Montis, 1622.

<sup>89</sup> *Dispensarium magistri Nicolai Prepositi ad aromatarios*, Lugduni, 1505. Pare certa l'appartenenza di Nicolaus Praepositus alla Scuola Salernitana. Non si sa quando nacque (fu attivo intorno al 1140), né si posseggono sia pur scarse notizie biografiche in italiano. Il suo famoso *Antidotarium*, che divenne la farmacopea ufficiale di tutta Europa, risalirebbe al 1140 circa.

<sup>90</sup> Castore Durante, *Il tesoro della sanità di Castor Durante da Gualdo, medico e cittadino romano*. In Venezia, appresso Andrea Muschio, 1586.

<sup>91</sup> *Basilica chimica continens philosophicam propria laborum experientia*, Francoforte 1609.

<sup>92</sup> Girolamo Calestani, *Delle osservazioni di Girolamo Calestani*. In Venezia, appresso Andrea Muschio, 1586. Questo autore è citato due volte, la prima volta in latino, quindi il Cavallaro possedeva due volumi o due edizioni dello stesso autore.

<sup>93</sup> Venezia, ad instantia de Zorzi di Rusconi milanese, 1507 adi 16 giugno.



Tra i volumi citati senza autore troviamo un *Liber de simplicibus*<sup>94</sup>.

Sulla scorta di questo inventario credo che si possa affermare, con sufficiente certezza, che l'aromatario catanese fosse ben informato e fornito delle medicine usate<sup>95</sup> negli ultimi decenni del Seicento<sup>96</sup>, prima che il terremoto dell'ultimo decennio del secolo distruggesse, insieme a Catania, la ricca farmacia del Cavallaro.

## Appendice

*Dall'inventario post mortem dell'aromatario Santoro Cavallaro (1679)*<sup>97</sup>

### *Simplici*

Item salsa pariglia libre due.  
 Item mastica onze due.  
 Item dittamo eretico onza una.  
 Item china libre due.  
 Item gomma elerni onze due.  
 Item spica celsica onze tre.  
 Item gomma arabica quarto uno.  
 Item meciocam onze tre.  
 Item castorio onze due e mezza.  
 Item fructi canditi rotula due.  
 Item zinzibero onze sei.  
 Item guttagumma quarta una.  
 Item sandalo russo onze quattro.  
 Item sandalo bianco onze quattro.  
 Item hermodattili onze quattro.  
 Una gomma raganse onze dieci.  
 Item nuci indiani n. 2.

<sup>94</sup> Per l'interessante caso del *Liber de simplicibus* attribuito a Benedetto Rini, ma in realtà scritto da Nicolò Roccabonella negli anni quaranta del Quattrocento, cfr. F. Pitacco, *Un prestito mai rifiuto: la vicenda del liber de Simplicibus di Benedetto Rini*, in L. Borean, S. Mason (a cura di), *Figure di collezionisti a Venezia tra Cinque e Seicento*, Forum Editrice, Udine, 2002, pp. 11-23.

<sup>95</sup> Due documenti dell'archivio storico dell'Università di Catania (posseduti in fotocopia dal prof. Alberghina, *Archivio storico dell'Ospedale Vittorio Emanuele II di Catania, Miscellanea, carte sparse non numerate*), uno del 22 gennaio 1663, l'altro del 14 agosto 1677, attestano che

Santoro Cavallaro avallava con la sua autorità i prezzi delle medicine che comprava l'aromatario dell'ospedale San Marco di Catania, Francesco Randazzo. Per il listino dei prezzi praticati dalla Spezieria dell'Ospedale di Catania nel 1809, cfr. AA. VV., *Per una storia della farmacia e del farmacista* cit., p. 89.

<sup>96</sup> Sui problemi e le contraddizioni dello speciale ospedaliero (ma non solo) nel Seicento, cfr. V. A. Sironi, *Ospedali e medicinali* cit., pp. 58-62; sulla trasformazione da speciale a farmacista, cfr. Ivi, pp. 65-84.

<sup>97</sup> I termini che non sono stati decifrati sono stati sostituiti con tre puntini tra parentesi tonde.

Item corno di cervo preparato onza una.  
 Item corna di cervo n. 2 di peso rotula 4.  
 Item terra sigillata libra una.  
 Item agharico quarta una.  
 Item mirra onza una.  
 Item aloe onze due.  
 Item oppio onza una.  
 Item anaso solutivo libra una.  
 Item colocimida libra mezza.  
 Item cremore di tartaro libre due.  
 Item giunco odoroso onze tri.  
 Item calamo aromatico onze due.  
 Item folio onza una.  
 Item asara onza tre.  
 Item incenso onza una.  
 Item anacardi n. 5.  
 Item conserba orientale onza una.  
 Item carabe onze due.  
 Item corallo russo preparato totulo mezzo.  
 Item corallo russo senza preparato rotulo uno.  
 Item coralli bianchi preparati e senza preparati onze due.  
 Item zedoaria libra mezza.  
 Item costu onza una.  
 Item tamarindi rotulo mezzo.  
 Item tutti li cinque sorti di mirabolani rotuli uno.  
 Item grana chermes onza mezza.  
 Item pipi longo onza una.  
 Item bolo armeno onze tri.  
 Item gummi fetidi quarto uno.  
 Item amomo onza una.  
 Item sassafra onza una.  
 Item galanga onze due.  
 Item avolio rotula tri, e mezzo.  
 Item laudano onze due.  
 Item Ireos orientale onza una.  
 Item euforbio onze due.  
 Item legno aloe onze due.  
 Item cubebe onze due.  
 Item lingua di San Paullo libra una.  
 Item sarcacolla onza una.  
 Item cardamomu maggiore e minore onze due.

*Composti electuarii*

In primis electuario lenitivo rotolo uno.  
 Item loc sano libra mezza.  
 Item dia catolione rotulo uno, e mezzo.

Item electuario ad artridem libra mezza.  
 Item diafinicone libra una, e mezza.  
 Item confectione amuchi onze sei.  
 Item diasena libra una.  
 Item diatartara rotulo uno.  
 Item diacartamo libra menza.  
 Item hijera piera libra menza.  
 Item electuario (...) libra una.  
 Item electuario rosato di mesue libra una.  
 Item electuario elescof libra una.  
 Item vipera logharij onze due.  
 Item benedicta lassativa onze novi.  
 Item confectione amech sine onze tre.

#### *Electuarii Pretiosi*

Item confectione liberantii libra menza.  
 Item diamosco onze tre.  
 Item dia iacintho onze novi.  
 Item letificanti libra mezza.  
 Item diamargariton 2° onze tre.  
 Item diaprilis onze due.  
 Item diacamercon onze cinque.  
 Item diamargharithon (...) libra menza.

#### *Electuarii confortativi*

In primis armirodo hemagogo onze tre.  
 Item zezena onze sei.  
 Item hijera pachei libra una.  
 Item filorio persico libra una.  
 Item filorio romano onze sei.  
 Item confectio de seminibus onze novi.  
 Item electuario di bave di lauro libra una.  
 Item atanasia libra una.  
 Item diacoro libra mezza.  
 Item diacenemomo rotulo mezzo.  
 Item diacalamensum onze quattro.  
 Item diatrion piperion rotulo mezzo.  
 Item electuario di solfo libra una.  
 Item mitridato libra una.  
 Item confectione anacardina onze tre.  
 Item extracto di sena onze due.  
 Item dianaso libra una.  
 Item diasatirione libra menza.  
 Item Iustinum imperatoris libra menza.  
 Item requies magna libra menza.  
 Item infera magna onzi novi.

Item sitroneibon libra una.  
 Item milibeta onze tre.  
 Item pilloli zappati onza una.  
 Item pilloli de tribus onza una.  
 Item pilloli aurei onza menza.  
 Item pilloli de hijera onza menza.

#### *Trochisci*

Item trochisci di terra sigillata onze due.  
 Item trocisci de absinthio quarta una.  
 Item trochisci de violis quarta una.  
 Item trochisci de arodonis onza menza.  
 Item trochisci de spodio onza menza.  
 Item trochisci de carabbe onze due.  
 Item trochisci de rubarbaro onze due.  
 Item trochisci Alanda l'onza uno.  
 Item trochisci de alicabo onze tre.  
 Item trochisci de berberis onze tre.

#### *Conserve di fiori*

In primis conserva di fiori di rosa marina libra una.  
 Item conserva di violi rotulo uno, e mezzo.  
 Item conserva di fiori di fiumaria libra una.  
 Item conserva di borragine rotula due.  
 Item conserva di fiori di granato libra uno.  
 Item di fiori di galofari libra una.  
 Item di fiori di buculosa onze quattro.  
 Item di fiori di balaustri onze due.  
 Item di fiori di ginestra onze due.  
 Item di fiori di radiche di cicoria rotulo uno.  
 Item conserva di scorsonera rotulo mezzo.  
 Item conserva rosata rotulo mezzo.  
 Item conserva di tutto citro rotulo mezzo.  
 Item di agro di cetro rotulo mezzo.  
 Item conserva di fragole onze quattro.  
 Item tavoletti di diversi sorti rotulo uno.

#### *Sciroppi*

In primis uno sciroppo di sena solutivo rotulo mezzo.  
 Item sciroppo di luppolo solutivo rotulo uno e mezzo.  
 Item di bettonica solutivo rotulo mezzo.  
 Item de radicibus solutivo rotulo uno.  
 Item de eupatorio di Mesue rotulo mezzo.  
 Item Mercuriale solutivo rotulo mezzo.  
 Item rosato solutivo rotulo uno.  
 Item meli rosato semplice rotulo uno.

Item sciroppo violato di tre rotulo uno e mezzo.  
 Item sciroppo violato solutivo libra mezza.  
 Item sciroppo di pittame rotulo uno.

### *Unguenti*

In primis un unguento rosato rotula dieci.  
 Item unguento di piombo rotulo uno.  
 Item de pero rotulo mezzo.  
 Item unguento bianco onze sei.  
 Item difensivo onze tre.  
 Item mercuriale libra una.  
 Item Apostolorum rotulo uno.  
 Item pro oculis libra menza.  
 Item refrigerante libra una e menza.  
 Item de blancussina onze tre.  
 Item de artanita magna libre tre.  
 Item populeu libra una.  
 Item de melinciana onze tre.  
 Item di litargirio con li succhi rotulo mezzo.  
 Item di tutia rotulo mezzo.  
 Item di scorci di castagna rotulo uno.  
 Item di cemmissa rotulo uno.  
 Item di alabastro rotulo uno.  
 Item di althea rotulo uno, e mezzo.  
 Item unguento rasino libra menza.  
 Item unguento sandalino libra menza.  
 Item contra erpetrem onze tre.  
 Item basilicon Joannes de rico libra menza.  
 Item egiptiacum di Mesue libra una, e menza.  
 Item unguento di re libra menza.  
 Item unguento di carni rosso onze tre.  
 Item basilicone di Mesue libra una.

### *Empiastri*

Empiastro di diachilone semplice rotulo uno.  
 Item di achilone magno libra menza.  
 Item di bettonica libra mezza.  
 Item bianco libra menza.  
 Item de palma libra una.  
 Item de Bolano rotulo menzo.  
 Item de gratia Dei libra una.  
 Item de regina rotulo uno.  
 Item de sparadrappo rotulo uno.  
 Item de marchesita onze tre.  
 Item achilone cum gummis libra menza.  
 Item oxcroceo libra menza.

Item de meliloto rotula due.  
 Item filii zazzariae libra una.  
 Item empiastro di Gallia onza menza.

#### *Pulveri*

Item pulveri contra la febre onze due.  
 Item diatrium sandal cum (...) onze due.  
 Item pulveris electi elescoph onza una.  
 Item specie di iacintho onze due.  
 Item species (...) destillationis onze tre.  
 Item specie di hyera di rose onza una.  
 Item specie di diaradone Abbatis libra menza.  
 Item specie di dia fragacamo onze due.  
 Item specie di aromatico rosato onze due.  
 Item species prostomaco onze due.  
 Item specie di liberami onze due.  
 Item specie di diambra onze tre.  
 Item specie di dia margaritone della (...) onza una.  
 Item specie contra la punta onza una.  
 Item specie de dia mosco onza una.  
 Item polvere incarnativa per li vermi onza una.  
 Item specie di letificante onza una.  
 Item specie di electuario di gemme onza una.  
 Item specie di epistami onze due.  
 Item specie di diaprilis onza una.  
 Item specie de diacamarconis onza una.  
 Item specie de diacarthamo onza una.  
 Item specie de dia cominasum alesc onze due.

#### *Oglia simplici*

In primis di mendole amare rotulo uno, e mezzo.  
 Item oglio rosato rotula due.  
 Item oglio violato rotula due.  
 Item di mastica rotulo mezzo.  
 Item di cutugno rotulo mezzo.  
 Item di mortilla rotulo mezzo.  
 Item di semino rotulo 1 e (...).  
 Item di (...) erba bianca rotulo mezzo.  
 Item di ippericone rot. 1 e (...).  
 Item d'anito quarto uno.  
 Item di mendole dolci onze due.

#### *Oglia distillati*

Item oglio di amenta onza una.  
 Item di solfaro onza menza.  
 Item spirito di corno di cervo quarta una.

Item spirito di vitriolo onza una.  
 Item di legno sanso onze due.  
 Item di scorce di cedro onza mezza.  
 Item del gran duca onze tre.  
 Item di russo d'ovo onza mezza.  
 Item di puleio quarta una.  
 Item di lemini libra mezza.  
 Item di Ierbermina libra una.  
 Item d'ambra onza una.  
 Item oglio di corno di cervo.  
 Item di erba bianca onze due.  
 Item di seme di senape onza menza.  
 Item di rosa marina onza menza.  
 Item oglio di scorpione rotulo menzo.  
 Item medicinali libre tre.

*Magisteri e sali*

In primis laudanum opiatum onza menza.  
 Item sale di vitriolo onze sei.  
 Item magisterium cornu cervi onza menza.  
 Item sale di corallo onza menza.  
 Item fiore di antimonio onza menza.  
 Item extracto di scamonia onza menza.  
 Item extracto di scialapi onza menza.  
 Item croco di metalli onze due.  
 Item sale di bettonica quarta una.  
 Item sale di (...) quarta una.  
 Item mercurio di vita quarta una.  
 Item mercurio dolci quarta una.

*Cose pretiose preparate*

In primis cristalli preparati quarta una.  
 Item Iacinthi preparati quarta una.  
 Item rabbini preparati quarta una.  
 Item granati preparati onza menza.  
 Item topatij preparati quarta una.

*Pietre pretiose senza preparate*

In primis topatij onze due e quarta una.  
 Item lapis lazzuli onza una, e quarti tre.  
 Item pietra berzuale occidentale quarta una.  
 Item rubbini quarti tre.  
 Item margarithe orientali onza menza.  
 Item cristallo rotulo uno e quarto uno.  
 Item granati onze due, e menza.  
 Item smeraldi onza una, e quarta una.

Item saffiri quarta una e mezza.  
 Item Iacinthi onza una, e quarta una.

*Item libri pertinenti alla spezzaria*

In primis Giovanne Mesuè.  
 Item Ortus Messanenses.  
 Item Ludovicus Mercatus.  
 Item Imagines partium.  
 Item Corporis humani.  
 Item Ambrosio Calepini.  
 Item Hipppolitus Ceccarelli.  
 Item Hieronimus Calestani.  
 Item Farmacopea.  
 Item Quercetani.  
 Item Pratica Ioannes de Vico volgata.  
 Item Matthiolus.  
 Item Antidotarium Romani Castelli.  
 Item Luminare maius.  
 Item Pratica Ioannis de Vico latina.  
 Item Clavis Medica.  
 Item Iacobus Vecchereus.  
 Item Antidotarium Speciale.  
 Item Sacra domus Magni Hospitalis.  
 Item Pharmacopea Spargirica Poterii.  
 Item Dispensarium Nicolai Propositi.  
 Item Liber de Simplicibus.  
 Item Il Tesoro della Sanità del Castor Durante.  
 Item Basilica Chimica.  
 Item Gerolamo Calestani.  
 Item Il Perchi.  
 Item Il Giorgio Melliabrio.  
 Item Tassa Messanensis.



Federico Cresti

## *Storie del Mediterraneo*

Con un lavoro di sintesi e di riflessione storiografica – intitolato a *Un altro Mediterraneo* –, di notevole dimensione (352 pagine, di cui circa 50 occupate dalla bibliografia e dagli indici tematici)<sup>1</sup>, Salvatore Bono torna su un tema a lui caro, quello delle vicende del mare a cui ha dedicato buona parte della sua attività di studioso e di storico dell'età moderna e contemporanea.

Dopo l'introduzione, il volume si apre con il capitolo dedicato ad una sintesi delle specificità geografiche del mondo mediterraneo, la sua posizione, le interrelazioni tra i suoi territori, la popolazione delle regioni geografiche che lo circondano, nonché al dibattito sui suoi limiti storici, su cui si ritorna spesso nel corso del volume e che rimane una questione aperta e non pienamente risolta<sup>2</sup>. Nel secondo capitolo<sup>3</sup> si delineano in circa trenta pagine alcuni degli aspetti della 'politica medi-

terranea' dei poteri, delle dinastie e degli stati che dominarono i territori limitrofi del Mediterraneo, soprattutto nel corso dell'età moderna. Alla storia più antica, quella romana, è dedicato uno spazio estremamente limitato, in cui fondamentalmente si ricorda come «dopo la conquista dell'Egitto e l'avvento dell'impero con Cesare Augusto, tutto lo spazio mediterraneo per la prima ed unica volta si trovò unificato in una realtà politica» (p. 46) e come, dopo l'indebolimento dello stato romano nel periodo delle invasioni barbariche che portarono al frazionamento istituzionale dello spazio circummediterraneo, una nuova unità politica e culturale si creò nuovamente sotto Giustiniano, ma riguardò essenzialmente il Mediterraneo orientale. Malgrado l'esistenza di diversi regimi politici lungo il suo contorno, una «certa persistente unità» continuò a manife-

<sup>1</sup> S. Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma, 2008, pp. 352.

<sup>2</sup> *Il mondo mediterraneo tra geografia e sto-*

*ria*, pp. 19-45.

<sup>3</sup> *Dall'unità romana alla spedizione d'Egitto*, pp. 46-78.

starsi attraverso il tempo: la rottura avvenne solamente con le conquiste arabe e con l'apparizione dell'islàm lungo le coste meridionali, seguendo la tesi – peraltro controversa – di Henri Pirenne che viene rapidamente citata. Per più di tre secoli, arrivando ad imporsi in una grande parte dei territori mediterranei, dalla penisola iberica, alla Sicilia, ai territori orientali confinanti con un impero bizantino sempre più ristretto, lo stato islamico (frazionato politicamente dopo un breve periodo di unità, ma portatore di un forte amalgama religioso-istituzionale tendenzialmente unitario) poté «vantare come 'suo' quello che era stato il *Mare nostrum* di Roma» (p. 48).

Una serie di ragioni di carattere economico-politico, ma anche demografico e ideologico, all'inizio del secondo millennio portano alla "riscossa" (p. 49) dell'Occidente cristiano e alla sequela di spedizioni militari che misero definitivamente (come nel caso della penisola iberica e della Sicilia), per qualche tempo (come nella Palestina delle Crociate), o per qualche momento (i normanni a Tripoli e in alcune delle città portuali dell'attuale Tunisia), sotto il controllo di poteri europeo-cristiani alcuni dei territori già musulmani. I conflitti tuttavia non innalzano una barriera insormontabile tra i due mondi che ormai si dividevano il controllo delle sponde del mare: continuavano i commerci, i pellegrinaggi, gli scambi, i contatti culturali e la trasmissione delle conoscenze che arricchirono soprattutto il mondo cristiano.

La storia è segnata da una nuova epoca con l'apparizione dei principati turcomanni nei territori anatolici e con l'affermazione della dinastia ottomana e del suo impero, che fu per cinque secoli tra i protagonisti della vicenda mediterranea. La conquista di Costantinopoli da parte di Mehmet II nel 1453 costituisce nella memoria comune l'episodio culminante dello

scontro tra mondo islamico e mondo cristiano. Una rivalità assoluta e implacabile, si direbbe con una visione semplificatrice, ma l'autore ci ricorda «diversi aspetti e numerosi dettagli da evidenziare in una ricostruzione storiografica più equanime: il sultano, dopo l'ingresso trionfale nella città, recatosi a pregare nell'antica basilica cristiana di Santa Sofia (la Divina Sapienza), mutata in moschea, fermò il saccheggio prima dei consueti tre giorni e consentì agli abitanti greci di rientrare nelle loro case; numerose chiese vennero mantenute nel culto cristiano. I bizantini ricevettero aiuti soltanto da Genova, mentre i genovesi di Galata, un quartiere extrateritoriale sulla riva del Corno d'Oro, assunsero una posizione di ambigua neutralità: il sultano estese l'autorità ottomana anche su quel sobborgo ma rispettò i beni degli abitanti e la loro libertà di commercio [...]» (p. 53).

Dopo la conquista di Costantinopoli l'impero ottomano si sentì in qualche modo investito dell'eredità di Roma, e il mondo cristiano minacciato dalle sue mire egemoniche marittime. L'Egeo e tutto il Mediterraneo orientale, così come il mar Nero, divennero laghi ottomani, con la sparizione dei possedimenti genovesi e, più gradualmente, di quelli veneziani.

L'analisi degli avvenimenti storici nel corso del volume si fa più dettagliata e precisa a partire dal XVI secolo: l'apertura dei nuovi orizzonti delle scoperte transatlantiche e della rotta di circumnavigazione dell'Africa sembrano far perdere importanza a quello che nella prospettiva a ritroso del lungo periodo si avvia a divenire non più il centro del mondo, ma piuttosto una regione periferica. Dalla presa di Granata da parte dei re cattolici (1492) alla prima tregua concordata nel 1578 (e poi di fatto definitiva) tra l'impero spagnolo e quello ottomano, un nuovo bilanciamento di po-

teri territoriali e marittimi spartisce il Mediterraneo in due zone di supremazia in cui prevalgono due mondi culturali (e religiosi) diversi.

Quello che appare «per comoda semplificazione [...] un conflitto tra mondo europeo-cristiano e mondo islamico [...] uno scontro di civiltà *ante litteram*» (p. 60) è posto dall'autore in una più giusta prospettiva, ricordando come a quell'epoca «il mondo islamico era segnato al suo interno da una forte rivalità e spesso da fasi di aperto conflitto tra l'impero del sultano e quello safavide di Persia, minaccioso alla frontiera orientale; anche nelle regioni arabe mediterranee non mancarono tensioni e contrasti fra capi locali, fra i governanti di una reggenza e dell'altra, fra questi e i rappresentanti del potere imperiale. Nel campo europeo, d'altra parte, il regno di Francia, rivale della Spagna, si era alleato nel 1535 con il Gran Turco: una 'empia alleanza', come l'hanno definita gli storici, che consentì alla flotta ottomana di trovare riparo nei porti provenzali quando il sopraggiungere della cattiva stagione poneva a rischio il ritorno sino ai porti del Levante. Venezia, dal canto suo, entrò più volte e con sorti alterne in conflitto con l'impero turco, ma cercò sempre di ristabilire sollecitamente la pace per riprendere i proficui commerci. Né mancò chi, da una parte e dall'altra, cercò complicità e connivenze con il nemico per averne vantaggi e persino aiuto contro rivali e concorrenti dello stesso proprio campo» (p. 60).

Nel seguito di questo capitolo vengono ricordati alcuni tra gli episodi principali delle guerre combattute intorno al Mediterraneo, per un predominio cristiano o musulmano che in definitiva non si realizzò mai sulla sua totalità: la battaglia di Preveza (1538), il tentativo fallito della flotta di Carlo V contro Algeri (1541), la riconquista

ottomana di Tripoli di Barbaria difesa dai cavalieri di Malta (1551), la lotta per il controllo di alcune isole strategicamente importanti, come Gerba, Malta, Chio, Cipro (1560-1570), infine lo scontro navale di Lepanto (1571) e qualche anno più tardi l'occupazione ottomana di Tunisi (1574).

Il risultato di tutto questo fu, per quasi due secoli, il congelamento di una situazione in cui dal punto di vista strategico si stabilì un equilibrio tra l'impero ottomano e la potenza spagnola prima (la prima tregua ispano-turca, come abbiamo già ricordato, fu del 1578), tra impero ottomano e stati rivieraschi dell'Europa occidentale poi: alle guerre apertamente guerreggiate tra grandi forze, soprattutto navali, si sostituì un'ostilità continua, ma con l'impiego di ridotti numeri di armati e di navigli: la guerra di corsa.

Molte delle potenze europee sono allora attratte dai nuovi orizzonti della vicenda del mondo, altri spazi vengono 'scoperti' e percorsi: nello sviluppo delle rotte dei grandi commerci transoceanici, nell'apertura dei territori di nuovi mondi alla conquista e all'avventura economica e politica, il Mediterraneo si vede relegato in una posizione di secondo piano. È il momento in cui, con le parole di Fernand Braudel, «esce dalla grande storia». Nel Seicento e nel Settecento continuano a registrarsi conflitti in mare tra le armi turche e quelle della cristianità, ma il livello dello scontro non è più comparabile all'intensità del XVI secolo. Di fronte alle minacce corsare, che interessano soprattutto le isole e le coste del Mediterraneo occidentale e centrale, i governi elevano una barriera di difesa discontinua ma relativamente efficace, quella delle torri costiere *contra sarracenos* che ancora oggi si incontrano lungo gran parte delle nostre rive. È una maniera, ancora con le parole di Braudel, di «volgere le spalle» agli Ottomani e al

mondo islamico, di cercare di tenerlo a bada con il minore impegno possibile, soprattutto finanziario, mentre le sorti del mondo moderno si gettano sugli scenari più ampi degli oceani e nei territori delle Americhe.

La pressione turca nel Mediterraneo orientale e nei territori balcanici continua per tutto il XVII secolo, poi si affievolisce per lasciare sempre più spazio all'avanzata e all'affermazione delle potenze europee. La lunga guerra di Candia e la perdita progressiva delle isole orientali in favore degli Ottomani alla metà del Seicento fanno presagire la decadenza della Serenissima, che cerca di reagire con la conquista della Morea. Anche per la potenza ottomana, con il fallito assedio di Vienna (1683), si raggiunge un punto di flesso da cui inizierà una progressiva perdita di territori di fronte all'incalzare dei nemici.

Con il Settecento la supremazia degli stati europei si fa sempre più evidente, pur tuttavia in un quadro di rivalità e di guerre tra le potenze per il controllo strategico dello spazio marittimo in cui lo scontro appare ai suoi stessi attori sempre meno come un conflitto di civiltà e sempre più come una lotta tra interessi nazionali o dinastici. La Gran Bretagna comincia a consolidare la sua presenza, che pur contrastata dalla Francia si affermerà nel corso del secolo: nel 1704 occupa Gibilterra, per quasi tutto il secolo tiene il porto principale di Minorca, Port Mahon, e fa delle Baleari una sua base navale, infine nel 1800 prende l'isola di Malta. La Francia da parte sua si impadronisce della Corsica (1769) e stabilisce rapporti di buon vicinato con le reggenze barbaresche, mentre la Spagna si impegna a più riprese contro di esse, organizzando spedizioni contro le prin-

cipali città barbaresche, difendendo le sue piazzeforti sulla costa magrebina, ma cedendo definitivamente Orano (1792) – che occupava da quasi tre secoli – all'*ogiac* di Algeri.

Le rivalità tra gli stati europei sembrano dare un momento di requie agli ottomani, poi nella seconda metà del Settecento la Russia di Caterina II si afferma come la minaccia più grave per il mantenimento dell'integrità dell'impero turco e del suo controllo dei 'mari caldi': da settentrione i russi premono per aprirsi la strada verso il mar Nero (strappando la Crimea al controllo ottomano nel 1774) e più ad ovest fanno sentire la loro presenza nei Balcani, intervenendo con la loro flotta nell'Adriatico e nell'Egeo.

La debolezza dell'impero ottomano, in particolare nel Mediterraneo orientale, diventa lampante all'epoca della spedizione francese in Egitto (1798-1801): un corpo armato di circa trentamila uomini occupa e tiene sotto il suo controllo il Cairo e le principali città del paese per quasi tre anni, e in definitiva deve lasciare la preda non sotto i colpi della riconquista ottomana, ma piuttosto per l'intervento della grande rivale europea della Francia, la Gran Bretagna. Da allora il Mediterraneo, che diventa una delle pedine più importanti nel gioco che oppone le potenze europee tra di loro – in quel capitolo della storia che va correntemente sotto il nome di *Questione d'Oriente*, e che vede l'impero ottomano come un ostaggio o una marionetta manovrata ora dall'uno, ora dall'altro contendente –, rientra nella "grande storia".

Il terzo capitolo<sup>4</sup> interrompe la narrazione del corso degli avvenimenti storici per affrontare una tematica cara all'autore: quella che in-

<sup>4</sup> *Schiavi e convertiti da una riva all'altra*, p. 79-110.

tesse una «fitta trama di rapporti e di scambi di persone e di cose tra le opposte rive del Mediterraneo [...] attraverso le vicende della guerra corsara e delle sue più dirette conseguenze, la schiavitù e le conversioni, da una parte e dall'altra» e che «può designarsi per eccellenza come 'storia del Mediterraneo'» (p. 79). A questa tematica Salvatore Bono ha dedicato gran parte della sua attività di studioso e di scrittore, offrendo negli ultimi anni alla lettura diverse sintesi della sua lunga carriera di ricerca nei principali archivi europei. Questo terzo capitolo del suo lavoro è una ulteriore sintesi, chiara e precisa, sull'evoluzione della cattura e del commercio degli schiavi sulle due sponde del Mediterraneo nell'epoca moderna<sup>5</sup>: si parla delle fughe, o più correntemente dei riscatti attraverso i quali gli schiavi catturati potevano far ritorno alla loro patria; ovvero sulla loro permanenza definitiva nei luoghi di arrivo e sui ruoli assunti all'interno di una nuova compagine sociale, che presupponevano in generale un cambiamento di appartenenza religiosa e l'adesione ad un nuovo credo<sup>6</sup>. L'autore sottolinea in questo paragrafo il significato e una delle conseguenze di questo fenomeno storico, ricordando che «la cattura e la circolazione degli schiavi – cristiani e musulmani di ogni professione, ebrei, africani animisti – produssero una diffusa mobilità umana che è stata per secoli un tratto caratteristico della 'storia del Mediterraneo'. E

questa mobilità ha avuto versanti altrettanto vari e intrecciati di vicende e di casi: il ritorno degli schiavi alla libertà e alla patria ovvero l'integrazione dall'altra parte» (p. 95).

Gli studi storici si sono soffermati di più sul ritorno degli schiavi nei loro luoghi di origine e sui modi della loro liberazione (fondamentalmente, il riscatto e le complesse operazioni, anche di carattere finanziario, a cui esso dava luogo), mentre meno approfondita è stata la ricerca sul passaggio da una fede all'altra, che poteva essere una conseguenza della cattura e della schiavitù. La conversione, o il rinnegamento, usando un termine molto frequente nell'ambito del confronto e della controversia religiosa tra i mondi mediterranei<sup>7</sup>, aprono alla riflessione il senso storico del passaggio da una religione all'altra, ma soprattutto il suo senso individuale nei termini dell'appartenenza e dell'identità.

I casi individuali che sono conosciuti, e a volte la molteplicità delle conversioni e dei pentimenti – sottolinea l'autore – non permettono un'analisi precisa e lasciano lo storico nell'incertezza, non perché la documentazione che ci è giunta sia poco chiara, ma perché molti passaggi da una religione all'altra che ci sono conosciuti sono documentati nel loro senso esteriore, lasciando un margine di ambiguità alla loro sostanza. Si potrebbe parlare a questo proposito, in una considerazione storica più generale, del divario esistente tra il senso sociale del fenomeno e il suo senso indi-

<sup>5</sup> Par. I: *Schiavi dall'una e dall'altra parte*.

<sup>6</sup> Par. 2: *Integrazione o ritorno in patria*.

<sup>7</sup> Senza dimenticare che questa problematica ha continuato ad esistere aldilà del periodo della guerra corsara, fino ad un'epoca molto più recente: ad esempio, *m'turni* – *m'tourni* nella trascrizione fran-

cese, più corrente – era chiamato nel Maghreb in epoca coloniale dai suoi ex-correligionari il musulmano che aveva aderito al cristianesimo 'rovesciando', dal francese *retourner*, la sua veste originaria, la sua religione. In italiano lo potremmo tradurre con voltagabbana.

viduale, quasi sempre diversamente conosciuti e analizzabili; ovvero della differenza profonda tra una storia sociale e una storia degli individui (una 'microstoria'?) che nel cantiere sempre in funzione e mai finito della ricerca portano spesso a delle conclusioni divergenti, o nel migliore dei casi interlocutorie. Il caso citato a questo proposito può apparire simbolico in questo senso: è quello di un «infelice schiavo musulmano condannato a morte a Napoli nel 1670 e spinto a convertirsi *in extremis*, come si usava fare; di cui il cronista conclude la vicenda scrivendo che «si sussurra che morì né cristiano né turco, ma solo Idio lo può sapere» (p. 110). Il caso qui citato, insieme alla riflessione su altri o su situazioni diverse, ma analoghe nel loro senso più profondo (individuale?), rinvia all' «intrico di identità e di appartenenze che caratterizza le vicende delle genti del Mediterraneo» (*ibid.*), in cui la fede 'reale' a cui l'individuo aderiva poteva essere diversa da quella pubblicamente professata e che gli veniva pubblicamente attribuita.

Il quarto capitolo<sup>8</sup> riprende il filo della storia per grandi eventi che si era interrotto con il capitolo precedente, ponendo il caposaldo iniziale alla già ricordata spedizione napoleonica in Egitto e quello finale alla pace che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale. Di fronte alla sempre più prepotente affermazione armata degli stati europei (oltre alle continue guerre tra Ottomani e Russia e alla spedizione napoleonica in Egitto, un altro avvenimento capitale in questo quadro si realizza nel 1830, con l'occupazione francese di Algeri e l'inizio del lungo periodo coloniale sulla sponda meridionale) la strada della modernizzazione e della riforma

(soprattutto militare e amministrativa) si apre quasi obbligatoriamente di fronte agli uomini politici che guidano le sorti dei principali territori del mondo ottomano.

I faticosi tentativi di modernizzazione, spesso ostacolati o interrotti da resistenze interne, si rivelano come una sorta di rincorsa affannosa, e che continua ancora oggi, per superare un divario che appare incolmabile tra la sponda meridionale e la sponda settentrionale: sono tuttavia gli eventi esterni (quello che l'autore chiama «il ritorno violento dell'Europa nel Mediterraneo», p. 113) a creare, con il trauma della colonizzazione, una interruzione dello sviluppo e dell'evoluzione dei paesi della sponda meridionale secondo i ritmi e le scelte delle società e dei regimi politici locali. L'integrazione dello spazio mediterraneo in un nuovo disegno politico e ideologico che lo considera nella sua interezza ha un'implicazione particolarmente importante nella formazione e nell'evoluzione di una nuova idea del Mediterraneo, di uno spazio ancora contraddistinto da zone di buio in cui incombeva all'Europa il dovere di portare la luce del progresso e della modernità. Tra le prime manifestazioni di questa idea (che nelle sue applicazioni pratiche fu, tra altre, all'origine della tragedia storica dell'imperialismo europeo e del colonialismo otto e novecentesco) l'autore ricorda l'interesse dei sansimoniani per il taglio dell'istmo di Suez e le considerazioni di Michel Chevalier sul *Système de la Méditerranée* (apparse nel 1832 nel periodico "Le Globe"), che veniva considerato come un ambito di intervento in cui le esigenze dell'Oriente e dell'Occidente avrebbero potuto conciliarsi at-

<sup>8</sup> *Verso un Mediterraneo europeo? (1798-1945).*

traverso una cooperazione reciprocamente vantaggiosa, portando alla definitiva pacificazione tra i due mondi.

Aldilà di questa visione che ancora oggi stenta a trovare una realizzazione pratica, lo spazio mediterraneo diviene, nel corso dell'Ottocento, luogo della competizione – sempre più armata – tra società e stati. L'apertura del canale di Suez (1869), che nel visionario progetto sansimoniano sarebbe stata una delle pietre miliari sul cammino del progresso concorde dell'umanità, contribuì tra altri fattori a rendere più veloce il processo di accaparramento coloniale. Gli stati europei in lotta tra di loro per la spartizione del mondo (la Francia e la Gran Bretagna primi tra tutti) vedono il Mediterraneo unicamente come uno spazio strategico da controllare in funzione dei loro interessi politici ed economici. All'interno del disegno dell'imperialismo dell'età contemporanea si realizza, dopo la graduale conquista dell'Algeria da parte della Francia a partire dal 1830, l'acquisizione di Cipro da parte della Gran Bretagna (1878), il protettorato francese sulla Tunisia (1881-1883), lo sbarco ad Alessandria delle truppe inglesi e l'imposizione del controllo britannico sull'Egitto (1882). Nell'opera di spartizione interviene in ritardo anche l'Italia, che nel 1911 invia le sue truppe a conquistare i territori della futura Libia, mentre all'estremità più occidentale del Mediterraneo la Francia e la Spagna si accordano per una divisione reciprocamente vantaggiosa dell'altro territorio della riva meridionale non ancora dominato dagli europei: il Marocco.

Ciascuno dei paesi europei che intervengono nella spartizione giustifica i suoi interventi con ragioni diverse (gli interessi economici, quelli politici o strategici, quelli demografici...), ma l'autore mette in evidenza come la radice profonda di questo

processo sia un'altra: «la convinzione, maturata in una lunga gestazione, della indiscutibile superiorità dell'Europa [...] superiorità arrogantemente attribuita all'intera civiltà europea in tutti i suoi valori culturali, giuridici, religiosi. Una presunzione e un orgoglio [...] tradottisi in pregiudizio e disprezzo verso gli altri popoli e le altre culture, sin quasi a negare agli 'altri' la stessa piena dignità umana» (p. 118-119).

Il discorso sulla gerarchia di razze e civiltà formulato dagli ideologi europei del colonialismo (che, evidentemente, appartenevano per definizione alla razza e alla civiltà superiore) si scontrava, nel quadro degli avvenimenti mediterranei, con l'evidenza di culture e civiltà profondamente radicate nella storia e di grande ricchezza: quelle sviluppatesi in ambito islamico. Tuttavia l'ostacolo era rapidamente superato considerandole come civiltà in evidente declino, o in uno stato di prolungato immobilismo, incapaci di integrarsi alle esigenze della modernità.

La colonizzazione fu un evento traumatico per tutte le popolazioni della sponda sud: avrebbe potuto essere diversamente? Ci sembra chiara la considerazione svolta dall'autore a questo proposito: «Presso le popolazioni arabe ed altre la tradizione storica mediterranea in gran parte condivisa facilitò alcune forme di partecipazione alle responsabilità amministrative e persino politiche, esperienze che avrebbero potuto conseguire pieno sviluppo e successo se gli europei con lungimiranza vi avessero visto quale ultimo sbocco l'autonomia e l'indipendenza ovvero prospettive di integrazione su basi assolutamente paritarie. Ma ciò non è stato e non era in fondo ragionevolmente possibile poiché contraddiceva i fondamenti ideologici e la logica stessa del colonialismo, i pregiudizi della supe-

riorità e l'interesse degli europei a trarre vantaggio da un sistema socio-economico coloniale volto per definizione a loro favore» (p. 120).

Il discorso continua sviluppando una sintesi dei principali avvenimenti e temi del periodo coloniale<sup>9</sup>: gli episodi della resistenza all'occupazione, l'opposizione o la diversità degli interessi delle nazioni europee conquistatrici, la dissoluzione dell'impero ottomano e le rivalità 'nazionali' (fondamentalmente, tra turchi e arabi) che la facilitarono, il passaggio delle popolazioni da una sponda all'altra del Mediterraneo nel periodo coloniale, le conseguenze nefaste della colonizzazione sulle popolazioni sottomesse...

L'importanza, se non la centralità, del canale di Suez nella vicenda che ha portato alla spartizione tra le potenze europee dei paesi della sponda meridionale del Mediterraneo – «la vicenda del Canale di Suez dall'apertura alla nazionalizzazione (1869-1956) rappresenta un 'filo rosso' nella storia del Mediterraneo nel suo 'secolo coloniale'» (p. 141) – è giustamente riconosciuta in un paragrafo specificamente dedicato alla *"Questione" del Canale di Suez* (pp. 134-141).

Avanzando nella sintesi storica ed avvicinandosi alla più stretta contemporaneità, il cap. V<sup>10</sup> delinea per rapidi cenni il passaggio dalla resistenza contro l'occupazione coloniale alla formulazione di ideali di indipendenza e di sovranità nazionale nei paesi dell'Africa e dell'Asia mediterranee. In maniera ugualmente sintetica vengono trattate le vicende dei diversi paesi fino all'affermazione generalizzata delle indipendenze, da quella dell'Egitto (1922, un'indipendenza dal valore giuridico riconosciuto in-

ternazionalmente, ma di fatto vuota di significato reale, dato il condizionamento costituito dalla presenza di truppe inglesi sul territorio egiziano, e divenuta piena solamente con la nazionalizzazione del canale di Suez voluta dal governo repubblicano nel 1956) a quella dell'Algeria (1962).

La fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, il processo di affermazione delle indipendenze nei paesi arabi ed i problemi economici e sociali sorti con la nuova situazione politica ebbero diversi esiti sulla sponda europea e sulla sponda afroasiatica del Mediterraneo. L'Europa, fortemente indebolita dalla guerra, inizia un periodo di ripiegamento su se stessa che prelude al successivo processo di integrazione ancora oggi in atto; i paesi arabi, malgrado l'accento posto da molti ideologi e uomini politici sull'esistenza e sulla necessità di affermazione di una comune patria araba, non riescono, se non per alcuni episodi di durata limitata, a stabilire rapporti di cooperazione e di integrazione economica e politica.

Così, sulle sponde opposte del Mediterraneo si sviluppa ancora una volta una storia dal ritmo e dagli esiti diversi: da un lato, i paesi europei interagiscono politicamente per la realizzazione di una nuova comunità, capace di ridurre, se non addirittura di eliminare, gli attriti nazionali; dall'altro i paesi del mondo arabo, e più generalmente islamico (non viene dimenticata la Turchia), si trovano confrontati al problema dell'affermazione di politiche nazionali e alla costruzione di unità statuali che incontrano ostacoli difficili da superare, generando conflitti e separazione.

<sup>9</sup> *La spartizione e l'esperienza coloniale*, pp. 120-133.

<sup>10</sup> *Dalla decolonizzazione al partenariato*, pp. 142-183.



Nel volume è stato fin qui dedicato poco spazio (quattro righe alla nascita di Israele, p. 152, una citazione sulla partecipazione di Israele all'attacco contro l'Egitto dopo la proclamazione della nazionalizzazione del canale nel 1956, p. 154) ad una delle questioni che continuano a creare, da ormai più di mezzo secolo, una tensione continua, apparentemente irrisolvibile e che costituisce il maggiore impedimento alla realizzazione di uno spazio di pace intorno al Mediterraneo: la questione palestinese. L'autore tuttavia non omette di citare come un nuovo atteggiamento dei paesi europei nei confronti del mondo arabo, che avrà importanti conseguenze negli sviluppi futuri della problematica mediterranea, nasce proprio in seguito ad uno dei ripetuti scontri bellici tra Israele e il mondo arabo: la guerra del Kippur dell'ottobre 1973: «l'Europa, messa in difficoltà nelle sue esigenze di rifornimenti energetici a buon prezzo [...] si rese conto di quanto fosse essenziale il rapporto con il mondo arabo e cercò dunque di avviare una nuova linea politica, lanciata con il nome di 'dialogo euro-arabo'» (p. 158).

Le tappe di questo dialogo, particolarmente importante per la vicenda politica dei rapporti tra gli stati mediterranei, strettamente legato alla questione palestinese e alla sua evoluzione, sono analizzate nelle pagine successive: dalla dichiarazione di Ve-

nezia (1980), che riafferma il diritto dei palestinesi sui territori occupati da Israele, secondo le risoluzioni dell'ONU, alla nuova politica mediterranea integrata (1986), che amplia la cooperazione tra la comunità europea e i paesi della sponda afroasiatica, alle successive elaborazioni e definizioni politiche che nel corso degli anni '90 si posero l'obiettivo di un'area di libero scambio, di cooperazione nel campo della sicurezza e delle migrazioni, infine di impegno europeo per lo sviluppo dei paesi più poveri della sponda meridionale, culminando nella dichiarazione di Barcellona (1995)<sup>11</sup>.

La parte rimanente del capitolo è dedicata all'analisi delle conseguenze del processo iniziato con la dichiarazione di Barcellona nei poco più di dieci anni intercorsi dal suo inizio: in particolare l'autore si sofferma sul cosiddetto dialogo delle culture, cioè a dire sull'insieme di operazioni generate dalla politica di collaborazione multilaterale tra i governi delle due sponde in ambito «sociale, culturale e umano, per sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra le culture e gli scambi tra le società civili» (p. 164). Nasce in questo quadro, nel 2004, la Fondazione euro-mediterranea per il dialogo tra le culture che ha preso il nome da Anna Lindh, già ministro degli Esteri svedese, con sede nella Biblioteca Alessandrina di Alessandria d'Egitto<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Che affermava la volontà di porre le basi di un accordo tra i paesi rivieraschi del Mediterraneo per raggiungere obiettivi di pace, di stabilità politica, di prosperità economica condivisa e per favorire l'avvicinamento delle culture e gli scambi tra le società civili.

<sup>12</sup> Di cui l'autore, membro del comitato consultivo, critica la marcata accentuazione posta sulla diversità culturale, cioè

su un elemento di differenziazione e allontanamento piuttosto che di avvicinamento tra i popoli: «Del tutto assente la considerazione che nel mondo mediterraneo la diversità è stata generata da un processo storico condiviso e che le molteplici diversità possono comprendersi e accogliersi in una superiore visione unitaria e che dunque il messaggio della Fondazione dovesse puntare essenzialmente sull'ideale di una

Uscita dalla storia e entrata nel quadro di un dibattito politico incentrato sulle relazioni internazionali (se pur storicizzate) nel corso del capitolo V, la parte successiva del volume, circa la sua metà, è dedicata a tematiche metastoriche, o metastoriografiche.

Il capitolo VI, uno dei più corposi del volume, è dedicato alle *Idee e immagini del Mediterraneo* (pp. 184-229)<sup>13</sup>. Facendo riferimento a questo capitolo, nella sua introduzione l'autore ricorda come «il Mediterraneo, nel senso in cui oggi è generalmente inteso, è una invenzione datata a meno di un secolo e mezzo fa» (p. 15), di cui sono stati per primi promotori i geografi, ma di cui attraverso il tempo, già molto prima, poeti e letterati avevano elaborato molteplici immagini: sarà qui sufficiente far riferimento ai miti della tradizione greco-romana, alle figure delle divinità – Poseidone-Nettuno e Afrodite-Venere – o al multiforme Ulisse e al padre Enea e alla loro lotta contro il mare (il mare

nemico per gli uomini, e al contrario strumento della divinità). Solamente in un'epoca a noi più vicina si afferma l'immagine «del Mediterraneo solare e felice» (p. 192), da cui sembrano essere scomparse le angosce antiche dello spazio acquatico sconfinato e dei suoi pericoli, delle tempeste, dei pirati, dei mostri che lo abitavano.

Con la moda del *Grand tour*, di cui l'Italia è parte fondamentale, tra le élites europee si realizza una svolta fondamentale nell'elaborazione dell'immagine e dell'idea del Mediterraneo: il pellegrinaggio, prima soprattutto vissuto come fatto religioso, si trasforma in evento culturale, e il Mediterraneo comincia ad essere esaltato come «il mare sacro, il mare di tutta la civiltà e quasi tutta la storia, cinto dai più bei paesi del mondo»<sup>14</sup>.

Si fa strada progressivamente «l'idea consapevole del Mediterraneo come entità unitaria» (p. 202), già espressa nell'ottocentesco progetto

pacifica convivenza nel mondo mediterraneo – come ampiamente avvenuto in passato – di civiltà e culture che hanno assunto la loro identità attraverso quella esperienza storica condivisa» (pp. 179-180).

<sup>13</sup> Questo capitolo è nell'insieme basato sui riferimenti ad un'opera collettiva che ha visto la luce in anni recenti, sulla scia di un programma di ricerca sostenuto e finanziato dall'Unione Europea (*Les représentations de la Méditerranée*, diretto da R. Ilbert e T. Fabre, della *Maison méditerranéenne des Sciences de l'homme* di Aix-en-Provence). Ultimo risultato del progetto è stata la pubblicazione di «dieci agili volumi (ciascuno da una quarantina di pagine a oltre un centinaio) dedicati rispettivamente a Egitto, Francia, Germania, Grecia, Italia, Libano, Marocco, Spagna, Tunisia, Turchia» (pp. 185-186). L'autore non risparmia riferimenti critici all'insieme di quest'opera (un esempio: «Aver rivolto l'attenzione separatamente ai singoli paesi [...] può aver condotto gli autori,

forse persino al di là di una loro consapevolezza, ad insistere ed in qualche caso forse a limitarsi, ad esaminare la questione nella prospettiva nazionale e cioè del rapporto del loro paese con il Mediterraneo o con una sua porzione [...]. A noi sembra [...] che soltanto un aspetto della "idea" del Mediterraneo consista nel rapporto di un paese verso il Mediterraneo stesso [...]. Un altro aspetto [...] consiste nelle concezioni e nelle interpretazioni espresse, ovvero nel silenzio rilevabile, in un determinato paese a proposito del Mediterraneo come "insieme", come "sistema", come mondo in qualche modo unitario», p. 187), peraltro effettivamente modesta in alcune delle sue parti 'nazionali', ma a mio parere le dedica uno spazio eccessivo, con un intento polemico che sbilancia eccessivamente l'equilibrio della trattazione.

<sup>14</sup> P. 195, da una citazione di J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 16.

sansimoniano del già citato Chevalier, che trova la sua prima definizione scientifica – insieme con il curioso riconoscimento di preminenza del Mediterraneo su tutti gli altri mari – nell'opera geografica di E. Reclus (1830-1905), un altro francese. Nel quadro di relazioni internazionali sempre più complesse e conflittuali, l'affermarsi delle esigenze coloniali tra gli stati rivieraschi della sponda settentrionale e più in generale europei produsse una diversità di elaborazioni teoriche in cui prevalevano gli interessi particolari, e in cui il destino politico del mare interno era piegato alle esigenze di affermazione e di predominio dell'una o dell'altra nazione.

Nella chiusura del capitolo l'autore riflette sul luogo comune, estremamente ricorrente tra le idee e le immagini, del Mediterraneo come culla della civiltà e sull'equivoco pericoloso che si nasconde dietro di esso: la possibilità, cioè, per coloro che si ritengono eredi della civiltà nata in questa culla (che si sarebbe più tardi allontanata da questa sponda, andando a «porre altrove la sua sede eminente, forse sulle rive del Tevere e della Senna, o persino del Tamigi e della Sprea, se addirittura non ha varcato l'oceano», p. 226), di «guardare al Mediterraneo con curiosità, rispetto, devozione, come alla dimora degli avi, almeno in parte abitata però ormai da lontani parenti o da estranei» (*ibid.*). In questo senso il discorso della 'culla' rischia di rafforzare identità diverse e lontane dal Mediterraneo, di rafforzare orgogli e pregiudizi, di confermare idee di separatezza e di esclusione: mentre il senso del lavoro che si deve proporre chi si dedica alla storia del Mediterraneo – intende

l'autore –, deve essere quello di operare per ritrovare radici comuni e conciliare l'intesa tra i diversi gruppi che ne abitano le rive. Nella visione 'separatista' di cui sopra, il Mediterraneo diventa in questo caso «la culla non delle civiltà o di una civiltà comune a più popoli [...] ma la culla della civiltà per antonomasia e per eccellenza, identificata *tout court* in quella europea» (p. 228), mentre con l'autore ci sentiamo di riconoscere che «il Mediterraneo non è solo Roma o Atene, ma anche Gerusalemme, Beirut e Dubrovnik; non è solo Barcellona e Cordoba, ma anche Algeri e il Cairo»<sup>15</sup>.

Nel capitolo VII<sup>16</sup> si trova innanzitutto una riflessione su cosa sia stata e su cosa potrà essere in futuro la storia (o meglio, la scrittura della storia) del Mediterraneo. Si tratta di una storia per cerchi concentrici che ha al suo centro il mare (non nel senso di una storia naturale, oceanografica o biologica, precisa l'autore, ma nell'unico senso valido per uno storico, quello del rapporto dell'uomo con quel mare). Per questa parte è una storia già scritta, in una certa misura: è la storia dell'esplorazione, delle tecniche di navigazione, dello sfruttamento dei suoi prodotti. Si passa poi alla storia delle terre che lo circondano, intese come quelle che in maniera immediata ne risentono gli influssi, sia dal punto di vista del clima che da quello delle attività economiche che ne dipendono: è questa la storia delle città portuali, ma può essere anche la storia dei territori che lo circondano nella comunanza di alcune loro caratteristiche tipiche, come quella della coltivazione dell'ulivo e della sua produzione... Ma – problema fondamentale che si agita

<sup>15</sup> P. 228-229, citato da B. Roeck, *Das Mittelmeer in der frühen Neuzeit*, in *Das Mittelmeer. Die Wiege des europäischen Kul-*

*tur*, Bouvier, Bonn, 1998.

<sup>16</sup> Per una nuova storia del Mediterraneo, pp. 230-272,

nel volume fin dal suo capitolo iniziale – quali sono i limiti di questi territori?

La questione è conosciuta, ed è stata già affrontata, in maniera interlocutoria, da Braudel, che ha militato per l'affermazione di un Mediterraneo della storia, di un mondo mediterraneo, allargato molto aldilà delle terre che strettamente lo costeggiano. Ricordando come il Portogallo e la Giordania, che pure non sono rivieraschi, siano generalmente considerati come mediterranei per ragioni storiche e soprattutto politiche, come non comprendere, seguendo le motivazioni della storia e della vicenda delle civiltà, anche l'Iraq, «come concepire una storia delle civiltà e degli stati del Mediterraneo, senza quella parte della Mesopotamia, vera 'culla' [...] di quelle civiltà e ben più tardi centro dell'impero abbaside arabo-islamico, e poi ancora estrema provincia musulmana e cristiana dell'impero ottomano?» (pp. 233-234). E come, nello stesso modo escludere i paesi della penisola arabica, centro di un mondo islamico largamente esteso lungo le sponde del mare e che guarda ad essa come al suo luogo di origine e al suo centro? Il Mediterraneo della storia di cui parla Braudel – alla cui tesi l'autore aderisce pienamente – deve includere questi paesi, ma anche molti altri. Come escludere l'Inghilterra, la cui presenza storica, pur riducendosi oggi alla rocca di Gibilterra, è stata così forte nei due secoli passati, o l'Austria asburgica affacciata sul golfo di Trieste, o l'Ungheria, a lungo padrona della Croazia e della Dalmazia? E se il mar Nero può essere incluso per ragioni geografiche nell'insieme territoriale, come non

considerare mediterranee («sia pur in modo particolare», p. 235) la Bulgaria, la Romania, l'Ucraina, la stessa Russia? Infine, l'autore ricorda un'altra definizione, di origine più strettamente contemporanea, che limita uno spazio in cui i termini Europa e Mediterraneo si trovano uniti: «l'area euro-mediterranea ovvero l'Euro-mediterraneo, costituito dai paesi implicati nel processo di Barcellona» (p. 236): uno spazio, tra l'altro, che va ingrandendosi man mano che nuovi paesi aderiscono al progetto...

L'autore è consapevole, così come lo era Braudel, del rischio che la storia del «più grande Mediterraneo» possa arrivare paradossalmente, per successive estensioni, a coincidere con la storia del mondo, e nondimeno accetta il rischio che la sua riflessione entri in un circolo vizioso quando constata «l'inadeguatezza di ogni definizione di 'Mediterraneo' connessa ad aspetti geografici e a confini di entità statuali» (p. 239), tanto più «se pensiamo [...] alle 'civiltà' e ai loro reciproci rapporti nel complesso delle loro espressioni, dalla storia religiosa a quella del pensiero filosofico, dalle arti figurative alle letterature» (*ibid.*).

L'autore accetta che non ci sia, o che non ci sia ancora, una risposta, ma ciò mi sembra un limite estremamente importante nello svolgersi del ragionamento<sup>17</sup>, creando nel lettore un certo imbarazzo: come si può assumere in maniera positiva un ambito di ricerca senza circoscrivere precisamente (nello spazio, in questo caso) l'argomento che si tratta?

Questa elasticità sembra eccessiva, lasciando spazio a possibili integrazioni che non servono a precisare

<sup>17</sup> Il fatto che Fernand Braudel abbia più volte affermato e accettato nei suoi scritti questa indeterminatezza mi sembra, a

questo proposito, un ricorso ad un poco soddisfacente principio di autorità.

meglio la questione da un punto di vista epistemologico. Giampaolo Calchi Novati, in una nota critica su questo testo apparsa qualche tempo fa sul quotidiano "il Manifesto", ha fatto notare l'assenza, dal panorama storico tracciato nel volume, degli Stati Uniti attraverso i quali – afferma Calchi Novati – l'Atlantico ha preso posto nel Mediterraneo: si può sottolineare che l'Atlantico vi aveva già messo piede da diverso tempo, in particolare con le flotte inglesi, a cui gli Stati Uniti si sono sostituiti gradualmente dalla fine della seconda guerra mondiale, o aggiungere che gli Stati Uniti erano già apparsi nel Mediterraneo già poco dopo la loro indipendenza, quando i *marines* erano venuti a sbarcare sulle coste della Cirenaica (come ricorda il loro inno), occupando Derna per qualche tempo... Ma allora verrebbe da aggiungere, ad esempio, l'assenza (nell'accezione assunta dall'autore della storia come storia delle vicende umane in un quadro geografico) dell'Australia e della Nuova Zelanda, le cui gioventù furono mandate al macello dai comandi militari nel tentativo di conquistare la penisola di Gallipoli agli inizi della prima guerra mondiale (e generando oggi un notevole flusso turistico da quei paesi lontani a questa regione della Turchia mediterranea)... Ma così facendo si andrebbe verso un'indeterminatezza ancora più grande del soggetto di studio, facendo più o meno coincidere – un rischio, come si è detto, su cui Braudel si è già espresso – la storia del Mediterraneo con la storia del mondo, ovvero delle relazioni delle diverse parti (marine, stati, popolazioni...) del mondo con il Mediterraneo. E forse a giungere alla conclusione che sono proprio le guerre, calde o fredde, che hanno reso il Mediterraneo un mare 'mondializzato'.

Nella vaghezza generata dall'impossibilità di definire l'estensione

dell'oggetto di studio, l'«ideale storia del Mediterraneo» che l'autore afferma si propone lo scopo di «suscitare, nei popoli che possono sentirsene parte, la consapevolezza di una esperienza e di una eredità storica condivise, e dunque di una qualche identità comune» (p. 237). Questa ideale storia sarà una storia militante: «L'impegno essenziale di una 'storia del Mediterraneo' – generale o specialistica che sia (storia delle relazioni internazionali, storia dei commerci, storia dei rapporti interreligiosi e così via) – sarà di rintracciare, ricostruire ed evidenziare la trama di una "storia comune", fatta insieme di contatti, influenze, scambi, passaggi di persone e di elementi culturali, trasmissione di saperi, e insieme di confronti, rivalità, polemiche, scontri. Si guarderà sempre più a eventi, fenomeni, rivolgimenti storici, quali che siano, come radice di una realtà politico-sociale nella quale sono accomunati popoli e culture di un mondo mediterraneo che si estende ben lontano dalle rive del suo mare eponimo» (p. 240).

Questa nuova storia ha già dei maestri, afferma l'autore, primo fra tutti Braudel, di cui «dobbiamo discutere e approfondire l'insegnamento, poi proseguirlo senza esitazioni» (*ibid.*). La produzione dei secoli trascorsi mette a disposizione degli studiosi una quantità enorme di fonti e di materiali storiografici, e le ricerche ulteriori ne forniranno altri: se questo lavoro di analisi continua è importante, afferma l'autore, è altrettanto necessario che alcuni si dedichino al lavoro di sintesi, assumendo «il compito, più coraggioso e più rischioso, di mettere a frutto tutto ciò che già conosciamo del passato del mondo mediterraneo, di ordinarlo, interpretarlo ed esporlo per mostrare con piena evidenza quale è stata la nostra storia condivisa» (*ibid.*).

Nel paragrafo successivo al primo<sup>18</sup> si tracciano a grandi linee e si analizzano i contenuti di alcune opere, precedenti o successive a quella di Braudel, che si intitolano alla storia del Mediterraneo, da quella che viene definita come la prima (di E. von Wilczek, pubblicata nel 1895) alla più recente opera collettiva sul tema (curata da D. Abulafia, apparsa nel 2005), ad una più recente in corso di edizione, intitolata nello stesso tempo all'Europa e al Mediterraneo, di cui tra l'altro si cita (come "efficace sintesi"), l'affermazione introduttiva secondo la quale «non si può comprendere l'Europa senza il Mediterraneo» (p. 252).

Si passa poi a definire quali devono essere gli elementi costitutivi di una nuova storia<sup>19</sup>: nell'insieme del volume, come qui, sembra mancare un discorso metodologico chiaro su almeno un punto, quello per cui risulta frequentemente che storia e storiografia coincidano.

L'autore sembra consapevole del problema costituito dai limiti dell'oggetto di ricerca, e nell'impossibilità di definirli positivamente cerca di trovarli con un processo di esclusione, per negazione: «[...] una vera e propria storia del Mediterraneo non deve [...] identificarsi con una enciclopedia, con una rassegna cioè di singole storie di popoli, culture, civiltà e neppure di insiemi regionali; la storia del

mondo mediterraneo non è la somma della storia dei fenici, dei berberi, dei romani, dei bizantini e così via [...]. Bisogna pensare e scrivere sempre di più e divulgare sempre meglio, riteniamo, una storia che veda nel Mediterraneo [...] un "personaggio", cioè una entità coerente e in qualche modo unitaria, nella sua ricchezza di multiformità, di influenze, di scambi» (p. 247).

È questa, probabilmente, la difficoltà maggiore che si presenta a chi voglia fare una storia non occasionale del Mediterraneo, quella di farlo diventare un "personaggio"<sup>20</sup>, cioè una entità agente, e non solamente un quadro all'interno del quale i personaggi reali della storia si muovono e stabiliscono relazioni tra di loro. In qualche modo l'idea di fare di un'entità fisica e geografica, di un elemento naturale, un'entità agente con consapevolezza, dunque dotata di una sua volontà, si era già presentata nelle mitiche età delle origini del pensiero umano, quando le forze della natura divenivano individui, che era persino possibile identificare con attributi e con caratteristiche somatiche: i fiumi, i venti, le montagne... Polifemo poteva essere in definitiva l'Etna personificato, e l'Africa una donna dalle fattezze matronali, con un curioso copricapo di cui facevano parte proboscide e zanne di elefante. Il personaggio Mediterraneo può essere quello

<sup>18</sup> Par. 2. *Storici e storie.*

<sup>19</sup> Par. 3. *Per una nuova storia.*

<sup>20</sup> Ricordando la definizione di Braudel del Mediterraneo come «personaggio complesso, ingombrante, fuori serie» sulla cui identità esistono molti dubbi da risolvere, l'autore fa sua l'ipotesi braudeliana che la sua figura possa emergere solamente al termine di un lungo lavoro di ricerca: «non sapremo, quindi, senza fatica quale personaggio storico esatto possa essere il Medi-

terraneo: ci vorranno molta pazienza, molti tentativi e, indubbiamente, alcuni inevitabili errori» (p. 258). Purtroppo, anche in questa indeterminatezza, «gli storici futuri del Mediterraneo dovranno cercare di trasmettere ad un vasto pubblico, specialmente ai giovani, un esaltante entusiasmo per il 'personaggio' Mediterraneo, come hanno fatto Braudel e qualche suo predecessore nei nostri confronti» (p. 259).

che interviene con una sua volontà ad imporre un corso piuttosto che un altro alle vicende umane, come quando trasporta la nave di Ulisse in isole lontane e lungo coste perdute soltanto per fargli dispetto (anche se, è vero, in questo caso agisce “per alleanza”, facendosi strumento di volontà superiori), o quando decide il fallimento della spedizione di Carlo V contro Algeri nel 1541 – in questo caso si pronuncia a favore del mondo ottomano/musulmano contro un imperatore cristianissimo –, che senza i suoi flutti scatenati probabilmente avrebbe avuto un esito diverso.

Sembrerebbe una visione nuova di qualcosa che probabilmente appartiene agli strati profondi della psiche umana, o più semplicemente, nel quadro del dibattito secolare sulla storia, alla filosofia della storia: l'accettazione dell'importanza schiacciante degli elementi naturali, una sovradeterminazione del fatto geografico nel quadro della storia dell'umanità, per cui un ambiente possiede una struttura talmente forte da condizionare molto pesantemente la storia delle comunità umane che lo condividono. Non si porrebbe così un'interpretazione storiografica all'interno della quale il condizionamento degli elementi ambientali ha un peso eccessivo?

Nella visione dell'autore lo storico nuovo del Mediterraneo deve assumere un atteggiamento propositivo, nell'ambito di una storiografia che segue il progetto di formulare la «sostanza di una componente identitaria comune, il sentimento cioè dell'appartenenza ad un mondo mediterraneo e non soltanto una conoscenza intellettuale» (p. 259). La storiografia del nuovo Mediterraneo ha dunque uno scopo di utilità sociale (senza per questo svilire la conoscenza, quasi fosse inutile in se stessa), e lo storiografo militante in questo ambito attua un rovesciamento del significato comune

del termine che lo definisce. In effetti, se il militante è in generale qualcuno che si batte ('milita') per l'affermazione di un qualche principio associato, lo studioso a cui fa riferimento l'autore si batterà piuttosto per l'affermazione del dubbio storico/storiografico. Nella misura in cui la revisione storiografica è un processo continuo, appare necessario a questo storico «l'abbandono [...] di ogni presunzione di poter raggiungere nelle sue ricostruzioni storiche completezze e certezze presentate come assolute e dunque anche il distacco da ogni accanimento e intransigenza nel voler sostenere una conclusione contro un'altra» (p. 257).

Una storiografia possibilista? Una storiografia del pensiero debole? L'immagine che ci viene davanti agli occhi è quella di uno studioso che esponga i risultati di un suo lavoro, di una sua ricerca – magari una ricerca su cui ha passato anni, o anche la ricerca di una vita – e alla fine termini la sua esposizione, dopo aver offerto al pubblico le sue conclusioni, la sua sintesi, con le parole: «ma potrei anche sbagliarmi». Pur di fronte all'indeterminatezza dei termini, con quali strumenti una storiografia che non si propone di definire una qualche certezza (o che più modestamente non si proponga di avvicinarsi alla verità storica) può arrivare a definire una “nostra storia condivisa» (p. 240), cioè la storia che appartiene, come un patrimonio comune, alle genti del Mediterraneo? Ritroviamo, anche su questo punto, il dubbio e l'indeterminatezza: chi sono queste genti del Mediterraneo, come definire questa appartenenza se il quadro in cui storicamente si muovono è vago, in qualche modo fluido come il mare stesso, estensibile?

Una storiografia del dubbio? Piuttosto, sottolinea l'autore, una storiografia che accetti il suo carattere pro-

blematico (p. 257), dal momento che il suo scopo è aprirsi al dialogo per promuovere regole di convivenza pacifica, che superino gli stereotipi della separazione e della differenza (in senso negativo), con «[...] l'esplicito intento di potenziare il senso comunitario mediterraneo» (pp. 256-257). Questa storia, che con i suoi strumenti si propone di contribuire alla «costruzione del Mediterraneo», dovrà mettere in evidenza e dare ampio spazio di trattazione alle opere della pace, piuttosto che alle arti della guerra, sottolineare l'apporto dei gruppi umani e delle comunità piuttosto che quello degli individui (una storia sociale, o della società), evidenziare come nel tempo ci sia stato «un intreccio costante, fitto, inestricabile di influenze, di apporti e di integrazioni reciproche tra civiltà, popoli, paesi, gruppi etnici e sociali diversi» (p. 264) nel quadro dell'affermazione delle religioni, delle filosofie, delle scienze, in cui l'Occidente è stato molto più a lungo un debitore che ha largamente usufruito di apporti esterni, piuttosto che un promotore assoluto di avanzamento e di progresso. Anche nel doloroso conflitto tra popoli delle due sponde che è stato generato dalle conquiste coloniali l'autore riesce a trovare delle valenze in qualche modo positive, quando afferma che pur nella sostanza della sopraffazione europea l'incontro/scontro tra gruppi umani e popoli è stato segnato «da prossimità, connessione, intimità e meticcio culturale» (p. 264).

Giungendo all'attualità più recente, l'autore afferma l'urgenza di una storia condivisa, che si può realizzare solamente con la stretta colla-

borazione tra i ricercatori delle due sponde, citando in modo particolare un recente programma di lavoro sviluppato da storici italiani e libici nel quadro dell'accordo bilaterale tra i governi dei due paesi per regolare le diverse questioni che li hanno opposti a lungo, e anche, in questo quadro, la questione dell'eredità coloniale in ambito storico.

La formulazione di una nuova storia del Mediterraneo intesa in questo modo si realizzerà con l'approfondimento della conoscenza delle fonti: a questo proposito, l'autore auspica un lavoro collettivo, pianificato secondo un modello già realizzato in passato per la raccolta delle fonti scritte della storia dell'Africa secondo le direttive dell'Unesco. Saranno inoltre necessari strumenti di aggiornamento bibliografico ancora mancanti, traduzioni di opere da molte delle lingue poco diffuse, elaborazione di materiali di divulgazione dei risultati delle nuove ricerche...

Il capitolo conclusivo del volume<sup>21</sup> ribadisce e sintetizza i punti principali del ragionamento fin qui svolto: dalla definizione di «un Mediterraneo più grande» (p. 275), comprendente l'insieme dell'Europa, la parte settentrionale dell'Africa e la cosiddetta Asia Minore, con l'insieme del mondo arabo (per cui l'autore vede la necessità di adottare un nome nuovo, come ad esempio quello di Panmediterraneo)<sup>22</sup>; alla necessità di costruire, anzitutto mentalmente, questo nuovo mondo di riferimento; all'elaborazione di una storia della vicenda trascorsa dei contatti tra culture e civiltà capace di seguire la via del dia-

<sup>21</sup> Cap. VIII, *Un altro Mediterraneo*.

<sup>22</sup> L'accettazione di questi limiti geografici, a questo punto della trattazione, permette forse di uscire dall'indeterminatezza del

Mediterraneo della storia di cui si è già detto più sopra e di entrare in un più definito Mediterraneo della politica.



logo e di avvicinare i popoli; al mettere in evidenza come, aldilà dei conflitti, nella storia del mondo mediterraneo hanno prevalso forme di scambio, convivenza, sincretismi, integrazioni; al negare, sulla base di questa evidenza, che lo schema dello scontro di civiltà teorizzato da alcuni sia una prospettiva ineludibile della vicenda dell'umanità a venire, e che la storia del Mediterraneo offre argomenti solidi che permettono di prefigurare un futuro di convivenza e di integrazione; all'affermare che la consapevolezza di una storia condivisa sarà più facile in futuro risolvere conflitti e scontri di interessi...

È una proposta utopica? Il tentativo di creare racconti condivisi delle vicende passate è un percorso di lavoro storiografico su cui si sono realizzati o si stanno realizzando dei tentativi, in particolare cercando di affermare l'idea (che appartiene all'autore del saggio qui presentato) che una nuova storia che si proponga un intento di pacificazione possa essere parte di un percorso di avvicinamento tra nazionalismi e culture etnico-nazionali-religiose storicamente opposte e generatrici di tragedie e di spargimento di sangue: penso al progetto di elaborazione di nuovi manuali per l'insegnamento della storia nelle scuole concordati tra i governi francese e tedesco, o ai tentativi di promuovere la scrittura di una 'nuova storia' del conflitto tra sionismo e nazionalismo arabo-palestinese che sia accettabile dalle due parti...

Rimangono molte perplessità sugli obiettivi di queste operazioni: non tanto in un quadro di pacificazione già riuscita per motivi che non hanno molto a che vedere con la scrittura della storia e con le ideologie dei nazionalismi, che sembrano oggi superate dai fatti (come nel caso della Francia e della Germania nel quadro dell'unità europea), ma piuttosto

quando si tratta di intervenire in un ambito in cui il conflitto è attuale e apparentemente irrisolvibile. Penso soprattutto al conflitto in Palestina, ma per rimanere all'interno dei nazionalismi etnico-mediterranei si potrebbe aggiungere quello che oppone turchi e greci a Cipro, o quello non immediatamente nazionalista che vede gli esclusi del sud tentare di avvicinarsi alla ricchezza del nord, che è un conflitto, anche se non nel senso classico degli scontri nazionali dell'età contemporanea, nella misura in cui ci sono morti, feriti e prigionieri, una guerra contro i poveri del sud in cui il Mediterraneo è una frontiera ed una barriera. O ancora ai lasciti del colonialismo e dell'imperialismo lungo le coste del Mediterraneo occidentale, come Gibilterra, Ceuta e Melilla, o ai problemi irrisolti di diversi confini tra stati vicini, fonti di conflitti recenti e focolai possibili di conflitti futuri. O alle divisioni e alle inimicizie tra gruppi che si ritengono caratterizzati da una appartenenza esclusiva e su una assoluta diversità etnica nei Balcani...

Cosa potrebbe affermare a questo proposito una nuova storia del Mediterraneo? Ad esempio, che i coloni ebrei (forse) provenienti dalle nevose regioni, storicamente mediterranee, della Russia già sovietica e gli arabi di Palestina confinati nella striscia di Gaza in condizioni che sarebbe riduttivo definire di grande difficoltà, parti opposte della vicenda umana di uno stesso territorio mediterraneo, hanno alle loro spalle secoli e millenni di storia comune e nei fondamenti della loro psiche uguali principi di umanità e di buona convivenza con il loro prossimo dettati dalle comuni radici delle religioni monoteiste a cui appartengono e che si sono sviluppate intorno a questo mare? E una volta che questi concetti venissero introiettati e resi comuni, cambierebbe qualcosa

nella situazione reale che essi vivono, nei loro 'ruoli storici'?

La lettura dell'opera di Salvatore Bono, e soprattutto dei suoi ultimi capitoli, suscita molti stimoli alla riflessione, e a volte perplessità: in particolare, in chi abbia scelto come suo mestiere quello dello storico, sul valore metastoriografico della sua attività. Tuttavia sarebbe difficile non aderire ad un progetto che si propone un futuro di pace, di fratellanza, di li-

bertà, di uguaglianza tra i popoli del Mediterraneo storico, quali che siano (e in prospettiva, perché no, di tutti i popoli del mondo). Di fronte alle forze reali che muovono la storia è difficile pensare che gli storici con la loro attività possano dare un apporto di grande peso al raggiungimento di questi obiettivi: probabilmente la scrittura di una storia pacificata non si potrà realizzare che quando la pace sarà stata realmente realizzata.



## Recensioni e schede

Michel Porret

*L'ombre du diable. Michée Chauderon dernière sorcière exécutée à Genève (1652),*  
Éditions Médecine et Hygiène,  
Georg, Genève, 2009, pp. 259

Il libro di Michel Porret, che è il frutto di un seminario tenutosi a Ginevra nel biennio 2008-2009 presso il Département d'histoire générale della Faculté des Lettres, rappresenta un recente contributo al nutrito panorama storiografico sulla caccia alle streghe, a cui si avvicina con originalità e un'indubbia qualità e freschezza di scrittura.

Nato come ricerca micro-storica, in quanto centrato sull'ultimo processo e condanna a morte per stregoneria a Ginevra (1652), il lavoro di Porret ripercorre con agilità le interpretazioni che di questo processo sono state fatte a partire dalla fine del Seicento sino ai nostri giorni, inseguendo in una sorta di dilatazione diacronica l'episodio narrato. Quasi l'oggetto sfuggisse di continuo, chi si accinge a questa lettura si trova all'interno di una macchina prismatica, che rifrange i contorni della storia a secondo delle rifrazioni di luce; è l'indubbio pregio del libro, quello di restituire tutta la complessità dell'operazione di ricostruzione del passato, che non è mai elusa, e

che si rinnova e risponde via via alle nuove richieste che emergono dai differenti contesti culturali.

La rinuncia all'approccio quantitativo deriva proprio dal fatto che *L'ombre du diable* è centrato su un singolo caso e sulle molteplici variabili interpretative; eppure, dal momento che offre una rassegna dettagliata di come è cambiata nel tempo la rilettura di questo processo paradigmatico – nella riflessione scientifica, giuridica e storiografica, nella produzione libellistica, sino ad arrivare all'attuale mondo degli internauti –, la ricerca agisce come una sorta di sonda che consente di penetrare all'interno delle sempre cangianti dinamiche percettive delle persecuzioni stregonesche in età moderna.

Una «miniatura microstorica», certamente, ma che, in quanto tale, come afferma l'autore, sintetizza le categorie universali della repressione. Il processo è in sé 'banale', ma anche 'sperimentale', perché destinato a modificare e strutturare i saperi giudiziari e medici. Processo

in realtà 'esemplare', in quanto la sua sentenza è mitigata dai giudici – la strega è prima impiccata e solo successivamente posta al rogo, per evitarle la sofferenza delle fiamme –, elemento disvelatorio dell'inizio di un percorso contraddistinto dalla moderazione del diritto penale, che a Ginevra viene intrapreso precocemente.

La povera 'strega' Michée Chauderon, scrive Porret, entra nella storia perché il suo caso giudiziario si inserisce in un momento storico in cui l'incriminazione per maleficio diventa problematica, e presto sarà inaccettabile. Il tema della trasformazione dei meccanismi giudiziari e della prassi penale, con cui l'autore ha familiarità e che ha già affrontato in relazione alla Ginevra del Sette e Ottocento (*Sul luogo del delitto*, 2007), ma anche alle riflessioni su Beccaria, in cui affrontava la questione della secolarizzazione del sistema penale (*Beccaria. Le droit de punir*, 2003), stanno all'origine di questo lavoro.

Qui il momento è quello dell'apertura della «crisi della coscienza», quando nuove sensibilità scientifiche agitano prematuramente il torbido reflusso della scolastica. Una storia liminale, si direbbe, ma anche la descrizione di un'epifania che indossa le vesti di una sentenza che fa tesoro dei pareri espressi dagli esperti medico-legali. E tra prudenza e naturalismo essi paiono per la prima volta esitare: stentano persino a scorgere il marchio diabolico sul corpo martoriato della povera donna. Colpisce in questo frangente l'incompatibilità tra i medici e i magistrati, il lessico di questi ultimi è differente, essi non sono in grado di percepire lo scetticismo della medicina legale.

Questo colpo di scena finale stravolge l'esito di un processo che in fondo fino a quel momento procede senza particolari sussulti: in principio sono le accusatrici che riescono a convincere la giustizia. Essa asseconda dunque la vendetta delle delatrici. Tale procedura inquisitoria,

che muove dall'offesa arrecata dalla strega agli universi domestici delle donne – Michée è in effetti accusata di aver messo dei demoni nei corpi dei loro figli – culmina nella sanzione giudiziaria. La convergenza tra la procedura penale e le richieste di vendetta provenienti dalle donne induce a pensare che il sistema di diritto asseondi logiche puramente compensative. Eppure, il processo si chiuderà con una mitigazione della pena, che nonostante la banalità di un'esistenza precaria, farà della vittima un simbolo dell'inversione di tendenza del sistema del diritto in relazione al reato stregonesco.

Michée non lascia traccia di sé: nell'universo di carte degli atti processuali ancora una volta manca del tutto un elemento che spieghi e aggiunga qualcosa circa la personalità del soggetto fondamentale; lo sforzo ermeneutico e la proposta metodologica di Carlo Ginzburg, la chirurgica dissezione del 'di sotto delle carte', non ha buon gioco in questo caso: viso, tratti somatici, capelli, il profilo della donna resta sconosciuto, così come il suo immaginario. Solo il patronimico ne attesta la reale esistenza. Porret scrive di un buco nero negli archivi dello stato civile, quasi che l'oblio *post mortem* fosse un approdo non casuale, ma rispondesse alla vera e propria «costruzione istituzionale del suo oblio sociale». L'accusata, insomma, resta un anonimo fra gli anonimi.

Le si imputa di utilizzare una polvere avvelenata, messa in un piatto di piselli e in un bicchiere di vino, di diffondere il male tra donne e bambini. Ma chi è realmente? Del suo corpo bruciato non resta nulla, soltanto le carte processuali, che restituiscono alla posterità una storia attraverso il loro sguardo viziato. Composto da poco più di dodicimila parole, il processo criminale è redatto dal cancelliere secondo lo stile indiretto della procedura inquisitoria, che struttura l'accusa e la sentenza ai danni della 'strega' proveniente dalla cattolica Savoia.

Il caso in questione suscita da subito la curiosità degli studiosi. Dopo ventisei anni di calma penale, Michée è destinata a restare l'ultima persona condannata a morte a Ginevra per questo tipo di crimine. Qualcuno, come Henri Naef, prova a lodare la «modernità calvinista» della città che prima di ogni altra aveva abbracciato la modernità liberandosi della repressione stregonesca contro l'oscurantismo «papista» (*Origines de la Réforme a Geneve*, 1930); altri scrivono di lei come di un'eroina antesignana, la donna che per il femminismo elvetico è l'emblema della resistenza al potere maschile. «Donna d'eccezione», ella diventa primigenia della ribellione. Gli autori che ripercorrono questa vicenda caricandola di nuove valenze ideologiche sono tanti. E Porret li scorre uno ad uno, mostrandone fragilità e miserie, con la consapevolezza di sguardo che soltanto la distanza concede allo studioso.

Quanto al declino della caccia, più ampiamente, ci chiediamo in conclusione della reale fungibilità di categorie storiografiche quali quelle del «disincanto del mondo» per spiegare le inversioni di tendenza interne alla galassia penale e medico-patologica. Esse tendono forse a marcare con troppa nettezza processi che sono in divenire, vere e

proprie galassie all'interno delle quali si assiste a scarti temporali, cambiamenti lentissimi e brusche accelerazioni di tempo. Porret è attento a non cadere in questa trappola, egli è piuttosto incline a condividere l'opinione che il declino della caccia alle streghe sul continente sia da ascrivere più all'opera di avvocati, medici, giuristi, che non a quella dei filosofi e dei teologi; che essa proceda piuttosto per tentativi, in attesa della mannaia delle *Lumières*.

La fredda realtà dei numeri è forse un'operazione salutare per scorgere i reali mutamenti. Qualche dato in relazione al fenomeno stregonesco e al tramonto della caccia: nei territori dell'impero cesserà solo nel Settecento avanzato. A Würzburg l'ultima esecuzione avviene nel 1749 (il processo a Maria Renata Singer, che ha ampio seguito anche in Italia grazie a Girolamo Tartarotti); l'ultimo processo in Germania è del 1755. Ancora un altro processo, in Svezia, nel 1763, e l'ultima esecuzione legale nel cantone svizzero di Glaris, nel 1782, quando un tribunale riformato condanna la povera Anna Göldi. Che è poi lo stesso anno in cui in Sicilia il marchese Caracciolo sopprime la Suprema, pare con l'avallo dell'inquisitore generale monsignor Salvatore Ventimiglia. Ma è un'altra storia.

Nicola Cusumano

Laurence Fontaine

*L'économie morale.*

*Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Paris, Gallimard, 2008, pp. 437

L'air du temps est à la recherche d'une alternative au libéralisme économique pour lequel tout peut désormais s'échanger, y compris la vie, comme des biens de consommations ordinaires. Le crédit aurait

connu des formes d'interrelations politiques soit le maintien du lien social des corps dans la structure dominante des classes. En réalité ce monde que nous avons perdu n'aura duré que l'espace d'une

génération de colporteurs. L'économie mixte a pris un sérieux coup d'arrêt avec la crise financière qui s'est déclarée sur le marché boursier américain en août 2007 avant de se propager dans les pays les plus avancés puis dans les zones en développement plus ou moins précaire.

Dans tous les groupes sociaux les individus se tournèrent successivement vers différents cercles de créanciers qui vont de la famille jusqu'aux étrangers qui furent selon les époques et les pays des Juifs, des Italiens, des Savoyards et des Écossais. Dans le monde paysan le système de la dette fut un mécanisme à plusieurs détentes: s'il pu permettre de capter des terres et de contrôler le marché du travail ou celui des récoltes, il a pu permettre également d'instaurer dans les villages un ensemble de droits et de devoirs qui cimentèrent l'appartenance à la communauté en même temps qu'ils assurèrent du pouvoir sur les hommes. Dans cette unité supposée que fut l'Europe préindustrielle l'omniprésence de l'usure dans la ville a fait réfléchir des moines Récollets et Franciscains qui ont pensé que le crédit bon marché était plus à même que la charité d'aider celui qui s'appauvrit. Les monts-de-piété sont nés de cette volonté. La confiance reposait sur des valeurs morales aristocratiques parmi lesquelles l'amitié et cela certes depuis Cicéron. La notion de culture économique en résulte. Celle-là même sur laquelle Max Weber va s'appuyer pour montrer la fécondité du terreau protestant dans le développement du capitalisme. Mais ce n'est qu'avec Karl Marx que les lois du mouvement dans un espace homogène devinrent sociale lorsqu'il s'est agit d'expliquer le développement industriel en Angleterre où l'accumulation précoce du capital dans le Norfolk acquit un progrès essentiellement quantitatif dans lequel la lutte pour la concurrence en provoquant les enclosures mobilisa le

crédit rural pour pallier à l'absence de numéraire par la centralisation en rejetant comme périphérique d'abord le Pays de Galles et l'Écosse puis l'Irlande. La convergence entre le milieu naturel et son contenu culturel, la projection administrative et l'individualisation politique distinguant l'espace du territoire, les relations élémentaires dans le cadre d'une circonscription purent apparaître plus généralement comme une tentative de conciliation du double mouvement de parcellisation et de capacité à fédérer les énergies. En 1797 le billet de la banque d'Angleterre devint l'équivalent de l'étalon métallique en Grande-Bretagne. Dès 1815 ses capitaux vinrent se placer massivement à l'étranger. Ainsi se brisa l'existence d'un *homo oeconomicus* dépendant de la définition de l'intérêt comme un ensemble de réponses comportementales d'un individu donné aux variables du milieu. La dynamique du capitalisme qui suppose des centres ne fonctionna pas moins en tir groupé, commercial, industriel et financier, mais une série de changements montrent que nous avons rompu afin les réalités du siècle des bourgeois conquérants. La généralisation du salariat, l'intellectualisation du travail et le développement des activités tertiaires ont fait disparaître le prolétaire, tandis que s'est achevé le processus de dissociation des fonctions de propriété et de direction qui a dissous la bourgeoisie.

Il y a un avant et après 2008 comme si nous étions entré dans un nouveau cycle dans l'ordre mondial. L'implosion des plus anciennes banques d'investissements américaines avec la volatilisation de plus d'un trillion de dollars de valeurs boursières c'est-à-dire de monnaie fiduciaire en un seul jour auquel il faut additionner plus de 700 milliards de dollars pour les contributables. Les Américains ont dû débours des sommes astronomiques pour empêcher l'ensemble du

système économique d'imploser et plus largement ses effets induits ont été de faire chuter la marque de fabrique des Etats-Unis dans le monde qui repose sur le très conjoncturel passage de l'activité finan-

cière privée au secteur public. L'équivoque demeure: est-ce que le président de la Fed agit personnellement ou édite-t-il des délibérations de la Maison Blanche?

Thierry Couzin

Maurizio Gribaudi, Michèle Riot-Sarcey

*1848, la révolution oubliée,*  
La Découverte, Paris, 2009, pp. 284

Si le monde ouvrier avait commencé de prendre conscience de lui-même en 1831 avec la révolte des canuts à Lyon, la campagne des banquets qui débuta à Paris le 9 juillet 1847 régénéra la tradition de la fête révolutionnaire par l'opposition à la monarchie censitaire du vieux Louis-Philippe, et c'est alors le peuple qui s'assembla pour détourner au nom de la défense d'une constitution rêvée l'interdiction de toute réunion politique. Il s'agissait d'abaisser le cens et de promouvoir la liberté de la presse. Dans un discours à la chambre des députés prononcé le 29 janvier 1848 Alexis de Tocqueville ne s'y trompe pas: «La Révolution française, qui a aboli tous les privilèges et détruit tous les droits exclusifs, en a laissé subsister un, celui de la propriété. Il ne faut pas que les propriétaires se fassent illusion sur la force de leur situation ni qu'ils s'imaginent que le droit de propriété est un rempart infranchissable parce que nulle part, jusqu'à présent, il n'a été franchi, car notre temps ne ressemble à aucun autre».

Elle était grosse d'inattendue cette journée spontanée du 22 février 1848 qui s'avéra liminaire au cours de laquelle la foule fut dispersée par la troupe. La peur s'instaura et se posa avec insistance une question sociale d'abord latente qui va grandir peu à peu au fil de la vio-

lence d'événements qui bouleversent à terme la perception de la mémoire que l'institution tend à protéger. Et ce fut le 24 février 1848, après l'abdication du roi, la nomination du gouvernement provisoire. La revendication va peu à peu pousser la II<sup>ème</sup> République proclamée le 27 février 1848 hors des sentiers de l'externalisation qui cette fois n'aura pas lieu, avant que ne viennent mettre un terme à son agonie, engendrée par la répression du général Cavaignac à partir du 26 juin 1848, le coup d'Etat du 2 décembre 1851. La lecture de la révolution en France est passionnée. Apprentissage de la République pour les uns (Maurice Agulhon, *1848 ou l'apprentissage de la République*, Paris, 1992), impossible République pour les autres, suivant que l'on mette l'accent sur les journées de février ou sur celles de juin, entre les deux les élections de l'assemblée constituante au suffrage universel du 20 avril 1848 sont à la charnière de la dynamique qui va se poursuivre par une fuite en avant mue par l'énergie du désespoir. L'utopie égalitaire tant de fois entrevue au cours de ces mois ne sera jamais complètement fraternelle dans les faits malgré les incontestables victoires de la liberté parmi lesquelles l'abolition de l'esclavage par Victor Schoelcher. On réclama l'association autonome des travail-



leurs et on obtint le succès de la forme de la structure étatique des ateliers nationaux, nécessité faisant en France loi, et cela nous le savons depuis 1789. On tient là l'origine de l'historicité de la persistance de la dichotomie droite-gauche jusqu'à nos jours qui ne saurait être dissociée du mouvement plus général qui fait de l'Etat un phénomène de longue durée et de la République française le modèle de toutes les républiques (Maurice Agulhon, *Les mots de la République*, Toulouse, 2007). Le paroxysme de la crise lui-même qui se traduisit par la déportation en Algérie des instigateurs de l'insurrection écrasée dans le sang en juin 1848 a pu s'expliquer par une forme de la pensée française sur la mémoire endettée (Marcel Detienne, *Où est le mystère de l'identité nationale?*, Paris, 2008): le spleen contre l'oubli.

Charles Baudelaire en 1857 dans *Le Cygne* a évoqué en ces termes le triste épilogue de la révolution parisienne: «Andromaque, je pense à vous! Ce petit fleuve, Pauvre et triste miroir où jadis resplendit l'immense majesté de vos douleurs de veuve, ce Simois menteur qui par vos pleurs grandit, à fécondé soudain ma

mémoire fertile, comme je traversais le nouveau Carrousel, le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville change plus vite hélas! que le cœur d'un mortel); je ne vois qu'en esprit tout ce camp de baraques, ces tas de chapiteaux ébauchés et de fûts, les herbes, les gros blocs verdissés par l'eau des flaques, et, brillant aux carreaux, le bric-à-brac confus. Là s'étalait jadis une ménagerie; là je vis, un matin, à l'heure où sous les cieux froids et clairs le Travail s'éveille, où la voirie pousse un sombre ouragan dans l'air silencieux, un cygne qui s'était évadé de sa cage, et, de ses pieds palmés frottant le pavé sec, sur le sol raboteux traînait son blanc plumage, près d'un ruisseau sans eau la bête ouvrant le bec baignait nerveusement ses ailes dans la poudre, et disait, le cœur plein de son beau lac natal: «Eau, quand donc pleuvras-tu? Quand tonneras-tu, foudre?» Je vois ce malheureux, mythe étrange et fatal, vers le ciel quelque fois, comme l'homme d'Ovide, vers le ciel ironique et cruellement bleu, sur son cou convulsif tendant sa tête avide, comme s'il adressait des reproches à Dieu!».

Thierry Couzin

## Marcel Detienne

*Où est le mystère de l'identité nationale?*

Editions du Panama, Paris, 2008, pp. 152

Au singulier l'identité relève notoirement des services de police dont dépend la confection de la carte nationale qui devint obligatoire en France sous le régime de Vichy en 1941 après un long parcours ponctué par l'invention napoléonienne de l'état civil, l'utilisation des empreintes digitales à l'initiative d'Alphonse Bertillon qui sera salué à l'Exposition univer-

selle de 1889, l'apparition de la photographie mettant en relief un certain nombre de traits significatifs: la forme du nez, des oreilles, la couleur des yeux, l'ossature, les stigmates.

Il n'en va pas de même de l'identité collective qui est en rapport étroit avec la sépulture. C'est à la suite des synodes d'Aix-la-Chapelle de 816 et 817 que s'élabora une



science des martyrologes en relation avec l'apparition de l'office du chapitre dans le cadre de la vie monastique et canoniale. A l'issue de prime moines ou chanoines commencèrent à se réunir au chapitre pour lire un chapitre de la règle de Benoît ou d'Augustin, la commémoration des saints, la commémoration des défunts, pour rappeler l'homélie sur l'Evangile des capitules, et procéder enfin à la correction des coupes dans un but non seulement liturgique mais pédagogique. Ainsi dans la mesure où le martyrologe était un texte historique se développa une mnémonique de la communauté et de ses dépendances féodales. Les îles de la Méditerranée occidentale tiennent une place importante dans ce monachisme du fait de l'ancienneté des dépouilles, à Lérins, Palmaria, Gorgona, en Corse, Sardaigne et Ponza, à Lipari et en Sicile (Jean-Loup Lemaître, «Les îles de la Méditerranée occidentales dans les martyrologes historiques», dans *Etudes Corses*, 2006, 62, pp. 4-21), fondamentales pour l'extension du culte qui fut *manifestatio* de la substance de la liturgie, le dogme vécu, la Bible priée, comme la définira le Pape Paul VI Vaggagini, de la *lex orandi* du catholicisme dans un lien à la fois complémentaire dans sa vocation didactique et contradictoire avec la *lex credendi* canonique par essence séculière, et avant l'application grégorienne de la théologie au IX<sup>e</sup> siècle lors de l'apparition du terme *Papatus* en même temps que celui de *curia* pour désigner l'administration centrale et romaine de l'Eglise. Ce fut depuis ces îles, connues par l'Histoire naturelle en 37 volumes de Pline l'Ancien qui mourut en 79 à Pompéi enseveli par l'irruption du Vésuve et Pomponius Méla, qu'émana un rayonnement continental du christianisme et aussi bien la lueur des

terres d'exil. Le sanctuaire insulaire tient ainsi sa double direction pastorale et spirituelle de sa confusion avec l'aura du saint. Au commencement fut Jules Michelet pour lequel l'historien assume une sorte de magistrature des tombeaux et est en dette avec les morts. Son successeur sur cette voie Maurice Barrès va prétendre que pour fonder une nation il faut un cimetière et un enseignement d'histoire et invente le Français raciné. Or la réception des impulsions dans les trois zones du cerveau que sont le cervelet, l'ensemble composé de la substance noire et du corps strié, et le cortex frontal, suit trois étapes, la perception, la mémorisation et l'action si bien que résultant d'un processus d'accumulation le temps est un ordre. Quoique son codage nous échappe la corrélation entre l'organisation et la fonction permet de distinguer dans le phénoménal entre la mémoire immédiate, la mémoire de travail et la mémoire déclarative. L'oubli est le silence des organes eux-mêmes hors des situations limites du vieillissement et de la mort (Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, 2000, pp. 543-553).

L'apprentissage de la France commun à Fernand Braudel et à Pierre Nora tient du sacré et à cet égard rejoint les préoccupations de la commission théologique internationale qui a renouvelé la tradition scripturaire suivant une praxis sociale de la foi puisqu'au cours des synodes de 1974 et 1977 les livres de l'Exode et des Prophètes comme les Pauvres et l'Apocalypse dans une cité séculaire devenue irrespirable selon le mot de Mgr Etchegaray ont été réinterprétés. Le monde, une autre France (Alphonse Dupront, «Du sentiment national», dans Michel François (dir.), *La France et les Français*, Paris, 1972, p. 1450).

Thierry Couzin

Gérard Noiriel

*A quoi sert «l'identité nationale»,*  
 Agone, Marseille, 2007, pp. 154

D'après les suggestions faites par Fernand Braudel dans sa leçon inaugurale au Collège de France le 1<sup>er</sup> décembre 1950 c'est le long répit en Occident entre 1871 et 1914 qui rétrécit progressivement l'ambition de l'histoire comme si la discipline, pour être en alerte, avait besoin de l'insécurité flagrante des hommes. Cet ouvrage inaugure la collection que le Comité de vigilance face aux usages publics de l'histoire, dont Gérard Noiriel fut l'un des membres fondateurs en 1992, a lancé pour amplifier son action. Il traite de la passionnante autant qu'envahissante question sur la place de l'historien dans la société à partir de l'usage politique de «l'identité nationale» promu par Nicolas Sarkozy lors de la campagne électorale pour les élections présidentielles de 2007.

Identité nationale: l'expression serait apparue dans les années 1970 chez les défenseurs du régionalisme communautaire. Longo mai en Provence fut à cet égard emblématique. En France la genèse de la communauté nationale date de la III<sup>ème</sup> République dont le héraut fut Jules Ferry et son collaborateur pédagogique Ernest Lavisse. Le terme de «francisation» employé par l'auteur n'est cependant pas approprié dans la mesure où l'immigrant fut à la fois autre par son origine et son appartenance sociale. La première immigration moderne parce que commandée par des préoccupations laborieuses fut celle des Italiens et leur répartition sur le territoire suivit l'ouverture des grands chantiers urbains ou industriels en Provence, en Lorraine et à Paris. Dans la mouvance de l'Internationale le parti ouvrier français de Jules Guesde créé en 1879 visa à

répondre aux attentes de l'isolement. Il est certain que c'est là où leur installation fut segmentaire plutôt que diffuse que se développèrent des persécutions collectives lors de la crise ouverte par l'assassinat du président Sadi Carnot par l'anarchiste Santo Caserio en 1894. Si le mot de «nationalité» n'est apparu dans le dictionnaire de l'Académie française qu'en 1830 la première loi sur celle-ci survint en 1889 dans un contexte protectionniste quant au déplacement des personnes d'où l'apparition immédiatement polémique du terme «immigration». La loyauté du contemporain vis-à-vis des communautés nationales fut universelle et le clivage sépara les pays d'émigration comme l'Allemagne ou l'Italie qui cherchèrent à maintenir le lien avec leurs ressortissants à l'étranger et privilégièrent le droit du sang et les pays d'immigration tels les Etats-Unis, le Brésil ou la France qui favorisèrent le droit du sol. Dans son discours d'investiture lors du congrès de l'UMP prononcé à Versailles le 14 janvier 2007 Nicolas Sarkozy déclara: «Ma France, c'est une nation qui revendique son identité, qui assume son histoire». L'abandon de la référence à la lutte des classes au profit d'une stratégie de défense des «valeurs républicaines» à droite comme à gauche s'accompagna de la fin du «travailleur émigré» puisque se trouva privilégié l'origine des personnes au dépend de leur statut social. Ceci eut pour conséquence de rejeter l'Islam dans le communautarisme et comme effet pervers la montée du Front national. C'est que la restructuration industrielle et le chômage ont entraîné une dégradation du tissu urbain et ce à Naples aussi bien

qu'à Gênes et Palerme. Une issue à cette crise a été proposée pour Marseille dans le projet Euroméditerranée conçu en 1992 dans le cadre de l'Union européenne avant d'être érigé par l'Etat en opération d'intérêt national en 1995 avec la participation des collectivités locales et d'opérateurs privés. «L'immigration choisie» mis en avant implique une collaboration internationale. Pays associé de l'Union européenne depuis la conférence de Barcelone du 24 novembre 1995 le contrôle des migrations au Maroc s'est accompagné de l'intervention interne sur la mobilité des hommes de la part du gouvernement sans qu'il semble y avoir atteint à la personne humaine comme cela s'était produit dix ans plus tôt. Après l'indépendance du Maroc en 1956 Mohammed V avait instauré des mécanismes de contrôle de la société fondé sur l'équilibre entre les dissensions de la segmentation tribale ou *siba* et le *makhzen* tant il est vrai que l'appartenance du roi à la lignée du prophète devait s'accompagner d'une sécularisation importante qui se traduisit par une emprise sur tous les moyens de coercition afin de réaliser les transformations ébauchées lorsque la *mehalla* largement usitée par le sultan Moulay Hassan entre 1873 et 1894 ne suffisait pas à transformer les *oulémas* et les *fuqâha* en corps d'officiers homogène puisque la territorialisation des limites n'était alors pas recherchée. Sous le règne d'Hassan II on assista dans les années 1990 à un tournant sous la pression violente de mouvements *kharidjites* que tenta d'institutionnaliser le cheikh Abdessalam Yassine qui se traduisit en 2002 par la création d'un ministère des Affaires religieuses. En fin de compte a été réussi avec l'accession au trône de

Mohammed VI une sorte d'insertion de la *Umma* dans le cadre d'un Etat dissocié et désormais bien territorialisé qui intègre le charisme du roi. L'événement mémoire mis en avant par Henry Roussio avec les membres de l'Institut d'histoire du temps présent tenant désormais un rang scientifique hégémonique, à l'annonce de la création d'un «ministère de l'Immigration et de l'Identité nationale» 8 des 12 historiens membres du conseil scientifique de la Cité nationale de l'histoire de l'immigration ont démissionné de leurs fonctions officielles et lancé une pétition contre son intitulé dans *Libération* qui a été signé en moins d'une semaine par 10000 personnes et a reçu outre l'appui des dirigeants des deux principales organisations syndicales la CGT et la CFDT celui d'historiens appartenant aux institutions les plus prestigieuses des cinq continents, de Sydney à Princeton, en passant par Pékin, Tokyo, Rio ou Cambridge.

Au fond il existe pour Gérard Noiriel depuis l'affaire Dreyfus deux grandes façons d'appréhender «l'identité nationale». La première héritée de Jaurès consiste à être fier d'un pays qui contribue au progrès de l'humanité. La seconde héritée de Barrès vise à défendre le pays contre les ennemis de l'intérieur et de l'extérieur. Ce sont à ces préoccupations d'une anti-repentance bien dans la tradition républicaine unanimiste que se rattache la justification par le candidat Nicolas Sarkozy du ministère en débat. L'historicité même consciemment revendiquée du présent livre laisse à penser qu'il restera dans les limites de l'historiographie de la question hors d'une histoire totale qui n'est certes guère plus défendue.

Thierry Couzin

Didier Musiedlak (dir.)

*Les expériences corporatives dans l'aire latine,*  
Peter Lang, Berne, 2010, pp. 483

Le corporatisme a correspondu avec le moment de crise de la modernité accéléré par les effets du krach boursier de Wall Street en 1929. Les conséquences politiques de ce projet de coopération social dont la consistance fut à la fois juridique en tant que percée dans l'espace public et sociétal avec un trait d'union syndical tendant à faciliter l'insertion des métiers dans le monde du travail. Dans la pratique cette solution alternative au libéralisme comme au socialisme c'est cristallisée dans l'Etat. Il faut voir dans ce mouvement d'intégration favorisée par l'encyclique *Rerum Novarum* de Léon III en 1891 puis dans le *Quadragesimo Anno* de 1931 une opportunité durement brisée par l'émergence des dictatures. L'échec du fascisme italien et la courte expérience de Vichy en France prouve que c'est la différenciation des temporalités et leur extension exceptionnelle en Espagne, au Portugal, au Brésil et en Argentine qui fait l'originalité de l'aire latine. Dans tous les cas l'avènement tardif de la démocratie ne saurait faire office de fin de l'Histoire mais bien plutôt le fil retrouvé avec les réalités mondialistes.

Corps, structure ou appareil, l'Etat a constitué l'enjeu majeur de cette expérience séculaire qui a vu se poser la question sociale. Que cette entité soit mise au service d'un ordre nouveau et nous voilà plongé dans la prétention totale de Benito Mussolini de 1922 à 1943. A terme le transfert de ce qui se présentait comme un modèle a échoué aussi bien dans l'*Estado Novo* de Salazar entre 1928 et 1974 que dans l'Espagne franquiste de 1936 à 1975. L'autre face fut donc la création fonctionnelle ou hiérarchique de l'en-

tité intermédiaire de la corporation. Après bien des discussions une Charte du travail fut même entérinée par Pétain en 1941 dans un pays dans lequel depuis Charles Maurras on se disait que l'origine de l'ennemi fauteur de tous les individualismes se trouvait être la Révolution française. Le gouvernement de Salazar a divergé de celui de Mussolini essentiellement parce que pour le Portugal il s'est agi de conserver un empire colonial déjà constitué tandis que l'Italie irrédentiste cherchait à s'étendre en Méditerranée. Il en découla, et aussi bien pour l'Espagne, une politique de non intervention de toute la péninsule ibérique alors que la péninsule italique suivit une logique de guerre. Les mouvements de jeunesse dans l'aire latine se sont par ailleurs développés, à l'exception de la France, en subissant l'influence fasciste. Ainsi la phalange franquiste témoigne de son caractère réactionnaire privé de tout l'impact révolutionnaire dont a voulu se doter le parti en Italie. Après le second conflit mondial le courant associatif catholique reprit de la vigueur en France afin d'encadrer la pénurie comme l'immigration des populations polonaise, espagnole et portugaise. En Amérique du Sud le corporatisme joua un rôle clé dans la transition du féodalisme au capitalisme avec ses corollaires, la tutelle des oligarchies, l'urbanisation et la main mise sur les secteurs moteurs du textile et de la métallurgie, dont on peut penser qu'il retarda la prise de conscience de la classe ouvrière alors que la propriété foncière demeurait statique et rejetait la masse paysanne dans le réservoir du populisme. Cette appropriation du progrès par l'Etat constitue la

spécificité du Brésil de Getulio Vargas de 1930 à 1945 et sa parenté avec l'Argentine de Juan Domingo Peron entre 1946 et 1955.

Le travail du négatif aidant, force est désormais de reconnaître qu'il y a eut recouvrement et non ordre de succession entre le politique au service de l'altérité religieuse et l'autonomisation du politique. Aussi Jean-Paul II a-t-il approfondi la corrélation entre le *Salus* et la *Liberatio* au cours des synodes de 1974, 1977 et 1983 en demeurant attaché à la conséquence civile du pêché originel qui met le chrétien devant sa responsabilité en concédant au progrès de la conscience autogestionnaire l'idée du person-

nalisme développé dans l'encyclique *Laborem Excersens*. Dans l'ensemble ce colloque international est une bonne introduction aux problèmes rencontrés par l'Union européenne et le Mercosur pour dégager ce que François Perroux a appelé le Tiers parti afin de dépasser l'idéal chimérique d'une autarcie de l'Etat. Ceci dans un contexte général dans lequel plus value et pouvoir d'achat sont fondés sur le rapport différentiel des flux monétaires sans limite extérieure assignable. Le capitalisme reproduit ainsi ses limites immanentes à une échelle toujours plus élargie et englobante.

Thierry Couzin

Georges Corm

*L'Europe et le mythe de l'Occident.*

*La construction d'une histoire,*

La Découverte, Paris, 2009, pp. 320

Le bloc que constitue l'Occident ne satisfait plus à la compréhension entre les peuples. Ce constat angoissé conduit l'auteur à déconstruire ce produit de l'historisme afin d'éclaircir une terminologie qui manque singulièrement de nuances faute de vues de long terme. L'Occident émergea conquérant de la pensée dialectique de Hegel pour donner une fonction historique à un ensemble géographique. Passent quelques décades du XIX<sup>ème</sup> siècle et Renan va enfermer la découverte anthropologique du sémite dans de pernicious ethnotypes. La langue française du XVIII<sup>ème</sup> siècle, pourtant, nommait Levant cet Autre nécessaire à la définition de l'Europe et à ses prolongements atlantiques. La France de l'entre-deux-guerres a connu une graduation dans l'assimilation des Juifs puis-que à ceux provenant de Pologne et de Russie désignés comme askhé-

nazes fut refusé la souplesse toute méditerranéenne des immigrés italiens et ottomans dit sépharades. L'écroulement de l'Union soviétique a circonscrit désormais l'Orient au seul Islam et certes il est risqué de voir dans cet appauvrissement du divers le transfert du totalitarisme au terrorisme. Traquant le mythe dans sa double définition idéologique instrumentale et épistémologique constitutive de l'ordre du monde comme de la conscience individuelle ce livre de Georges Corm est une quête.

L'ordre mondial des temps modernes c'est assurément l'Empire espagnol qui l'inaugura en adaptant l'immensité de sa dimension avec des entités politiques autonomes. Cette première constellation a été fragmenté par l'incapacité de l'Eglise catholique à aller jusqu'au bout de l'hérésie qui s'était développée, qu'elle fut église

constituée, luthérienne ou calviniste, secte, quakers ou anabaptistes, ou courant janséniste, et qui mit en mouvement les deux complexes mentaux de la controverse, c'est-à-dire du jeu de la démonstration de la vérité dans l'espace public, et du langage allégorique, soit la composition d'univers psychosociaux de segmentation religieuse, seuls compatibles avec le mouvement concomitant d'expansion du capitalisme. «Epoque 1900, belle époque: quelle fierté d'être bourgeois et quelle fierté d'être Européens! Autour des tapis venus de Londres, de Paris ou de Berlin se décide le sort de la planète. On promène les hévéas de l'Amazonie à la Malaisie, on étouffe sous la misère les gisements énormes du haut Hoang Ho, on construit en quelques semaines une cité minière au Nord du haut Vaal». En quelques mots limpides Charles Morazé peint de la sorte l'Occident à son apogée. Georges Corm dans un chapitre sur ce qu'il appelle la stylisation de l'histoire préfère quant à lui mettre l'accent, citant Guizot et Chateaubriand, sur la transcendance religieuse de l'occidentalité. D'où l'exceptionnelle résistance des formes du sacré depuis la 1<sup>er</sup> croisade en 1095 jusqu'à la création de l'Etat d'Israël en 1948 et le rejet d'un retour du religieux actuellement. La modernité suit un chemin parallèle à celui de l'eschatologie chrétienne, le commencement contient sa propre fin, et l'auteur adhère à l'existence d'une postmodernité, période dans laquelle le concept de culture hérité des Lumières est

précipité dans le nihilisme par Nietzsche et Kropotkine qui ouvrirent sur les moments de crises qui présidèrent à la montée du nazisme et la Révolution bolchevik. Il s'en fut comme Ernest Nolte pour décrire le nazisme comme une conséquence naturelle face au risque de contagion d'un virus mortel considéré comme totalement extérieur à l'Europe et à sa survie à savoir la Révolution russe. Hitler ne vit dans cette dernière qu'un nouveau complot Juif contre la civilisation européenne.

Nous sommes depuis les attentats contre Manhattan du 11 septembre 2001 dans une nouvelle phase de brutalisation des relations internationales entre l'Orient et l'Occident. Saddam Hussein, à la différence de Slobodan Milosevic, n'a pas été jugé par un tribunal international, mais exécuté dans l'Irak occupé par l'armée américaine en 2006, tandis que l'assassinat de Benazir Bhutto au Pakistan en 2007 n'a donné lieu à aucune enquête internationale ou constitution d'un tribunal spécial. L'ampleur des opérations militaires contre les pays accusés comme l'Afghanistan d'alimenter le terrorisme par les profits réalisés sur un secteur d'accumulation capitaliste de la drogue laissent percevoir pourtant la réalité d'une division internationale du travail féroce qui joue plus en profondeur sur la puissance émotionnelle dont se charge la mobilisation de la croisade contre le Mal si bien que la notion récente d'Etat voyou n'a qu'une faible capacité heuristique.

*Thierry Couzin*



Henry Frendo

*Colonialismo e nazionalismo nel Mediterraneo,*  
Studi Urbinati di Scienze Giuridiche, Politiche  
ed Economiche,  
LXXV (2008), N. S. N. 59, 1, pp. 232

Nell'anno in cui ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia e non pochi in Sicilia si chiedono se fu vera gloria, si farà bene a leggere e meditare questo libro che, scritto da un maltese, offre molti spunti di riflessione sulla nostra vicenda risorgimentale. Henri Frendo è professore ordinario di storia moderna e direttore dell'Istituto di Studi Maltesi all'Università di Malta nonché autore di numerosi libri in maltese ed inglese su Malta ed il Mediterraneo nell'Ottocento e nel Novecento. A dispetto del titolo – ma il sottotitolo *La lotta politica a Malta durante l'occupazione inglese: tra assimilazione e resistenza* lo annuncia già – il libro tratta essenzialmente di Malta e del processo storico-politico che la portò alla definitiva separazione dalla Sicilia prima e all'indipendenza dopo. Il lettore siciliano farebbe bene a leggerlo tenendo un occhio sul classico saggio di John Rosselli *Lord William Bentinck e l'occupazione britannica in Sicilia 1811-1814* (Palermo 2002), in modo da collocare gli eventi narrati in un contesto storico-politico a lui più familiare.

Il nazionalismo nel Mediterraneo è dunque il nazionalismo maltese, che all'inizio del XX secolo cominciò a dotarsi di un programma politico fondato sul caposaldo culturale dell'italianità in opposizione all'invasante anglicizzazione dell'arcipelago. Come ricorda nella prefazione il prof. Giuseppe Giliberti, il leader del Partito nazionalista e futuro primo ministro maltese, Enrico (Nerik) Mizzi, che innescò il processo politico che portò nel 1964 all'indipendenza dalla Gran Bretagna,

si laureò in legge all'Università di Urbino nel 1911. E proprio la vicenda biografica di Mizzi ha spinto la rivista urbinata ad accogliere tra le sue monografie questo commendevole saggio di Henry Frendo. In realtà un'ottima traduzione in italiano del suo libro *Party Politics in a Fortress Colony*, pubblicato a Malta nel 1979 (Midsea Books, ris. 1991), che l'inserimento in una rivista ha purtroppo privato di un indice e di una veste grafica più adeguata. Cionondimeno, anche così esso colma nel panorama editoriale italiano un'inescusabile lacuna sulla storia di un paese a noi vicino e corregge la storiografia postcoloniale maltese incline all'oblio dei legami antropologici e culturali che unirono per secoli Malta alla Sicilia e alla penisola italiana.

Basato su una ricerca approfondita in una grande varietà di fonti primarie e secondarie, il libro si raccomanda, grazie alla vasta ed aggiornata bibliografia, quale piattaforma ideale per ulteriori approfondimenti. L'arco temporale preso in esame va dalla volontaria sottomissione dei maltesi all'Impero britannico nel 1800 – previo consenso del re delle Due Sicilie – all'adesione di Malta all'Unione europea nel 2004. Due secoli troppo lunghi per essere trattati in così poche pagine, ma all'a. riesce sapientemente di svolgere la narrazione in modo fluido e avvincente, anche se costretto a sorvolare o a sintetizzare taluni aspetti. Ad esempio, in apertura, crediamo che non sarebbe stato inutile, anche per i lettori maltesi, sapere perché i loro antenati,

cacciata l'empia soldataglia francese, si offrirono ai protestanti inglesi e non agli austriaci o agli spagnoli, le grandi potenze cattoliche dell'epoca, che pure nei secoli precedenti avevano avuto la signoria sulle loro isole. Certo la scelta sembrava quasi obbligata, le guerre napoleoniche avevano fiaccato gli Stati continentali e solo una talassocrazia quale quella inglese poteva disporre delle risorse finanziarie e militari per assicurare durevolmente la difesa delle isole.

Ma questa decisione fu verosimilmente anche il punto d'arrivo di un lungo processo filosofico e politico, iniziato in Sicilia a metà del XVIII secolo, che vedeva nella Gran Bretagna il modello ideale per la realizzazione delle proprie aspirazioni politiche di affrancamento dall'assolutismo borbonico (Rosario Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970, pp. 109-111). Più problematica invece la chiusura, cioè le pagine di attualità, riguardanti gli anni sui quali è più difficile per lo storico fissare un giudizio pacato e distaccato al tempo stesso. Poche righe soltanto sono dedicate all'era di Dom Mintoff. Certo questi è ancora vivo e vegeto e il suo astro sembra riflettere più all'estero, dove si è imposto come il volto stesso di Malta, che in patria, dove è riuscito sempre a scatenare smodate passioni in un senso o nell'altro. Eppure l'odierno Stato maltese è in gran parte il risultato di quell'epoca controversa. Pur in mezzo a tante contraddizioni, si pensi all'appartenenza al Commonwealth e alle pesanti ingerenze della Chiesa cattolica nella vita politica, Malta uscì dalla tutela britannica, divenne un protagonista del movimento dei paesi non allineati, costruì uno Stato sociale capace – anche grazie alle elargizioni gheddaffiane e al protocollo finanziario italiano – di garantire l'assistenza sanitaria per tutti, eradicare l'atavica povertà, ridurre le disparità sociali e generalizzare, sia pure a prezzo di gravi interferenze nel

sistema universitario, l'accesso all'istruzione. Ma tutto questo forse richiederebbe un ben altro studio.

E veniamo ora al vero soggetto del nostro libro. Il nazionalismo maltese fu in parte figlio del Risorgimento italiano, ma a differenza di altre regioni italofone rimaste escluse dal processo di unificazione, Malta non reclamò mai, fatte poche isolate eccezioni, l'annessione allo Stato italiano. Il vessillo dell'irredentismo fu issato molto più tardi dal regime fascista, il quale, promuovendo riviste quali l'Archivio storico di Malta, alimentava il mito che i maltesi non fossero altro che una varietà di italiani. In realtà, almeno otto secoli di sudditanza di Malta ai re di Sicilia – di cui anche i Cavalieri erano formalmente vassalli – non cancellarono mai l'identità linguistica semitica dei suoi abitanti, cui anzi si adattarono le successive ondate di immigrati siciliani, e per tutto il Medioevo i suoi rappresentanti non smisero mai di ricordare alle autorità di Palermo che «i maltesi non sono come gli altri siciliani». Nel XIX secolo però, con l'avvento dell'Impero inglese, ai maltesi si presentò uno scenario del tutto diverso, che essi non avevano certamente previsto. Ricorrere all'italianità era ora l'unica arma di cui disponevano per difendere la propria identità. Una volta installati, gli inglesi dimenticarono presto che Malta non era stata conquistata bensì si era offerta loro volontariamente e dimenticarono anche tutte le loro belle promesse. Il mitico paese delle libertà civili, la culla della democrazia parlamentare, vagheggiato dai liberali siciliani e maltesi, non tardò a mostrare il suo volto beffardo e a mettere in atto quella politica del *divide et impera* già collaudata nel secolo precedente nelle isole baleari, quando per fomentare il distacco degli abitanti dalla Spagna promosse il catalano a scapito del castigliano.

Ecco la *querelle linguistique* su cui s'imperna tutto il libro di



Frendo e che lo rende così interessante per il lettore italiano. Con la sua politica linguistica, la Gran Bretagna sovvertì deliberatamente un ordine sociale sopravvissuto per secoli, un ordine fondato sulla fede cattolica e la lingua italiana. Studiavano e parlavano in italiano il clero dipendente dall'Arcidiocesi di Palermo, i nobili di ascendenza siciliana o italiana, i borghesi che, come il Mizzi, andavano a compiere o a perfezionare i loro studi in Italia. Tutti i grandi nomi della storia maltese presentano questo tratto comune, non escluso lo stesso padre della lingua maltese moderna, quel Dun Karm che aveva cominciato a poetare in italiano prima ancora che in maltese. Questa era rimasta per secoli, dopo la fine della dominazione musulmana, la lingua del popolino, dei contadini lontani dai porti e dai grandi traffici. La latinizzazione forzata iniziata in Sicilia dai normanni li aveva risparmiati oppure semplicemente dimenticati. Su questa classe ora gli inglesi facevano leva per affermare il loro dominio coloniale, vellicandone le aspirazioni di riscossa verso la classe dominante. Questa, da parte sua, era stata tale per aver sempre saputo mediare ed accomodarsi col potere di turno proprio grazie alla padronanza dell'italiano. Il risultato fu, ed

ancora è, un quadro sociopolitico senza precedenti in altri paesi colonizzati. Riassumendo per sommi capi: la classe operaia maltese, inquadrata dalle *Unions* e occupata nell'industria navale militare divenne anglofila e reclamò fino alla fine l'integrazione nel Regno Unito. La classe borghese italofila divenne nazionalista e lottò tenacemente per l'indipendenza.

Il sovvertimento di questo antico ordine gattopardesco, l'ascesa di una nuova borghesia anglofila, i mezzi ora subdoli ora spietati messi in atto dagli inglesi per trasformare i maltesi in buoni sudditi di Sua Maestà britannica sono narrati da Henry Frendo con dovizia di particolari e prosa vivace. Forse alcune vicende, come i personaggi che le interpretarono, possono apparire al lettore italiano distanti se non irrilevanti, ma se ci volgiamo un momento indietro e pensiamo al disegno di Lord Bentinck di fare della Sicilia «il gioiello più luminoso della Corona britannica», alla fine della lettura comprendiamo meglio la scelta dell'aristocrazia siciliana di non cedere alle sue lusinghe e di volgere il suo sguardo altrove. Siamo pertanto grati ad Henri Frendo per aver dato un contributo notevole al dibattito storiografico in corso sull'Unità d'Italia.

Nicolò Bucaria

## Salvatore Savoia

*Giuseppe Tomasi di Lampedusa,*

Flaccovio editore, Palermo, 2010, pp. 190

Pensata a lungo, timidamente proposta a se stesso, poi, come catartico processo giunto a maturazione, alla fine scritta. Potrebbe essere questo il percorso *spirituale* che precede il *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, di Salvatore Savoia opera con la quale si inaugura la collana *Siciliani* dell'editore-libraio

Flaccovio. Ce lo fa intuire la lingua raffinata, l'eleganza dell'elaborato, il ritmo stesso del racconto che ne fanno, prima ancora di una comune biografia, un vero e proprio testo letterario. Savoia infatti non si limita alla narrazione di una vita, una di quelle "vite emblematiche" (ma quella del principe di Lampedusa

può essere considerata tale?) come scriveva lo stesso Tomasi nella sua biografia di Cesare; non è colui che impudicamente spia dal buco della serratura la quotidianità quasi banale di un personaggio che solo nello scorcio finale della sua esistenza dà corpo e sfoga la creatività a lungo repressa in pagine oggi consegnate alla storia della letteratura italiana. Savoia ci appare invece, partecipe di quella vita, vive un sodalizio virtuale con il Principe, lo segue nelle sue modeste peregrinazioni, nei suoi percorsi intellettuali, con discrezione e passo felpato, sfiorandone appena la vicenda umana, quasi sentisse l'imbarazzo di chi si è introdotto abusivamente in un mondo segnato soprattutto da dolorosi silenzi.

La discrezione con cui Savoia tratta ciascuno degli argomenti, la voglia di non disturbare con un inopportuno sguardo indagatore le singole fasi scandite dal lento scorrere del tempo (il tempo pigro di Lampedusa) è un tratto che distingue questo volume da tanti altri anche perché, azzardiamo, l'autore, in realtà, non vuole scrivere solo una biografia – ci pare riduttiva la modestia con cui nell'introduzione dichiara «proverò a raccontare chi fosse» –, ma intende anche rivivere le esperienze intellettuali di un uomo del quale subisce grande fascinazione e con il quale sente, almeno così ci sembra, una forte affinità elettiva.

Una delle chiavi della *liaison intellectuelle*, fra Lampedusa e il suo biografo, è anche l'amore per i libri, "manifestazioni vitali", ci convince infatti il sapere che Savoia, oltre ad essere un appassionato lettore è anche lui un raffinato bibliofilo alla ricerca di introvabili cicche; lui stesso ci confessa di avere acquistato in un rigattiere alcuni volumi della imponente biblioteca di Giuseppe Tomasi.

Scrivere una biografia su Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autore schivo e "incupito" dalla percezione

di un tempo che scorre inesorabile e che sempre più considera non suo, è impresa non facile anche perché scrittori, come David Gilmour o, soprattutto, Andrea Vitello, autore di una monumentale biografia, avevano scavato nella vicenda umana dell'uomo restituendo, da angolature diverse, alla curiosità del lettore profili di estremo interesse. C'era infatti il rischio che l'operazione si traducesse in un ripetitivo cliché, un pericolo che Savoia ha scongiurato scegliendo proprio una cifra di scrittura che fa del suo *Giuseppe Tomasi di Lampedusa* un qualcosa di assolutamente originale. È soprattutto la capacità di ricreare un'atmosfera – vi si trovano pagine splendide che descrivono il contesto nel quale Lampedusa si trovò a percorrere la sua esperienza umana –, un ambiente vissuto come l'ebbe a vivere l'autore de *Il Gattopardo*, che sorprende il lettore, un lettore che corre il rischio di essere facilmente trascinato dalla fascinazione della parola scritta abbandonando il contenuto.

Non dunque il racconto di una vita, carico magari di quei pettegolezzi e di quegli aneddoti che ne potevano fare sapida la narrazione, né ancora quel volere indagare, che è anche forma di violenza alla memoria, l'intimità o l'anima del personaggio adagiandolo sul lettino dello psicanalista, come ha fatto Vitello, ma un qualcosa di diverso, un seguire lo scorrere del tempo partecipando alle vicende dell'uomo di cui si scrive.

Questo non significa, però, che il tratto estetico particolarmente curato, che tuttavia non è mai un autoreferenziale compiacersi, travolga il racconto della storia della vita e, attraverso essa, della ricerca della scaturigine, dei segni materiali e spirituali, che portano il principe di Lampedusa a dare vita alla sua opera d'arte e del senso che gli stessi assumono da parte di chi, è sempre il principe di Lampedusa, si sente di "essere il superstite di un

tempo scomparso” e della responsabilità di dare l'estrema testimonianza dello stesso.

Sì, perché, come ci dice il nostro biografo, proprio quella responsabilità, di dare testimonianza di un tempo che inesorabilmente scorre e che nella sua corsa, come un torrente in piena, porta con sé memorie che il principe disperatamente vuole sottrarre alla morte, genera la pulsione creativa che porta al romanzo. Così che opera d'arte e vita del personaggio Tomasi – e Savoia conferma quanto ebbe a scrivere il figlio adottivo dello scrittore – non possono essere separati al punto, ad esempio, che «Il Gattopardo preparò

alla morte il Principe», dunque all'esito finale della vita.

La morte, la morte che è la vera protagonista dell'opera e l'ossessione del suo autore, anche questo Savoia coglie con grande acutezza, evidenziando l'essenza stesso del Gattopardo, al di là delle banalizzazioni sociologizzanti che hanno riempito molte pagine di critica.

E per ultimo, uno sguardo alla storia quella vera, quella “dolente ed eterna” della Sicilia. Una storia di sconfitte, di degrado – interessante è il riproporre le pagine di Danilo Dolci su Palma di Montechiaro –, di “irredimibilità” direbbe Sciascia.

Pasquale Hamel

## Eugenio Guccione

*Luigi Sturzo,*

Flaccovio editore, Palermo, 2010, pp. 172

«Sebbene mi sia occupato molto di Luigi Sturzo... non avevo mai pensato ad un libro sulla sua vita. Ritenevo e ritengo che dalle biografie elaborate da Gabriele De Rosa e da Francesco Malgeri, viene fuori un profilo completo dello statista siciliano». Queste dichiarazioni, formulate nella premessa al *Luigi Sturzo*, ci danno già una chiave di lettura del bel volume di Eugenio Guccione dedicato alla figura dell'eminente studioso e uomo politico siciliano.

Guccione, che per anni ha approfondito il pensiero di Sturzo, affronta infatti il tema su un piano relativamente biografico e massicciamente teoretico e ribadisce che proprio la realtà vissuta da Sturzo, il suo confrontarsi con un mondo piagato dalla miseria e dallo sfruttamento, si tratta soprattutto dell'ambiente siciliano, gli dà la spinta a perseguire il suo progetto che trova radici in una visione profondamente cristiana della società.

«Egli ... era convinto – scrive Guccione – che solo l'impegno e l'onestà dei cattolici, i quali organizzavano il popolo in “associazioni di mutuo soccorso, in cooperative di consumo, in casse rurali, in banche cattoliche, i monti frumentari”, potevano risolvere la “crisi sociale” che invano sarebbe stata superata dai socialisti». Proprio per questo motivo, assegnava al movimento cattolico l'obiettivo primario di raggiungere una collaborazione fra capitale e lavoro, fra proprietari e lavoratori, riconoscendo il principio della proprietà privata, negato dai socialisti, a cui però veniva assegnata una funzione sociale «a beneficio della società e, soprattutto, dei meno abbienti».

Concorrenza con il movimento socialista, certamente, ma, come fa intravedere Guccione, iniziative che non sono solo dettate dalla volontà di contrastare l'emergente movimento marxista, ma invece dalla volontà di dare speranze e capacità

di incidere a chi quest'ultima certamente non aveva mai avuta. Sturzo ebbe sempre «un'alta concezione della politica a cui egli... attribuiva il compito di educare i cittadini ad una sempre più fattiva partecipazione pubblica».

Gli anni nei quali Sturzo si trova ad operare sono particolarmente difficili, da un lato le gerarchie continuano, nonostante talune timide aperture, a mantenere un atteggiamento di sostanziale ostilità nei confronti dello Stato liberale, dall'altro proprio i progressi delle forze politiche che pongono come base ideologica dottrine materialiste impongono la presenza dei cattolici in politica. In questo clima nascono le idee democratico cristiane, di cui si fa portavoce Romolo Murri. Il prete marchigiano, vulcano di attivismo, vorrebbe spezzare i vincoli del *non expedit* e dare vita ad un partito di cattolici. Sturzo, amico e allievo di Murri, lo segue in questo sforzo ma si muove con molta più discrezione non lasciandosi prendere la mano dalle pulsioni emotive. Sturzo intuisce che c'è ancora molto cammino da fare e, piuttosto che anticipare i tempi, si muove con passo felpato partendo proprio dall'impegno amministrativo a Caltagirone, suo comune di nascita.

Sturzo, dal 1905 al 1924, è impegnato come amministratore e Caltagirone, la sua città, diviene in quegli anni il simbolo del "buon governo". Da quell'esperienza, esaltante e produttiva di grandi risultati, il prete di Caltagirone resterà segnato, al punto da considerarla la migliore palestra di democrazia in quanto il comune è l'istituzione più vicina alla gente. Dall'esperienza municipale, al cui centro sta il discorso del 1905, all'esperienza politica più ampia con la fondazione del Partito popolare italiano, il cammino è lungo e nel corso del quale si separano le strade di Sturzo e di Murri; quest'ultimo deluso e frustrato viene infatti coinvolto nella condanna modernista.

Il Partito popolare nasce nel 1919, su basi assolutamente lontane da quella che era la Democrazia cristiana di Murri, Sturzo infatti non crea un partito confessionale, ma è un partito che si ispira ai principi cristiani ma, sostanzialmente, laico e tale da potere accogliere cattolici e non cattolici. Guccione mette bene in luce il gradualismo sturziano, la finezza con cui, quest'ultimo, si relaziona con le gerarchie, adottando cautele che non possono essere tacciate di opportunismo. Il Partito popolare di Sturzo, è un partito di programma, con forti radicamenti culturali, figlio delle sue riflessioni personali «sull'essenza e sul giusto modo di essere della società e dello Stato» un partito che si fa portavoce della concezione organica della società da lui stesso elaborata nel corso di quegli anni.

Un capitolo intenso è dedicato all'esperienza del partito, purtroppo breve e in un contesto politico estremamente difficile nel quale si venne a collocare, con le ostilità spesso preconcette del vecchio blocco liberale e di coloro che lo consideravano un concorrente diretto, cioè i socialisti. In questo periodo rifugge la forza delle idee del sacerdote calatino, la sua intransigenza democratica, il suo cercare di trovare all'incancrenita situazione nazionale uno sbocco che la salvasse dai pericoli del massimalismo di sinistra e del conservatorismo reazionario. Le iniziative di Sturzo furono osteggiate dalla vecchia leadership liberale, alla cui testa resisteva ancora il vecchio Giolitti.

Il risultato di questa resistenza fu la deriva del fascismo nei confronti del quale Sturzo, nonostante subisse pressioni da autorevoli membri del suo partito che consideravano positiva una collaborazione, mostrò, fin dal suo sorgere, un'intransigente opposizione. La vittoria del fascismo, e la sua sconfessione da parte di una consistente fazione del Partito popolare, lo costrinsero a rassegnare le dimissioni da segretario e successi-

vamente da membro della direzione del partito che aveva fondato. Da quel momento il suo impegno è tutto rivolto a dare corpo a un'opposizione morale e intellettuale al fascismo tale da farlo considerare pericoloso per il regime. Le minacce ricevute ma, soprattutto, il fatto che il suo essere sacerdote mettesse in difficoltà la Chiesa istituzioni, lo convincono ad accettare il consiglio – che in effetti era una vera e propria intimidazione – di lasciare l'Italia per un esilio che durerà per oltre vent'anni.

A Londra, dove si rifugia, incontra i tanti esuli che in quel tempo avevano abbandonato l'Italia, molti dei quali gli si stringono intorno apprezzandone non solo la coerenza ma anche la lucidità del pensiero. E a proposito di pensiero, Guccione cita i due discorsi, pronunciati a Parigi, nei quali Sturzo dichiara di parlare «in nome della libertà e della democrazia» contro coloro «che hanno abusato dello stato per mantenere un potere che hanno conquistato illegalmente».

Ma anche nel suo rifugio inglese non ebbe pace; il fascismo e Mussolini lo consideravano una spina nel fianco anche perché la sua voce aveva risonanza internazionale. In quegli anni infatti, Sturzo scriveva le sue opere più importanti ed elaborava le tesi di sociologia storicistica cristiana che lo avrebbero collocato fra i più significativi pensatori del Novecento. Paradossalmente, insinua Guccione, senza l'esilio, e la sottrazione dello spazio pubblico voluti dal fascismo, molte di quelle riflessioni sarebbero mancate; in un certo qual senso si potrebbe affermare che Mussolini fece un favore a Sturzo. D'altra parte lo spazio pubblico, negato in Italia dal fascismo, gli era offerto all'estero, tant'è che riesce a dare vita ad un sogno, quello della cosiddetta Internazionale bianca, cui il Partito popolare italiano, che ne doveva essere il centro propulsore, per le note difficoltà nelle quali si dibatteva, non riesce ad offrire contributi significativi.

L'Unione internazionale democratica cristiana, sarà l'unica associazione a fare sentire la voce di condanna della guerra, ancora una volta, richiamando la espressione di papa Benedetto XV, «un'inutile strage»; dalla costola europea dell'Unione nascerà, qualche anno dopo, il Partito popolare europeo.

Se l'ostilità di certi ambienti e le pressioni delle autorità del governo avevano reso difficile i movimenti di don Luigi, quel che lo convinse a lasciare il suolo inglese fu, soprattutto, l'ostilità e il sospetto che investiva tutti gli italiani residenti in Inghilterra, considerati, al di là delle loro posizioni politiche e culturali, tendenzialmente nemici. Nel '40, dopo aver rischiato di essere internato in un campo di concentramento inglese, lascia il Regno Unito per gli Stati Uniti, paese allora ancora neutrale.

Negli Usa, pur in grandi difficoltà economiche e ambientali, trova grande solidarietà fra i fuoriusciti italiani che avevano scelto l'America, molto meno ne trova fra gli immigrati italiani i quali, in gran parte cattolici, manifestavano simpatie per il regime fascista che aveva, a loro modo di pensare, favorito la religione e la Chiesa. Incomprensioni di segno opposto le registrava anche fra amici non cattolici, i quali, scrive Guccione, «miravano a presentarlo come un prete moderno e coraggioso, capace di contestare la linea politica della Santa Sede». Proprio queste etichettature, da lui ritenute inopportune, lo portarono a prendere le distanze anche da Gaetano Salvemini, che aveva salutato il suo arrivo in USA «come un raggio di sole in questi mesi di tenebra». Salvemini aveva giudicato che Sturzo per le sue idee politiche e sociali era «un giansenista... agli antipodi della dottrina cattolica». Un giudizio che non poteva accettare, in quanto, anche nel terribile momento vissuto, fedele alle sue idee antifasciste, egli restava un prete cattolico, per lo più obbediente.

Dagli Stati Uniti ingaggia una battaglia, in gran parte perduta, per cercare di scardinare il luogo comune che portava l'opinione pubblica internazionale a caricare il popolo italiano della responsabilità del fascismo; egli affermava, a chiare lettere, che più che «complice il popolo italiano è vittima del fascismo». Altra battaglia è quella condotta affinché il trattato di pace fra l'Italia e le potenze vincitrici si risolvesse «senza mutilazioni e umiliazioni». Tutte battaglie perdute, ma condotte con l'autorevolezza che gli derivava dalla sua storia personale e culturale.

L'esilio di Sturzo, finita la guerra, si sarebbe dovuto concludere, ma non fu così. Sturzo era, anche nell'Italia libera, un uomo scomodo – le sue tendenze repubblicane «avrebbero potuto creare... disorientamenti nella stragrande maggioranza dei cattolici favorevoli alla monarchia» – e come tale gli fu consigliato, l'intervento di alti prelati fu in questo caso decisivo, di fermarsi ancora negli Usa. In Italia avrebbe rimesso piede solo il 5 settembre del '46.

Tornato in Italia, si trovò di fronte ancora a ostilità e sospetti inaspettati, ma questa situazione non modifica le sue convinzioni né lo ferma nel suo impegno politico. Anzi «accentua il ruolo di Sturzo come «coscienza critica» della democrazia occidentale e ne rivela un certo spirito liberale alla Tocqueville felicemente armonizzato con i principi e le teorie del popolarismo cristiano». Negli interventi di quegli anni batte su un punto cruciale, cioè il primato dell'etica della responsabilità come cardine dell'ordinamento democratico dello Stato. Tale concezione lo fa nemico dello statalismo, della partitocrazia, dell'abuso del danaro pubblico, e alimenta la sua critica nei confronti dei leader del tempo, soprattutto l'allora presidente della Repubblica Gronchi e di Fanfani, ma anche di Mattei e La Pira, ai quali non perdona il rampantismo e certo «marxismo spurio» che li porta a buttare

via «come ciarpame l'insegnamento cattolico sociale della coesistenza e cooperazione fra le classi».

Il peso della sua parola è tale che si arriva – evidenzia Guccione – a sotterfugi quasi ridicoli, per fermarne la diffusione: i due volumi che raccoglievano i suoi interventi sul *Giornale d'Italia* con prefazione del discepolo Mario Scelba vengono fatti sparire.

I tredici anni che lo separeranno dalla morte, sono pieni di fatti significativi alcuni dei quali ancora poco chiari. Guccione si sofferma su due di essi, i più eclatanti, il primo dei quali è l'operazione Sturzo del 1952 evidenziando che, nonostante la consolidata opinione contraria, il leader popolare non si prestò a nessuna macchinazione – come avrebbero voluto le autorità ecclesiastiche impaurite dagli umori sfavorevoli alle forze moderate – che lo rendesse complice di un accordo con le destre per salvare dal pericolo socialcomunista il comune di Roma. La seconda, si riferisce proprio alla Sicilia. Sturzo, nonostante la sua avversione nei confronti di Fanfani e di Mattei, non diede, come si è cercato di insinuare, nessun avallo all'operazione milazzista, la coalizione sicilianista guidata dal suo discepolo Silvio Milazzo, nella quale individuava, al di là di talune giustificabili rimozioni, una sorta di cavallo di Troia per scardinare il sistema democratico aprendo la strada alla conquista del potere dei socialcomunisti.

Proprio quella fu l'ultima battaglia che Sturzo condusse.

L'esperienza del prete e uomo politico siciliano si concluse, infatti, nel 1959. Di lui ci resta la testimonianza di fede e un patrimonio di riflessioni fra i più considerevoli del novecento. «Sturzo fu, infatti, uno scienziato della politica, un politologo di straordinario intuito, che studiando e analizzando i problemi politici e socio economici, era in grado di indicarne le soluzioni e, sulla mancata applicazione di queste, di anticiparne le conseguenze».

Pasquale Hamel





## Libri ricevuti

*L'Acropoli*, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno XI, 2/marzo 2010; 3/maggio 2010; 4/luglio 2010.

F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna, 2010.

*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, diretto da Giuseppe Giarrizzo, anno CIII, fasc. I-II, III (2007).

*bio-ethos*, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, 8 (gennaio-aprile 2010).

C. Beccaria, *Edizione nazionale delle opere*, diretta da Luigi Firpo, [poi] da Luigi Firpo e Gianni Francioni, Medio-banca, Milano, 1984-2009: I. *Dei delitti e delle pene*, a cura di Gianni Francioni; con *Le edizioni italiane del Dei delitti e delle pene*, di Luigi Firpo (1984); II. *Scritti filosofici e letterari*, a cura di Luigi Firpo, Gianni Francioni, Gianmarco Gaspari (1984); IV. *Carteggio 1, 1758-1768*, a cura di Carlo Capra, Renato Pasta e Francesca Pino Pongolini (1994); V. *Carteggio 2, 1769-1794*, a cura di Carlo Capra, Renato Pasta, Francesca Pino Pongolini (1996); VI. *Atti di governo, Serie 1, 1771-1777*, a cura di Rosalba Canetta (1987); VII. *Atti di governo, Serie 2, 1778-1783*, a cura di Rosalba Canetta (1990); VIII. *Atti di governo, Serie 3, 1784-1786*, a cura di Rosalba Canetta

(1993); IX. *Atti di governo, Serie 4, 1787*, a cura di Rosalba Canetta (1998); X. *Atti di governo, Serie 5, 1788*, a cura di Rosalba Canetta (2000); XI. *Atti di governo, Serie 6, 1789*, a cura di Rosalba Canetta (2004); XII. *Atti di governo, Serie 7, 1790*, a cura di Rosalba Canetta (2005); XIII. *Atti di governo, Serie 8, 1791*, a cura di Rosalba Canetta (2006); XIV. *Atti di governo, Serie 9, 1792*, a cura di Rosalba Canetta (2007); XV. *Atti di governo, Serie 10, 1793*, a cura di Rosalba Canetta (2007); XVI. 1-2, *Atti di governo, Serie 11, gennaio-dicembre 1794*, a cura di Rosalba Canetta, voll. 2 (2009).

M. Bellabarba, J. P. Niederkorn (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX)*, il Mulino, Bologna, 2010.

G. Candiano, L. Lo Basso (a cura di), *Mutazioni e permanenze nella storia navale del Mediterraneo. Secc. XVI-XIX, «Annali di storia militare europea», 2*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

A. Ciolino, *Il gonfalone del Comune di Castelbuono*, Seristampa, Palermo, 2010.

M.C. Di Natale, M. Sebastianelli, *Il maestro del polittico di Trapani. Il restauro della Croce di Santo Spirito di Palermo*, Congregazione Sant'Eligio - Museo Diocesano di Palermo, Palermo, 2010.

M.C. Di Natale, R. Vadalà, *Il tesoro di Sant'Anna nel Museo del Castello dei Ventimiglia di Castelbuono*, Flaccovio, Palermo, 2010.

M. Firpo, O. Niccoli (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, il Mulino, Bologna, 2010.

A. Gardi, *Le istituzioni politiche nella Romagna ferrarese. Considerazioni introduttive*, in *La Romagna nella Legazione ferrarese*, studi promossi dal Centro di Studi sulla Romandiola Nord Occidentale, Walberti, Lugo, 2010, pp. 23-125, Id., *Luigi Ferdinando Marsigli: come si organizza la propria memoria storica*, in R. Gherardi (a cura di), *La politica, la scienza, le armi. Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'Impero e dell'Europa*, Clueb, Bologna, 2010, pp. 237-264.

G. Giarrizzo, E. Iachello, G.M. Cazzaniga, P. Violante, L. Palazzolo, P. Hamel, F. Romeo, *Il leone d'Italia Giuseppe Garibaldi*, Seristampa, Palermo, 2009.

J. Hürter, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, il Mulino, Bologna, 2010.

*The journal of european economic history*, vol. 38, 2009/2.

O. Kolo lu, *Turning point for the arab galiphate dr. Koelle Affair (1879-80)*, Ankara Üniversitesi Basimevi, Ankara / 2006, pp.233-247.

M. Lopez Díaz (a cura di), *Historia y cultura. Estudios en homenaje al profesor José M. Pérez García*, 2 voll., Servicio de publicaciones-Universidade de Vigo, 2009.

A.G. Marchese (a cura di), *L'isola ricercata. Inchieste sui centri minori della Sicilia (secc. XVI-XVIII)*, atti del convegno di studio Campofiorito, 12-13 aprile 2003, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2008; Id., *I conti civici di Giuliana. 1784-1810*, ila palma, Palermo 2008; Id., *Insula. Frammenti di cultura siciliana*, ila palma, Palermo, 2009.

F.A. Mastrolia, *Tra terra e mare. Aspetti dell'economia di Terra d'Otranto (1861-1914)*, Esi, Napoli, 2010.

M. Mirri, *Fisiocrazia e riforme: il caso della Toscana e il ruolo di Ferdinando Paoletti*, in M. Albertone (a cura di), *Governare il mondo. L'economia come linguaggio della politica nell'Europa del Settecento*, Annali della Fondazione Giacomo Feltrinelli, anno Quarantatreesimo (2007), pp. 323-441.

N. Musarra (a cura di), *Marsala e l'unità d'Italia*, Centro internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini, Marsala, 2010.

S. Natoli Sciacca, M.R. De Stefano Natoli, *La Nazione che non fu*, Armenio Editore, Brolo, 2010.

M. Nicoletti, O. Weiss (a cura di), *Il modernismo in Italia e Germania nel contesto europeo*, il Mulino, Bologna, 2010.

M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Guida, Napoli, 2010.

C. Nubola, A. Würigler, *Ballare col nemico? Reazioni all'espansione francese in Europa tra entusiasmo e resistenza (1792-1815) / Mit dem Feinde tanzen? Reaktionen auf die französische Expansion in Europa zwischen Begeisterung und Protest (1792-1815)*, (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento), il Mulino, Bologna, 2010.

P. Piccoli, A. Vadagnini, *Progetti e documenti per lo Statuto speciale di autonomia del 1948* (Fondazione Bruno Kessler, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento), il Mulino, Bologna, 2010.

*Quaderni*, dell'Archivio di Stato di Palermo, Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, V (2006), VII (2009).

*Quaderni storici*, n. 133, *Scritture di storia*, a cura di V. Tigrino e A. Torre, fascicolo 1, aprile 2010.



F. Renda, *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio, Palermo, 2010.

*Rivista di Storia Finanziaria*, diretta da Francesco Balletta, n. 23, luglio-dicembre 2009.

M. Sabato, *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo Editore, Galatina (LE), 2009.

R. Scruton, *Il suicidio dell'Occidente*, intervista a cura di L. Iannone, Le Lettere, Firenze, 2010.

L. Sicking, *Naval warfare in Europe, c. 1330-c. 1680*, in F. Tallett, D.J.B. Trim (eds.), *European Warfare, 1350-1750*, Cambridge University Press, 2010, pp. 236-268.

A. Sindoni, M. Tosti (a cura di), *Vita religiosa, problemi sociali e impegno civile dei cattolici. Studi storici in onore di Alberto Monticone*, Edizioni Studium, Roma, 2009.

*Storia e Politica*, rivista quadrimestrale diretta da Eugenio Guccione, Anno II, n. 1 – 2010 (dedicato a "Luigi Sturzo nella cultura politica del '900", a cura di W.E. Crivellin).

*Studi storici Luigi Simeoni*, vol. LX (2010), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2010.

M. Tosti, *La chiesa sul fiume. La missione dei Cappuccini dell'Umbria in Amazzonia (1909-2009)*, Istituto Storico dei Cappuccini, Roma, 2010.

F. Traldi, *Verso Bad Godsberg. La socialdemocrazia tedesca e le scienze sociali di fronte alla nuova società tedesca (1945-1963)*, il Mulino, Bologna, 2010.

S. Tramontana, *L'altra Italia. La costruzione delle città nel Mezzogiorno e in Sicilia*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 2009, pp. 349-366.



## Sommari / Abstracts

### ■ Guido Pescosolido

#### *L'economia siciliana nell'unificazione italiana*

La partecipazione al processo di unificazione nazionale immise la Sicilia nel ciclo di grandi trasformazioni che interessava tutta l'Europa; tuttavia l'Italia intera al momento dell'Unità era un paese che oggi definiremmo arretrato. L'isola presentava un contesto economico di tipo preindustriale e un livello di sviluppo tale da non giustificare alcun rimpianto per la deposta dinastia borbonica. Dopo l'Unità conobbe un importante sviluppo dell'agricoltura, che ancora alla vigilia della prima guerra mondiale risultava il settore predominante, ma la superiore velocità dei processi di modernizzazione nelle regioni dell'Italia settentrionale provocò un deciso allargamento del divario tra la Sicilia e il Nord del paese. Nonostante questo, si può affermare senza dubbio che il rilevante impegno finanziario chiesto dallo Stato unitario alla Sicilia per realizzare i processi di modernizzazione fu ben ripagato: tutti i parametri della vita economica e civile dell'isola si accrebbero notevolmente.

*Parole chiave: Agricoltura, industrializzazione, modernizzazione, Risorgimento, Sicilia.*

#### The Sicilian economy in the Unification of Italy

*Sicily's participation in the process of national unification placed it in the cycle of grand transformations which were taking place throughout all of Europe; Italy, however, at the moment of Unity, was a country which today we would define backward. The economic context of the island was pre-industrial and Sicily's level of development did not warrant any regrets over the deposition of the Bourbon dynasty. After unification, Sicily underwent important agricultural development – which at the beginning of the First World War was still the predominant sector – but the superior velocity of modernisation in the regions of Northern Italy brought about a marked increase in the gap between Sicily and the north of the country. Despite this, it can be affirmed without doubt that the substantial financial burden placed on Sicily by the united State in order to realize processes of modernisation was well-compensated: all parameters of Sicilian economic and civil life grew substantially.*

*Keywords: Agriculture, industrialisation, modernisation, Risorgimento, Sicily.*

### ■ Salvatore Bono

#### *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XVI-XIX)*

Gli schiavi in Italia nell'età moderna non furono tutti e soltanto musulmani (maghrebini, turchi anatolici o di province orientali dell'Impero ottomano) ma appartennero anche ad altre religioni, culture ed etnie, sia pure soltanto nella misura di qualche punto o frazione percentuale. Nell'articolo viene rilevata questa varietà di appartenenze, con notizie ed esempi concernenti le diverse componenti minori (africani neri, slavi, ebrei, greci, altri). Gli africani neri e gli slavi, questi per-

lopiù dei territori balcanici, erano in parte islamizzati. Un numero di schiavi non trascurabile, di diversa origine etnico-geografica, condotto in Italia, accolse, più o meno volontariamente, la fede cristiana ma restò nella condizione servile, ancora per un certo tempo della sua vita o sino alla morte.

*Parole chiave:* schiavi, età moderna, Italia.

Slaves in Italy: Maghrebi, Blacks, Slavs, Jews and others (16th - 19th centuries)

*The slaves in Italy in the modern era were not all Muslims (Maghrebi, Anatolian Turks, or from the oriental provinces of the Ottoman empire) but belonged also to other religions, cultures and ethnic groups, though these comprised a mere 1% or less of the total. In the article these different groups are highlighted using information and examples regarding the various minorities (Black Africans, Slavs, Jews, Greeks, and others). The Black Africans and the Slavs, the latter mostly from the Balkan regions, were partially Islamized. A certain number of slaves of various ethno-geographic origins who were brought to Italy embraced the Christian faith, more or less voluntarily, but remained in servile conditions for a lengthy period of their life or even until their death.*

*Keywords:* slaves, modern age, Italy.

### ■ Lavinia Pinzarone

*Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la fondazione di Altavilla nel XVII secolo*

Tra il 1590 e il 1650 il fenomeno della colonizzazione feudale ridisegnò il territorio e la società siciliana. Attore principale fu la feudalità dell'isola e in particolare i "nuovi" nobili che attraverso la fondazione di nuovi centri rurali acquisivano prestigio politico e uno status sociale più elevato come titolari di stati feudali. La colonizzazione del territorio della Milicia e la fondazione di Altavilla (1620-1623) permisero a Francesco Maria Bologna di consolidare la posizione economica e politica della famiglia, consentendogli l'ingresso nei ranghi della feudalità parlamentare con il titolo di marchese di Altavilla (1624).

*Parole chiave:* colonizzazione feudale, Milicia, famiglia Bologna, marchesato di Altavilla.

*The foundations of nobility. The colonisation of the Milicia and the foundation of Altavilla in the 17th Century*

*Between 1590 and 1650 feudal colonisation redesigned Sicilian territory and society. The protagonists of Sicilian feudalism were chiefly the "new" nobles who acquired political prestige and a higher social status as owners of feudal states through the foundation of new rural centres. The colonisation of the territory of the Milicia and the foundation of Altavilla (1620-1623) allowed Francesco Maria Bologna to consolidate the economic and political position of his family, permitting him to enter the ranks of the feudal parliament with the title of Marquis of Altavilla (1624).*

*Keywords:* feudal colonisation, Milicia, Bologna family, marquisate of Altavilla.

### ■ Giuseppe Vittorio Parigino

*Alcune riflessioni sulla politica patrimoniale di Ferdinando II de' Medici*

La guerra dei Trent'Anni, che fu combattuta prevalentemente sul suolo tedesco, ebbe conseguenze negative non soltanto per gli Stati direttamente impegnati, ma anche per quelli neutrali. La Toscana di Ferdinando II de' Medici non fu direttamente investita dagli eventi bellici, ma fu costretta a pagare la sua neutralità a un prezzo molto alto. Il analizza alcuni aspetti della ricaduta del lungo conflitto internazionale sulla politica patrimoniale del granduca.

*Parole chiave:* Toscana, famiglia Medici, patrimonio immobiliare, mobiliare e finanziario.

Some reflections on the financial politics of Ferdinand II de' Medici

*The Thirty Years War, fought principally on German soil, had negative consequences not only for the nations directly involved, but also on neutral nations. Ferdinand II de' Medici's Tuscany was not directly impacted by the war, but was forced to pay dearly for its neutrality. The article analyses certain aspects of the consequences of the long international conflict on the financial politics of the Grand Duchy.*

Keywords: Tuscany, Medici family, real estate, securities and financial assets.

### **Milena Sabato**

«Corretto e mutato». *L'espurgazione del poema sacro Maria Concetta di Giovanni Carlo Coppola (1635-49)*

Il saggio muove dalle pluriennali discussioni e dai provvedimenti censori relativi ai componimenti poetici e, in particolare, agli scritti devozionali tra Cinque e Seicento, per soffermarsi sulla vicenda dell'espurgazione del poema sacro in ottave *Maria Concetta* di Giovanni Carlo Coppola, sospeso *donec corrigatur* nel 1636. Alla luce della preziosa documentazione rinvenuta nell'archivio del Sant'Uffizio e dal confronto fra le due edizioni dell'opera (la prima del 1635, e la seconda, emendata, del 1649), illustra concretamente le devianze segnalate dal censore e gli importanti interventi di correzione apportati, dimostrando in tal modo il comportamento delle autorità romane verso certi eccessi della pietà mariana e il loro tenace impegno nella lotta contro il volgare.

Parole chiave: espurgazione, Sant'Uffizio, Indice dei libri proibiti, Regno di Napoli.

«Corrected and changed». The expurgation of Giovanni Carlo Coppola's sacred poem *Maria Concetta* (1635-49)

*Beginning first with the longstanding discussions and the censorship of poetry, especially the devotional writings of the 16th and 17th centuries, the article examines the events leading to the expurgation of Giovanni Carlo Coppola's sacred poem Maria Concetta, in ottava rima, suspended donec corrigatur in 1636. Using the valuable documentation found in the archives of the Holy Office and through comparison of the two editions of the work (the first from 1635, and the second, amended, from 1649), the author refers specifically to the deviations indicated by the censor and the important corrections made, thus illustrating the attitude of the Roman authorities towards certain excesses of Marian devotion and their steadfast commitment to the fight against the use of the vernacular language.*

Keywords: expurgation, Holy Office, Index of banned books, Kingdom of Naples.

### **Amelia Crisantino**

*Nello stato del grande inquisitore. Francesco Testa arcivescovo a Monreale (1754-1773): una prima ricognizione*

Francesco Testa è fra i protagonisti del XVIII secolo in Sicilia: è arcivescovo di Monreale, Grande Inquisitore del Regno di Sicilia, capo del Braccio Ecclesiastico del parlamento. Il saggio focalizza l'attenzione sugli interventi operati dall'arcivescovo-inquisitore nella diocesi di Monreale, rilevando come il disciplinamento del clero e del popolo perseguano l'obiettivo di creare una sorta di stato teocratico che diventi un modello per l'intero regno. I numerosi interventi urbanistici portati a termine dall'arcivescovo sono presentati come l'aspetto più immediatamente visibile del suo riformismo globale, teso a educare non solo gli uomini ma anche il territorio.

Parole chiave: Monreale, disciplinamento, visite pastorali, libri proibiti, catechismo.

In the state of the grand Inquisitor. Francesco Testa, archbishop of Monreale (1754-1773): an introductory glance

*Francesco Testa is one of the protagonists of 18th century Sicily: he is the archbishop of Monreale, grand inquisitor of the kingdom of Sicily, head of the ecclesiastical wing of parliament. The study focuses attention on the archbishop-inquisitor's interventions in the Monreale diocese, showing how his disciplining the clergy and the people pursued the goal of creating a sort of theocratic State which would serve as a model for the entire kingdom. The numerous urbanistic interventions completed by the archbishop are presented as the most immediately visible aspect of his global reform movement, which aimed at "educating" both people and the territory.*

Keywords: Monreale, disciplining, pastoral visits, banned books, catechism.

### ■ Maria Concetta Calabrese

*Una spezieria siciliana del XVII secolo*

Dall'inventario *post-mortem* del farmacista catanese Santoro Cavallaro si rileva come la sua bottega fosse ricca di mobili, di vasi e contenitori di vetro e di maiolica di grande pregio, dove si conservavano i preparati. Lo speziale disponeva anche di una libreria con significativi testi di botanica e di medicina, come l'*Hortus messanensis* dello scienziato romano Pietro Castelli, docente all'università di Messina. L'inventario (di cui si riporta l'elenco dei preparati) consente inoltre sia di ricostruire la posizione di rilievo economico del Cavallaro, la cui casa era ricca di arredi e di dipinti, sia di conoscere le medicine in uso nella Catania seicentesca pre-terremoto.

*Parole chiave: aromatario, inventario, contenitori di vetro e maiolica, medicine, Catania.*

A Sicilian apothecary in the 17th century

*From the post-mortem inventory of the Catanian pharmacist Santoro Cavallaro it is evident that his workshop was full of furniture, vases and containers made of valuable glass and majolica in which his preparations were conserved. The druggist also had a library containing important volumes on botany and medicine, such as Hortus messanensis by the Roman scientist Pietro Castelli, professor at the University of Messina. The inventory (from which the list of preparations is taken) also makes it possible to reconstruct the important economic position of Cavallaro, whose home was rich in furniture and paintings, and to learn which medicines were in use in 17th century pre-earthquake Catania.*

Keywords: aromatherapy, inventory, glass and majolica containers, medicines, Catania.

(traduzioni in inglese di Matthew Furfine)

# Gli autori

## Guido Pescolido

Ordinario di Storia moderna, già preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza", fa parte del comitato scientifico delle riviste «Clio», «Nuova Storia Contemporanea», «Mediterranea - ricerche storiche» e dal 1994 dirige i programmi culturali dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. È autore di numerose pubblicazioni, tra cui i volumi *Terra e nobiltà. I Borghese - Secoli XVIII e XIX*, Jouvence, Roma 1979; *Rosario Romeo*, Laterza, Bari 1990; *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, IV ed. Laterza, Roma-Bari 2004; *Unità nazionale e sviluppo economico*, II ed. Laterza, Roma-Bari 2007.

## Salvatore Bono

Salvatore Bono (Tripoli, 1932), professore emerito dell'Università di Perugia, fondatore e presidente dal 1995 della Société internationale des historiens de la Méditerranée (SIHMED). Fra i volumi più recenti: *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vu' cumprà, domestici*, Napoli 1999 (trad. in turco, Istanbul 2003); *Il Mediterraneo. Da Lepanto a Barcellona*, Perugia 1999; *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005; *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma 2005; *Il Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione*, Roma 2008; *Piraten und Korsaren im Mittelmeer. Seekrieg, Handel und Sklaverei vom 16. bis 19. Jahrhundert*, Stuttgart 2009.

## Lavinia Pinzarrone

Dottore di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), è in atto titolare di una borsa di studio presso la SISSIS dell'Università di Palermo. Continua presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo l'attività di ricerca sulla storia della famiglia e le dinamiche di mobilità sociale delle élite urbane in età moderna. Su «Mediterranea - ricerche storiche» ha pubblicato *La «Descrizione della casa e famiglia de'Bologni» di Baldassare di Bernardino Bologna* (n.10, agosto 2007) e *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo* (n.15, aprile 2009).

## Giuseppe Vittorio Parigino

Ricercatore di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Università di Siena), si è occupato sia di edizioni di fonti sia di storia del granducato di Toscana, in particolare dell'aspetto finanziario ed economico. Ha curato l'edizione de *Il bilancio pontificio del 1657* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999) e ha condotto un'analisi sulla ricchezza della famiglia Medici durante il Cinquecento, soffermandosi in particolare sulle strette relazioni tra la gestione del patrimonio mediceo e le sue ricadute sia interne allo Stato sia di carattere internazionale (*Il tesoro del principe. Funzione*

*pubblica e privata del patrimonio della famiglia Medici nel Cinquecento*, Olschki, Firenze, 1999). Successivamente ha studiato anche i rapporti fra economia e ambiente con il saggio sul lago di Castiglione della Pescaia (*Per mare e per palude. L'organizzazione della pesca a Castiglione della Pescaia nella seconda metà del Settecento*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2003).

#### **Milena Sabato**

Dottore di ricerca in Storia moderna, già assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università del Salento, è studiosa di storia religiosa e culturale, con un particolare interesse per la censura ecclesiastica e statale e la circolazione libraria nel Regno di Napoli in età moderna. Ha pubblicato contributi in volumi miscellanei, atti di convegni e riviste. Fra i suoi lavori si segnalano, in particolare, le seguenti monografie: *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, prefazione di Giuseppe Galasso, Congedo editore, Galatina, 2007; *Il sapere che brucia. Libri, censure e rapporti Stato-Chiesa nel Regno di Napoli fra '500 e '600*, Congedo editore, Galatina, 2009.

#### **Amelia Crisantino**

Dottore di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Tra le sue pubblicazioni, il saggio *Della segreta e operosa associazione. Una setta all'origine della mafia* (Sellerio, Palermo, 2000). Ha in corso di stampa nella collana dei Quaderni di Mediterranea il volume *Introduzione agli "Studi sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820"* di Michele Amari, e l'edizione a sua cura degli *Studii sulla storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820* di Michele Amari.

#### **Maria Concetta Calabrese**

Ricercatrice confermata presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, si è occupata di storia politica e culturale del Sei e Settecento in Sicilia, con particolare riferimento alle dinamiche economiche e politiche e alle strategie matrimoniali dei patrizi siciliani: in questo ambito ha pubblicato le due monografie *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, Milano 2001, e *Una storia di famiglia. I Mauro di Messina*, Cuecm, 2007. Si è occupata anche di piccole «corti» in Sicilia e di collezionismo: *Nobiltà, mecenatismo e collezionismo: l'inventario di Antonio Ruffo, principe della Scaletta*, Catania 2000 e *I Ruffò di Francavilla. La «corte» di Giacomo nel Seicento*, Messina 2001. Tra i suoi lavori più recenti il saggio *Devozione e potere in Sicilia in età moderna: il caso Biscari*, in Aa.Vv., *Nobleza hispana, Nobleza cristiana. La Orden de San Juan*, Colección Temas Iulce-Uam, Ediciones Polifemo, Madrid 2009, pp. 585-618.

#### **Federico Cresti**

Ordinario di Storia dell'Africa e Storia dei paesi islamici presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania e direttore del Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa – Cosmica del Dipartimento di Studi politici dell'Università di Catania. Le sue numerose pubblicazioni vertono sulla storia moderna e contemporanea dei paesi magrebini, con particolare riferimento all'epoca coloniale.



# Biblioteca on line

Nella *Biblioteca* del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)  
sono consultabili testi dei seguenti autori:

Carlo Afan de Rivera, Michele Amari, Vito Amico, Annuari dell'Università degli Studi di Palermo (1820-1968), Archivio Storico per la Sicilia Orientale (1906-1922-23), Maurice Aymard, Adelaide Baviera Albanese, Francesco Benigno, Paolo Bernardini, Lodovico Bianchini, Bollettino delle leggi e decreti reali del Regno di Napoli (1816, primo semestre e supplemento), Bollettino delle leggi reali del Regno di Napoli (1813), Antonino Busacca, Giovanni Busino, Orazio Cancila, Rossella Cancila, Gaetano Cingari, CODOIN (1842-1867), Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (1817-1860), Antonino Crescimanno, Fabrizio D'Avenia, Giuseppe De Luca, De rebus Regni Siciliae, Giovanni Evangelista Di Blasi, Gioacchino Di Marzo, Girolamo Di Marzo Ferro, Salvo Di Matteo, Giacinto Dragonetti, Charles du Fresne Du Cange, Enrico Falconcini, Giuseppe Maria Galanti, Giuseppe Galasso, George Robert Gayre, Pietro Giannone, Giuseppe Giarrizzo, Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia (1823-1842), Antonino Giuffrida, S. D. Goitein, John Goodwin, Rosario Gregorio, Vito La Mantia, Isidoro La Lumia, Pietro Lanza principe di Scordia, Gregorio Leti, Antonino Mango di Casalgerardo, Giuseppe Marchesano, Antonio Micallef, E. Igor Mineo, Alessio Narbone, Gaetano Nicastro, Pierluigi Nocella, Francesca [Notarbartolo] de Villarosa comtesse d'Orsay, Leopoldo Notarbartolo, Giuseppe Emanuele Ortolani, Vincenzo Palizzolo Gravina, Niccolò Palmieri [recte: Palmeri], Carlo Pecchia, Ernesto Pontieri, Carlo Possenti, Giuliano Procacci, Christelle Ravier Mailly, Risposta alla petizione de' negozianti inglesi pei zolfi di Sicilia, Rosario Romeo, Francesco Savasta, Luigi Settembrini, Siculae sanctiones, Angelantonio Spagnoletti, Giuseppe Talamo, Salvatore Tramontana, Lionardo Vigo, Jerónimo Zurita.